

P. GIUSTINO MIECOVIENSE

(POLACCO)

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

---

# IL SALTERIO DI MARIA

---

DISCORSI

SUL ROSARIO DI MARIA SANTISSIMA

---

**Volgarizzamento e Note**

DEL SAC. R. CACCAVO



NAPOLI

RONDINELLA & LOFFREDO, LIBRAI-EDITORI

S. Biagio dei Librai, 4

1900

*12/11/1900*

**P. GIUSTINO MIECOVIENSE**

(POLACCO)

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

---

# IL SALTERIO DI MARIA

---

DISCORSI

SUL ROSARIO DI MARIA SANTISSIMA

---

**Volgarizzamento e Note**

DEL SAC. R. CACCAVO

*Fac. della Spazio  
Concilio*



NAPOLI

RONDINELLA & LOFFREDO, LIBRAI-EDITORI

S. Biagio dei Librai, 4

1900

## AL LETTORE

---

Se il significato ti fai per poco a ricercare della parola *rosario* che con vocabolo scientifico e più comune chiamiamo roseto, ti sarà facile conoscere come esso è un luogo, dove si coltivano i rosaj, cioè le piante da cui nascono le rose. Le quali ben coltivate e poste dal coltivatore in bell'ordine, non puoi non ammirarne la vaghezza, la nobiltà, il colorito, la fragranza, onde il primato non puoi toglierle sopra tutt'i fiori. La rosa, infatti, è il fiore de' fiori, il re de' fiori, l'ornamento, l'onore de' fiori; è la pompa della natura, la bellezza risplendente de' giardini che t'innamora e ti ricrea con l'aura del suo odore. E se, dice Saffo, poetessa antichissima, volesse Iddio dare a' fiori un re, la rosa, senza dubbio, sopra tutti regnerebbe. Or bene, san Domenico che era a Maria assai devotissimo, considerando come ella è una graziosissima e bellissima rosa, piena di ogni grazia, di ogni virtù, di ogni dono, di ogni merito, pensò che le sa-

rebbe stato accettissimo, se una corona le offerisse di mistici fiori tessuta, còlta nel giardino evangelico. E ben li colse questi fiori in quel giardino fertilissimo, una corona facendone di salutazioni angeliche e di orazioni domenicali, come quelli che più d'ogni altro fiore, quali divine preci, mandano un odore soavissimo, e piacciono a Maria che pur da lui quest'ossequio voleva. Le salutazioni angeliche sono, in fatti, quali rosseggianti rose, quali porporine viole, quali bianchi gigli; diletmano soprammodo il cuore e gli occhi di Maria per la loro bellezza e per la loro fragranza. Tante orazioni domenicali, adunque, e tante salutazioni angeliche stabili san Domenico come tante rose mistiche; le divise in quindici deche, aggiungendovi quindici misteri che sono brevissimi accenni della vita, della morte, della gloria di Gesù Cristo, e ne adornò Maria come di una corona di rose. Onde quel sodalizio di fedeli sotto il titolo della Madre di Dio spesso offrendo queste mistiche rose, o vero recitando queste dolci preghiere in onore di Maria, fu detto del Rosario, cioè luogo dove si coltivano le gemoglie delle mistiche rose, per presentarle a Maria.

E' conviene intanto, o mio Lettore, che tu sappia come questo sodalizio di fedeli sin dalla sua istituzione fu detto semplicemente confraternita di Maria; ma perchè molte di queste confraternite chiamavansi con lo stesso nome anche prima di san Domenico, fu prudente pensiero denominar questa *Confraternita del Salterio di Maria*. Il qual nome conservò sino al 1350, allorchè appunto nel cuore de' fedeli attempidi l'antico fervore in sì tenera e filiale divozione. Non

pertanto, nel 1470 ridestossi l'attempidito fervore, e la confraternita del Salterio di Maria confraternita del Rosario fu chiamata in tutte le parti del mondo cattolico.

Spiegato così in brevi parole il significato della voce rosario, cioè luogo dove si coltivano le rose, la cui supremazia sopra gli altri fiori ammirando san Domenico, volle intrecciarne bellissima corona a Maria santissima, prima istituendo il Rosario, di poi la confraternita, mi sia dato di manifestarti il soggetto del libro e lo scopo di questa mia quale che sia pubblicazione. Sono trentatrè discorsi che scrive il pio e dotto frate domenicano Giustino Miecoviense, polacco, nel titolo *Rosa mystica* tra' suoi discorsi latini su le Litanie Lauretane, ricchissima fonte di belle e sublimi dottrine intorno alla Madre di Dio. Divide questi trentatrè discorsi in tre parti: nella prima parte tratta del Rosario come istituzione, ne fa la storia (otto discorsi); nella seconda parte tratta della formola o vero del modo di pregare col Rosario (nove discorsi); nella terza espone, meditando, i quindici misteri (quindici discorsi), e nell'ultimo discorso (XXXIII) confuta i nemici del Rosario, e istruisce i promotori e que' che si scrivono fratelli della confraternita. Gli ho volgarizzati, adunque, questi discorsi, e sa Dio con quanto pericolo degli occhi miei, quasi di luce privi per la lunga dolorosa malattia di dieci anni; e li pubblico ora nella dolce speranza che Maria nostra pietosissima Madre l'antica luce mi otterrà dal suo divino Figliuolo. Li pubblico, perchè si rinfocchi e cresca sempre più tra' fedeli la efficacissima e cele-

stiale divozione del Rosario di Maria, la quale se si compiace delle rose, oh! quanto maggiormente si compiacerà della corona che le offre il fedele col santo Rosario.

Offriamo, adunque, queste mistiche rose a Maria, essa le accetterà qual Madre amantissima; presentiamogliene ogni dì un' affettuosa corona, essa ci salverà propizia da' mali di questa miserabile vita. In tal modo ascolteremo il santo consiglio, ubbidiremo alla suprema voce di Leone XIII. il quale per ciò meritamente *il Pontefice del Rosario* va da tutti chiamato lodato ammirato.

*Napoli 16 Luglio 1889.*

---

# PARTE PRIMA

## DELLA CONFRATERNITA DEL ROSARIO

---

### DISCORSO I.

#### Da chi e in quale occasione fu istituita la confraternita del Rosario.

Fu sempre mai vera costante opinione di tutt' i cattolici che l' arciconfraternita del Rosario fu istituita da san Domenico, fondatore dell' Ordine de' predicatori, a ciò rinucorato e istruito dalla stessa Madre di Dio della quale era amatissimo.

Non pago l' operosissimo patriarca di aver istituita questa arciconfraternita, pensò di propagarla: la propagò, in fatto, per moltissime parti del mondo cattolico. E il Signore per dimostrare il suo compiacimento per sì bella istituzione, volle che dal santo si operassero molti e grandi miracoli per virtù del santissimo Rosario. Della qual cosa siam certificati dalla chiara testimonianza di varii Sommi Pontefici.

Leone X. nella Bolla *Pastoris aeterni*, data il dì 6 Ottobre 1520, scrive: « Una confraternita di fedeli, come leggiamo nelle storie, fu un tempo istituita da san Domenico, denominata del Rosario della B. V. Maria, in onore della salutatione angelica e predicata in diverse parti del mondo ».

Sisto V. nella sua lettera apostolica *Dum ineffabilis*, data il dì 30 Gennajo 1586: « E però considerando Noi, quanto sia tornata a pro della Religione nostra l'istituzione del santissimo Salterio, denominato Rosario, della gloriosa sempre Vergine Maria, santa Madre di Dio, per opera di san Domenico fondatore dell'Ordine de' predicatori, a ciò ispirato dallo Spirito santo, come crediamo, e da lui pensata; e quanti beni ne siano al mondo provenuti, e ogni sempre provengano; e che perciò furono canonicamente istituite delle confraternite di fedeli di ambo i sessi sotto il titolo del Rosario della stessa B. V. Maria in diverse chiese del mondo, in cappelle, in altari, e i loro fratelli e sorelle meritavano di ottenerne non solo conferma e accrescimento, ma ancora indulgenze, privilegi e indulti da moltissimi Pontefici di santa ricordanza, e segnatamente da Giovanni XXII, da Urbano IV, da Sisto IV, da Innocenzo VIII, da Alessandro VI, da Giulio II, da Leone X, da Adriano VI, da Clemente VII, da Paolo III, da Giulio III, da Paolo IV, da Pio IV, da Pio V, e finalmente da Gregorio XIII, nostri Antecessori, e da alcuni Nunzii apostolici della Santa Sede con pieni poteri come legati *a latere* ecc. ».

Autorevolissima testimonianza, inoltre, ce ne fanno antiche storie, massime quelle di Giovanni del Monte e di Tommaso del Tempio, compagni di san Domenico nella predicazione; ma delle costoro testimonianze tratteremo nel discorso che segue.

A questa aggiungiamo quella di uomini dotti e illustri per perizia storica. La Congregazione di Liegi, p. I, cap. 2, scrive: « La nobilissima confraternita del Rosario istituita prima di tutti dal beato Domenico, fondatore dell'Ordine de' predicatori, nelle circostanze di Tolosa, supera tutte le confraternite nella dignità e ne' vantaggi ».

Pietro Canisio, gesuita, nel lib. V. *de Deipara*, cap. 26,

§ *Jam vero*, battendo gli eretici, scrive: « O pur s' indegna (l'eretico) contra di coloro i quali frequentano un santo sodalizio, a fine di intendere insieme a celebrarvi più spesso le lodi di Maria, secondo il prescritto; e in questo genere di divozione imitano Domenico, autore e guida di questa adunanza, e altri santi uomini ».

Francesco Coster, anch'egli gesuita, *Inst. christ.*, lib. I, cap. 20: « Il beato Domenico, primo fondatore dell'Ordine de' predicatori, istituì nel suo tempo una confraternita in onore della B. V. Maria, la quale fu da diversi Sommi Pontefici confermata e arricchita di molte indulgenze e privilegi. La quale confraternita aveva per debito principale onorare la B. Vergine Madre di Dio col recitar frequente la salutatione angelica, cioè il Rosario, tre volte la settimana ».

Pietro o Pier delle Vigne, cancelliere dell'imperatore Federico II, pertinace nemico dell'Ordine domenicano e francescano, nel lib. I. delle sue lettere, cap. 37, e proprio in quella che ha per argomento *Lagnanze del sacerdozio contro a' frati predicatori e minori*, scrive: « Ora poi, a fin di togliere ogni forza ai nostri diritti, e di alienare da noi la divozione di tutti, hanno istituite due nuove confraternite nelle quali hanno ammessi tutti tutti, e uomini e donne; cosicchè appena alcuno vi ha il cui nome non sia scritto nell'una o nell'altra. Il perchè, adunandosi tutt'i nostri parrocchiani nelle chiese di quelli, non possiamo vederli intervenire nelle nostre in occasione di funzioni religiose ne' giorni solenni, anzi, ciò che è peggio, reputano grave colpa l'ascoltare da altri e non da essi la parola divina ». Ora Pier delle Vigne viveva nell'anno 1239, ed era in istima di oratore sommo, e giureconsulto valentissimo di quel tempo; e però Federico II. mandò lui in sua vece al Concilio generale di Lione. Ma accusato d'infedeltà e di perfidia, qual traditore del man-

dato affidatogli, sia per aver consentito a' desiderii del Pontefice o incitatolo contra di lui, fece abbacinarlo, o vero accecarlo con un arroventato bacinetto di bronzo in su gli occhi; di poi lo mandò in una orrida carcere in Puglia (Lucera), dove morì da disperato e dalla fame tormentato e dagli insetti e dal fetore. Ciò non pertanto, possiamo noi dire che questa pena assai ben meritossi Pier delle Vigne, perchè alcuni anni innanzi aveva con arrogante mordacità inveito contra del Sommo Pontefice e di alcuni personaggi ecclesiastici. Vedi il Bzovio, *Ann. eccl.*, tom. XIII, anno 1246, n. 7.

Quando Pier delle Vigne a nome del clero si lamenta delle due nuove confraternite, ci vuole indicare quella del Confalone di san Bonaventura e quella del Rosario di san Domenico. Onde è chiaro, quanto sia errato quel piissimo e dottissimo Pietro Navarro, allorchè nel *Miscell. IV. de Rosario*, n. 4, scrive: « Nell'anno del Signore 1475 certo Giacomo Sprenger, egregio dottore dell'Ordine de' predicatori, istituì una solenne confraternita del Rosario, generale a tutt'i cristiani di ambo i sessi, quando Sommi Pontefici chiaramente dicono san Domenico autore di questa santa istituzione ». Ma qualche volta pigliano de' granchi anco i dotti <sup>1</sup>). E pure intorno all'autore di questa santa istitu-

<sup>1</sup>) Con assai leggero ardimento piace qui al Miecoviense dar l'odiosa taccia di errore al Navarro; a noi, per dirla chiara e schietta, non pare che se la meriti quell'uomo di tanta dottrina e di tanta pietà. Imperciocchè il Navarro, piissimo frate e dottissimo, come ce lo qualifica il Miecoviense, non poteva ignorare, egli domenicano, che l'istitutore dell'arciconfraternita del Rosario fu san Domenico, e che essa fu fountalmente originativa dell'Ordine del Rosario, cioè de' frati predicatori; non poteva ignorare che molti Sommi Pontefici sin dal 1249, il che vuol dire pochi anni dopo questa bellissima e celestiale istituzione, avevano nelle loro Bolle non pur solamente riconosciuto e dichiarato san Domenico autore di essa, ma approvatala, confermatala, e di tanti beni spirituali arricchitala e di tanti privilegi. Poteva, dunque, il Na-

zione qualche saputello, senza tema di sdottorare, vuol farla da oppositore. È cosa proprio che ti fa trasecolare, va dicendo; degli scrittori antichi neanch'uno ha detto mai verbo di questa confraternita di san Domenico, nessuno ne ha lasciata traccia, nè datone indizio alcuno; molti di quel tempo scrissero della vita e delle geste di san Domenico, come il beato Giordano di Sassonia, primo Generale dell'Ordine dopo san Domenico, Umberto, terzo Generale, Gerardo di Limoges, Stefano Salanacco, Costantino di Orvieto, Vescovo, il quale compose l'ufficio di san Domenico

varro asserire di esserne stato istitutore non già san Domenico, sì bene lo Sprenger? Oh! no, no, nol poteva.

Innoltre, dalle stesse parole del Navarro apparisce il contrario. Chè, scrivendo egli: *Quando Sommi Pontefici chiaramente dicono san Domenico autore di questa santa istituzione*, non vuol significarci altro che san Domenico istitutore dell'arciconfraternita del Rosario. Oh! che forse voleva esser contraddittorio a sè stesso il Navarro? Poteva egli, sì pio, sì dotto, poteva dire istitutore di essa ora lo Sprenger, ora san Domenico, dichiarato tale lui solo da tanti Pontefici?

E poi, lo Sprenger viveva là nel 1475, il Rosario e l'arciconfraternita ebbero cominciamento nel 1210.

Ancora, quando il Navarro scrive della istituzione fatta dallo Sprenger, è da intendere della istituzione di una confraternita generale, cioè comune a tutt'i fedeli, ma in Colonia, dove lo Sprenger era Superiore di un convento domenicano. Nè poi questa dello Sprenger fu vera istituzione, ma ricostituzione, ma riordinamento di una confraternita antica. E volete vedere, quanto è vero cotesto? Lo afferma lo stesso Sprenger. Egli richiamando in vigore quell'antica confraternita, la riordina, la ricostituisce, le dà un nuovo Regolamento, da lui stesso compilato su l'antico a bella posta, e pubblicato dopo l'esame e l'approvazione di molti teologi, e con l'autorità fattagli dal Nunzio apostolico con pieni poteri in Germania. Or bene, che cosa dice lo Sprenger nel principio del nuovo Regolamento? *Io frate Giacomo Sprenger . . . ho riordinate queste costituzioni dell'antica e divotissima confraternita del Rosario della B. Madre di Dio.*

Costa, dunque, dal provato che il Miecoviense ha potuto frantendere le parole del Navarro, e perciò questi non merita punto punto la taccia di errore.

comune a tutto l'Ordine, Teodorico di Apoldia il quale scrisse diffusamente del glorioso patriarca. Nè vi era alcuna ragione al mondo (cosa veramente singolare!), perchè tanti scrittori del tutto si passassero di questa istituzione, anzi voleva di suo diritto la stessa gloria della Vergine Madre che fosse divulgata e propagata. Aggiungi che scrittori stranieri e di altri Ordini religiosi, e tra questi Cesario heisterbacense il quale scrisse, ancor vivo san Domenico, non ne lasciarono alcuna memoria; il che dimostra che questa istituzione era loro ignota, e che quindi non fu san Domenico l'istitutore dell'arciconfraternita del Rosario <sup>1)</sup>. Ciò non di meno, è verità ferma, costante che san Domenico istituì quest'arciconfraternita, e noi dimostriamo nel discorso seguente che, oltre le testimonianze già riferite, ne hanno scritto Giovanni del Monte e Tommaso del Tempio, compagni di san Domenico, ed altri insigni uomini.

Ma perchè non iscuota la tua credenza l'autorità di Pietro Navarro il quale vuole Giacomo Sprenger autore della confraternita del Rosario <sup>2)</sup>, piacemi qui riportare le chiare precise parole dello stesso Sprenger il quale nelle Costituzioni della ricostituita confraternita così comincia: « Io frate Giacomo Sprenger, dottore in sacra teologia, priore del convento di Colonia della provincia di Germania, dell'Ordine dei predicatori, nell'anno della umana redenzione 1475, nella festività del dì natalizio della B. V. Maria, con l'autorità del reverendissimo padre e signore Alessandro Vescovo di Forlì, Nunzio apostolico con pieni poteri per la

<sup>1)</sup> E appunto perchè era loro ignota questa istituzione, non ne dissero, nè potevano dirne verbo, diciamo noi. Da ciò, dunque, non può rettamente concludersi che non sia stato san Domenico l'istitutore dell'arciconfraternita del Rosario.

<sup>2)</sup> E torna a bomba qui l'autore. E pure secondo il suo giudizio non poteva farne a meno.

Germania, ho riordinate queste Costituzioni dell' antica e divotissima confraternita del Rosario della B. Madre di Dio, e le ho pubblicate dopo l'esame, il giudizio e l'approvazione di molti dottori in sacra teologia ». Ferdinando de Pineda domenicano nell'op. *de Rosario*, lib. II, cap. 7, art. 1. È chiaro, dunque, che la confraternita del Rosario fu istituita molto tempo prima dello Sprenger e dello stesso beato Alano; onde, se lo Sprenger disse antica questa confraternita, non possiamo non concludere che essa già da più di due secoli e mezzo era stata istituita. A questa conclusione aggiunge grandissima forza la Santa Sede apostolica, e precipuamente Sisto V. il quale non solo dichiara san Domenico istitutore di questa nostra confraternita, ma cita ancora quei Pontefici che l'avevano già confermata e colmata d'indulgenze e di privilegi, e tra questi Pontefici Urbano IV. Or questo Pontefice Urbano viveva l'anno 1261, cioè quarant'anni dopo la morte di san Domenico. Andrea Coppestein nel libro *de fraternitate Rosarii*, cap. II, tra que' Pontefici che concessero tanti privilegi a questa istituzione, annovera Papa Alessandro IV. il quale resse il Pontificato nel 1254, e Clemente IV. nel 1265. Onde è chiaro che la confraternita del Rosario era stata istituita da san Domenico già da più di due secoli e mezzo prima dello Sprenger il quale perciò con ragione la chiamò antica.

Erra, parimente, Giovanni Bonifacio il quale nel lib. II. *Hist virginal.* in princ. del cap. 15, nel citare quei Pontefici che erano stati così larghi di indulgenze verso la confraternita del Rosario, pone come principalissimo tra loro Bonifacio VIII. Erronea opinione a cui è contraria la Bolla sistina già citata. In essa Sisto V. nomina in primo luogo Urbano IV eletto a reggere la Chiesa trentatré anni prima di Bonifacio VIII, perchè Urbano IV. fu creato Pontefice nel 1261, Bonifacio VIII, nel 1294.

Anco il Sedulio erra, quando nel comentare il cap. II.

della Vita di santa Chiara scritta da Tommaso Bozio, asserisce che san Bonaventura aveva fondata la prima tra tutte le confraternite laiche la quale s'intitola *del Confalone*; onde potrebbe dedursi che san Domenico non sia il primo istitutore della confraternita del Rosario; imperciocchè quegli che dice *la prima tra tutte*, dice non esserne altra anteriore <sup>1)</sup>. Or san Bonaventura fu posteriore a san Domenico. In fatti, il Bozio citato dal Sedulio, dopo d'aver detto quanto abbiam sopra riferito dal Sedulio, tosto aggiunge: « Prima di san Bonaventura aveva già istituita san Domenico la confraternita del Rosario la quale non aveva altra legge, che quella di meditare, di pregare e di ricevere la santa Eucaristia ». Onde è evidente ancora che la confraternita del Confalone non fu assolutamente la prima, sì bene la prima tra quelle confraternite le quali intendono a soccorrere altrui con l'elemosina e ad altri uffizii di carità verso i poveri. Or quella del Rosario a questa opera non intende, ma solo ad onorare Maria col santo Rosario.

Vediamo ora in quale occasione fu istituita la confraternita del Rosario. Il beato Alano della Rocca, o *de la Roche*, in Savoja, dell'Ordine dei predicatori, piissimo uomo, dotto nelle sante Scrittura, oratore eruditissimo, cultore ardentissimo della Madre di Dio, nel libro *de dignit. psalter. B. M. Virginis*, così narra l'origine di questa santa istituzione: « Allora quando il gloriosissimo padre dei frati

<sup>1)</sup> L'anno 1221 morì san Domenico, e proprio in quest'anno nacque san Bonaventura il quale, poi, morì nel 1274 all'età di cinquantatré anni. Visse, dunque, san Bonaventura dopo san Domenico. E come il Sedulio cacciassi in capo di dire che san Bonaventura aveva istituita la prima confraternita laica nel mondo, quando san Domenico, vissuto e fors'anco morto prima che san Bonaventura fosse nato, aveva già istituita quella del Rosario? Se il Sedulio con un po' di pazienza avesse continuato a leggere il Bozio, non l'avrebbe detta sì grossa. O che, forse, non è laica anch'essa la istituzione del Rosario?

predicatori san Domenico per amor di pellegrinaggio percorreva le terre di Spagna (e fu là nel 1200, non ancora fondato l'Ordine), nelle vicinanze di san Giacomo fu preso da pirati insieme col suo compagno Bernardo, e destinati ambidue alle galee. Mentre solcavano il mare, un vento impetuoso lo agita, ingrossa la fortuna e mette tutti in pericolo imminente di affogare nelle onde. Invoca san Domenico con ferventissime preghiere l'ajuto di Dio e della Madre sua santissima; la quale propizia giù dal cielo discende folgoreggiante di celeste luce, e la desiderata salvezza promette a tutti, purchè recitassero ogni dì il suo Salterio, e si ascrivessero a una nuova confraternita che s'intitolasse di Gesù Cristo e della Vergine Maria. Tutti vi acconsentono, tutti questa istituzione desiderano, tutti le danno il proprio nome. Cade intanto il vento, s'appianan le onde, si rabbonaccia il mare, si calma, cessa la tempesta. Ecco la occasione originativa della confraternita di Gesù e di Maria che istituì san Domenico secondo le istruzioni dategli dalla stessa Madre di Dio. Queste cose afferma il beato Alano di avergli dette Maria santissima in una bellissima apparizione. Quale poi sia stata la pietà, la dottrina, la fede di questo beato, lo dimostreremo in questi nostri discorsi dalle testimonianze di autorevoli scrittori.

Una novella occasione ad istituir questa confraternita diede a san Domenico l'atroce terribile guerra che facevano gli eretici di Tolosa a Maria santissima, come riferisce lo stesso beato Alano nel lib. sopra citato, cap. 3, e con lui Bernardo di Lutzenburgo nel serm. 15 e 27 sul Rosario, Antonino di Siena nella Cronaca, Ferdinando Castellano nella Vita di san Domenico, lib. I, cap. 11, e il Breviario domenicano nella festività del Rosario.

Allora quando la nefanda impudentissima eresia degli Albighesi (*cab Albigo* è il nome di questa città) attentava alla dignità e all'onore della Madre di Dio in Tolosa e in

Italia, e con orribile bestemmia le negava la integrità, san Domenico che ne era zelante soprammodo, moriva di dolore per tanto inaudito strazio, per tanto feroce scempio. Il perchè a lei supplicava incessantemente a difendere l'onor suo stesso tanto oltraggiato da quegli eretici bestemmiatori. Accolse con materno amore la preghiera di Domenico la Regina di misericordia, e non pur l'accolse, ma la esaudi. In fatti, un bel giorno, in quella che san Domenico con cuore ardentissimo così la pregava, gli apparve tutta bella, tutta amorosa, tutta propizia. Su, Domenico, gli disse, sta di buon animo; tu sai con quanto spargimento di sangue, con quanto sacrificio della propria vita ricomprò l'uomo l'unigenito Figliuolo dell'eterno Padre e mio. Egli non vuole punto punto che abbiano a perdersi eternamente quelli, che ha redenti, ma salvi li vuole, eternamente salvi. Vuoi tu un rimedio a tanti disprezzi, a tante onte? Eccotelo, tel do io stessa. Istituisci il Rosario, istruiscine i fedeli, esponi loro questa formola di pregare; di' loro, che gradita di molto tornerà a me ed al mio Figliuolo. Sarà questa l'arma più forte nella Chiesa, per abbatte l'eresia, per distruggere il vizio, il gran mezzo per promuovere la virtù, per meritare la misericordia divina. Voglio, poi, che tu e i tuoi successori nell'Ordine siate di questa celeste preghiera i perpetui annunziatori e propagatori, onde grande utilità ritrarranno i fedeli. Non ti verrà mai meno il mio ajuto, la mia assistenza, la mia difesa: vedrai miracoli. È questo il più bello, il più grande, il più particolar dono che fo in perpetuo a te e all'Ordine che fonderai. Stupefatto sulle prime rimane Domenico, attonito, fuori di sè, vedendo la gran maestà di Maria in questa apparizione. Ne lo richiama intanto la santissima Regina e con materna premura lo rianima, lo riconforta. Onde Domenico, ripreso il suo vigore, nel trasporto e nella ebbrezza della gioja, a piè di lei prostrato tutto commosso la ringrazia, la venera, l'adora con effusione. E però que-

st'uomo santissimo senza metter tempo in mezzo diedesi con incredibile zelo a predicare la divozione del Rosario, e con tale profitto degli ascoltatori, che moltissimi, lasciati gli errori di quella massa dannata albigea, alla fede cattolica ritornarono; altri, intristiti nel male, indurati alla grazia divina, incalliti nel vizio, si videro tosto abbozzar setta e vizii, darsi alla virtù. Oh grande benignità di Dio! Bzovio, *Annali eccl.*, tom. XIII, anno 1213, num. 11.

Affinchè, dunque, maggiormente si divulgasse questo modo di pregare proposto e raccomandato dalla stessa Madre divina, e più efficace fosse presso Dio, istituì san Domenico una confraternita nella quale fe' rinascere tra quei fedeli non pure l'antico comune sodalizio della primitiva Chiesa, ma ancora la pietà, la santità, l'amor fraterno. Del quale sodalizio è scritto negli Atti apostolici, cap. IV, v. 32: *Uno solo era il cuore, uno solo il pensiero della moltitudine dei credenti.* In questa confraternita volle san Domenico che tale formola di preghiera si usasse, per avvivare la comunissima antica usanza di recitare il salterio di Davide, come ne' primi secoli della Chiesa, secondo scrivono san Girolamo, santo Agostino, san Basilio ed altri nel proemio sopra i salmi. Ed era sì grande la divozione di alcuni santi uomini nel meditare sul salterio davidico, che quanti erano i salmi, tante battiture davano a' lor corpi sino a farne stillar sangue. Altri, poi, ai quali mancava l'agio o il tempo per questa santa pratica, univano tante orazioni domenicali a quanti vi erano inni e versi davidici; e in questo divoto atto esercitavansi gli anacoreti nelle solitudini. Perchè, dunque, più comune si facesse questa formola di pregare e più generale, come abbiamo già detto, e più efficace, più potente fosse presso Dio, il nostro santo patriarca Domenico istituì questa confraternita nella quale volle che questa preghiera si ripetesse di frequente in onor della Madre di Dio della quale era cultore affettuosissimo, con re-

citare cento cinquanta volte la salutatione angelica; perocchè è impossibile che la preghiera di molti insieme non sia esaudita, come dimostreremo nella seconda parte.

## DISCORSO II.

### Dello stato e del progresso della confraternita del Rosario dal 1221 al 1350.

Passato di vita nell'anno del Signore 1221 il santo patriarca Domenico la cui morte fu preziosa al cospetto del Signore, non è sì facile a dire con quanta premura prese Maria santissima a promuovere tra' frati predicatori il suo Rosario, di quanta benevolenza sia stata larga con loro e di quanto ajuto, perchè questa divozione ogni dì più si predicasse e pel mondo si diffondesse. Il perchè mi è forza di qui riferire dal beato Alano lib. *de dignitate Psalterii B. M. V.* cap. XVI, quanto gli disse Maria in una sua apparizione. « Per esortazione del beato Domenico tutt' i frati e le suore dell'Ordine sempre sempre e con sommo affetto e divozione rendevano onore a me e al mio caro Figliuolo con questo Salterio della Trinità; cosicchè tutt' i frati ogni giorno recitavano l'intero Salterio; e se alcuno lo tralasciava qualche volta, già credeva di aver senza suo pro consumato il tempo. Fu sì grande la divozione in questo Salterio, che i frati di san Domenico si trovassero nella chiesa o nel coro, per recitarlo, più presto che nel dormitorio o nella scuola. Fu sì grande ancora il pregio e la fama di esso nell'Ordine de' predicatori, che se alcuno di loro vedesse l'altro un po' disaccorto nel dirlo, con bel garbo gli diceva: fratel mio, tu, certamente, non dici il Salterio della V. Maria, o lo dici senza divozione almeno. Quanto tempo durò in tutto l'Ordine questo incessante recitare il Salterio, sempre vi fiorirono soprammodo la scienza, la sapienza, l'osservanza re-

golare, la fama e la gloria de' miracoli. Per virtù di questo Salterio v'ebbero prodigi e fatti maravigliosi, stupendi nell'Ordine; il quale si fattamente crebbe, che in sei anni quasi per tutto il mondo si propagasse ». E in su tal proposito abbiamo l'autorevolissima testimonianza di Vincenzo Bandello, Generale dell'Ordine, ne' suoi chiarimenti su le Costituzioni dell'Ordine, dist. I, cap. 15. « Allorchè, scrive il Bandello, il nostro santo padre Domenico mandò in tutte le parti del mondo i suoi frati come tanti raggi di luce vivissima, anzi come tanti lumi, dovunque assai uomini si sottomisero anima e corpo al giogo santissimo di Cristo. Vestirono anco l'abito dell'Ordine nostro non pur prelati, decani, prevosti, arcidiaconi, abati, superiori, monaci, canonici, frati e dottori in diverse scienze, e personaggi illustri, ma ancora uomini stimatissimi per vita e per sapere; i quali germinando come tanti figliuoli d'Israele crebbero, e moltiplicaronsi, e con molto coraggio in breve tempo per tutto il mondo sparsi riempirono tutte le regioni poste al di qua e al di là del mare di frati dell'Ordine, e anco le città, i paesi, i contadi di chiese, di collegi e di conventi ».

Il Sabellico nella *Ennead.* VI, lib. 9, parlando dell'Ordine de' predicatori, del suo ingrandimento e del gran numero de' frati, dice: « Nel tempo che scrivevamo questi commentarii, si numeravano già ventuna provincia di frati domenicani, quattro mila centoquarantatrè conventi ne' quali erano ventisei mila quattrocentosessanta iniziati, e di essi mille cinquecento circa eran maestri in teologia ».

E che dirò de' santi uomini che questo nostro Ordine ha dati alla Chiesa sotto la potente protezione del Rosario? Nel primo secolo della sua istituzione ebbe duecento sessantacinque martiri. Tra questi se ne noverano sei i quali, essendo stato loro mozzo il capo in Tolosa pel nome santissimo di Cristo, subito dopo (oh stupore!) rizzatisi su le gambe, e preso ciascuno il suo capo, portaronlo con le proprie mani

in quella nostra chiesa. In questo secolo ancora ebbe il nostr'Ordine sessanta santi confessori illustri per opere virtuose e per grandi miracoli; a costoro fu, senza dubbio, sommanente a cuore di coltivar quella eredità del santissimo Rosario che aveva loro lasciata san Domenico. E in qual modo avrebbero seguito l'esempio de' loro maggiori, se non si fosser curati di così salutifera istituzione del santo patriarca dai padri loro con tanto zelo promossa e da Maria santissima raccomandata? in qual modo avrebbero potuto operare la salute degli uomini? richiamar tante genti al culto del Nome di Cristo dimenticato o pur disprezzato? in qual modo correggere i vizii, abbattere le eresie, e così distruggere i mali senza la speciale protezione del Rosario?

Nella fine di questo stesso secolo, e proprio il 3 settembre 1299, scrisse Papa Niccolò IV. a que' frati predicatori i quali in quel tempo stavano nelle vaste regioni di Oriente per annunziare il vangelo a genti barbare, cioè a Saraceni, a Greci, a Bulgari, a Cumani, a Vallacchi, a Etiopi, a Siriacci, a Lituani, a Goti, a Ruteni, a Giacobiti, a Nubiani, a Nestoriani, a Georgiani, ad Armeni, a Indiani, a Tartari, ad Ungheri ecc. Vedi il Battista Confezio nel *Niccolò IV*. Or credi tu che quei frati evangelizzatori non ebbero colà predicato e istituito il Rosario? animati da tanto fervore pel culto divino e per la salute delle anime non abbiano adoperato a ciò questo unico rimedio efficacissimo? pieni dello stesso spirito e dello stesso zelo del loro santo padre Domenico non siano stati istancabili propagatori del Rosario?

Ancora, l'Ordine e i frati del Rosario erano nell'operare concordissimi e dello stesso zelo animatissimi. In fatti, aveva Iddio dati a san Domenico due mani e due piedi, quelle per operare, questi per correre; quelle furono l'Ordine, questi, la confraternita del Rosario. In qual modo potevano i frati di quest'Ordine andare per tante vaste regioni del mondo

con un solo piede? in qual modo raccogliere tanti ubertosi frutti con una mano sola? Con la divozione del Rosario, per certo, per la quale facevan penetrare nel cuore degli uomini la fede e la pietà, come s'infilza il refe nella cruna dell'ago. Autorevolissime, senza dubbio, sono quelle parole del gran Leone X. intorno a questo primo secolo della confraternita del Rosario: « La confraternita de' fedeli di ambo i sessi del Rosario della B. V. Maria fu istituita da san Domenico, e predicata in diverse parti del mondo da' frati, onde seguirono anco prodigi e miracoli ».

Quanto poi sia stato il fervore de' popoli in quel primo secolo, quanta la divozione, cel dice il beato Alano nel libro sopracitato sulla dignità del Salterio di Maria, cap. XVII. « Per questo Salterio, gli diceva la Vergine santissima in una apparizione, peccatori scellerati in un istante convertivansi piangendo con amare e profuse lagrime le loro colpe. Per questo Salterio facevano aspre penitenze giovanetti e donzelle. Per questo Salterio era così grande la divozione verso di me e del mio Figliuolo, che avresti creduto di vedere tanti angeli in terra. Tale una forza acquistava anco la fede, che moltissimi desideravano di dar molto volentieri la vita per essa e di far guerra agli eretici ». E dopo ricordate le grandi vittorie riportate sopra gli stessi eretici da Simone Conte di Montfort, aggiunge: « E così mercè delle preghiere del mio carissimo Domenico e per virtù di questo Salterio le terre appestate dagli eretici son sottomesse alla Chiesa. Per virtù di questo Salterio molte limosine largivansi a' poveri, edificavansi chiese, fondavansi spedali, vivevasi vita casta, onesta, santa; vedevansi cose maravigliose. Si dispreggiava il mondo, si amava la Chiesa, regnava la giustizia ne' principi, la pace ne' cittadini, l'onestà nelle moltitudini e nelle famiglie. Anzi gli operaj non davan principio al lavoro, se prima non mi salutavano col Salterio, nè andavano a letto per dormire senza lodarmi ge-

nuflessi. E se, per caso, alcuno nel corso della notte destatosi ricordavasi di non aver recitato il mio Salterio, tosto balzato fuori del letto, con maggior divozione, pentendosene, mi salutava. Fu così grande la fama nella quale era salito il mio Salterio, che quanti n'erano divoti, tutti venivano in voce di fratelli del mio Salterio. Se poi alcuno era conosciuto peccatore e bestemmiatore, dicevasi di lui, come per proverbio: Costui non è de' fratelli di san Domenico.

« Nè vo' nasconderti, quanti portentosi e prodigi ho voluto che per virtù di questo Salterio si operassero in diversi climi del mondo. Per virtù di esso feci che cessassero grandi pestilenze, si sedassero sanguinose guerre, si allontanassero ardenti febbri, e avessero fine altri mali del corpo. Il mondo allora era da me ricolmo di grazie, gli angeli del cielo rallegravansi de' vostri Salterii, la Trinità compiacevasene, il mio Figliuolo esultava in sentir tante lodi, ed io le gradivo sommamente ». E poco dopo: « Dalla messa in fuori, questo Salterio mi è gradito più di tutto quello che si pratica nella Chiesa ».

Queste parole disse Maria al beato Alano a lei devotissimo il quale le scrisse con frasi più tosto pie che latine nel suo libro su la dignità del Salterio mariano.

E tutto questo si raccoglie non solo da innumerabili concioni, da opuscoli, da prose, da inni e da antifone di uomini pii di quel secolo per onorar Maria, che si cantavano da tutti i fedeli, ma ancora dal digiunare il sabato, allora con gran divozione osservato, e dal genuflettere al rintocco della campana nel mattino, nel mezzogiorno e verso la sera per la salutatione angelica a Maria secondo l'uso di quel tempo. Le quali cose ci dimostrano, senza dubbio, grandissima essere allora la divozione del Rosario di Maria.

Alcuno forse dirà che del Rosario in quel tempo non vi ha punto chi faccia parola, nè motto, e noi diciamo che appunto per questo s'ha da concludere che era già in bella

pratica questa divozione. Imperciocchè, se già erano in uso altre formole o modi di pregare Maria santissima, con più forte ragione vi era il Rosario che da gran tempo si recitava, ed era stato confermato da tanti prodigi e miracoli, e fatto ricco di tante indulgenze.

E di certo, Giovanni XXII, eletto Pontefice in quel medesimo secolo, cioè nel 1316, aveva già conceduta loro la indulgenza di ventiquattro anni, trentasei settimane e due giorni a chiunque recitasse il Rosario al quale davasi allora il nome di Salterio della B. V. Maria. Il beato Alano afferma di aver egli proprio veduta la Bolla pontificia di tale concessione, e di conservarsene l'originale nel convento avignonese.

Il Concilio di Avignone, parimente, concesse l'indulgenza di cinquanta giorni a coloro che recitassero una sola salutatione angelica; e quindi quelli che recitavano il Rosario, di quindici deche già s'intende, conseguivano l'indulgenza di sette mila cinquecento giorni, cioè di venti anni, ventotto settimane e quattro giorni.

Là venti anni prima di Giovanni XXII. Papa Bonifacio VIII, eletto nel 1294, tanti tesori profuse a larga mano su questa confraternita, che Giovanni Bonifacio, scrittore gesuita, nel suo *Hortus virginialis*, lib. II, cap. 15, lo chiamò *Guida e capo di quei Pontefici i quali arricchirono d'indulgenze la confraternita del Rosario dall' inesausto tesoro della Chiesa*. Le son testimonianze queste di là che gravi e chiare della esistenza e dello splendore della nostra confraternita.

E qui forse qualche susurrone (e ve n'ha non pochi) per ismania di attaccar brighe a fin di mettere altrui in discredito ci viene osservando:

Di queste cose non parlano punto gli scrittori; a che, dunque, scrivere di una cosa della quale fan certa la posterità tanti monumenti? Ma giacchè con ironica mordacità scrittori ei vuole, scrittori gli diamo e di buon grado.

Giovanni del Monte e Tommaso del Tempio, socii costantissimi di san Domenico nella predicazione, scrissero quanto aveva egli detto e operato. Il del Monte lasciò un saggio della predicazione di lui in un volume, intitolato *Mariale*; gli sopravvisse quattro anni, essendo morto nel 1225, come scrive Antonino di Siena nella Cron. dell'Ordine. Tommaso del Tempio, uomo stimabilissimo per la sua dottrina nelle sante scritture, per la pietà, per la bella fama di sè, scrisse de' miracoli del Salterio di Maria, e della predicazione e diffusione di esso per opera di san Domenico: visse lunga vita sino al 1280. Antonino di Siena nella Cronaca citata.

E Cesario heisterbacense ne scrisse anch' egli, chè ne' dodici libri di Dialoghi intorno agli avvenimenti de' suoi tempi molte cose ci narra maravigliose o miracolose pel frequente uso che si faceva della salutatione angelica. Le quali cose, da lui lette in scrittori autorevolissimi, e però fededegni, vi si riportano avvenute quando in Colonia, quando in luoghi circostanti. Or lo scrittore Michele dell'Isola nel *Quodlibeto de Rosario* costantemente attribuisce queste cose alla virtù del Rosario.

Cornelio Snehis, predicatore generale del Rosario, afferma nel serm. VIII. di aver trovato e preso nelle sue mani, nella chiesa di san Pietro in Isola, un libro antico in pergamena su la istituzione nel 1237 di una confraternita in onore della B. V. Maria denominata *de Traillia*. « Vi lessi, dice lo Snehis, i nomi di diverse vergini religiose aggregate a quella confraternita le quali invece di offerte temporali pel mantenimento di essa facevano offerte spirituali con recitare il Salterio davidico e il mariano, detto Salterio della Signora ». In questo sermone dice ancora lo Snehis: « Nella biblioteca del nostro convento in Halberstadt (in Sassonia) trovai un libro in cui non di altro trattavasi, che del Salterio della B. V. Maria; il qual volume può anche ora vedersi. Si crede scritto subito dopo la morte del santo padre Domenico ». Molte altre cose puoi leggere nello stesso Snehis.

Ma la testimonianza più chiara di tutte ci viene dal beato Umberto, terzo Maestro generale dell'Ordine, il quale viveva nel 1254. Ne' suoi sermoni su la confraternita, lib. II, serm. 59, dice: « E vuolsi qui notare che le confraternite ebbero cominciamento ed esempio dalla primitiva Chiesa; perchè siccome allora i fedeli si congregavano insieme, avevano un solo e medesimo spirito, a sante opere intendevano, mettevano a comune le cose proprie; così anche ora si pratica nelle confraternite della B. Vergine, massime in Italia ».

E nel serm. IX. enumerando i vantaggi di questa confraternita: « In fatti, dice, si riuniscono in un luogo sacro per udir la messa, ove si predica e s'istruisce il fratello, si soccorre al povero, ciascuno in proprio, si mantengono i lumi, si fa la commemorazione de' fratelli defunti, si correggono quelli che si conducono male, si fanno orazioni e limosine scambievoli, si partecipa tutti questi benefizii a ciascun fratello. Imperciocchè, in ciò differiscono i fratelli carnali dagli spirituali, che quelli dividonsi tra loro i beni comuni, questi i beni proprii; è però cosa giusta che a coloro i quali comunicano con altri le cose proprie, si comunichi lo Spirito Santo il quale si dona agli uomini concordi nello spirito ».

Nè di minor conto è la testimonianza di Tommaso Cantipratense, di Brabanza, discepolo del beato Alberto magno, vescovo suffraganeo di Cambrai, il quale viveva circa l'anno 1260. Nella sua opera *delle Api*, lib. II, cap. 29, pag. 6 e 8, registra molti miracoli avvenuti per la recita del Salterio mariano.

Altro valevolissimo documento dell'antichità del santo Rosario ci dà Bianca regina di Francia. Questa matrona piissima per molti anni non ebbe alcun figliuolo dal suo matrimonio, n'era soprammodo dispiaciuta, lo desiderava: pregò istantemente il nostro santo padre Domenico, allora dimorante in Francia, che glielo impetrasse dal Signore con le

sue preghiere. Le consigliò tosto il santo ad aver ricorso con tutta divozione al Salterio di Maria e a promuoverne anco la diffusione con la maggior premura, istruendola del modo come praticar questa divozione. Non sì tosto la regina Bianca ebbela appresa, e fattala divulgare in tutto il regno, concepì, fu madre di Re Ludovico il quale, illustre per santità e per miracoli, veneriamo su gli altari, canonizzato dalla Chiesa. Ferdinando di Castello nella Cronaca dell'Ordine, p. III, lib. 1, cap. 7.

Altra non dubbia pruova dell'antichità della confraternita del Rosario ci dà il beato Alano nel cap. VIII. della sua Apologia. Egli scrive: « È in Gand un monastero, dove sin da ducento anni circa le monache han questo Salterio invece delle ore ». E notisi che il beato Alano scriveva queste cose nel 1470. Di poi aggiunge: « Ma autichi libri ancora negli esempj e nelle relazioni loro con assai precisione e chiarezza affermano esser ciò vero, come possiamo raccertarcene e nel convento nostro di Gand e in molti altri luoghi ». E finalmente nel libro *de Psalt. B. M. Virginis*, cap. XVI. chiama in testimonio di questa antichità i dipinti, le statue, le iscrizioni nelle chiese e negli edifizii che sono per l'Italia, per la Spagna e per la gran Bretagna. Dopo tanti indizii e tracce che ne ha dati questo pio e santo scrittore, dubiteremo noi dell'antichità di questa confraternita?

### DISCORSO III.

**Quanta utilità ha arrecata alla Chiesa l'arciconfraternita del Rosario con darle l'Ordine de' predicatori.**

Dimostriamolo da' fatti. Grande era l'iniquità e la malvagità umana ne' secoli X, XI, XII, e dopo; attempidita la carità di moltissimi, sia per le atroci guerre che ardevano

quasi per tutto il mondo; sia per le orribili scelleratezze con cui gli uomini dimentichi o noncurantisi della propria salute provocavano l'ira divina; sia per gli abusi e pe' corrotti costumi che avevan messa radice dovunque a cagione delle dense tenebre dell'ignoranza e della colpevole trascuratezza nella cura delle anime di chi ne aveva il dovere; sia finalmente per le pestilentissime eresie qua e là disseminate dagli Albigesi, dai Manichei, dai Sacramentarii. E quando la navicella di Pietro presa di mira da tanto furore ereticale e agitata da tante ondate era lì lì per sommergere, Cristo nostro Signore, quantunque offeso da' grandi delitti degli uomini, mosso, come abbiám veduto, dalle preghiere della sua Madre santissima, un rimedio unico propose per mezzo di lei, a fin di distruggere tanti mali, l'istituzione dell'arciconfraternita del santissimo Rosario, e la diffusione di esso per opera di san Domenico.

E certamente, tra le tante virtù e gli effetti utilissimi di questa istituzione che abbiám sopra accennati, v'ha quello principalissimo e quasi inesplicabile di aver dato alla Chiesa di Dio l'Ordine de' frati predicatori de' cui meriti rende bellissima testimonianza Alessandro Papa IV. nella sua Bolla *Coelestis ille agricola*. Nella quale, dopo di averlo onorato con magnifici titoli, con epiteti bellissimi, e levatolo a cielo, così continua nel farne le lodi: « È questa quella pianta generosa la quale, estendendo dovunque i suoi rami, non pur produce moltissimi fiori di onore e di onestà e frutti copiosissimi di dottrina e di virtù, ma sparge odore di santo e laudabile convivere. È questo il sacro Ordine de' predicatori, fiorente per onestà, insigne per iscienza, fecondo di virtù, meritevolmente dalla S. Sede approvato; il quale tra le altre piante del Signore primeggia specialmente per la purità del vivere claustrale, pel dono della sapienza e pel merito della virtù. I frati di questo sacro e illustre approvato Ordine attendono istantemente e costantemente allo

studio delle sante Scritture, al profitto delle anime, ai divini ufizii, alle orazioni, e lavorando con zelo nella predicazione evangelica, spargono la luce della divina dottrina, per tutto il mondo. Questi sono uomini chiarissimi per dottrina, i quali ferventemente contemplan le celesti cose, e istancabili si studiano di viver vita santa e pia. Questi sono uomini versatissimi e dottissimi nella legge del Signore, veramente efficaci nell'operare, potenti nel predicare, la cui lingua ammaestrò la grazia celeste, perchè inducono nelle altrui menti la salutare dottrina, ed espongono ai fedeli di Cristo il bene e l'utile delle anime. E però in ogni parte del mondo le loro bocche rintonano quali trombe, il suono della loro predicazione si spande per tutta la terra, e sino ai confini risuonano le loro salutifere parole. Questi son uomini cospicui, illustri per grande religione, i quali come fulgide stelle nel firmamento della Chiesa co' loro splendidissimi esempi mostrano agli uomini la via della celeste vita. Questi son vasi d'oro pieni di santo odore, i quali soavemente spargendolo con la loro santa vita esortano gli altri, e gl'inducono a destarsi subito dal sonno della pigrizia e a darsi tosto, scossa l'inerzia, alle opere di bontà e di luce. Questi sono i frati a Dio cari e agli uomini, cioè i predicatori, chiari per integrità di costumi, insigniti del nome di scienziati, cui la benignità dell'eterno Padre, fra' moltissimi deputati agli ossequii divini, prescelse a magnificare la gloria del suo Nome, e a procurare la salute delle anime; e indirizzando il loro cuore all'amore delle celesti cose, bandiscono dovunque la virtù, la forza, la potenza del Nome divino, e con vigile attenzione lavorano in diffondere il culto della cristiana religione. Questi sono quegli uomini i quali considerando la vita e i meriti del santo apostolo Paolo si gloriano nella sola croce del Signor nostro Gesù Cristo, e disprezzando le pompe e i piaceri del mondo, mirano direttamente solo alla patria e alle delizie del cielo. Questi sono quegli uomini i quali ri-

nunziando saltevolmente a sè stessi per amore di Dio prescelsero di servire a lui con una vita poverissima, come quelli che niente possedendo di ogni cosa son forniti. Questi, finalmente, sono quegli uomini i quali sgravatisi di ogni cura delle terrene cose per amor delle celesti, vivono insieme vita sobria, pia, giusta e casta, e mendicando imitano Cristo povero, e lo seguono con la evangelica perfezione. Il perchè è chiarissimo che essi vivono nello stato di perfezione, e per la loro osservanza religiosa la quale ha certamente in sè la forma della stessa perfezione evangelica, meritano la più bella gloria quale premio di retribuzione eterna».

Onorio III, antecessore di Alessandro IV, nella lettera a san Domenico con la quale confermava l'istituzione dell'Ordine de' predicatori, li chiama *futuri atleti della fede e veri lumi del mondo*. Sublime encomio! E Sisto IV. nella Bolla *Mare magnum* commenda grandemente l'Ordine domenicano, e utilissimo lo dichiara alla Chiesa. « Noi desideriamo con fortissimo affetto la prosperità e la tranquillità dell'Ordine de' predicatori e di coloro che ne fan parte . . . , per gli ubertosi frutti che esso risplendente di gloria pe' meriti e per la santità, nel campo della Chiesa militante in propagare la fede ortodossa, sinora utilmente ha prodotti, produce ognora, e produrrà, ne nutriamo grande speranza, in avvenire con estendere i suoi rami dall'uno all'altro mare e sin nelle nazioni barbare». Quali sian poi queste nazioni barbare, ce le enumera diligentemente Papa Niccolò IV. nella sopracitata Bolla.

Or qui forse a qualche dottorello salterà il grillò di venirci ricantando con pungente ironia quel notissimo proverbio: *Fummo Trojani un dì* <sup>1)</sup>. Ma a questo proverbio tarpa

<sup>1)</sup> *Fummo trojani un dì*? Si veramente, ma siam trojani ancora, dicono i frati predicatori sberteggiando con ragione questo dottore in piccolo. La predicazione, l'insegnamento, la direzione delle anime, le

tutta la forza il Pontefice Clemente VIII, quando non per premura di altrui, ma *motu proprio*, o vero per proprio impulso, dando una novella testimonianza all'Ordine nostro, nella Bolla *Injuncti Nobis*, data il 23 marzo 1595, così scrive: « Dal quale Ordine sin dal suo nascere provennero sempre, e ogni dì provengono copiosissimi frutti alla Chiesa del Signore in onore dello stesso Dio onnipotente e in bene spirituale della Cristianità ».

Mi passo qui di parlare degli antichi frutti.

Ma pur per toccare i più recenti, cioè dire quelli che nel passato secolo provennero alla Chiesa dall'Ordine di san Domenico, originato e fondato sul Rosario, un solo ne prescelgo fra' tanti e molti. Allora quando le Indie occidentali, o vero il nuovo Mondo, regnando in Portogallo Ferdinando e Isabella, furono scoperte da Cristoforo Colombo, e di poi, nel 1497, da Americo Vespucci le immense regioni verso l'Occidente, chiamate America dal nome del loro scovritore, dodici frati domenicani vi si recarono come dodici apostoli, per distruggervi la idolatria. Là abbattuti gli altari degl'idoli, i tempj, le statue, le superstiziose credenze, predicando il vangelo cristianeggiarono que' popoli sì diversi tra loro per costumi, per indole, per lingue, parlandovisi la messicana, la misteca, la zapoteca, la otoniela, la cocluana, la mixa, la chontal, la guatimacana, la cuicateica, la oxacense e la guatomalense.

Primo vescovo di America fu frate Vincenzo di Valleverde, del nostro Ordine, e martire illustre; dopo di lui ne furono vescovi molti uomini cospicui e nostri e di altri Ordini mendicanti. Vi furono edificate chiese e conventi, vi si predicò la legge nostra e nelle vicine regioni, vi fu gran moltitudine di cristiani. Ved. Domenico Gravina nell'operetta *Vox turturis*, p. I, cap. 6, e p. II, cap. 23.

opere messe a stampa, i più eminenti e delicati uffizii nella Chiesa, le nostre fatiche in servizio di essa valgono a dimostrare che *siam trojani ancora*.

Nel 1530 da' frati predicatori fu annunziato il nome e il vangelo di Cristo nella provincia cumtense alle popolazioni brigensi, popajensi, quilicensi, pupilianensi, ipialensi e chimbensi.

Nel Messico ove erano ancora frati di altri Ordini, fu opera de' predicatori il cristianare di genti senza numero e sottomettersi alla dolcissima legge del vangelo.

Scoverte le Indie orientali, re di Portogallo Emmanuele e Giovanni suo figliuolo, anche in quelle regioni i nostri frati convertirono popoli dimolti alla fede. In fatti, se penetrassimo in Malaga, detta un tempo la Chersoneso di oro, e nelle isole filippine e nel Giappone e sin nella Cina, troveremmo i frati predicatori e di altri Ordini seminarvi la semenza della fede, irrigarla, coltivarla, coglierne il desiderato frutto. Se poi a percorrer ci facessimo non pure le terre occidentali del mondo antico, già da secoli conosciuto, vo' dire l'Italia, la Francia, la Spagna, ma ancora le settentrionali, cioè la Polonia, la Germania, la Fiandra, l'Inghilterra, l'Irlanda, la Scozia, e finalmente le terre occidentali, come la Valacchia, la Turchia, la Persia, l'America, l'Egitto, e altri vastissimi regni soggetti al Turco; conosceremmo facilmente come i frati predicatori onorarono il secolo XVI. col martirio, con la dottrina, con la santità, co' miracoli.

Nascendo in questo tempo la Chiesa di Cristo nelle Indie, e dominando l'eresia in Germania, in Francia, in Olanda, in Inghilterra, moltissimi frati predicatori vi furono uceisi per la fede cristiana ed illustrarono la Chiesa di Dio col loro sangue. Dall'anno 1515 sino al 1622, che vuol dire in centosette anni, v'ha più di centocinquanta martiri domenicani, e conventi abbattuti, e morti quanti frati vi avevano stanza, con diversi supplizii. Registra i costoro nomi il Gravina nell'op. cit., p. II, cap. 23.

Placido Filingieri, de' Chierici regolari, in una orazione da lui pronunziata in Roma nel 1623 nella chiesa di S. Ma-

ria sopra la Minerva per la beatificazione del beato Giacomo Salomone de' predicatori, alla presenza di Eminentissimi Cardinali e di gran popolo, enumerò oltre duemila e ottocento frati domenicani beatificati. Ed eccone le memorande parole: « Non prendo io qui ad enumerare per singulo i beati di sì grande famiglia religiosa, perchè non abbiate a credere che io cominci con un còmputo già fatto, o che, non potendo, l'abbia malamente fatto. E chi poss'io qui ricordare? Domenico, Tommaso, Pietro, Antonino, Giacinto, Bertrando, Vincenzo, Agnese, Catarina, Benedetto, Nicola, Giovanni, Bartolommeo, Giacomo, Matteo, Andrea, apostoli di nome e di spirito? Ma fermiamoci qui. Quanti son essi? quanti sono i figliuoli di Domenico beatificati? Pensate qualcosa di grande, indovinate, dite: Son cento? Oh! meraviglia. Bellissimo ornamento di gloria riceve, al certo, ogni Ordine dallo splendore e dalla fama di un solo suo beato. Or quest'Ordine (il domenicano) ha cento beati? E pure avete detto poco. Pensate un numero maggiore. Maggiore? Saran forse ducento? Più. Saran trecento? quattrocento? cinquecento? Più. Ma quanti? seicento? settecento? ottocento? novecento? Nè pure. Son mille? Son più. Innumerabili? Sì. Delle stelle del cielo sentiamo dire: Numera le stelle, se il puoi. Or queste son mille ventidue <sup>1)</sup>). I domenicani beati sono

<sup>1)</sup> Nella citata orazione dice il p. Filingieri che in quel tempo, cioè nel 1623, si numeravano 1022 stelle, e intende dire, certamente, delle lucide o visibili a occhio nudo. Sino al presente, però, questo numero è cresciuto assai più del doppio, e crescerà per le continuate investigazioni astronomiche. E poi, quanti milioni si suppone dagli astronomi che ne siano sparsi per tutta la estensione del cielo! Si può numerarli? Più, le nebulose, così dette a distinzione delle lucide, perchè mandano una luce opaca biancastra, si posson numerare? Molte di queste piccole stelle sono così vicine tra loro, da apparire agli occhi nostri come tanti gruppi i quali stendendosi da un punto all'altro del cielo par che lo cingano come con una fascia irregolare che comunemente chiamasi *via lattea*.

Rimane, dunque, sempre vero quel *numera le stelle, se 'l puoi*.

in numero maggiore delle stelle del cielo, perchè si vuole che siano essi più di due mila e ottocento; superano dunque moltissimo le stelle dopo questo calcolo. Di questi beati già sette sono canonizzati come sette pianeti, Domenico, Pietro, Antonino, Tommaso, Vincenzo, Giacinto, Raimondo. O cielo domenicano più risplendente dello stesso cielo! ».

Se poi gli altri uffizii e meriti di quest'Ordine prendiamo a considerare attentamente, troveremo come in questo secolo e nel precedente moltissimi frati furono elevati a dignità ecclesiastiche, quando cardinalizie, quando arcivescovili, quando vescovili. I quali ammirati per le loro grandi virtù, e però assunti a quelle cariche onorevolissime, assai splendore aggiunsero alla Chiesa di Dio. Fra costoro sublime si leva come aquila Pio Papa V.

Troveremo i nostri frati predicatori custodi della fede in tutta Italia, e principalmente il Maestro del sacro Palazzo apostolico, occhio vigilantissimo della romana fede, il quale tutto legge e disamina, approva o riprova, sia che si debba discutere in pubblico o mandare alle stampe. Il commissario della Inquisizione generale romana, deputato a questo ministero, perchè spenda l'opera sua ne' Concilii, nelle Congregazioni, nelle Decisioni pel sostegno della Chiesa, per la consolidazione della fede, per la estirpazione delle eresie, per la disciplina de' costumi.

Troveremo concionatori o confessori di re o di principi, massime nelle Corti di Francia e di Polonia, ed ora del potentissimo Wladislao IV. re di Polonia, e di tutti gl'invittissimi re di Spagna i quali in questo e nei passati secoli prescelsero i frati predicatori per la loro cura spirituale e per la loro istruzione.

Troveremo le più insigni Università di quasi tutto il mondo affidate a' frati predicatori, e tra esse la Salmanticese che sin dal 1416 gli ebbe moderatori sapientissimi, a' quali da Filippo III. fu commessa in perpetuo. A questa Università

aggiungi quelle di Vagliadolid, di Alcalá, di Coimbra, di Ossuna, di Compostella, di Toledo, di Oviedo, di Granata, di Siviglia, di Bajoux, di Valenza, di Barcellona, di Saragozza, di Lerida, di Huesca, di Tarragona, quella del Messico, di Lima, di Colonia, di Napoli, di Vienna, e altre pubbliche e private scuole, dove s'insegna la solidissima e candidissima dottrina di san Tommaso, vi si confutano gli errori, e le menti giovanili s'illuminano della luce del vero e della virtù.

Troveremo una innumerabile moltitudine di dottori, di teologi, di oratori i quali in istile dotto e grave hanno scritte e pubblicate per le stampe orazioni, omilie, ragionamenti, esposizioni bibliche, istituzioni di teologia sia speculativa, sia pratica o ver morale, per rifermare i dommi, per confutare gli errori, per riformare i costumi. Mi mancherebbe il tempo, per certo, se volessi qui citarne gli autori per singulo. Il Sabellico, Enn. IX, lib. 6, numera nel 1490 quattro mila centoquarantatrè conventi domenicani, ne' quali eran ventisei mila frati, e di questi millecinquecento erano maestri in sacra teologia; ed Alfonso Fernandez conta mille trenta scrittori celebratissimi sino ai suoi tempi.

In questo tempo che, la mercè della grazia divina, fiorisce maggiormente l'Ordine de' predicatori, si moltiplicano le accademie, crescono gli studii per modo, che sarei per credere di essere in molto maggior numero i suoi teologi, i suoi dottori, i suoi predicatori. Sublime poi è quell'encomio che fa del nostr'Ordine il Filingieri nella orazione testè citata. « In questa famiglia, ei dice, si parificano i secoli co' pontificati, i lustri co' cardinalati, gli anni co' santi, i giorni co' predicatori, le ore co' confessori, i momenti co' miracoli, le città con gl'inquisitori, i religiosi co' dottori, i conventi co' paradisi ». E poco dopo: « In questa famiglia non è da cercare gli uomini con la lanterna di Diogene; son tutti uomini grandi, quanti vi son frati. E quando ti presentano i tempi una cosa

singolare, straordinaria, maravigliosa, un prodigio; questo sarà la Religione domenicana per la sua sopra grande carità e sapienza ».

Sarebbe poi mia non lieve colpa, se non riferissi qui le lodi che quel gravissimo teologo gesuita, il Suarez, fa del nostro Ordine nel tom. IV. *de Relig.*, tratt. 9, lib. II, cap. 6, numero 12. « Da quest'Ordine, egli scrive, come dal cavallo trojano, anzi come da una munitissima fortezza, usciron fuori per abbattere le fortificazioni, come dice san Paolo, opposte da' nemici della Chiesa, coraggiosi difensori della fede i quali illustraronla ancora con opere di somma dottrina. Mi astengo qui dal riportare i nomi di tutti costoro, chè può ben facilmente conoscersi da Documenti e Memorie dello stesso Ordine, quali e quanti di esso siano stati onorati di dignità prelatizie e della carica di Maestri, come si dicono, del sacro palazzo, e di confessori di monarchi di Spagna; quanti primarii professori in celebratissime Università, perchè tu possa credere, senz'altro, che tutte queste cose per diritto quasi ereditario toccarono a quest'Ordine illustre; cosicchè per non pochi anni di rado v'ebbero nella repubblica letteraria uomini di qualche fama, cospicui nelle scienze sacre, i quali non fossero alunni dell'Ordine domenicano ».

Dopo sì gravi testimonianze parli ora il fatto. Certa cosa è che il Concilio di Trento, chiamato da Ferdinando I. imperatore *scuola di tutto il mondo*, fu convocato precipuamente a istanza de' frati predicatori. Là i dommi della fede furono esposti con le stesse parole di san Tommaso per consiglio di molti teologi domenicani, mandativi dal Pontefice, da re e da principi, o pure condottivi da vescovi. Là si videro intervenire più frati predicatori di quanti altri vi erano di ogni altr'Ordine. Là, finalmente, come osservarono uomini dottissimi, in materia di Sacramenti, di giustificazione e di altro, non solo furono dettati i decreti secondo la dottrina di san Tommaso, ma ancora i Padri del Concilio in

pubblico consesso, tenendo nelle mani la Somma teologica di lui, riputarono definizioni conciliari le stesse conclusioni dell'angelico Dottore.

Ancora, la nuova edizione del Messale e del Breviario decretata da tutto il Concilio tridentino, e la composizione del Catechismo romano, nel pontificato di Pio V, a chi mai furono affidate? non forse ai domenicani? Non eran forse de' predicatori frate Egidio Fuscari, vescovo di Modena, frate Leonardo arcivescovo lanxianese, e frate Francesco Forerio ai quali fu commessa la riforma del Messale e del Breviario romano e la compilazione dell'Indice de' libri proibiti?

Troveremo le eresie battute da' frati predicatori. E, in fatti, furon essi quei forti atleti della fede cristiana, quei sostenitori della verità cattolica, quei nemici istancabili degli eretici che ne' sacrosanti Concilii valorosamente sostennero la fede ortodossa contra gli eretici. Non sì tosto ha fatto capolino sin da 400 anni qualche errore ereticale, che domenicani dottori han preso a ribatterlo, a confutarlo, a disfarlo.

San Domenico, nostro padre, duce e maestro, dottore in sacra teologia, primo Maestro del sacro palazzo apostolico, nel Concilio lateranese IV. tenutosi in Roma l'anno 1215, Pontefice Innocenzo III, a fin di confutare gli errori dell'abate Gioacchino e di smaccare le insane dottrine di Almerico, mostrò in generale pubblica adunanza di quei padri uno zelo ardentissimo e maschia erudizione e dottrina.

Sette anni interi spese egli, il nostro santissimo patriarca, nell'inseguire e nel vincere gli albigesi, e ora con la dottrina, ora co' miracoli, centomila ne ricondusse alla Chiesa, siccome fu con legali documenti dimostrato nella causa della sua canonizzazione, presente Gregorio IX.

Nel primo anno della felicissima morte di san Domenico fu sì larga la grazia divina de' suoi doni sopra i figliuoli di lui mercè delle sue preghiere, che nella sola Lombardia cento mila eretici per opera degli alunni di sì grande istitu-

tore seguirono la vera fede; cosicchè meritevolmente può dirsi di quest' uomo battagliero quello che lo Spirito santo disse di Sansone (nel lib. de' Giud., c. XVI, v. 30) che assai più ne uccise costui dopo morte, che in vita. E, in fatti, lo stesso anno che di questa vita passò per irsene in cielo a goder l'eterna felicità, in Milano e in Brescia caddero vittima di un orribile terremoto, nel Natale di nostro Signore, dodici mila eretici, mentre che sedevano a lauta mensa ghiotti mangiatori e beoni. Questo esemplarissimo orribile caso alle preghiere efficacissime fu attribuito e ai meriti di Domenico, quale acerrimo loro persecutore. Cesario, lib. I, cap. 49. E che dirò poi del gran numero degli Agareni nelle Spagne, in Africa, in Siria, in Majorica, in Valenza, in Granata e nelle regioni confinanti, menati alla vera fede da san Raimondo, da frate Guido e da altri frati predicatori? Che dirò della conversione de' Saraceni, de' Cumani, de' Tartari, degli Ungari, degl' Indiani e di altri popoli infedeli nell' oriente operata da' domenicani?

Ma queste cose le abbiamo già riferite da autorevoli storici, ora dalle Cronache diciamo delle sole eresie.

L'anno 1245 Innocenzo IV. intimò il Concilio generale I. lionese nel quale il nostro Ugone di san Teodorico, già creato Cardinale, con assai erudizione confutò moltissimi errori di Pier delle Vigne di Capua intorno all' autorità del Pontefice.

Nel 1274, Pontefice Gregorio X, adunossi il II. Concilio generale in Lione, per la unione della Chiesa greca alla latina. Al quale Concilio fu chiamato il nostro Tommaso d'Aquino, affinchè con la sua angelica sapienza disputasse coi dottori greci su la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo e sopra altri misteri della fede: ma nel viaggio fu dalla morte rapito alla Chiesa, all' Ordine, alla scienza, alla stima universale. Non di meno, v' intervennero tre Cardinali domenicani, cioè frate Pietro di Tarantasio, di poi

Pontefice Innocenzo V, frate Roberto arcivescovo di Cantorbery, Cardinale di Porto o portuense, e frate Ugone, di nazione francese, arcivescovo di Lione, Cardinale di Ostia o ostiense, e trenta vescovi illustri per vita intemerata e per grande dottrina. Fra costoro Pietro di Tarantasio e Alberto Magno, dopo una vivissima disputa co' padri greci, li convinsero de' loro errori, e gl'indussero ad unirsi e sottometersi alla Chiesa latina. V'era, innoltre, un bel numero di frati dottissimi tra' quali il Generale dell'Ordine nostro, frate Giovanni di Vercelli, che in quel tempo adunò in Lione un Capitolo generale di tutto l'Ordine; nel quale Capitolo furono discussi e ordinati tutt'i decreti e le sanzioni conciliari. E lo stesso Cardinale di Tarantasio nella quinta sessione battezzò Abagha, oratore del re de' Tartari, e altri compagni di lui.

L'anno 1311 nel Concilio viennese, Clemente V. Pontefice, frate Emerico di Piacenza, frate Berengario di Tolosa, di poi arcivescovo di Compostella, ed altri teologi nostri convinsero di errore i Begardi e i Beduini. E frate Guglielmo Durando, vescovo minatense, per ordine del Pontefice pubblicò un libro eruditissimo intorno alle cose da sanzionare nel Concilio che fu la norma di quasi tutto l'ordinamento delle risoluzioni conciliari.

L'anno 1372 nel convento de' predicatori in Londra si tenne un Sinodo provinciale, dove dodici vescovi e trenta teologi domenicani esaminarono e condannarono le dottrine di Vicleffo.

L'anno 1414 fu convocato in Costanza il Concilio generale, affin di far cessare lo scisma de' tre Pontefici Giovanni XXIII, Gregorio XII, e Benedetto XIII. In cosa di sì grande importanza pose tutta l'opera sua frate Giovanni Domenici, arcivescovo di Ragusa, il quale per la sua virtù e per la sua alta dottrina fu creato Cardinale di san Sisto da Gregorio XII. Il Domenici, ancora, cessato lo scisma, ed

eletto al pontificato Martino V, andò per costui ordine in Boemia e in Ungheria a combattervi l'eresia degli Ussiti, e morì santamente in Buda.

L'anno 1431 fu convocato il Concilio generale in Basilea. Vi pugnarono da forti per la verità della Chiesa e contra gli Ussiti frate Bartolommeo Tetzl, Maestro generale dell'Ordine, frate Giovanni Nider, frate Giovanni di Torrecremata, allora Maestro del sacro palazzo, il quale con libri pieni di profonda dottrina confutò i Boemi. Creato da Eugenio IV. Cardinale il Torrecremata pel suo candidissimo zelo nella fede e per la elevatezza della sua dottrina, fu da Pio II. insignito del nobilissimo titolo di *difensore universale e protettore della Fede*.

L'anno 1439 nel pontificato di Eugenio IV. si adunò il Concilio fiorentino. In esso furono prescelti tra' predicatori a redarguire e convincere i dottori greci due eminenti teologi, frate Bartolommeo Lapazio, vescovo caronense, dell'idioma greco peritissimo, acutissimo ragionatore, e frate Giovanni di Montenero, Provinciale nel Lombardo, teologo dottissimo. Ad argomentar contro furon deputati, tra' dottori greci, Bessarione vescovo di Nicea e Marco vescovo di Efeso, presenti il Sommo Pontefice e l'Imperatore greco. Convinti i greci dalla forza degli argomenti de' due teologi domenicani, si sottomisero alla verità e alla Chiesa romana, come afferma santo Antonino arcivescovo di Firenze presente a quella disputa; non di meno il solo vescovo di Efeso volle persistere nella sua pertinacia. Ma, venuto in Costantinopoli il Lapazio insieme col Cardinale Legato di Venezia, e divulgatasi la fama di sì grand' uomo, ogni di più crescente, volle l'Imperatore de' Greci e i grandi della Corte che si tenesse pubblica disputa tra il vescovo di Efeso e il Lapazio. Fu da ambi accettata la disputa, si contese. Fu superato dal Lapazio il vescovo di Efeso; e però questi ardente di sdegno e di vergogna se ne accorò sì, che in pochi giorni morì nella sua ostinazione.

L'anno 1513, Papa Giulio II, fu convocato il Concilio lateranese V. nel quale il nostro Tommaso de Vio Gaetano, ingegno acutissimo, dopo di avere sciolto il conciliabolo pisano con l'opera ancora di altri frati dell'Ordine, difese e sostenne vigorosamente l'autorità del Pontefice e del Concilio ora con tener dispute, ora con pubblici discorsi e ora con dare alle stampe opere intorno a tale materia; e però da Leone X. nel cui pontificato ebbe fine quel Concilio, fu levato alla dignità cardinalizia.

L'anno 1516, Martino Lutero, tra gli eretici il più pestifero, tra' nemici della Chiesa il più atroce, il più audace, pubblicò novantacinque proposizioni erronee, scandalose, ereticali contra le indulgenze. E bene, tra tanti dotti teologi chi fu il primo a fargli guerra, a svergognarne l'impudenza e l'inverecondia? Non furon forse i domenicani?

Sì, per certo. Il primo fu il nostro Tetzel nel convento di Francoforte, inquisitore della pravità ereticale. Questi, senza por tempo in mezzo, alle novantacinque proposizioni di Lutero oppose centosei conclusioni ricavate dalla Scrittura e da' Padri, e le fece divulgare nelle Università di Germania. Al Tetzel aggiungi frate Corrado Koëlin, teologo profondissimo, e Silvestro de Priori, Maestro del sacro palazzo apostolico, il Card. Gaetano, Ambrogio Caterini, Giacomo Hoestrano i quali, primi nella Chiesa, si diedero a confutare con scritti dottissimi gli errori di Lutero: seguiron questo esempio altri scrittori stimabilissimi. E il Maestro del sacro palazzo apostolico in Roma, il giorno 12 di Giugno 1521, insieme con Girolamo de Genuzzi, vescovo di Ascoli, condannarono la dottrina di quest'uomo procace, abbominevole, in contumacia; perchè non comparito; e pronunziatasene la sentenza da frate Cipriano, primario professore di teologia nella Università romana, gli scritti e la statua di Lutero in Piazza Navona furon bruciati.

L'anno 1545 ebbe principio il Concilio di Trento il quale

durò diciotto anni, convocato per le eresie di Lutero, nel tempo de' Pontefici Paolo III, Giulio III, e Pio IV, Imperatori Carlo V. e Ferdinando. In questo Concilio molti frati nostri, e pii e dotti davvero, intimarono aspra guerra al luteranismo, e gliela fecero sanguinosa con dispute ora private, ora pubbliche, in difesa della fede ortodossa. Quanti poi siano stati questi valorosi, quali gli scrittori de' decreti del Concilio, lo abbiamo detto non da guari. Non di meno, non posso passar sotto silenzio come principe tra' disputatori fu il sapientissimo frate Pietro Soto il quale, lasciata la Corte imperiale di Carlo V. le cui confessioni aveva per più anni ascoltate, si recò difilato in Inghilterra a fin di reprimervi i nuovi impeti de' furibondi eretici; e vi riuscì proprio nella Università di Oxford, dove disputando con que' dottori, li confutò e gli avvili per modo, che, ammutoliti, non sapendo più che cosa dire, non ebber forza di proferir più verbo.

In questa stessa Università il Soto prese a insegnar pubblicamente la teologia tomistica con profitto e con lode universale. Finalmente, mandato a questo Concilio ecumenico da Pio IV, in pubblica adunanza di quei padri disputando coi dottori eretici, mandativi dal Duca di Wirtemberg, de' quali era caporione e duce Brenzio, gli sconfisse con tanta gloria, che da tutti quanti i padri del Concilio fu giudicato principe de' teologi; ma consumato dagli studii e dalle fatiche cessò di vivere nel compianto universale. Vi ebbe ancora un altro Soto dello stesso nostro Ordine, di pari dottrina, Domenico Soto, Professore primario di teologia nella Università di Salamanca, confessore anch'egli di Carlo V. imperatore. Questo nostro frate dottissimo diede nel medesimo Concilio una pruova sì luminosa della sua dottrina nelle pubbliche dispute teologiche, che, sia per l'ardentissimo studio in propagar la fede, sia pe' gloriosi trionfi su gli eretici, da' padri del Concilio fu onorato del dono di un nobilissimo stemma, cioè due mani strette dalle quali usciva fuori ignea fiamma con questo motto: *Fede operativa per amore.*

L'anno 1554, regnando in Inghilterra Maria, e fatti perciò i cattolici alquanto più liberi nell'esercizio religioso, il nostro dottissimo frate Bartolommeo di Caranza pose tutta l'opera sua, perchè vi si istituissero delle cattedre di teologia e massime per la confutazione delle eresie. Là ancora Pietro Soto ed altri frati predicatori dettarono teologia scolastica per istruire la gioventù inglese nella fede ortodossa; cosicchè con ragione ebbe a dire nel libro II *Su lo scisma anglicano* il Sanderò: « Con questi sapientissimi maestri fece tale un progresso l'Inghilterra, che sembrasse non per opera di altri uomini esservi stato conservato questo seme della fede cattolica, cui ci lasciò Iddio, in sì lungo scisma e in sì grande persecuzione ».

Nella mia Polonia quasi tutto il ceto de' nobili da diverse eresie era infetto e guasto; e pure non mancò l'opera dei frati predicatori per salvarveli; e di fatto vi riuscirono nella maggior parte. Frate Melchiorre, mosticense, moderatore della provincia domenicana in Polonia, cristianeggiò miriadi di uomini sedotti e aggregati dagli eretici. Ebbe costui il gran coraggio di far cadere dalle mani di re Sigismondo, scuotendogliela, insieme con la penna il decreto di confederazione e le sacrileghe schede fatte per forza ricevere allo stesso Sigismondo dagli eretici. Cacciò ancora dal palazzo di Uchanscio, arcivescovo di Gnese, certo Fricio ministro degli eretici, perchè cercava costui di profanarlo con disseminarvi i suoi errori. Frate Cipriano, suffraganeo di Vilna, nella Lituania, quasi solo vi seppe conservare il cattolico. Frate Michele, anch'egli mosticense, ricondusse alla unità della nostra fede i Ruteni, abjurato prima lo scisma. Colà ancora furono altri dottissimi e religiosissimi oltremodo zelanti in conservarvi la fede nostra cattolica; e vi si conserva ancora, e vi si difende. Testimonio bellissimo rende a noi di queste cose quel nobilissimo Stanislao Carnkovio, arcivescovo gnesense, primate del regno di Polonia e primo

principe, il quale, tutte le volte che parlavasi della fede cattolica conservata e sostenuta in Polonia, soleva dire: « Per opera di questi frati (indicando i predicatori) si è conservato in Polonia il seme della fede cattolica ». E con queste parole accennava a quei malaugurati tempi degli anni suoi giovanili, quando l'eresia aveva messe così profonde radici, che a mala pena avresti trovata in tutta Polonia una famiglia nobile non contaminata dalla eresia, tranne il Palatinato di Masovia tenacissimo dell'avita fede cattolica; onde nell'interregno, dopo la morte di Sigismondo, solo questo Palatinato tenne fermo nell'opporci alla confederazione con gli eretici, e ne protestò. Quasi presso la sola plebe, la quale poi non è così corriva a seguire le novità religiose, rimase allora integra e pura la fede cattolica. Il perchè dicevasi colà volgarmente a mo' di proverbio, la fede luterana esser la fede de' nobili; la cattolica, de' plebei.

Sappiamo ciò per antica tradizione nostra. Nel dar la caccia di là a quella velenosa bestia dell'eresia, oltre i sopra nominati ed altri, primeggiavano frate Luca di Leopoli, cui Orzecovio nel suo *Quincunx* chiama oratore grave dasai ed eloquente, sino a paragonarlo a Pericle e a Demostene, Severino Rossolano, procuratore nella canonizzazione di san Giacinto, nemico acerrimo degli eretici, e frate Antonio *premiliense*, riformatore della vita regolare in Russia, il quale da uomo destro purgò dell'eresia l'illustrissima famiglia Jazloviec. V. Bzovio nel libro *Propago sancti Hyacinthi*.

Dopo tanti e sì maravigliosi fatti di guerre e di vittorie combattute e riportate sopra gli eretici da' frati predicatori, un breve cenno mi sia lecito di dare della utilissima loro opera nella santa inquisizione. Il quale uffizio affidato in sin dal suo principio a san Domenico e, dopo di lui, a' suoi figliuoli da' Pontefici, fu ornamento nobilissimo del nostro Ordine, fu propugnacolo fortissimo della Chiesa. Laonde la famiglia domenicana per quattrocento e più anni pugnando

contra la pravità ereticale con la spada della divina parola recise le sempre rinascenti teste dell'idra infernale, riportandone mai sempre gloriosi trionfi e vittorie.

A questa carica aggiungi l'altra onorificentissima di Maestro del sacro palazzo apostolico, istituita ancora per consiglio ed esortazione di san Domenico, la quale sin da quattro secoli costantemente si esercita con onore e con zelo da' frati di quest'Ordine. Quegli che a tale dignità è assunto, è, per così dire, il teologo dei teologi, ed a questi preferito nel posto, nel concilio, nelle definizioni. Insegna pubblicamente nel sacro palazzo in Roma, e negli affari della Chiesa è consultato dal Papa e da' Cardinali. Nella congregazione del santo Uffizio, dove soli i Cardinali riseggono, egli insieme col Maestro generale dell'Ordine e col Commissario della Curia dello stess'Ordine vi ha posto e voto; nelle funzioni pontificali precede il Pontefice ponendosi a lato del crocifero. Nella cappella pontificia siede a' piedi del Papa sopra una sedia di onore. Nessun libro può stamparsi in Roma senza il suo permesso, nè pronunziarsi alcuna orazione in presenza del Papa, se non è stata da lui letta ed approvata, tenendone egli l'originale, nel tempo che è pronunziata; cosicchè se l'oratore qualche cosa muta, può imporli silenzio. In tanto pregio è tenuta l'opinione di lui, che in qualunque disputa a niuno è lecito di farvi osservazione, quando egli parla, e nè anco di sottoporre all'altrui giudizio la questione già discussa.

Questa sì alta e cospicua carica da' Sommi Pontefici è stata sempre affidata, come in presente, ai soli teologi domenicani, perchè la dottrina che essi professano, è più pura e più candida; in brevi parole, è la dottrina dell'Angelico. In fatti, è tanta la gravità del giudizio ne' teologi tomistici, che niente insegnano, che non abbia fondamento e base nella Scrittura, o nella dottrina de' padri, o nelle decisioni della Chiesa. Quindi odiano a morte qualunque novità pro-

fana, e la combattono; apprezzano di molto l'erudizione antica; rispettano ed insegnano quanto nella Chiesa è stabilito e risoluto. Con giusto avvedimento, adunque, la Santa Sede affida a tali uomini la censura di altre dottrine, e maestri li costituisce del suo palazzo apostolico e difensori della Chiesa; i quali reputa destri e forti in far che non si propaghino in Roma e nel mondo dottrine nuove, false, sospette, pericolose o scandalose. E cotesto appunto i Sommi Pontefici nel lodare concordemente la dottrina di san Tommaso attestano in tanti loro diplomi. Pio V. nella Bolla *Mirabilia Deus*, pubblicata in Roma nell'anno secondo del suo pontificato, 1567, scrive: « Dalla verità della dottrina dell'Angelico Dottore la quale illustrò la Chiesa apostolica col confutare infiniti errori, sin da che fu annoverato tra' cittadini del cielo, e molte eresie nacquerò di poi, tutte scome pajono vinte e smaccate; il che e per lo innanzi e ancor ora chiaramente apparve ne' sacri decreti del Concilio tridentino ». E Paolo V. nella Bolla ai Napolitani pubblicata l'anno 1607: « Del fortissimo lottatore della fede cattolica, san Tommaso d'Aquino, con lo scudo de' cui scritti la Chiesa militante felicemente spunta gli aguzzi dardi degli eretici... ». E per opera di chi? De' frati predicatori, per certo. In fatti, sin da che san Tommaso andò a godere le gioje celesti al cospetto di Dio, la dottrina di lui professarono costantemente i frati domenicani, e la sostennero, e se ne valsero con felice abilità qual formidabile arma contro a' colpi degli eretici i cui errori distrussero, dissiparono.

E non pur solamente nel battersi con gli eretici si mostrò grande la sapienza e lo zelo domenicano, ma principalmente ancora nel cristianeggiare gl'infedeli, come sopra abbiamo narrato indicandone nel miglior modo i regni, le città, le provincie, le lingue, le diverse nazionalità, i costumi. In Persia e in quei regni nascosti di Cathaya, là nell'anno 1290, predicarono essi la fede cristiana, come ce

ne fan certi antichi documenti, e sin Paolo Veneziano nella decade IV, lib. 7. Onde, allorchè i Portoghesi navigando per avidità di scoperte, sbarcarono in quelle sterminate regioni, uno di loro, Antonio Sosa, trovò presso il Gange tra gl' idoli indiani una statua vestita da domenicano.

Antiche sono queste cose che ho narrate sinora; mi sia lecito ora di toccare le più recenti, quelle appunto che avvengono ne' tempi presenti<sup>1)</sup>.

In questi nostri tempi, adunque, nel regno di Cambaja, in quello di Suzuma presso il Giappone e le isole filippine stanno i frati predicatori quali veglianti sentinelle, pronti sempre a oorrer là, dove c'è infedeli da convertire, istancabili nel lavorare e ingrandire quella vigna del Signore loro lasciata in retaggio da tanti operaj dell'Ordine i quali avevan preso a coltivarla sin dal 1491.

Mi passo qui delle antiche spedizioni de' domenicani in Africa, nell'Abissinia, in Egitto e nelle regioni circostanti al Nilo, e nel regno del Congo dove furono battezzati dai nostri il re, la regina e il loro primogenito.

Nondimeno vo' ricordare brevemente come grande è ora, istancabile l'operosità domenicana in quelle estesissime regioni dell'America nel seminarvi il santissimo seme del vangelo e della fede in Cristo nostro Signore. Domenicano fu il primo Vescovo del Messico, frate Giuliano Garcez. Grande ancora nella nuova Spagna, onde cristianar fu veduta tutta un'isola la quale *della vera pace* si denomina, circa l'anno 1589. Fu quest'isola così docile e pieghevole alle parole de' predicatori, da non voler che altri vi entrasse a garanzia di essi. E però fu sì felice, sì numerosa la conversione di quegli infedeli, che Carlo V. imperatore, fortemente maravigliatosene, disse in un suo decreto che meritamente quell'isola era chiamata *isola della vera pace*.

<sup>1)</sup> Noti che il Miecoviense scriveva nel principio del secolo XVII, e pubblicava i suoi discorsi nel 1642, di poi nel 1660.

Che dirò, finalmente, di quel vastissimo e ricchissimo regno del Perù? Dirò che primi a penetrarvi furono i domenicani. Dirò che là diedero essi molte e belle prove di santità, di dottrina e di zelo apostolico.

Or tra' frati predicatori si disputa ancora, qual di essi sia mai stato il primo ad entrare nell'impero cinese. Ognuno vuol per sè questo glorioso primato. E pure io son di credere che il maggior premio va dovuto non al primo venuto, sì bene a colui che primeggiò nella carità e nella operosità per la fede di Gesù Cristo. I primi saran gli ultimi, e gli ultimi saranno i primi, è sentenza di san Matteo c. XX. A ogni modo, è certo che quel primo fu frate Gaspare della Croce, secondo la testimonianza dell'agostiniano Pietro Gonzalez de Mendoza, *de regno Sinarum*, libro II, cap. 3, e del carmelitano frate Girolamo Graziano nel libro *Stimulus propagationis fidei*.

Vediamo ora l'apostolato de' frati predicatori presso altre nazioni.

E primieramente, in America. Insino dal 1319, quando il nostro zelantissimo Bartolommeo Parvo seppe sottomettere gli Armeni alla Chiesa cattolica romana, han costoro sempre sempre conservata e conservano ancora la vera fede, governati e diretti da vescovi domenicani. Ed è sopraffaraviglioso come quei cristiani d'Armenia, circondati d'ogni dove da' Turchi e da' Persiani maomettani, per tanti anni e in tanto numero (e se ne computano quasi venti mila), son diretti ancora da' frati predicatori con rito latino e sotto l'ubbidienza del Sommo Pontefice romano. Onde levossi in grande ammirazione Clemente Papa VIII. in sentir queste cose dal nostro Azaria arcivescovo di Nakchivan in Armenia, venuto di là in Roma nel 1604. Arcivescovo di Armenia è ora frate Agostino, di Persia, alunno del nostro convento di Cracovia. In questi ultimi tempi frate Giacomo d'Ambrosio, moderatore della nostra provincia

in Armenia, per singolare ajuto della Vergine del Rosario sottometteva alla Chiesa moltissimi altri Armeni, e in questa opera mirabilmente progredisce. Cotesto ci venne dato di leggere in una lettera di lui al nostro Generale frate Nicola Ridolfo, data il 15 aprile 1630.

Vediamo, innoltre, ne' regni e nelle isole d'Inghilterra, d'Irlanda, di Scozia moltissimi domenicani lavorar con zelo e di nascosto per la salute di quei fedeli, amministrar loro i sacramenti, rinfocare i tiepidi, confortare i deboli, rinvigorirli tutti nella fede, sino ad accenderli al martirio. E in tale occasione mi piace di riferire qui alcune parole del Reverendissimo nostro Generale frate Serafino Sicco che si leggono nel principio degli Atti del Capitolo generale in Lisbona. « La santissima Religione nostra, senza dubbio al mondo, va avanti felicemente nella sua istituzione col favore d'Iddio benedetto. In fatti, visitando Noi, come è nostro debito, diverse provincie, abbiamo spesse volte veduti personalmente molti religiosi i quali continuamente è con grandi fatiche e disagi percorrono la via del Signore ad essi già indicata dall'esempio e dalle vestigia de' primi santi padri ».

Vediamo spedali e pie case fondate quando col consiglio, quando con l'opera de' frati predicatori. In Roma la pia casa di santa Catarina, per garentire la pudicizia delle giovanette, fondata dal nostro Card. Torrecremata; in Napoli la chiesa e la pia casa dello Spirito santo per dar ricovero e salvezza alle donzelle disperse, fondata da Mons. Ambrogio Salvi vescovo di Nardò; e nella stessa Napoli lo Spedale di Santa Maria del popolo (Incurabili) fondato da Maria Francesca Longo, a ciò spinta e rincuorata da un nostro frate di Monopoli il quale in questa città predicava.

Vediamo, ancora, tante confraternite del santissimo Rosario erette in città, in paesi, in villaggi per tutto il mondo cattolico per mezzo de' frati predicatori, nelle quali si rac-

coglie frequentissimo popolo per lodare e magnificare Iddio e per glorificare col Rosario Maria santissima con vero profitto delle loro anime e con incremento della Chiesa.

Vediamo, finalmente, uomini e donne di ogni ordine e di ogni età portar con sè ciascuno la sua corona qual segno di quella fede che viva conservano mai sempre a confusione e vergogna degli eretici, a consolazione ed esempio di tutti. E noi, noi sentiamo in noi stessi la santa superbia e la gloria di aver ricevuta questa corona, composta di tanti piccoli globetti, inventata e proposta dal nostro gran padre san Domenico, come volle Maria.

Tutti questi vantaggi che son venuti alla Chiesa, nostra carissima Madre, vanno attribuiti al merito e all'efficacia del santissimo Rosario. Imperocchè, da esso ebbe origine l'Ordine nostro, per mezzo di esso crebbe e propagossi, fece prodigi, operò miracoli. Bella testimonianza ce ne rende la stessa Madre di Dio per mezzo del beato Alano. « Per quanto tempo durò in tutto l'Ordine questo Salterio, per tanto venne in altissimo onore (questo stess'Ordine) presso Dio e presso gli uomini per la scienza, per la sapienza, per la osservanza, per la stima e per la gloria de' miracoli ».

Molte altre cose diremo intorno a questa utilità del santissimo Rosario nel discorso seguente.

#### DISCORSO IV.

Quanto profitti alla Chiesa di Dio l'arciconfraternita del santissimo Rosario, si dimostra sia dalla nuova istituzione o dalla riforma di molti Ordini religiosi, sia da altri vantaggi che ne vengono alla Chiesa medesima.

Divulgatasi nel mondo questa salutare istituzione del Salterio ovvero del Rosario della B. V. Maria, molti altri grandi benefizii divini vennero alla Chiesa, oltre quelli

che abbiamo già riferiti, derivatile dalla istancabile operosità de' frati predicatori. E in prima, dal Rosario, come da germe illustre, originarono le istituzioni di più Ordini religiosi, stimati di molto per santità, per sapere, per zelo, da' quali alla Chiesa cattolica tornò lustro ed onore.

Cominciamo, senza più, dal cospicuo Ordine de' frati minori.

Questi due Ordini, de' predicatori e de' minori, sono come binati dal seno della Chiesa loro unica madre, destinati da Maria santissima alla conversione mondiale. I quali uniti strettamente dal santo vincolo de' voti e della comunanza di tutte le opere buone, han perciò un solo proposito, un solo pensiero, un solo scopo, la salute universale delle anime. Essendo, dunque, uno di questi due Ordini, il domenicano, nato per la potenza del Rosario, e da questo educato, promosso, propagato pel mondo, fu conveniente che l'altro, il francescano, per la stessa potenza nascesse ancor esso, e fosse educato, promosso e propagato pel mondo.

L'Ordine de' carmelitani, se bene non possa dirsi generato dal Rosario, perchè più antico; pure essi all'odore e alla bella fama del Rosario e dalla sua potente virtù rincuorati e confortati, lasciata la santa solitudine del Carmelo, sen vennero in Europa, quando il nostro santo padre Domenico piantava il suo roseto in diversi paesi del mondo. Si strinsero, senz'altro, in fratellevole amicizia <sup>1)</sup> co' frati

1) Si, veramente, e amavansi di tanto amore i domenicani e i carmelitani, che spesso trattenevansi in discorrer di cose sante tra loro san Domenico, san Francesco d'Assisi e sant'Angelo carmelitano. Fu questi il primo martire carmelitano in Italia, perchè morto a furia di stilette sul capo per man di sicario sul pulpito, mentre predicava al popolo nell'antica Licata, ora Capo di santa Maura, in Sicilia. — Qui riunivansi spesso in santi colloqui il santo padre Domenico, il santo padre Francesco e sant'Angelo carmelitano — stava scritto sino a pochi anni fa su la cella di san Domenico nel convento di santa Sabina in Roma — *Hic saepe conveniebant in sacris colloquiis s. p. Dominicus, s. p. Franciscus et s. Angelus carmelita.*

predicatori nel cui Ordine videro quest'orto amenissimo piantato di rosaj odorosissimi. I domenicani, per parte loro, giovarono ai carmelitani, li protessero, li promossero, e la loro Regola adattarono a vita comune cenobitica, come osservano ancora. Piacemi, intanto, di narrare ordinatamente questo fatto dalle Cronache. « Sin dal principio della nascente Chiesa vi ebbero in Terrasanta, specialmente sul Carmelo, molti eremiti, come da cronache e da molte vite di santi conosciamo. Santo Alberto, patriarca di Gerusalemme, considerando la costoro vita, con molta cura gli nutriva spiritualmente nel Signore. E scritta una Regola secondo la cui norma potevano ordinare la loro vita, li radunò a convivere sotto il governo d'uno di loro, mentre prima vivevano in tante piccole cellette separate per tutto il monte Carmelo; gli uni tra loro col legame della professione religiosa, e pose tutta sua opera, perchè fossero confermati dalla Santa Sede apostolica. Ma, dopo molti anni, portatisi in Lione da Papa Innocenzo IV, tra perchè era loro grave la Regola, e perchè non era permesso di convivere nell'abitato, ottennero che questo affare si affidasse al giudizio de' venerabili padri Ugone di san Teodorico Cardinale presbitero e Guglielmo vescovo antacanenese, ambi dell' Ordine de' predicatori. Scrissero costoro una Regola speciale pe' carmelitani, la quale per la seconda volta approvata e confermata con Bolla dal Pontefice Innocenzo IV, professano ancora ed osservano <sup>1)</sup> ».

<sup>1</sup> Dunque, secondo il nostro autore, i carmelitani vennero dalla Palestina nell' Europa occidentale, quando appunto san Domenico istituiva il Rosario, cioè ne' primi anni del secolo XIII, e segnatamente nel 1212, come egli stesso scrive ancora nel discorso VIII. Questa notizia non può dirsi storica, perchè non c'è storia antica, ch'io sappia, la quale questo fatto narri; la è, dunque, cronografica che l'autore ha tratta dalla Cronaca dell'Ordine suo nella quale il cronista narra, tra gli altri Ordini, anco del carmelitano.

Non per tanto, là non va punto a' carmelitani questa notizia crono-

L'Ordine della B. V. Maria della mercede pel riscatto degli schiavi ebbe anch'esso origine dal Rosario, perchè ne fu il fondatore san Raimondo domenicano insieme con Giacomo re di Aragona. E lo stesso san Raimondo vestì dell'abito di quest'Ordine san Pier Nolasco che ne fu il primo Generale, e gli diede ancora la Regola di santo Agostino e alcune costituzioni prese da quelle de'frati predicatori. Natale Gaver *de Ordine mercedis*.

L'Ordine de' servi di Maria, o vero de' serviti, non impropriamente può dirsi germoglio del Rosario. Chè per esso si adoperò moltissimo il nostro glorioso martire san Pietro di Verona, lo fe' crescere, lo difese contro alle calunnie, gli propose la Regola di santo Agostino, e lo indusse a viver vita cenobitica più severa. E però, se non fu il fondatore

grafica, perchè incompleta. Se la Cronaca, essi dicono, è la narrazione semplice e fedele de' fatti che via via succedono; perchè non s'hanno questi a narrare con bella precisione e nella loro interezza? Le son due qualità queste essenziali alla cronografia. Sarebbe stata convenientemente completa, se il cronista avesse scritto come i carmelitani nel 1212, lasciata la vita contemplativa de'lor monasteri (e c'è n'eran già in alcune regioni europee occidentali), eransi sovr'ogni cosa dedicati all'opera evangelizzatrice de' popoli. Quando i carmelitani lasciando la contemplazione, usciti fuori delle lor cellette, tolsero a lavorare il campo evangelico, allora la società civile ebbe occasione di conoscerli. Se ne vuole una pruova? Eccola — San Simone Stock, terzo Generale latino dell'Ordine carmelitano, nel 1240, non venuto dalla Palestina, ma nato in Kent, Inghilterra, dodicenne abbandona la casa paterna, imprende vita contemplativa nella solitudine, donde, dopo venti anni, dalla Vergine è chiamato ad iscriversi tra' carmelitani. Studia le scienze sacre in Oxford. Predica in Inghilterra la parola divina con santa veemenza, converte gl'Inglesi da' vizii alle virtù cristiane, come riferisce il domenicano Bzovio negli Annali, an. 1217, n. 13, muore nella decrepita età di oltre i cento anni nel 1265. Dunque, dobbiamo concludere, prima del 1200 c'erano monasteri carmelitani nell'occidente europeo.

E poi, quali furono le conseguenze delle persecuzioni saracene già sin dal sesto secolo della Chiesa contra i cristiani in Oriente per solo

de' serviti san Pietro di Verona, ne fu certamente il fautore, il sostenitore, il promotore.

L'Ordine della milizia di G. Cristo ebbe origine anche esso dal Rosario, perchè istituito da san Domenico per combattere gli Albigesi.

Son queste le sante germoglie della floridissima arciconfraternita rosacea. Ed è a credere che tutti questi Ordini dalla fragranza e dalla soavità del Rosario allora nascente così dolce, così attraente inebriati, e, presone animo, abbandonate le vanità terrene, corsero a prepararsi per meritare il premio della eterna vocazione. Quindi per la istituzione di tutti questi Ordini avvenne che uomini senza numero, abbozzando le lor peccata, si convertissero al Signore; molti, dato al modo un eterno addio, abbracciassero la vita religiosa, e, fatti poi illustri per pietà e per sapere, risplendessero sopra gli altri come lucidissime stelle.

fanatismo religioso maomettano? Non è egli vero che gli eremiti del Carmelo dovettero allora fuggirsene in altre regioni per isfuggire alla scimitarra maomettana? E in quale altro luogo potevano essi trovar sicuro rifugio e salvezza, se non nell'occidente europeo? Gli è vero che la Regola e la Religione carmelitana furono approvate, e non senza lunga guerra di opposizione infernale, da Onorio III, nel 1248, ma cote-sto non può togliere a' carmelitani la remotissima antichità della loro origine, nè il fatto della loro emigrazione dalla Palestina per cagione della storica persecuzione turca. Mal non si appongono, dunque, i carmelitani, quando dicono che il cronista domenicano dà una notizia incompleta intorno alla loro venuta nell'occidente europeo.

Ma vi ha ancora un' antichissima tradizione la quale, pensiamo noi, nessuno varrà nonchè a mettere in dubbio, a negare. È tradizione che dopo la prima terza parte del VII. secolo, cioè là verso l'anno 639 di Cristo, gli eremiti del Carmelo, per la persecuzione de' turchi capitanati da Omar, rifugiaronsi in Italia, e alcuni di essi in Napoli. Il luogo dove ebber ricovero in questa città, furono alcune casette poste fuori le mura dalla parte orientale vicino al mare a lato di una piccola chiesa intitolata in san Nicola arcivescovo di Mira il cui antico dipinto si conserva ancora nella prima cappella a destra della chiesa del Carmine maggiore. È tradizione ancora che in questa chiesetta gli

Quanto poi sia stato profittevole alla Chiesa il rifiorire del Rosario, vien dimostrato dal fatto. Non sì tosto questo reintegramento fu pel mondo divulgato, destò Iddio lo zelo de' Sommi Pontefici e di altri prelati della Chiesa alla riforma de' costumi già guasti e depravati. E però, convocato il Concilio in Trento, e raccoltivisi i padri, là non pur solamente si espone e si difese la verità della nostra cattolica fede contra i più recenti eretici, ma si fecero leggi per ricomporre e ripristinare la disciplina ecclesiastica, dove attempida dove corrotta.

Cominciarono quindi a sorgere nella Chiesa nuovi Ordini e nuove Congregazioni di chierici, come la Compagnia di Gesù, gli Ordini de' Minimi, dei Teatini, de' Barnabiti ed altri; e tra gli antichi Ordini l'antica regola osservar si videro per virtù di riforma tra' francescani i cappuccini, tra' carmelitani gli scalzi, i quali colsero e colgon tutt'ora dalle loro fatiche ubertosi frutti in pro della Chiesa.

eremiti carmelitani abbiano esposta al culto de' fedeli una immagine di Maria santissima dipinta da san Luca, detta *della Bruna* dal colorito della carnagione, e da essi portata dall'Oriente, della quale è stata mai sempre grandissima e da secoli la divozione de' Napolitani. La quale immagine e per la sua antichità, e pel gran concorso de' fedeli, e per le continuate grazie che loro ottiene da Dio Maria santissima del Carmine, fu dal Capitolo vaticano ornata e decorata insieme col Bambino di una bella corona di oro nel dì 11 luglio del 1875, per mano dell'Emo Cardinale Sisto Riario Sforza Arcivescovo di Napoli.

Chechè altri pensi della remotissima venuta de' carmelitani fra noi, quantunque non sia storica, è indubitabilmente tradizionale. Or quando manca la storia, una delle pruove ad accertar fatti antichi è, per certo, la tradizione. La tradizione è la memoria de' fatti trasmessa senza interruzione da famiglia in famiglia, da generazione in generazione. Ma viva mantienisi ancora tale tradizione principalmente in questa popolosa parte della nostra Napoli, dove è la chiesa storica e monumentale del Carmine, nella quale il popolo divoto accorre numeroso ogni dì a visitare e venerare la Madonna della Bruna o del Carmine.

Negar questa tradizione sarebbe gravissimo errore.

Or tra questi Ordini i carmelitani scalzi più di ogni altro debbono gloriarsi di aver ricevuti molti benefizii dal Rosario mariano, cioè dall'Ordine domenicano. Perciocchè in quella che santa Teresa, loro madre e riformatrice zelantissima, superando ostacoli e opposizioni, era tutta in trovar modo come richiamare a stretta osservanza la primitiva Regola un tempo seguita dagli eremiti del Carmelo, da quei padri carmelitani, cenobiti non più eremiti, ebbe ordine di non procedere più in là nella intrapresa riforma. Se ne accorò sì la santa riformatrice, da desiderare un monastero per dimorarvi in pace, e conservare la tranquillità dello spirito; in tal dolore era da' domenicani confortata.

E in prima, mentre un bel giorno in Segovia stavasene ella pregando in una cappella nella quale san Domenico era solito di flagellarsi aspramente, dopo ricevuta la santa comunione, lo vide alla parte sinistra dell'altare. Domandogli allora, perchè alla parte sinistra ei stava e non alla destra? Ed egli: « La destra, rispose, spetta al mio Signore ». Volse là gli occhi Teresa, vide Gesù Cristo, senti dirlesi: « Lavora alacramente insieme col mio amico ». Colà si trattenne ella con san Domenico, parlaron della riforma; durò il colloquio circa due ore. Dopo tanto ragionare, il nostro santo padre Domenico le promise solennemente e come con contratto tutta l'opera sua in promuovere l'Ordine de' carmelitani scalzi. « Ti prometto, le disse, che sarò tuo sostenitore insieme co' miei fratelli ». Vedi il Ribadeneira, *Vita di santa Teresa*. Onde avvenne che i domenicani principalmente secondassero con grandissima premura gli sforzi di santa Teresa, e disponessero le cose in modo che ella attendesse di proposito e senza intoppo alla santa opera. Fra' sostenitori fu san Ludovico Bertrando il quale a lei che erasene consultata con esso, rispose che in tanta bella opera confidasse nel nome santo di Dio, e nello stesso

nome le assicurò che non sarebbero passati cinquant'anni, e la riforma sua sarebbe stata uno de' più cospicui Ordini della Chiesa. Ancora, approvò, e promosse con molto calore questa riforma Pietro Fernandez domenicano, commissario di Sisto V. Pontefice in questa causa; il quale con la sua alta autorità tolse via ogni ostacolo che facevano coloro i quali attraversandosi al disegno di santa Teresa, le contrastavano la istituzione di questa nuova famiglia religiosa, anzi ne pronunziò parere favorevolissimo.

Inoltre, il nostro padre Gavia di Toledo approvò un libro scritto da santa Teresa per particolare rivelazione di Gesù Cristo intorno alla sua vita pieno di santi affetti. Un altro libro, *Il cammino della perfezione*, pubblicò ella ossequente alla volontà del suo confessore padre Bannes, domenicano, il quale avevala per ventiquattro anni guidata spiritualmente e sperimentata. Onde lo stesso padre Bannes pronunziandone l'elogio funebre, la celebrò con altissime lodi sino ad eguagliarla a santa Catarina da Siena nella santità, anteporgliela nella sapienza e nella prudenza. Finalmente, levatala al più alto grado di perfezione, la indusse a dar principio coraggiosamente alla grande opera della riforma carmelitana. Dal Ribadeneira Vita cit. e dal Gravina, *Vox turturis*. Queste cose abbiam voluto qui riferire, affinchè si comprenda che il rinnovamento del santissimo Rosario sia stato utilissimo agli Ordini di recente istituiti, massime alla riforma de' carmelitani. E di certo, chi altro doveva mai riformare un Ordine che alla Vergine si dedica, se non colei la quale si venera col Rosario? Chi avrebbe potuto richiamare alla antica osservanza i carmelitani, se la Signora del Rosario, speciale patrona dei carmelitani, non avesse a questo uffizio deputata la santa vergine Teresa, e confortatanelà e protettala per mezzo de' frati predicatori? Ma v'è altri frutti del Rosario.

Dopo che ritornò nel suo pristino vigore l'arciconfrater-

nita del Rosario, si videro nella Chiesa uomini rispettabilissimi per santità e per dottrina, come sono, per esempio, san Francesco di Paola, san Casimiro, san Carlo Borromeo, sant' Ignazio Loyola, san Francesco Saverio, san Filippo Neri, santa Teresa, per passarmi di tanti altri dalla Chiesa non ancora canonizzati. Ma nel nostro Ordine, precipuamente, in cui fu piantato quest' orto bellissimo del Rosario che riempie del suo odore il mondo, cominciarono a venire in fama per santità e per miracoli molti uomini e donne i cui nomi registra il nostro Gravina nella *Vox tur-turis*.

Quindi avemmo la scoperta del nuovo mondo, per opera del demonio sino allora inaccessa a gente straniera. Tale è l'arte astuta e furba del nemico infernale, che tuttocchi sa guardarsi coloro i quali ha una volta avvinti a sè, da chiuder loro ogni via di salvezza, perchè al suo dominio non si sottraggano. Chiuso ad arte teneva egli ogni valico a quelle vastissime sterminate regioni delle Indie e delle Americhe, per dominare ancora quelle nazioni che vivevano nelle tenebre dell'ignoranza e nell'ombra della morte. Ma, viva Dio! al rinascere del santissimo Rosario, l'odor suo penetrantissimo diradò subito quella fitta oscurità di errori con cui il nostro astuto eterno nemico aveva private quelle nazioni della vera luce divina. I primi che, secondo scrive lo storico Maffei, navigarono pel nuovo mondo, e che andarono per quelle ignote provincie indiane, ne ammansirono la naturale ferocia, ne incivilirono la barbarie, ne infrenarono i brutali costumi, le illuminarono con la chiarissima luce del vangelo, furono i frati predicatori. È facile, poi, il vedere, quai frutti colse la Chiesa di Dio dalla virtù del Rosario e dall'opera incivilitiva de' domenicani nel Brasile, nel Messico, nel Perù, nella Guinea, nel Paraguay e nelle isole filippine, dove, abbattuta l'idolatria, vidersi que' popoli fieri rigenerati e

domi ne' loro barbari costumi secondo il dettato e la norma santissima del vangelo. A testimonio di queste cose sta la provincia del Rosario la quale ebbe tal nome, dacchè ben copiosa messe vi raccolse il santo Rosario; e provincia del Rosario sono le Isole filippine, il Giappone, la Cina ed altri regni. O virtù ammirabile del Rosario di Maria! Colà, scrive il nostro Gravina nella *Vox turturis*, da' frati predicatori osservansi rigorosamente le costituzioni dell'Ordine, cosicchè vedresti tra loro il primitivo fervore del santo padre Domenico. Onde che, eccitate dalla voce e dall'esempio de' nostri, non pure le popolazioni *pagasinesi*, *gajayesi*, *illocigalesi* presso le isole *Iusione*, ma ancora nell'estesissimo Giappone i regni di *Sutzuma*, di *Fingo* e *Fingen* cristianarono.

Se poi ci facciamo a considerare i beni che dal Rosario derivano ai cattolici, conosceremo facilmente quanta è la virtù e l'efficacia di esso nel ricondurre anime a G. Cristo. Era un tempo quasi tutto il mondo tenebre e ignoranza, ora luce e sapere per le scuole, per le Religioni, per le Università, dove si espongono e si studiano Scrittura, teologia, filosofia con assai profitto della gioventù che vi accorre frequentissima. Era un tempo snervata la disciplina ecclesiastica, infiacchita, debilitata, le Religioni tenute in disistima e dispregio; ora molti, conosciuta la vanità della terrena vita, lasciatine i piaceri e le ricchezze, di tratto in tratto corrono, per viver vita povera e penitente, a rinchidersi ne' chiostrì. Era un tempo, nella sciagurata infelicissima epoca di Lutero, tenuto in non cale il predicarsi della parola divina, rarissimo l'uso de' Sacramenti, la confessione annuale o pochissimo frequentata, o una semplice cerimonia di uso. Era un tempo sì forte il languore, sì generale la tepidezza ne' cattolici, che al più al più una volta sola in tutto l'anno si comunicassero, perchè reputavasi cattivo augurio di prossima morte o espia-

zione di gran peccato: come cosa da donnicciuola era tenuta la pietà e la religione. Era questa la via più facile e piana alla eresia la quale or per arti fallaci, or per mezzo de' suoi scherani non si ristava dal far dovunque figliocci e proseliti. Ma, potenza di Dio! appena ridestossi ne' petti cattolici la divozione del Rosario, l'ira divina si placò per le preghiere della Madre di Dio santissima. Si vide d'allora volgere in meglio i tempi, rinsavire gli uomini, istituirsi confraternite intitolate a Maria, tenendo per norma quella del Rosario. In queste si propagò il culto di Dio, il rispetto della sua santa legge; si rinfocò l'amore verso Maria, gli angeli, i santi, il prossimo; s'incolcò la venerazione delle reliquie e delle immagini, l'ornamento delle chiese. In esse, finalmente, videsi la frequenza numerosa continua de' fedeli per la parola divina e pe' sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Eccoti la somma de' vantaggi della Chiesa dall'arciconfraternita del Rosario.

#### DISCORSO V.

**Quanto sia utile alla Chiesa di Dio l'arciconfraternita del santissimo Rosario, si dimostra dalle altre confraternite laicali da esso originate.**

Nessuno non sa che ben molti e grandi vantaggi trae la Chiesa dalla istituzione delle confraternite laiche. Imperocchè in esse, come ora dicevamo, risplende grandemente la gloria e l'onore di Dio e della sua Madre santissima; in esse si promuove e si rinfoca la pietà cristiana, s'indirizza all'onestà, si guida alla integrità della vita, si provvede alla salute spirituale, si eccita alla carità fraterna, si sottrae dal vizio e dal peccato, s'infervora a vera e più forte divozione, si fan doni, e si abbelliscono chiese e altari, si attrae con dolci modi, con l'esempio, con la pa-

rola alla fede l'infedele. Or tutte queste cose sono, senza dubbio, opera dell'arciconfraternita del Rosario; la quale se bene non sia la madre di tutte, la è, per certo, delle principali a cui diede origine o pure occasione. Tali sono, per esempio, la confraternita della santa Croce, del venerabile Sacramento, del SS. Nome di Gesù, della Misericordia, della Concordia, della Salveregina, di sant'Anna. Tutte queste confraternite sono come tanti fiorellini nati dal floridissimo rosaceo Ordine de' predicatori.

La confraternita della santa Croce ha il compito di promuovere la fede nostra cattolica con la preghiera, col prezzo, con l'opera propria, a ciò espressamente istituita da san Domenico, e da san Pietro martire molto propagata. Corrado Sottardo, lib. IV, *de Rosario*.

La confraternita del santissimo Sacramento il cui dovere è di accompagnare il Viatico con torchi accesi alle case degli infermi, è germoglio anch'essa del Rosario, nata cioè dall'Ordine domenicano. Ma comunemente vuolsi attribuirne l'istituzione all'angelico san Tommaso a cui il Pontefice Urbano IV. nel 1264 commise l'incarico di comporne l'Uffizio ecclesiastico che tuttora si recita nella Chiesa universale. Or questa confraternita venuta in decadimento, rifiorì nel 1554 per opera del nostro frate Tommaso Stella vescovo di Capo d'Istria, e dallo stesso in moltissime parti propagata.

La confraternita del SS. Nome di Gesù fu istituita dai frati predicatori per amor di coloro che pronunziano in vano questo Nome dolcissimo e carissimo. E ce ne rendono certi i Sommi Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. nelle loro lettere diplomatiche nelle quali non pur solamente ne attribuiscono la istituzione all'Ordine nostro, ma proibiscono ancora sotto gravissime pene a chiunque di fondare, di reggere o di propagare simili confraternite senza il permesso del Superiore o del Provinciale domenicano. E con ragione. Imperciocchè al nostro santo padre Domenico e ai

suoi frati furon sempre e soprammodo cari i nomi di Gesù e di Maria. Il perchè san Domenico fu quegli che premise a ogni deca del Rosario quei cenni brevissimi da meditare (detti comunemente *misteri*) della vita di Gesù e di Maria. Egli sin da' primordii dell'Ordine suo istituì una confraternita la quale intitolò *della Milizia di Gesù Cristo*, per difendere col proprio valore il patrimonio di san Pietro e il Pontificato romano. Da ciò il così detto *terz'Ordine* di san Domenico, cioè di terza Regola, grandissimo lustro della Chiesa per le tante sante vergini terziarie. Innoltre, fu opera de' frati predicatori che non solo la salutatione angelica venisse in sì frequente uso e in culto così generale, ma ancora le si aggiungesse in fine la parola *Jesus*; la quale aggiunzione fu dalla Santa Sede sommamente raccomandata ai fedeli con tante indulgenze.

La confraternita della Misericordia fu istituita dal Card. Torrecremata de' predicatori, da Leone X. e da altri Pontefici propagata. In Italia fa sì grandi progressi, che reputano cosa onorevole di esservi aggregati Cardinali e Vescovi, prelati e cherici, principi e nobili. Cómpto di questa confraternita è di fornire di dote le vergini nubili e povere. Comunemente è chiamata confraternita dell'Annunziata per la cui opera il Sommo Pontefice ogni anno nel giorno dell'Annunziazione di Maria dà delle doti a donzelle romane nubili e povere.

La confraternita della Concordia fiorì a tempo del nostro beato Venturino il quale si adoperò moltissimo in propagarla. Questo nostro frate, zelantissimo dell'altrui salute spirituale, nelle sue prediche commoveva sì fattamente gli ascoltatori suoi gridando: *penitenza, misericordia, pace*, che moltissimi correavano a farsi ascrivere in questa confraternita. Leandro, *de Viris illustr. Ord. praedicatorum*, libro V.

La confraternita della *Salveregina*, istituita l'anno 1457,

ebbe suoi fondatori il nostro frate Giacomo Sprenger superiore del convento in Colonia, ricostituitor della confraternita del Rosario in quella città, di poi arcivescovo di Salisburgo, e l'altro nostro frate Michele dell'Isola. Quindi è anch'essa nata dal Rosario. Cómputo de' suoi confratelli è d'intervenire ogni dì nella nostra chiesa per cantare la *Salvergina* insieme co' frati nel mezzo della chiesa. Per tale uffizio Paolo V. concesse venti giorni d'indulgenza.

Istitutore della confraternita di sant'Anna fu lo stesso Sprenger, ed anco in Colonia, nel 1476. Considerando egli piamente come sant'Anna aveva per noi partorita quella nobilissima figliuola, la nostra Signora, la gloriosissima Vergine Maria la quale generò a noi il frutto della eterna vita, per sentimento di gratitudine stabili che in onore di sant'Anna, della sua figliuola Maria e del figliuolo di Maria Gesù Cristo si recitassero ogni martedì tre Paternostri e tre Avemmarie da' fratelli adunati in questa confraternita. Michele dell'Isola, *Quodlib. de fraternit. Rosarii*, mater. 2, prop. 2. Molti furono coloro che in questa confraternita vollero iscriversi, perchè istituita per così bella divozione, massime in Polonia, dove fu in sommo accolta dalla piissima regina Anna Jagellone, figliuola di re Sigismondo I, sorella di Sigismondo Augusto e moglie di Stefano Bartoreo re di Polonia, e raccomandata ai Vescovi del regno, perchè questa confraternita sostenessero e promovessero. Ma però, intanto che i nostri frati, fondatori di questa confraternita di sant'Anna, intendevano ancora a propagar quelle del Rosario e del santissimo Nome di Gesù, presero a promuoverla anco i frati minori osservanti, comunemente Bernardini. Or chi non dirà che la istituzione di questa confraternita in onore di sant'Anna, onde tanta divozione verso la madre di Maria santissima, un altro notevolissimo vantaggio recò alla Chiesa?

Le altre confraternite poi, come quella della Concezione, della Natività, dell'Annunziazione, della Purificazione, del-

l'Assunzione, dell'Addolorata, la Lauretana, quella dell'Angelo custode, di san Rocco, di santo Alessio, di san Michele, di san Sebastiano, di san Pietro martire, di san Giacinto, e quante altre vi sono (e senza dubbio nella cristianità debbono esser moltissime), quantunque non abbiano avuta origine dal Rosario, n'ebbero occasione, per certo, e incitamento. Onde se l'arciconfraternita del Rosario non ne è madre, n'è certamente il primo tipo, il modello, la norma; perciocchè furon esse istituite secondo la forma, la somiglianza e la norma del Rosario. Quanto siano proficue alla Chiesa di Dio queste confraternite, lo dimostra il fatto medesimo. Imperocchè vediamo in esse infervorarsi maggiormente il culto, rinvigorirsi la pietà e la carità cristiana, comporsi i costumi secondo la legge evangelica, rappaciarsi le inimicizie, cessare le simulazioni, estinguersi gli odii, adornarsi le chiese, e altri molti vantaggi che verremo ora esponendo.

## DISCORSO VI.

**Quanto utile sia al popolo cristiano l'arciconfraternita del santissimo Rosario, si dimostra dalle indulgenze, dalle grazie e da' privilegi concedutigli da' Sommi Pontefici.**

Siccome in ogni ben ordinato Governo civile vi ha un erario per soccorrere ai poveri, quando da carestia, da guerra, da morbo o da qualunque altra sventura sono incolti e ammiseriti; così nella Chiesa, come in Regno spirituale, sta un erario, spirituale anch'esso, perchè il cristiano debole e impotente ne riceva ajuto e forza. Da questo erario della Chiesa Iddio benedetto soccorre alla nostra miseria, alla nostra povertà, alla nostra debolezza; ce ne fa partecipi secondo il nostro bisogno, donandoci quanto basti

per soddisfare ai nostri peccati. Or questo erario della Chiesa ha per proprio fondo e capitale i meriti di Gesù Cristo nostro Salvatore e le opere di supererogazione de' santi, cioè quelle opere di merito per far le quali si ha a superare ogni forza umana. I meriti di Gesù Cristo sono come un oceano inesauribile; imperciocchè se bene anco una gocciola sola del suo sangue preziosissimo era bastante alla redenzione di tutti gli uomini, pure volle spargerlo in tanta copia, che avrebbe potuto infiniti mondi redimere, se infiniti mondi avesse creati. Questo sangue di Gesù Cristo, adunque, è il fondo, è il capitale del tesoro della Chiesa; questo sangue è il tesoro de' meriti stabilito in ajuto e in soccorso de' cristiani impotenti a riparare co' lor proprii meriti le ingiurie fatte a Dio. In questo tesoro son riposte le opere superlative de' santi; perciocchè molti han sofferto assai più di quello che avrebbero meritato di soffrire. La beatissima Vergine Maria non fu mai mai macchiata da neo di colpa, e pure oh! quanto ebbe a soffrire, allorchè fuggì in Egitto, vi dimorò, ritornossene, e quando patendo insieme col suo Figliuolo nella morte di lui su la croce, fu trapassata nel cuore da fierissimo dolore. San Giovanni Battista fu anch'egli intaminato da qualunque peccato attuale, al meno mortale, e pure qual vita visse tanti anni nell'eremo? qual morte fu la sua? Giobbe quante calamità, quante sventure non sostenne calmo e sereno? Se in lui ti studii di trovare un peccato solo, non trovi che il timor santo di Dio, la pazienza, l'innocenza. *Dio volesse, egli diceva, che si pesassero sur una bilancia i peccati pe' quali ho meritata l'ira e la miseria che sopporto, si vedrebbe questa più pesante, che l'arena del mare.* Cap. VI, v. 2, 3. Così parimente potremmo dire di altri moltissimi, siano essi apostoli, sian martiri, sian confessori, o pure anacoreti, dottori, vergini, conjugati le opere de' quali, i patimenti, i dolori superarono di molto quei peccati che

avevan potuto commettere. Alcuni ancora son di opinione che in questo tesoro spirituale delle indulgenze vi abbiano anco le prime opere meritorie di coloro che si son dannati; perocchè molti di loro perseverando nella grazia per più anni, fecero assai spesso orazioni, digiuni, elemosine le quali poi furono infruttuose e vane, perchè quando proprio erano negli ultimi anni di lor vita, mancarono; quando eran lì per entrare in porto, naufragarono. Quelle opere, adunque, de' dannati per loro colpa perdute, raccolte insieme, furon riposte nell'erario della Chiesa, acciocchè ad altri giovassero, siccome è detto di Giuda nel salmo CVIII, v. 10: *E il suo ministero sia dato a un altro . . . e sian depredate dagli stranieri le sue fatiche.*

La è questa una buona dottrina che ha suo fondamento nella Scrittura e nella teologia di san Tommaso parte 3, q. 89, art. 5. Imperciocchè, quantunque le opere buone sian morte dal peccato mortale, e non abbiano da sè e per loro natura la forza di condurre alla vita eterna; pure, perchè sono accette a Dio, giovano ancora a quegli che le fecero per conseguire la eterna salute, purchè si pentano; se no, subentreranno a goderne altri santi giusta quelle parole dell'Apocalisse, c. III, v. 11: *Conserva quello che tieni, affinché nessuno prenda la tua corona.* Iddio trasferì agli Ebrei l'oro degli Egiziani tolto ad essi da ingiusti possessori; trasferisce, egualmente, ai suoi eletti, e fa loro proprie le opere buone e i meriti de' dannati. I beni de' ribelli e de' traditori della patria, sovente confiscati, vanno infine a pro de' cittadini fedeli e pacifici; così del pari le prime opere di merito de' dannati sono agli eletti attribuite. I beni de' quali non v'ha erede legittimo, cadono sotto il dominio del principe: tuttavia si stima dover essere destinati in soccorso e in pro de' poveri. Nello stesso modo, i meriti accumulati da' cristiani già dannati, come privi di erede legittimo, vanno in utile de' poveri, entrandone in dominio la Chiesa che li ri-

pone nel suo erario spirituale. Da questo erario ricchissimo, adunque, il supremo Economo della Chiesa, il Vicario di Gesù Cristo, largheggia con noi de' beni delle indulgenze. Non pertanto, su l'arciconfraternita del Rosario specialmente li profusero liberalissimi i Sommi Pontefici, accumulando in essa a gran copia indulgenze, favori e grazie. E però questa nostra arciconfraternita meritamente è paragonata al campo evangelico, dove sta nascosto un tesoro; il quale campo ogni fedel servo di Maria si studia di comperare, per acquistare quel bel tesoro. Ma in qual modo acquistar questo tesoro? Con lieve fatica, per certo, la quale or ora riferirò con le indulgenze che ne derivano.

Eleviamo, dunque, fratelli miei diletteggianti, tutto il nostro affetto, tutta la nostra divozione a Maria Patrona e Regina del santissimo Rosario; accorriamo alla Madre nostra benignissima amorevolissima; esponiamole i nostri bisogni, i nostri dolori, le nostre miserie; in vochiamo con vivo desiderio i suoi favori e le sue grazie; corriamo a dare il nostro nome alla sua confraternita così ricca, così potente, così benefica; senza Maria siamo miseri, senza Maria siamo impotenti, senza Maria siamo infallibilmente perduti. Su via, venite in questa confraternita, o fedeli, vi troverete la vera ricchezza, chè essa a darvi a piene mani i suoi tesori è appunto destinata, e pur con piccola vostra fatica. Infelici, a che valichiamo con tanta ansietà, con tanti pericoli mari e monti? a che consumiamo i giorni e le notti nelle veglie e ne' dolori della fatica? Per ammassar ricchezze temporanee, fallaci, tormentose, delle quali il pensiero solo ci fa ansiosi, la grandezza stessa poveri, la perdita disperati. In vece, fate opera, ven prego, di acquistar queste nostre e ben altre ricchezze; non si vuole a ciò che lieve fatica. Ascrivetevi nella confraternita del santissimo Rosario; vivete secondo le norme che essa vi dà; recitate con divozione il Rosario; visitate le chiese; ascoltate la

santa messa; confessatevi e comunicatevi spesso; intervenite alle processioni mensuali; esercitatevi nelle opere di misericordia spirituali e corporali; portate con voi dovunque la santa corona. La è leggerissima fatica cotesta per la quale sono a noi aperti tesori inesausti d'indulgenze che fanno ricchi di meriti in questa vita, ricchissimi di premii nell'altra i divoti figliuoli di Maria. Amen.

*(In fine di questo volume troverà il lettore in ristretto tutte le Indulgenze del Rosario concesse da' Sommi Pontefici).*

## DISCORSO VII.

**Quanto sia salutare l'arciconfraternita del santissimo Rosario si dimostra dal triplice bene che a noi ne deriva, cioè dall'utile, dall'onesto, dal dilettevole e da altri beni ancora.**

Vi ha tre sorte di bene, secondo la dottrina di santo Ambrogio la quale ci espone l'Angelico Dottore p. 1, q. 5, art. 6, cioè l'utile, l'onesto, il dilettevole. Questo triplice bene ha in sè la nostra arciconfraternita, quantunque non sia sì facile trovarli tutti e tre insieme in una sola e medesima cosa. Vediamoli.

Nella nostra arciconfraternita, dunque, troviamo il primo bene, cioè il bene utile. Utile cosa, in fatti, è vivere sotto il particolar patrocinio di sì grande e sì potente Signora, quasi come sotto il suo manto, e per mezzo di lei offrire a Dio tutte le nostre opere. Qual pericolo, di grazia, può temere colui al quale la maestà della Madre di Dio e la vigile custodia della Vergine Maria è mai sempre pronta a dar qualunque ajuto, qualunque soccorso? Questa dolcissima Regina del cielo, quantunque per la sua clemenza tutti gli uomini protegga con la sua potenza, pur tuttavia con ispe-

ziale benevolenza riguarda e difende coloro i quali vivono nella sua famiglia e nella sua corte.

Vi troviamo il secondo bene, cioè l'onesto. E certamente, gli è cosa onesta far parte di una società di uomini a fine di lodare Dio e di onorare la Madre di lui.

Vi troviamo, finalmente, il bene dilettevole. Oh quanto è dolce, quanto giocondo l'appartenere a questa arciconfraternita! Onde avviene che, quando in alcuna congregazione entriamo, nel vedervi tanti fratelli e sorelle ci sentiamo pieni il cuore di santa allegrezza e divozione, e come da ardente fiaccola a religiosa pietà accesi e infiammati. Innoltre, l'uomo essendo per sua natura sociabile, non così facilmente si adagia a star solo; gode anzi di starsene in bella conversazione, si delizia in trattenersi con altri discorrendo di cose religiose, di virtù, di uomini santi, di esempi edificanti, di Dio e di Maria, perchè questi discorsi diletmano soprammodo, consolano, allietano, imparadisano l'uomo pio, e tengonlo lontano dagli uomini pravi, da' discorsi non buoni, dal pestifero contagio del mal costume e della corruzione. E non è un imparadisarsi cotesto?

Oltre a ciò, coloro i quali in questa arciconfraternita vivono sotto il patrocinio di Maria, e ne osservano esattamente le regole, provano in loro stessi l'ajuto speciale della protezione di Dio e il singolare patrocinio della Madre di lui; e sia nelle infermità, sia nelle tentazioni, sia nelle angustie, sia nelle carceri, sia, finalmente, nelle avverse cose o nelle prospere non manca loro mai mai l'ajuto di Dio e l'assistenza della Madre sua santissima. Se il mar tu navighi, se tu corri la terra, sarai sempre sicuro. Non le armi, non i fulmini, non le insidie, non le tempeste ti nuoceranno, la stessa nostra Patrona Maria ti sarà muro insuperabile, sarà la tua custode, la tua salvatrice vigilantissima. Gli stessi confratelli, le consorelle con le lor preghiere ti proteggeranno, acciocchè niente possa mai nuocerti. E ne' Pro-

verbii sta scritto, cap. XVIII, v. 19: *Il fratello ajutato dal fratello è una forte città.*

Ancora, gli aggregati a questa nostra arciconfraternita non soffriranno punto il fuoco della eterna dannazione. Ti valga per pruova la visione di un divcto del Rosario la quale ci narra il beato Alano della Rocca nel lib. *de dignitate psalt. B. M. Virginis* cap. VII. « Un uomo pio e divoto, rapito in estasi, udiva da ogni parte del mondo voci terribili: Vendetta, vendetta, vendetta sopra gli abitatori della terra. Dopo queste voci orribili vide cader dal cielo fiamme di fuoco sopra la terra, onde fu morta all'istante una moltitudine innumerabile di uomini. Ma eccoti dall'alto discendere una nave di lucidissime stelle adornata, e con di molte bianche ali intorno, e tanto grande, da poter contenere in sè gente senza numero. Vedeva l'estatico cinquanta uomini da un lato della nave, cinquanta dall'altro lato, cinquanta sulla coperta di essa i quali attingendo acqua dal mare, a secchiate versavanla sopra quel furioso incendio. Su la prora intanto sedeva in mezzo a sfolgorante iride una bella, graziosa Signora la quale gridava: Venite a me, miseri figliuoli degli uomini, venite al vostro rifugio, perchè a perire non abbiate in questo diluvio; e siccome la terra un dì fu salva dal diluvio de' peccati per mezzo della salutatione angelica, così anco ora per mezzo di essa raccoglietevi intorno a me. Trovarono, in fatti, il loro scampo tutti quelli che recitavano l'angelico saluto, perciocchè una città vide sorgere d'un tratto l'estatico di maravigliosa grandezza, con centocinquanta torri intorno, dove tutt'i cultori del Salterio di Maria rifugiando riparavansi da quelle fiamme devastatrici. Allora disse quella Signora benignissima: Come nelle acque del diluvio affogarono tutti coloro che la nave di Noè disprezzarono; così coloro che non fanno conto della mia dignità e del mio Salterio, periranno tutti in questo diluvio nella fine del mondo ». Che se di questa visione tu dubiti, ten

rassicura santo Anselmo, con queste sue parole a Maria: « Siccome colui che da te si allontana, o Vergine Maria, non può non perdersi; così quegli che a te si accosta, non può non salvarsi ». Inoltre, quel divoto che ebbe nel suo rapimento così espressiva visione, narrava pure di aver riconosciuti in quella moltitudine di uomini da lui veduta due ecclesiastici e cinque laici, colti dalla peste in quel dì, quelli morir bestemmiando, questi lodando il Signore. Or il beato Alano, dopo narrataci questa visione, ce la espone in tal modo. La nave, egli dice, scesa dall'alto de' cieli è la confraternita del Rosario circondata intorno intorno dalle ali di virtù sublimi, illuminata dalla luce della carità fraterna, come segno del patto stabilito da Dio con la confraternita; la Signora assisa su la nave, circondata dal celeste arco, è la Madre di Dio patrona principalissima del Rosario; la città con le centocinquanta torri sono le chiese de' frati predicatori, dove i fratelli del Rosario recitando centocinquanta Avemmarie o salutazioni angeliche trovano la loro salvezza.

Ma v'ha di più. Tutti coloro che a questa arciconfraternita si aggregano, entrano a parte di tutt' i meriti dell' Ordine de' predicatori. E questa partecipazione fu primamente lor conceduta l'anno 1480 a dì 13 ottobre da frate Bartolommeo de Comatiis bolognese, Maestro generale dell' Ordine, approvata da' Pontefici Innocenzo VIII. e Leone X. Di poi da frate Gioacchino Turiano, veneziano, da frate Serafino Cavallo, da frate Sisto Fabri, tutti tre Generali, fu agli stessi ascritti conceduto non pur di partecipare a tutte le messe, alle orazioni, alle predicazioni, agli studii, alle vigilie, ai digiuni, alle astinenze, ai pellegrinaggi, alle obbedienze, alle fatiche e agli altri beni e meriti che opera la divina bontà per mezzo dell' Ordine; ma ancora di poter godere de' benefizii e de' suffragi in vita e in morte. E poteva avere beneficio più grande questa arciconfraternita? tanti meriti di tutti i religiosi! tanti suffragi di tanti beati e di tanti santi domenicani che pur sono due mila e ottocento! Indicibile beneficio!

Nè questo basta. Vi ha la scambievole comunione co' confratelli e con le consorelle, in qualunque parte del mondo essi trovinsi, di ogni lor merito, di ogni soddisfazione e di ogni buona opera. O arciconfraternita veramente beata, o beatissima! O felicissima concordia, armadio non di terrene ricchezze, ma di celesti grazie, di meriti e di virtù! Questi beni, dice santo Agostino, superano ogni altro bene terreno in superlativo grado. Gli è chiaro, dunque, dal provato che quando un fedele cristiano a questa arciconfraternita è aggregato, un bene egli riceve che soprammonta tra tutti i beni di questa terra.

Aggiungi ancora che quel fratello o sorella di questa nostra arciconfraternita il quale vive vita pia e divota, vita, insomma, veramente cristiana, ben di rado cadrà in peccato mortale, o se ne rileverà facilmente. Perciocchè questa celestiale famiglia di fratelli e di sorelle con le loro preghiere lo sosterrà sì, che non cada in grave peccato; imperciocchè i meriti degli uomini pii e giusti han questo di proprio, che meritano altrui la grazia *de congruo* (cioè quella grazia che Iddio concede all'uomo non per istretta giustizia come premio di merito particolare dell'uomo, ma per sola sua liberalità e misericordia), e per conseguenza gli meritano anche la remissione de' peccati. È dottrina di san Tommaso I. 2, q. 114, art. 6. Or cotesto appunto voleva dire il più savio Re Salomone, nello Ecclesiaste cap. IV, v. 10, con quelle parole: *Guai a chi è solo, perchè caduto che ei sia, non ha chi lo rialzi*. Due uomini uniti insieme si sostengono l'un l'altro, maggiormente poi, se saranno dimolti. Anzi la stessa Vergine purissima anch'ella da parte sua s'interporrà presso Dio, e con la sua intercessione laverà ogni lordume di peccato, e farà riacquistare al caduto lo splendore della grazia perduto pel peccato medesimo. Ciò io dico, non già perchè alcuno faccia a fidanza, e prenda animo a peccare, ma perchè quegli che ha peccato, riconosca di avere per avvo-

cata presso il Padre de' cieli la Vergine purissima, clementissima, benignissima che è l'avvocata de' peccatori.

Oltre a questo, ogni fratello o sorella, ne' dolori dell'agonia, potentissimo ajuto riceverà e sollievo dalla sua pietosissima Patrona Maria e dalle preghiere de' suoi confratelli e delle sue consorelle. Oh! quanto è bella la misericordia, allorchè ne giunge opportuna nel bisogno, e allora proprio che nè dagli amici, nè dalle ricchezze non si può punto sperarla, quando anzi tutto ciò che amammo in vita, ci lascerà con cinico disprezzo. Dolce, giocondo, confortante, per certo, sarà giovarci de' meriti e delle preghiere de' fratelli e delle sorelle e aver fidanza nell'ajuto di sì potente Vergine, quando in fin di morte a trepidar comincerà la nostra coscienza, a piangere il nostro cuore, a irrigidire le nostre membra, a fortemente incalzarci il demonio, a comparirci terribile il volto dell'eterno Giudice. A che, insensato, giorno e notte tutto anelante ti affanni in cerca di piaceri, di onori, di passatempi, di ricchezze, e della morte non ti dai punto pensiero? non ti prepari alcun ajuto per quel punto terribile? A che con tanto studio, con tanta delicatezza cotesto tuo corpo tu accarezzi, quel corpo che deve infradiciare un giorno? Unisciti con questi fratelli, implora l'ajuto della Regina de' cieli, della Madre di misericordia; no, non potrai eternalmente perire. Imperciocchè, chiunque a questo sodalizio è ascritto, la sentenza scamperà di morte eterna, siccome poco fa ho dimostrato con un solo esempio. Esiti forse? dubiti ancora? E bene ti addurrò un novello esempio. Viveva in un convento dell'Ordine cisterciense un religioso il quale se bene fosse un po' pigro e rilassato nella osservanza religiosa, era non dimeno divoto di Maria, e le diceva ogni dì il santo Rosario. Dopo morto, fu nel Tribunal di Cristo accusato di molti falli. Ma in quella che era per pronunziarsene l'alta sentenza di dannazione, eccoti la pietosissima Vergine presentarsi pieno il seno di molti Rosa-

rîi i quali volle che si bilanciassero per contrappesarli con la moltitudine de' peccati di lui. Ma ohimè! sì grave fu il peso di questi, che i tanti rosarii non bastarono a preponderare. E bene, che cosa fece allora Maria? Si prostrò ai piedi del Figliuol suo sul trono, lo pregò che si degnasse di concedere a quel religioso una sola goccia di sangue delle sue piaghe; e il benignissimo Gesù spremendola dalla piaga della destra mano, alla sua pietosissima Madre la diede. La quale goccia posta da Maria nella bilancia insieme co' Rosarii preponderò sì, che quella gran massa di peccati diventasse leggera, e svanisse come piuma levata in alto da piccol soffio di vento. Allora Maria disse al suo divoto: Va, ritorna nel mondo, e sii memore di questo divino beneficio. Ritornò in vita il ben avventurato religioso, della sua rilassatezza e pigrizia fe' aspra penitenza, e alla sua liberatrice Maria studiossi di servire con grandissimo fervore. Da un nostro antico scrittore anonimo, ma veridico, sul Rosario, nella Biblioteca gedanense.

Quando esce di questo mondo il confratello o la consorella, è subitamente liberato dal purgatorio, perchè partecipa per tutto il mondo cristiano delle messe, delle preghiere, de' suffragi dell' arciconfraternita. E vi ha maggior beneficio da sperar su questa terra? Chi e con quali ricchezze può acquistarsi mai tanti intercessori? Nessun principe al mondo, nessun re, nessun imperatore, che pur son potenti di ricchezze, può provvedere l' anima propria di maggior forza di suffragi, che questa arciconfraternita tiene preparati e pronti pel fratello che muore. O felice sodalizio! o beatissima comunione! E poi, se Maria ha pensiero speciale per le anime che son là nel Purgatorio, ne avrà, per certo, uno specialissimo per i suoi figliuoli nel Rosario. Se ella qual Madre di misericordia tiene per tutti aperto il suo pietoso cuore, molto maggiormente lo ha per coloro che la onorano nel santo sodalizio; deve proteggerli, deve salvarli. E, *lo pro-*

*teggerò, dice ella, perchè ha conosciuto il mio nome.* Ma un'altra cosa mi sia lecito aggiungere. Non da guari tempo (narrava un fratello non conosciuto) nelle circostanze di Colonia una donna dopo la sua morte comparve ad una sua amica, e la incaricò di fare scrivere il suo nome nel registro della confraternita di que' frati predicatori. Gliene domandò l'amica il perchè, se ella era già morta. Io debbo, le rispose, soffrir per quindici anni il fuoco del purgatorio per i miei peccati; ma se il mio nome sarà scritto nel registro di cotesti confratelli, sarò tosto libera per virtù degli innumerabili Rosarii che essi recitano. Va, dunque, e presto compi questo mio incarico e questo dovere fraterno; mi ti farò poi vedere novellamente. Ricomparve, in fatti, all'amica quell'anima benedetta dopo quindici giorni, le annunziò la pena di quindici anni commutata in quindici giorni pe' suffragi della confraternita, la sua liberazione dal Purgatorio, disparve. Anima fortunatissima!

Dippiù, mandato che avrà l'ultimo spirito di questa vita corporea un fratello, all'anima di lui si farà incontro dal cielo gran numero di fratelli i quali con fraterna esultazione l'accompagneranno al terribile trono di Dio, avendo già con le lor preghiere ottenuto dalla Regina del Rosario, che la mercè di lei l'ira non la coglierebbe del giustissimo Signore. Son questi i vantaggi e le consolazioni di coloro che son buoni e osservanti fratelli del santissimo Rosario.

Potrebbe forse alcuno metter davanti agli occhi le leggi, i doveri, gli obblighi di questa arciconfraternita, esagerarne la osservanza, e sotto questo frivolo pretesto trovar modo, come rimuovere dallo ascrivervisi. Basso e abjetto pensare, e pur maligno! Il perchè e' conviene che si sappia, come questa arciconfraternita ha le sue leggi, ma non ingiunge di osservarle. Onde io non le chiamerei strettamente leggi, regole più tosto, consuetudini, istituzioni; cosicchè l'ometterle o il trasgredirle non è cagione, per sua propria forza,

di alcun reato nè di pena nè di colpa. O arciconfraternita illustre sublime! O commendabile cara istituzione! in cui coloro che non han leggi, son leggi a loro stessi, con che dimostrano che il tenor di quelle leggi è scritto ne' loro cuori, testimone anco la lor coscienza, come scrive san Paolo ai Rom. cap. II, v. 15.

E se è vera, come è verissima, quella sentenza dello stesso Apostolo nella I. lett. a Timoteo, cap. I, v. 9: *La legge non è fatta pel giusto*, la cade qui proprio a capello. Perciocchè la nostra arciconfraternita partorisce, alleva, educa i suoi figliuoli ad osservare la legge cristiana senza rigor di legge, per cui è legge la stessa loro coscienza, la stessa loro volontà, legge non già scritta, ma scolpita ne' loro cuori, provata ne' lor costumi. E vi ha cosa al mondo che meriti maggior gloria, maggior lode?

Commendevole cosa è sottoporsi al giogo della santa legge di Cristo per necessità di precetto divino; più commendevole lo spendere quel talento di questa legge santissima in modo, che dall'abbondanza dell'amore con cui lo spendi tu tragga moltissimo frutto. Non altrimenti dobbiamo dire di quei fedeli i quali non per precetto divino si scrivono fratelli nella nostra arciconfraternita, ma sol per amore di Dio e della beatissima Vergine, onde riportano grandissima copia di meriti.

Fu, senza dubbio, savio accorgimento, fu grande prudenza di quest'arciconfraternita quella di voler libera da ogni rigore di legge qualunque sua pia pratica, a fine di non aggravare di colpa la coscienza de' suoi fratelli. E fu questo veramente un felice pensiero, perchè *dove non è legge, non è prevaricazione*, come scrive san Paolo nella lett. ai Romani, cap. IV, v. 15.

Essa, finalmente, accoglie tutti tutti gratuitamente, gli annunera tra'suoi figliuoli, li lascia liberi nell'osservanza delle sue religiose pratiche, premia coloro che osservano esattamente le sue regole, i mancatori non incolpa di fallo alcuno,

nè anco veniale, anzi pure non gliene fa la più piccola riprensione. Nessuno a sè tira per forza, invita tutti non per amore di lucro, sì bene di pietà e di religione. In fatti, nell'ascriverli non domanda, non riscuote alcuna mercè o danaro, anzi nessun dono accetta, sia anco volontariamente offerto da chi vi si aggrega; nè il può per decreto di Leone X. *Pastoris æterni*, e di Pio V. *Inter desiderabilia*. Che se alcuno, dopo ascrittovisi fratello, qualcosa voglia offrirle per amore di Dio e de' santi suoi, come per esempio pel mantenimento de' lumi, per soccorso ai poveri, per più bell'ornamento degli altari o della chiesa, per festività solenne, o per cose simili, non gli è punto vietato, gli è anzi di merito e di lode. Onde, siccome un fedele può indurre altri con elemosine temporali all'esercizio di cose spirituali, come alla recita del Rosario, alla celebrazione di messe e a cose simili; così parimente i fratelli del Rosario possono indursi l'un l'altro a dare qualche cosa per mantenere e continuare nelle opere della confraternita

Non posso poi tacere (e giova non poco il saperlo) che quante volte un fratello avrà o messo di recitare almeno un Rosario intero nel corso di una settimana, nè avrà a questa omissione ne' giorni seguenti riparato, tante volte il merito egli perde del Rosario medesimo. Ecco tutta la pena di questa omissione. Onde va qui assai bene appropriata quella verissima sentenza di santo Agostino nella omilia III. su gli Atti apostolici: « Non vi ha legge senza pena ». E però per coloro che tralasciano il Rosario, va inflitta quella pena proposta da san Gregorio nel Registro, lib. VIII: « L' uomo libero, quando commette una frode, va punito non già nella persona, ma nelle facultà ». Or le facultà dell'arciconfraternita sono la comunione de' meriti. Ben, dunque, i confratelli, perchè liberi da legge nella osservanza delle pie pratiche, son puniti della loro omissione nella facultà non nella persona. Ma non la credano però così lieve questa pena coloro che desiderano l'eterna salute.

Tant'è! avventurati figliuoli del Rosario. Se di partecipar vi cale a tanti benefizii, a tante ricchezze, a tanti tesori della vostra arciconfraternita, forz'è che siate veri costanti osservatori delle sue sante dolcissime leggi. Se ne compiacerà. per certo, la bella Regina del Rosario, e ve ne rimenterà con premio eterno immortale.

### DISCORSO VIII.

#### Della dignità o vero della eccellenza dell'arciconfraternita del Rosario.

Quantunque di tutte le confraternite laicali che sono per la cristianità tutta quanta, sia grande la dignità, la onorabilità, lo splendore, chè ciascuna è insignita del titolo di qualche santo al cui speciale patrocinio si raccomanda, e al particolar culto è devota; non di meno questa del Rosario va innanzi a tutte, ha preminenza, avanza tutte, tranne quella comune fratellanza de' primi tempi della Chiesa; della quale fratellanza leggesi negli Atti apostolici cap. IV, v. 32: *E la moltitudine de' credenti era un sol cuore, un'anima sola.* Non è mia soltanto questa opinione, la è altresì della intera Congregazione dell' Annunziata di Liegi, espressa nel suo Manuale, p. I, cap. 2. « Tutte le confraternite da san Domenico fondatore dell'Ordine de' predicatori istituite prima nelle parti di Tolosa, e propagate di poi per tutta Europa... Onde avvenne che sommi Pontefici approvarono con grandissimo onore, e con copiosissime indulgenze fecer beati non pur solamente il rito del Rosario e i misteri espressi in questo, ma ancora le confraternite istituite da lui sotto la denominazione del Rosario ».

L'abate Giovanni Tritemio, uomo rispettabilissimo per dottrina e per santità di vita, nel libro *de fraternit. s. Annae*, cap. 15, esalta il nostro Rosario con questa lode: « Quanto

la Madre di Dio insieme con la sua genitrice supera tutti gli altri santi in cielo per santità e per meriti, tanto è più eminente la confraternita al suo nome dedicata. Onde i fedeli eccitati dalla divozione e dallo affetto, per meritare di averla avvocata efficacissima presso Dio, istituivano ad onor suo una confraternita sotto il nome del Rosario la quale già per diverse parti del mondo è così propagata, da non esservi quasi provincia, dove non siano confraternite conformi al Rosario ». Queste cose, come ognuno vede, sono state dette da uomini autorevoli per pietà e per dottrina. Ma per dimostrare ancora più la rinomanza e la grandezza di questa arciconfraternita, alcune preminenze e prerogative incomparabili convienmi qui enumerare senza vana jattanza e col rispetto a tutte le altre confraternite dovuto.

Fra tutte le confraternite laiche l'arciconfraternita del Rosario è la sola che si gloria di avere origine dalla gloriosissima Vergine Maria. Imperciocchè Maria ispirò e comandò a san Domenico d'istituirla; la divulgarono di poi i frati predicatori, la propagarono. Maria le suggerì alcuni determinati riti e regole, e ne la istrui, perchè si osservassero. Maria la volle sotto i suoi auspizii e col suo ajuto sparsa per tutto il mondo, e insinuata radicata nel cuore de' fedeli. Laonde non v'ha confraternita al mondo la quale possa dire di esserle stato così pronto, così efficace, così costante l'ajuto e la protezione di Maria, come la nostra in mille fatti, in mille vicende, in mille prodigi.

Primeggia, dunque, l'arciconfraternita del Rosario fra tutte le altre confraternite, e primamente per la santità del suo istitutore san Domenico di cui Gregorio IX, nello annumerarlo tra' santi, proferì questa magnifica lode nel collegio de' cardinali: « Dubito tanto della santità di quest'uomo, quanto della santità degli Apostoli Pietro e Paolo ».

Primeggia per l'antichità. Le cose vecchie son sempre preferite alle nuove. Onde in maggior conto son tenuti i ca-

pitani esercitati e invecchiati nell'arte della guerra che i giovani, i soldati veterani che i nuovi, perchè più sperimentati nell'armi. Il patriziato è tanto più stimato, quanto più antico. Il vino quanto più vecchio, è tanto migliore. *Nessuno*, dice san Luca cap. V, v. 39, *che beve il vino vecchio, vuole a un tratto il nuovo, conciossiachè dice: il vecchio è migliore*. Le monete più antiche, se bene in gran parte rose, le piramidi mezzo dirute, lo scriver latino antico ciceroniano, i privilegi antichi, le leggi, le consuetudini delle provincie, delle città, delle castella sono più riputati. Finalmente, la fede cattolica, perchè la prima religione emanante da Gesù Cristo, le consuetudini, gli usi, i riti, le leggi e le costituzioni dell'antica Chiesa, tramandate a noi dagli Apostoli per mezzo della tradizione, sono assai più da rispettare delle sette eretiche e delle dottrine presenti. Nella stessa guisa, l'arciconfraternita del Rosario, perchè più delle antiche antica, è di esse la più illustre. Nessun'altra confraternita laica, antica quanto si voglia, può dimostrare maggiore antichità di questa nostra la quale cominciò dalla fondazione dell'Ordine de'predicatori.

V'ebbe, veramente, delle confraternite devotissime al culto e alla venerazione di Maria, prima che fosse stata istituita l'arciconfraternita e l'Ordine del Rosario; ma non ve n'è stata alcuna, ch'io sappia, la quale fosse stata denominata de' fratelli di Maria. Vero è ancora che la nazione ungherese, un tempo, fu detta *della famiglia della Signora*, per la grande divozione e culto di lei; ma però il nostro culto è assai più grande e più speciale, onde i fedeli aggregativi meritavano di esser chiamati fratelli e sorelle di Maria. Così Paolo V. nella Bolla *Piorum hominum*, data il 15 aprile 1608, li chiama *figliuoli diletti, confratelli e consorelle di Maria*. È vero, inoltre, che de' signori tedeschi prima di san Domenico si eran dato il nome di fratelli di Maria, ma questo fu un nome privato, anzi tra' fedeli

erano comunemente chiamati Teutonici. Nè vi ha storia la quale ci dica che s'ano stati denominati con altro nome, e al presente non sono universalmente chiamati, che con quello di Teutonici o di Crociferi. È vero che i frati carmelitani sono antichissimi, e si chiamavano fratelli di Maria, ma essi non erano ancor venuti in Europa dal loro eremitaggio prima della istituzione dell' arciconfraternita del Rosario, sì bene poco dopo tale istituzione, e proprio nell' anno 1212 <sup>1)</sup>. Or i fratelli del Rosario furon chiamati fratelli della B. V. Maria sin dall' anno 1203, come di corto abbiam dimostrato da santo Antonino. E poi, i carmelitani non furon chiamati con questo nome subito dopo la loro venuta in Europa. In fatti, Papa Onorio III, nel confermare il loro Ordine, l' anno 1227, li chiamò eremiti del monte Carmelo, non fratelli di Maria; il che non avrebbe fatto togliendo loro un titolo così onorifico; nè i carmelitani se ne sarebbero stati, se tra tutti i fedeli fossero stati già chiamati fratelli di Maria <sup>2)</sup>. È vero, finalmente, che il beato Annone arcivescovo di Colonia istituì l' anno 1050 una confraternita sotto il titolo della Madre di Dio, ma essa morì sul principio, e non ne è rimasto alcun vestigio.

Primeggia pel vincolo di parentela con l' illustre Ordine de' predicatori di cui è qual sorella germana, perchè generati ambidue dalla stessa Madre di Dio e dal santo padre Domenico con la stessa intenzione, con lo stesso disegno. Ambidue crebbero insieme: la confraternita illustrò l' Ordine, questo promosse quella.

Primeggia per l' ampiezza. Non vi ha confraternita più

<sup>1)</sup> Quanto alla venuta de' carmelitani dal monte Carmelo in Europa vedi la nota a pag. 45.

<sup>2)</sup> Quantunque non eran chiamati fratelli di Maria i carmelitani, lo erano nel fatto, perchè al culto di lei dedicati già da secoli sul Carmelo; culto che avevano ereditato dal loro gran fondatore s. Elia profeta, tipo del monachismo.

frequentata e più venerata tanto pel numero de' fedeli, quanto per la dignità, per la grandezza e per la potenza. Non vi ha confraternita alla quale accorranò tanti fedeli di ogni età, di ogni grado, di ogni condizione, di ogni sesso. E qui ben cadono a proposito quelle parole del dottissimo e gravissimo scrittore Jadoco Beysselio nel libro *de corona rosacea*: « Tanto più buona e più divina (questa arciconfraternita) deve reputarsi, quanto più di comune può avere con molte altre. Imperciocchè le altre confraternite cristiane sono così istituite, che non aggregano egualmente gente di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione. Or bene, questa confraternita carezza i giovani, non rifiuta i vecchi, tiene in esercizio i pigri, non distoglie gli occupati, alletta i potenti e i ricchi, accoglie i poveri e i deboli, accetta i viventi e i defunti. Questa confraternita par che in sè raccolga le ricchezze di tutte le altre ». Re, principi, imperatori, dignità ecclesiastiche si reputano onoratissimi di scriversi in questa arciconfraternita, e uomini osservandissimi per virtù, per senno, per età, per dottrina, per sapere. A costoro quadrano benissimo quelle parole del salmo XVIII, v. 6: *E non havvi chi al calore di lei si nasconda.*

Primeggia per le grazie, pe' privilegi, per le indulgenze di cui fornironla a gran dovizia, e fecero beata i Sommi Pontefici. Nessuna arciconfraternita ha tante indulgenze, tanti favori, tante grazie e costanti e stabili, quanti la nostra. Sono queste perpetue e sì fermamente concesse, che non sono state mai mai sospese o ristrette o rivate dalla Santa Sede, anzi sempre conservate nel loro pieno vigore. Così Pio V. nella Bolla *Injunctum Nobis*. E cotesto dimostrò chiaramente Clemente VIII. con quella sua generale rivoazione, promulgata poi da Papa Paolo V, di tutte le indulgenze concesse alle Religioni e alle confraternite. In fatti, egli nella Bolla *Cum olim*, data in Roma il 20 settembre 1608, espressamente volle conservate tutte le indulgenze del

santissimo Rosario, dichiarando che tale rivocazione non mirava per affatto a quelle, e come se quel decreto di rivocazione non fosse stato per esse emanato.

Primeggia per la celebrità. Non vi ha confraternita per la quale tanti Pontefici han pubblicate e Bolle e Brevi, hanno scritto tanti Cardinali, e legati apostolici, e vescovi e prelati; per la quale teologi e predicatori senza numero han disputato e predicato e stampato, come per questa del Rosario.

Primeggia per la causalità. Non v'ha confraternita la quale come questa del Rosario sia stata origine o sorgente di un Ordine religioso e di altre confraternite: lo abbiamo già dimostrato.

Primeggia per la durata. Tante opposizioni e avversità e persecuzioni e violenze non sostenne mai alcun'altra confraternita, quante virilmente la nostra. Levaronsi contra di essa uomini, se bene dotti, pur boriosi e superbi, i quali fecero ogni sforzo per abbatterla, ma furono vinti e battuti. Le si scagliò addosso or con avvelenate parole, or con pungenti motti e frizzi la maldicenza, le insidiò la bella fama con turpe detrazione, tentò d'impedirle il prospero corso, ma fu confusa e smaccata. Cessò quel vigliacco saettar di accuse, di detrazioni, di maldicenze, crepò l'invidia, e l'arciconfraternita non pur solamente durò, ma crebbe a maraviglia in barba degli invidiosi, de' maldicenti, de' persecutori. Mi passo qui di grado delle persecuzioni fatte dagli eretici, e che ebbe comuni con tutta la Chiesa; il perchè i Sommi Pontefici non una, non due, ma spesse volte levati nuovi eserciti e fattili guidare da esperti capitani e valorosi, campeggiarono, guerreggiarono, sconfissero insieme con questa arciconfraternita coloro che sbuffando veleno, le attizzavano contro l'odio, la derisione, il disprezzo. Uomini invidiosi e calunniatori misero in campo maligne velenose objezioni: che la confraternita del Rosario era una confraternita nuova, non approvata; che per amore del Salterio trascuravansi

le altre preghiere; che i parrochiani, lasciate le proprie chiese parrochiali, accorrevano in quelle de'frati predicatori come di loro fratelli; e andavan perduti così i proventi della sepoltura, delle oblazioni, delle messe e simili, in detrimento delle chiese parrochiali; che eran belle invenzioni e veri sogni quelle rivelazioni le quali spacciavansi qua e là intorno al Rosario e punto non approvate; che, finalmente, non tutti potevan recitarlo. Quindi per essi i frati predicatori erano dei mercenarii che operavano per proprio interesse, e ne mettevano in dubbio sin la facoltà di assolvere. A tutto ciò si aggiunse la fierissima peste del 1348, la quale spopolò quasi tutta Europa, devastando regni, provincie, città, disertò monasteri e chiese nostre e di altri religiosi, cosicchè paresse imminente la fine dell'Ordine e della sua confraternita. E come se fosser tutte queste avversità ben poca cosa, Satana, l'instancabile nemico d'ogni bene, aggiunse gli artifizii e l'opera di alcuni invidiosi in tentar di togliere all'Ordine nostro l'intero patrimonio, sua eredità perpetua. I quali con l'audace pretesto di promuovere la pietà tra' fedeli sforzaronsi astiosi di trasferire, senza alcun diritto, nelle loro chiese, di appropriarsi, d'istituire a lor piacere, e di amministrare e regolare l'arciconfraternita del Rosario togliendola all'Ordine de'predicatori, sede propria e naturale di essa; casa paterna nella quale era stata nutrita, rafforzata, e in ogni pietà e virtù esercitata. Mancò poco che il nostro florido orticello non fosse sbarbicato e distrutto da tanto tempestar di persecuzioni: ma, viva Dio! rinverdi e crebbe nelle stesse persecuzioni, fiorì, propagossi rigoglioso e bello. Da ciò ben vediamo che non per consiglio o per forza umana stia da tanti anni quest'arciconfraternita; ma istituita divinamente, ebbe da Dio forza e vigore, da Maria benevolenza e protezione; onde non prevalsero mai contr'essa le forze dell'inferno, non la rabbia degli eretici, non il furore de' detrattori, non l'invidia de' malevoli.

Primeggia per la festività. Non trovo alcuna confraternita per la quale sia stata stabilita nella Chiesa e decretata la solenne festività del proprio titolo dalla santa Sede con costituzione apostolica. Solo per questa nostra fu da' Sommi Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. decretata la solennità del Rosario con costituzione perpetua, con decreto irrevocabile.

Primeggia pe' miracoli. Fra tutte le più celebrate confraternite non c'è altra alla quale abbia dato Iddio tanto lustro e glorificatala con tanti provati e grandi miracoli, come a questa del Rosario. Un bel volume scriver dovrei, come han fatto molti, se volessi qui riferirli per singulo; nulla di meno mi piace di riportare in compendio quel che scrive l'abate Tritemio lib. cit. cap. XIV. « È incomprendibile, egli dice, è incredibile, quanti benefizii Iddio faccia ogni giorno a coloro i quali amano Maria santissima. Sappiamo, in fatti, che mercè della invocazione di lei potenti e dotti, nobili e plebei, vergini e maritati, giovani e vecchi spesse volte sono stati da gravissime tribulazioni liberati, nei pericoli salvati, nelle angustie mirabilmente sollevati; molti ancora, religiosi o laici, molte volte liberati pe' meriti di Maria da fortissime tentazioni nel corpo e nello spirito. Altri all'improvviso abbondevolmente provveduti nel tempo del bisogno o dell'indigenza per intercessione di Maria, altri da mortali infermità guariti. Chi potrebbe enumerare quanti dalla nostra pietosissima Madre sono stati consolati nelle affezioni di spirito, nella tristezza? quanti rassicurati nelle avversità della vita? quanti rincuorati in mezzo a nemici, tra ladroni? quanti campati da' pericoli del mare? Suole la Madre nostra Maria, come sempre, difendere molti suoi devoti dalle tentazioni, custodirli da contagiose pesti, risanarli ancora dalle malattie. Chi potrà enumerare quanti disperatissimi riconfortati a sperare nella divina misericordia? quanti dalla radicata consuetudine di peccare alla penitenza richiamati? quanti nella tepidezza rinfiammati all'amore di Dio,

religiosi o laici? Per Maria quante donne sopra parto tolte a certa morte! Molti altri altresì leggiamo graziati della sentenza di eterna dannazione. Altri, finalmente, dall'obbrobrio dell'infamia, altri da malattie disperate, altri dalle carceri e dalle catene, altri dal pericolo di imminente morte salvati. Leggiamo ancora alcuni pe' meriti di Maria ritornati da morte in vita; altri da lei visitati in fine di morte e del cielo rassicurati. Spesso ancora ingegni ottusi da lei illuminati, disprezzati un tempo per l'ignoranza, ammirati di poi per la scienza; oratori deboli un dì nel dire, fatti vigorosi, robusti e forti; cose perdute, invocando Maria, ritrovate. Ma a che mi spingo in sì vasto mare di benefizii di Maria? Se, per avventura, avessi una voce di ferro, se cento lingue, nè pure dir potrei per singulo tutti i benefizii, che dispensa pietosa Maria a quei che la invocano e l'amano ».

Veduta l'origine, lo stato, il progresso, la necessità, l'utilità e la dignità dell'arciconfraternita del Rosario, crede forse alcuno che in tutta quanta la cristianità sia stata mai, o sia nel presente alcun'altra confraternita così celebrata, così commendata, così ammirata? Crede forse che vi sia stata mai confraternita laicale (da quella della primitiva Chiesa in fuori) di tanta utilità alla Chiesa di Dio? la quale sia stata nel popolo cristiano eccitatrice sì costante a tanta divozione? fatta bella e ricca da' Sommi Pontefici di grazie, di favori, di privilegi, d'indulgenze senza numero?

Miseri coloro che da questa pia celestiale istituzione si allontanano! che l'avversano, la disprezzano, la impediscono! Oh di quanti mali si fan rei! Costoro, infallantemente, tiransi addosso l'eterna sentenza, chè così mostransi nemici dell'onore di Dio e del culto di Maria, nemici dei vantaggi della Chiesa, nemici di tante belle preghiere, nemici della carità fraterna, nemici della confessione e della comunione, nemici delle indulgenze, nemici della gloria della Chiesa, nemici delle anime del Purgatorio. Or eccoti in proposito una rivelazione

di Maria al beato Alano della Rocca. « Un segreto, gli rivelò Maria, ti manifesto della divina provvidenza. Sappi, e tieni per certo, e senza por tempo in mezzo fa noto a tutti, che è indizio probabile e pressochè di dannazione eterna l'aver in avversione, in fastidio o in non cale la salutatione angelica riparatrice di tutto il mondo. Per coloro, poi, che han divozione per essa, è chiarissimo indizio di disposizione e di predestinazione alla gloria. E perciò quegli che mi onora con questa salutatione, mi onori sempre, sino a quando non verrà a me in paradiso ».

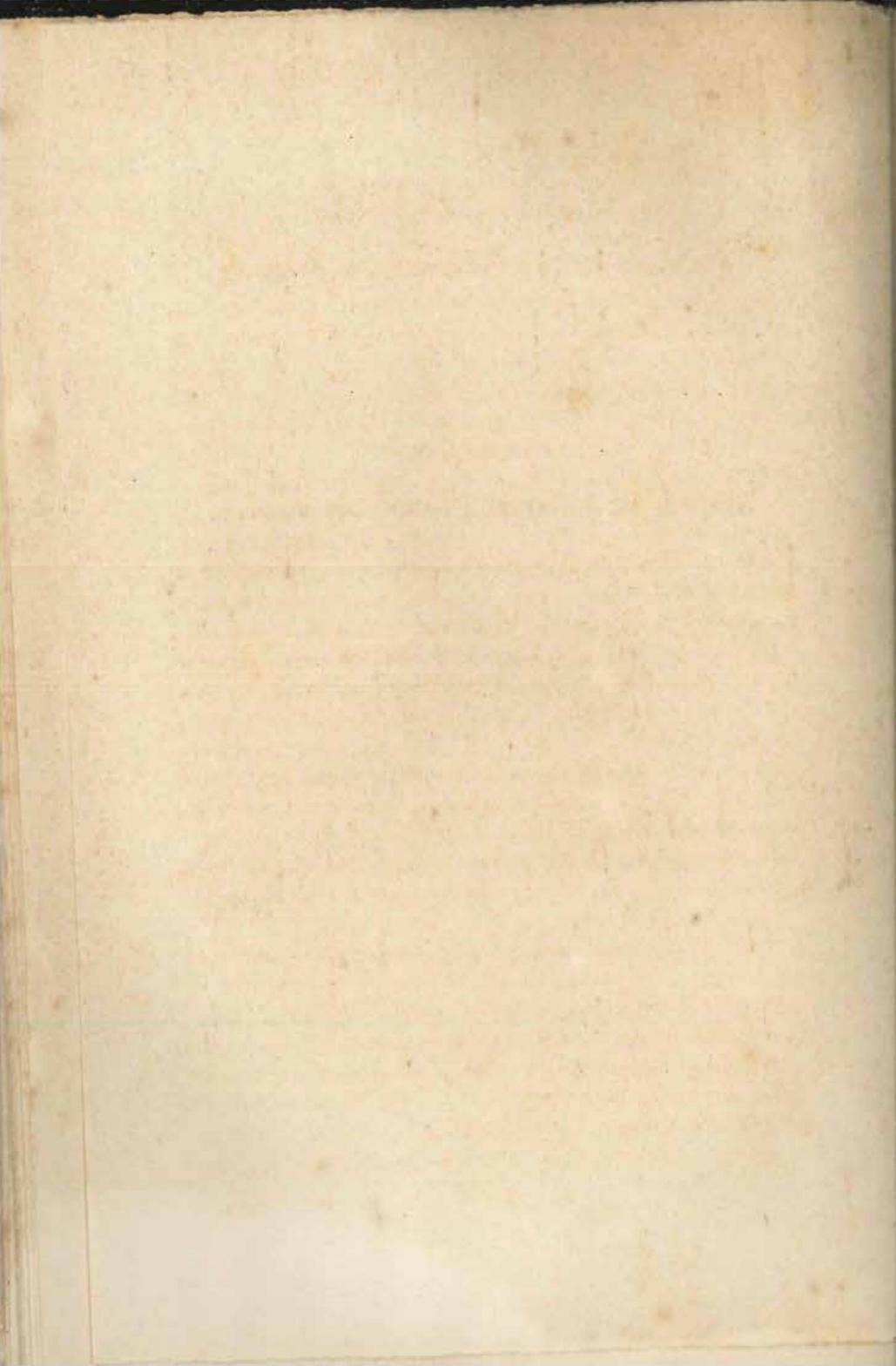
Oh se questa sacra arciconfraternita fosse col maggior possibile zelo da per tutto predicata; quanto fiorirebbe la pietà, in quanto breve tempo rinverdirebbe quell'antica divozione e carità de' cristiani! Quanto bene i cristiani generati e educati da un sol Padre, Gesù Cristo, da una sola Madre, la Chiesa, legati tra loro dal vincolo e dal giuramento di un solo Dio, di una sola religione, si unirebbero in santa fratellanza; si diraderebbe così l'ignoranza, si sradicherebbero gli errori, si ammorterebbero gli odii, si stroncherebbero le pestifere membra del corpo della Chiesa. Cadrebbe il maomettismo, il paganesimo, l'eresia; ai Turchi sarebbe tolta Gerusalemme, la città cara a Dio, la città eletta santa gloriosa. Quei regni che per enorme scelleraggine al Cristianesimo furon tolti, al Cristianesimo ritornerebbero, l'Asia, l'Ungheria, la Grecia, la Tracia, l'Armenia, la Galizia, la Cappadocia, l'Epiro, Cipro, la Bitinia, il Ponto, la Siria, la Palestina, quasi primi possedimenti della Chiesa e suo primo patrimonio, l'Egitto, l'Etiopia, l'Africa e tutto l'Oriente. Tante miriadi, anzi tanti milioni di uomini che gemono sotto il giogo turco, cristianerebbero; dovunque regnerebbe la pace la concordia, l'amor fraterno; una sola sarebbe la fede nelle menti, una sola la pietà nelle opere.

Mi conceda Iddio benedetto di veder queste cose, prima che io muoja; allor contento vedrei l'estrema giornata di mia

vita; allor con sommo giubilo, novello Simeone, canterei quel dolce cantico: *Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola; perchè gli occhi miei han veduto il Salvatore dato da te, il quale è stato esposto da te al cospetto di tutt'i popoli; luce a illuminare le nazioni, e a gloria del popol tuo Israele* (san Luca c. II).

Questa grazia concedimi, o Salvatore del mondo, Gesù. E tu, bella Maria, avvocata nostra dolcissima potentissima, Figliuola dell'eterno Re, Madre dell'umanato Verbo, Sposa dello Spirito santo, Patrona del santissimo Rosario, Signora dei tuoi devoti, dégnati di accogliere questi voti miei fervidi, e fa che il culto del tuo Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro e l'onor tuo a' tuoi devoti figliuoli carissimo siano dovunque predicati propagati celebrati. Amen.

---



# PARTE SECONDA

## DELLA FORMOLA DI PREGARE COL ROSARIO

---

### DISCORSO IX.

#### Che cosa sia il Rosario, e perchè così chiamato.

Che la Chiesa tutta quanta sia dedicata al culto di Maria dopo quello di Dio, può ignorarlo quegli solo che la Chiesa non conosce; la quale, perciò, con diversi modi o formole di pregare la onora e venera. Fra questi modi, fra tante preghiere tiene il primato il Salterio mariano o vero il Rosario, istituito dal nostro santo padre Domenico, e da' suoi figliuoli predicato, propagato per l'orbe cattolico con grandissimo pro delle anime, illustrato da tanti miracoli, arricchito da' Sommi Pontefici di grazie e di privilegi senza fine. Si compone questo Rosario di quindici deche di Avemmarie, di un Paternostro ad ogni deca, e di una brevissima considerazione sopra ciascuno de' quindici misteri comunemente distinti in gaudiosi, dolorosi e gloriosi.

La parola rosario, considerata nel suo semplice significato, vale roseto, cioè luogo piantato di rose. E siccome il rosario campestre o vero il roseto contiene una moltitudine di piante, di cespugli, o vogliam dirli rosaj, da cui germogliano le rose; così il Rosario misticò, cioè questo modo o formola di pregare cui si è usi di recitare in onore di Dio e di Maria santissima, contiene un numero di Paternostri e di Avemmarie le quali, tante volte ripetute, maravigliosa e soave dolcezza infondono

in coloro che divotamente pregano il Padre della misericordia e la Vergine Madre. Se poi vogliam considerare questa parola in sè stessa e, come dicono gli scolastici, nella sua quiddità, cioè nella sua essenza, eccotene la definizione: il Rosario mistico è una corona spirituale composta di parole mistiche, tolte dal vangelo, come di tante rose che per amor di religione dai cattolici si offre alla Vergine delle vergini, alla Madre di Dio. Questa definizione è del dottissimo ed eloquentissimo minorita frate Filippo Bosquier, nel *Cedro evang.* con. VII, part. 7.

Ma una più ampia e più propria definizione raccogliamo dalle Bolle di Leone X, di Giulio III, di Pio V, e dal Breviario de' frati predicatori.

*Il Rosario è una formola sacra di pregare Dio in onore di Maria con la quale recitando centocinquanta Avemmarie al esempio del Salterio di Davide, e aggiungendo a ogni deca un Paternostro, si commemorano con brevi considerazioni per quindici deche i quindici principali misteri della redenzione umana.* Vediamo dunque.

*Quali nomi si danno a questa formola di pregare.*

Quattro nomi principali si danno comunemente a questa preghiera, Corona rosacea, Salterio mariano, Quinquagena sacra, Rosario.

*Perchè si chiama corona rosacea.*

La è veramente corona, perchè s'intreccia di quindici Paternostri e di centocinquanta Avemmarie come di altrettante rose, e alla Vergine Madre si offre qual' regale diadema, e le si pone sopra il capo da' suoi devoti pel fervidissimo loro amore verso di lei. Le corone, in fatti, sono il più bell'ornamento del capo delle vergini.

A questa denominazione, e lo leggiamo in Clemente Losow, erm. I. *de Rosario*, diede origine ed occasione un miracolo. Rapito al cielo il santo padre Domenico, rattepidita o più tosto quasi spenta la divozione del Rosario da lui istituito, una fierissima peste prese ad affliggere e spopolare molte regioni. Gl' infelici abitanti, non avendo con chi aver consiglio, ricorsero ad un santo eremita il quale viveva vita austerrissima in un romitorio, e pregaronlo istantemente a supplicar per loro nelle sue orazioni al Dio delle misericordie. Pregò egli Maria a degnarsi di accorrere in ajuto di quegli infelici quale loro avvocata presso il trono di Dio. Commossa la bella Signora, apparve al supplichevole eremita, e così gli disse: Han lasciato di dire le mie laudi, e per questo sono stati colpiti da tanti mali. Riprendano l' antica divozione, e loro non verrà mai meno il mio patrocinio. Allontanerò da essi la peste, provvederò alla loro vita, se con l' angelico saluto cinquanta volte ripetuto, e ad ogni dieci *Avemmarie* aggiunto un solo *Paternostro*, mi onoreranno sempre, sempre mi saluteranno. Cosiffatto salmeggiare ho grandemente in delizia. Sommessi e ubbidienti al comando di Maria lavoronsi a un tratto de' globetti dal legno di teneri virgulti e di ramoscelli e con tutto affetto presero a praticar questa santa preghiera. Ma perchè desideravano di conoscere qual nome dovesse darsi a questo genere di preghiera, deposero questi globetti sopra un altare di Maria dai quali, miracolosamente in corone trasmutati, uscirono fuori bellissime rose. Il perchè tanto a' globetti, quanto alla stessa formola di pregare fu dato il nome di corona della B. V. Maria. Così il Losow.

Non dissimile miracolo rispetto a questa denominazione abbiamo già riferito, quando abbiamo parlato della corona rosacea della B. V. Maria.

E giova qui ricordare che la corona rosacea di san Domenico è ben differente da quella che predicano e promuovono tra' fedeli i religiosissimi frati minori osservanti, come abbiamo ancor sopra accennato.

*Perchè questa formola di pregare fu detta  
Salterio della B. V. Maria.*

Sin dal principio della sua istituzione questo genere o modo di pregare fu detto Salterio di Maria, perchè composto e ordinato secondo il Salterio di Davide. In fatti, di centocinquanta salmi si compone il Salterio davidico, di centocinquanta Avemmarie il Salterio mariano. E questo modo di lodare Dio in onor di Maria ha un fondamento assai forte. Imperciocchè dal celebrare i fedeli *della primitiva Chiesa più istruiti* le divine laudi assiduamente col Salterio davidico trasse san Domenico, divinamente ispirato, questo modo di lodare Dio e Maria, e lo adattò ai fedeli semplici e idioti. Sicchè coloro i quali non sapevano recitare i salmi, perchè non sapevano leggerli, recitassero il Salterio di Maria. Ordinò, inoltre, san Domenico questo modo di lodar Dio e Maria con la recita delle centocinquanta Avemmarie in vece de'centocinquanta salmi di Davide, affinchè in tal guisa si conservasse l'antica divozione, i laici ancora si conformassero alla Chiesa, e il popolo fosse imitatore del coro e del clero non che ne' costumi e nella dottrina, nel culto di Dio e nella preghiera. Altre ragioni di questa denominazione e mistiche e morali dà il nostro Andrea Coppestein nel lib. II. *de Rosario*, cap. 19.

*Per qual ragione questa formola di pregare  
è chiamata quindicina sacra.*

La quindicina sacra, o quinquagena sacra <sup>1)</sup>, è così detta perchè divisa in tre cinquantine, ovvero in tre parti, ciascuna di cinquanta Avemmarie, cioè la gaudiosa, la dolorosa

<sup>1)</sup> Qui l'autore chiama quinquagena sacra il Rosario di centocinquanta Avemmarie, quindici deche, ma la parola quinquagena indica il numero di cinquanta. A noi perciò è paruto meglio tradurre questa pa-

e la gloriosa. Or non sono certamente senza mistero e il numero ternario delle parti (il Rosario è diviso in tre parti), e il quinario de' misteri (ogni parte ha cinque misteri), e il quinquagenario delle Avemmarie (ogni parte ha cinquanta salutazioni angeliche).

Son tre cinquantine, 1. in onore della SS. Trinità, perchè in Dio sono tre persone, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo. 2. Per la perfezione, pel mistero e per la santità del numero tre. È perfetto questo numero, è segno di perfezione, perchè ha in sè il principio, il mezzo e la fine, e però, secondo i pittagorici, è sacro a Dio. È misterioso, è allegorico, perchè di tre facoltà si compie l'anima, di memoria, d'intelletto e di volontà. Tre uomini vide Abramo, e uno solo ne adorò, Gen. XVIII; il che indica, secondo la Glosa, il terzo giorno della risurrezione del Signore. Per tre cose cade l'uomo, per la suggestione, per la dilettazione, pel consenso. Per tre cose si rialza, per mezzo della fede, della speranza e della carità; per mezzo della fede de' precetti, de' segni e delle promesse, per mezzo della speranza del perdono, della grazia e della gloria, e per mezzo della carità di cuore puro, di coscienza retta, di fede sincera. Innoltre, il numero tre è atto di molto alla preghiera. I Serafini tre volte gridano: *Santo, Santo, Santo*, Isaja VI; Gesù Cristo nell'orto tre volte prega l'eterno suo Genitore; san Paolo tre volte prega il Signore ad allontanar da lui lo stimolo della carne; tre notturni recita la Chiesa nel mattutino dell'ufizio; tre cose domandano i cristiani nella orazione, il perdono, la grazia e la gloria. Molto avvisatamente, dunque, il Salterio mariano ha tre parti o tre cinquantine le quali tornano ad istruzione de' fedeli cristiani. Imperciocchè, siccome nel Salterio davidico i primi cin-

rola quindicina sacra, a indicare il Rosario di quindici deche; le quali deche da noi napoletani si dicono volgarmente *poste*, cioè così poste, così numerate, così stabilite. È ben possiamo dirla quindicina per analogia, quando in italiano abbiamo diecina, ventina, trentina, quarantina ecc.

quanta salmi terminano col salmo penitenziale *Miserere*, i secondi, dopo compiuta la penitenza, promettono la misericordia e la giustizia col salmo *Misericordiam et iudicium*, i terzi concludono le lodi di Dio e de' santi col salmo *Laudate Dominum in sanctis ejus*; così parimente nella prima parte del Salterio mariano i fedeli domandano il perdono de' loro peccati; nella seconda fan manifesta e palese l'emendazione della loro vita la quale richiede la misericordia divina con una certa egualità di giustizia; nella terza lodano qui in terra Iddio e la sua Madre col Salterio decacordo insieme con tutt' i santi, e loderanno eternalmente nella patria celeste. Così Bernardo di Lutsemburgo nel serm. 15, *de Rosario*. Che cosa poi significhi il numero quinario de' misteri, che cosa il quinquagenario delle salutazioni angeliche, lo diremo, quando tratteremo della salutatione angelica e esporremo i quindici misteri.

*Perchè questo modo o formola di pregare  
è stato chiamato Rosario.*

Sin da ducento anni circa a questa formola fu dato il nome di Rosario. E ben convenevolmente; imperciocchè avendo la Vergine Maria grande somiglianza con la rosa, come abbiamo già dimostrato, perciò tal genere di preghiera che facciamo a lei dopo Dio, ebbe il nome di Rosario, cioè collezione di rose. E la preghiera medesima ha gran somiglianza con la rosa.

1. La rosa nasce dallo stipite, la salutatione angelica che costituisce il Rosario, nasce dal cuore di Dio Padre, come da una fiorita piantonaja. Il beato Alberto magno nel lib. *de laudib. Virginis*: « Questa salutatione, dice, fu dettata da Dio Padre, scritta dal Figliuolo, confermata dallo Spirito santo, portata alla Vergine da un Arcangelo ».

2. La rosa ha de' granelli nel suo bocciuolo i quali per l'odore t'infondono allegrezza nel cuore; il Rosario ha in sè

una carità fervente, e fa crescere in più modi l'allegrezza dello spirito. Fan qui all'uopo queste parole di san Bernardo: « Ride il cielo, rallegransi gli angeli, gode la terra, esulta la mente dell'uomo, fuggono i demonii, trema l'inferno, quando dico: Ti saluto, o Maria ».

3. La rosa supera gli altri fiori nella soavità, nella fragranza, nella bellezza; il Rosario sorpassa gli altri modi di pregare nell'antichità, nella dignità, nella utilità. Quindi lo Spirito santo eccitando i fedeli a dar lode a Dio affettuosa sincera, li paragona ad una rosa nata presso le acque. Ecclesiastico, cap. XXXIX, v. 17: *Ascoltate me, progenie di Dio, e germogliate come un rosajo piantato lungo la corrente delle acque*; e nel v. 19: *Date cantici di laude, e benedite il Signore nelle opere sue*.

4. La rosa di sua natura esala odore, il Rosario manda odore meraviglioso della sua virtù da per tutto. Su la terra pasce la mente de' suoi devoti, e la sazia; li salva nelle infermità, gli allontana dal peccato, li difende dal contagio micidiale delle pesti. In cielo li rappacifica con Dio, diletta la santissima Vergine, gli unisce agli angeli, rallegra i santi. Nell'inferno atterrisce i demonii, ne chiude le porte; libera in fine dal purgatorio. Addur potrei di queste cose molti esempj, ma meglio di me ciò fecero coloro che di proposito trattarono del Rosario.

5. La rosa ha virtù medicamentose, il Rosario mariano anch'esso ha queste virtù; e però ripara e rimedia a tanti mali che ci tormentano. A quante infermità, in fatti, ripara e rimedia or nell'anima or nel corpo, quanti mali ha messi e mette in fuga ogni dì, ce ne fan certi coloro che ci lasciarono scritti i miracoli del Rosario. O quanti infradicerebbero nel peccato, se non ne fossero tratti fuori dalla virtù del Rosario!

6. La rosa ha foglie di color verde, rossiccio e aureo; il Rosario ha tre quinquagene di salutazioni angeliche e quin-

dici misteri. Le foglie verdi ti significano i misteri gaudiosi, le rossicce i dolorosi, le auree i gloriosi.

7. C'è rose bianche, rosse e biondine; le bianche dinotano i misteri gaudiosi, le rosse i dolorosi, le biondine i gloriosi.

8. Finalmente, ne' rosaj troviamo le spine, le foglie, i fiori, nel Rosario mariano ancora le spine pungono il peccatore alla penitenza, le foglie lo coprono e lo proteggono, i fiori lo coronano.

## DISCORSO X.

### Dell'autore del santissimo Rosario come preghiera.

Alcuni vogliono che il Rosario ebbe sua prima origine e principio sin da' tempi apostolici, vivente ancora la gloriosissima Vergine Maria; e a ciò tolgono argomento da quelle parole di san Luca negli Atti degli Apostoli, cap. II, v. 42, dove narra de' primi cristiani, che *erano assidui alle istruzioni degli apostoli, e alla comune frazione del pane, e nella orazione*. E allora non v'erano altre preghiere comuni e note a tutt' i fedeli, che l'orazione domenicale, da Gesù Cristo medesimo prescritta e raccomandata ai suoi discepoli, e la salutatione angelica che solevasi recitare in quel tempo, come leggesi nella Liturgia di san Giacomo apostolo, secondo ne fa fede il settimo Concilio generale. Questa salutatione ancora erano usi di recitare i sacerdoti siriaci nella messa giusta il prescritto degli apostoli. *Pace a te, o Maria, essi dicevano, piena di grazia, il Signore nostro è teco, tu sei benedetta fra tutte le donne, e benedetto il frutto che è nel tuo seno, Gesù Cristo. Santa Maria ecc.*

Filippo Bosquier in un discorso sopra san Bartolommeo asserisce che questo Apostolo soleva recitare cento Paternostri e cento Avemmarie ogni giorno e ogni notte.

Giovanni Rebellio nel trattato *de Rosario*, lib. I, cap. 6,

art. 1, dice che i gentili nell'adorare i loro idoli facevano uso di certe pallottoline simili a' globetti del Rosario, infilate in un refe, nel brontolare le loro preci; e questo modo di pregare avevano in uso prima degli Apostoli. Or bene, gli Apostoli, perchè questo rito fosse tolto di mezzo, e supplito da altro migliore, istituirono il Rosario, e lo proposero qual preghiera alla Chiesa. « Ed ora, aggiunge il Rebelio, nell'Asia, nel Giappone, nella Cina quei gentili fanno ancora uso de' globetti in alcune loro preghiere agli dèi ». Di questo rito gentileso presso gl'Indiani fa parola ancora Paolo Veneziano, lib. III, cap. 23. « Lo stesso re ancora, egli scrive, nudo come gli altri, incede con maestà e sussiego, portando una collana di oro al collo, tempestate di zaffiri, di smeraldi, di rubini e di altre pietre preziose. Gli pende d'in sul collo una corda di seta in cui sono incastrate centoquattro pietre preziose, che sono perle un po' più grosse, le quali ricordandogli le centoquattro preghiere che ei mormora ogni dì, il mattino e la sera, in onore degli dèi suoi ». E cotesto chiaramente fa conoscere antichissimo esser tale uso di pregare, avendo il demonio, per astiosa invidia al culto di Maria, già molt'anni prima, indotti i suoi adoratori a rendere anco a lui simile venerazione.

Inoltre, da più storie si arguisce esser di là che antico questo religioso rito del Rosario. Il Sozomeno, lib. VI, cap. 19, e il Niceforo, lib. XI, cap. 26, narrano come Paolo Libico, o di Libia, sul monte Ferme, abate di cinquecento monaci, abbia mantenuta tra questi la divota pratica del Rosario. Or questo abate, offrendo ogni giorno al Signore trecento preghiere, affinchè non ne mancasse nè per una, facevane esatto conto, numerandole con pietruzze; e queste preghiere, senza dubbio, erano Paternostri e Avemmarie, materia del Rosario.

Polidoro Vigilio, nel lib. V. *de invent. rer.* cap. 9, crede autore di un salterio laico un certo Paolo, eremita spagnuolo, il quale là nell'anno 1093, ebbe a trattar con Urbano II.

della guerra santa contro ai Saraceni pel riacquisto di Terasanta. Questo Sommo Pontefice, adunato a ciò un Concilio in Chiaromonte, ingiunse ai chierici che, ad imitazione dei monaci, oltre alle ore canoniche recitassero quelle di Maria Vergine, mentrel'eremita Paolo, da parte sua, raccomandava nelle prediche al popolo la recita del Rosario, per implorare più facilmente da Dio il suo santo ajuto mercè della intercessione di lei. Il qual rito di pregare in comune aveva Paolo tolto dagli eremiti di Palestina i quali già si frequentavano nel recitare il salterio laico. Questo ancora affermano Giovanni de Pineda, lib. XX. *de Monarch. ecclesiastica*, cap. 2, parag. 4, Arnolfo Uvion nel lib. V. *de ligno vitae*, cap. 104, Guglielmo Tirio nel lib. III. *de bello sacro*, cap. 11 e 12, e il Molano *de natalib. sanctor.* 15 luglio.

Il beato Alano della Rocca nel tratt. *de Rosario* dice che alcuni vogliono il venerabile Beda, vissuto l'anno 700, inventore del Rosario in Inghilterra, e che sin da quel tempo vi si siano fatte molte immagini della Vergine con in mano il rosario.

Il beato Alberto monaco, che viveva nel monastero cuspinianense nel 1140, oltre del salterio davidico, faceva cento genuflessioni al giorno, e prostratosi bocconi a terra sen rialzava poggiando sulle punte delle dita e recitando la salutatione angelica. Il Surio nella vita di lui il 7 aprile.

Il Willegas nel dì 14 dicembre e Pietro Hamer gesuita conc. 23 nell'Avvento, da una leggenda fiamminga, narrano di un Rosario antichissimo composto di cinquanta salutazioni angeliche la cui origine non si può rintracciare. Per virtù di questo Rosario nell'anno 854 furon messi in volta e cacciati da tutta Italia i Saraceni, già entrati in Roma, irrompendovi con numerosissimo esercito per la porta di san Paolo. Imperciocchè Leone IV. sotto la cui direzione ed auspizii fu fatta questa guerra, ordinò che tutt'i soldati che partivano per la guerra, portassero con una mano la spada, con l'al-

tra il Rosario. Campeggiarono i nostri, e in breve tempo riportarono gloriosa vittoria.

L'Ordine de' camaldolesi recitava sin dal suo principio il Rosario invece delle ore canoniche: così dicono alcuni di aver letto. Quest'Ordine fu fondato il 1030.

Il piissimo e celebratissimo Ordine de' Certosini, istituito l'anno 1101, prescrisse ai suoi conversi la recita del Rosario in luogo delle ore canoniche. Lo scrive il Madriaga certosino nella Storia di san Brunone e del suo Ordine.

Aggiungono ancora Giovanni Rebellio, Giovanni Bonifacio, Giovanni Lopez e il Sagastizaval che prima dell'Ordine domenicano, e forse anche prima di san Domenico, per l'orribile inferir della peste nella Germania citeriore, un venerando monaco certosino, Elaym, pregò la Madre di misericordia a prendersi pietà di que' popoli. Gli apparve propizia la Regina de' cieli, e in riparo contra tanta calamità volle che istituisse una confraternita del santo Rosario, e vi aggregasse i fedeli; fu questa l'unica difesa e salvezza di quegli infelici.

Finalmente in Nivelles, castello del Brabante meridionale, si conservano e si fan vedere alcuni globetti infilati con un filo co' quali, dicesi, pregava santa Gertrude; e però si crede che quei globetti siano le parti del Rosario gertrudiano. Visse questa santa sino all'anno 664, più di cinquecento anni prima di san Domenico.

Inoltre, allorchè fu trovato in Magdeburgo il corpo di san Norberto, fondatore dell'Ordine premostratense, furon trovati ancora con esso de' globetti cristallini infilzati da un filo de' quali servivasi il santo nelle sue preghiere, siccome crede Giovanni Bello nella *Laurea astriaca*. Or san Norberto visse quasi un secolo prima dell'Ordine de' predicatori.

Ada ancora, moglie di Teodorico di Avesney, vissuta nel 1080, recitava ogni dì sessanta Avemmarie.

Da tutte queste cose, dunque, è chiaro che il Salterio ma-

riano fu istituito dagli Apostoli, e da' fedeli accettato, o pure precedette di grandissima lunga san Domenico.

Finalmente, il beato Alano la cui autorità in ciò è di là che grande, perchè dell'Ordine de' predicatori, rinnovatore del santo Rosario dopo san Domenico e sostenitore fortissimo, nell'*Apologia*, cap. 23, schiettamente dice che la fratellanza del Rosario fu continuata da' nostri santi padri per molto tempo, e che san Domenico la rinnovò e le diede norma e regola. Ecco le parole del beato Alano: « Il beatissimo nostro padre Domenico fidando nel divino ajuto per la salute delle anime, come quegli che fu predicatore sommo di nome, di fatto e di professione, a ciò fu mandato nel mondo con segni e portenti maravigliosi; e perciò rinnovò questa fratellanza del Rosario, la quale aveva già avuto cominciamento prima de' tempi di lui ».

Da tutte queste cose concludono che la divozione del Rosario dagli apostoli istituita, per lunga non interrotta serie di anni da' fedeli praticata, ha durato da' primordii della Chiesa sino alla età nostra, e solo involta nel bujo tanti secoli per arte del demonio, sia tornata in vigore e rinnovata per opera di san Domenico.

Or a noi piace non tener conto di tutte queste storie, nè di altre, se ve ne hanno; ma fortemente e costantemente crediamo, sosteniamo, insegniamo e predichiamo che prima di san Domenico non fu mai questa formola di pregare Dio in onore di Maria santissima; la quale formola dicesi Rosario.

È vero che il Paternostro e l'Avemmaria, le più celebri e le più antiche di tutte le altre preghiere, siano state dagli stessi Apostoli insegnate a tutta la Chiesa, praticate da essi e da' fedeli cristiani, e recitate da tanti uomini santi con assai pietà e divozione; siam di credere anzi che per queste due preghiere ne' primi tempi della Chiesa fu più fervido lo spirito, più grande la divozione e la frequenza; ma neghiamo formal-

mente che prima di san Domenico siasi tenuto questo modo di recitare quindici deche di Avemmarie, aggiungendo ad ogni deca un Paternostro e un mistero di Gesù Cristo e di Maria.

E in fatti, se il Rosario fosse stato noto a tutt'i fedeli prima di san Domenico, come mai nol sarebbe stato a tanti padri e a tanti Ordini regolari a Maria devotissimi, massime poi all'Ordine cisterciense? E certamente, quello scrittore di eterno nome, il Cardinale Cesare Baronio, scrittore di cose ecclesiastiche e storico accuratissimo, e altri storici ancora senza numero i quali scrissero con diligente cura sui fatti della Chiesa di dodici secoli, non passarono mai sotto silenzio quanto vi è di grato e di giocondo a Maria. E pure costoro non fecero mai menzione di questa formola di preghiera, anzi nè pure della parola Rosario, quantunque in ogni tempo moltissimi nello scriver di cose ecclesiastiche abbiano riportati tutt'i documenti antichi della pietà cristiana. Quindi concludiamo che questa formola di pregare è stata affatto ignota alla cristianità per dodici secoli dalla nascita di Cristo.

Affermiamo, inoltre, con certezza che questo modo di pregare che si domanda Rosario, nel quale ripetiamo quindici volte il Paternostro e centocinquanta l'Avemmaria, e meditiamo i quindici misteri della vita di Gesù Cristo e di Maria santissima, ha avuta origine e cominciamento dall'inclito patriarca san Domenico. E ne siamo certificati dalle testimonianze chiarissime che ne han data Sommi Pontefici.

Pio V nella Bolla *Consueverunt*, data in Roma il 17 settembre del 1569, così scrive: « Ispirato, come piamente si crede, dallo Spiritossanto il beato Domenico, fondatore dell'Ordine de' frati predicatori il cui istituto e regola abbiamo specialmente professato sin dalla giovinezza, in una occasione simile alla presente, quando la eresia degli Albigesi aveva sventuratamente invase la Francia e l'Italia, e accetati nella fede moltissimi laici, cosicchè inferissero crudel-

mente contra i sacerdoti del Signore, e contra de' cherici, levati gli occhi al cielo, e affissatili in quel monte della gloriosa Vergine Maria, santissima Madre di Dio, trovò e propagò nelle parti della santa romana Chiesa un modo facile a tutti e molto pio di pregare e supplicare a Dio, cioè il Rosario, o vero il Salterio della stessa B. V. Maria, con cui si venera la stessa B. Vergine con ripetere centocinquanta volte la salutatione angelica, quanti sono i salmi del Salterio davidico, e l'orazione domenicale ad ogni deca, con alcune brevi considerazioni su tutta la vita del nostro Signore Gesù Cristo ».

Gregorio XIII nella Bolla *Monet Apostolus*, data il dì 1° Aprile 1573, scrive su questo stesso proposito: « Memori come il beato Domenico, fondatore dell'Ordine de' predicatori, quando la Francia e l'Italia erano sotto perniciose eresie, a fin di placare l'ira di Dio, e d'implorare l'intercessione della B. Vergine, istituì questo piissimo modo di pregare il quale Rosario si domanda o Salterio della Beata Vergine, ecc. ».

Finalmente, Sisto papa V. nella Bolla *Dum ineffabilis*, data in Roma il dì 30 Gennaio 1588: « Considerando, adunque, quanto sia tornata a pro della Religione nostra l'istituzione del santissimo Salterio, che si chiama Rosario, della gloriosa e sempre Vergine Maria per opera del beato Domenico, fondatore dell'Ordine de' predicatori, a ciò ispirato, come si crede, dallo Spirito santo, e da lui escogitato, e quanti beni ne siano provenuti sinora, e quanti ogni dì ne provengano ecc. ».

In quale occasione poi e per quale ispirazione o impulso il santo nostro padre Domenico abbia propagata nel popolo cristiano questa pia formola di pregare, lo abbiamo già detto nel discorso primo.

## DISCORSO XI.

### Della dignità e della eccellenza del Salterio o vero del Rosario mariano.

Per molti capi questa formola o modo di pregare va per la maggiore fra tutte le altre preghiere; noi li riduciamo a tre principali, alla materia all'oggetto alla forma.

I. La materia di questa preghiera leva in tanta eccellenza il Salterio mariano, che esso con ragione può mostrare glorioso il capo sopra tutte le altre preghiere. Quell'uomo religiosissimo, a tutti noto, Tommaso da Kempis, nell'*Enchirid. monachor.*, cap. V, scrive queste belle encomiatrici parole su la materia del nostro Salterio: « Tra tutte le preghiere e le laudi che facciamo a Dio, non ce n'è altra più santa del Paternostro, nè più dolce dell'Ave maria, e agli angeli più gioconda. L'orazione domenicale sorvola tutt'i voti e i desiderii de'santi; tutt'i detti de' profeti, e le melliflue parole de'salmi e de' cantici in sè contiene pienissimamente e perfettissimamente; domanda tutte le cose necessarie; loda sommamente Iddio; unisce l'anima a lui, e dalla terra al cielo la eleva; penetra le nubi, sorpassa gli angeli. Beato colui che attentamente considera a una a una le parole di Cristo ». Quindi gli Apostoli al solo pronunziare la orazione domenicale consacravano il sacrificio di oblazione, come scrive san Gregorio nelle sue lettere, lib. VII, lett. 64 a Giovanni Vescovo di Siracusa. Ma siami lecito di trattare un po' per disteso della orazione domenicale.

L'orazione domenicale primeggia su tutte le altre preghiere per l'autorità, per la brevità, per l'ordine, per le petizioni, per l'efficacia e per la necessità.

1. Primeggia per l'autorità. Non è un uomo, non un angelo l'autore di questa orazione, ma il supremo Dottore, il

celeste Maestro, Gesù Cristo nostro Signore, il quale, dice san Cipriano, come ci fe' vivere, c'insegnò anco a pregare. Imperocchè, non sapendo noi qual cosa domandare, per ciò a fine che incerti non fossimo e perplessi, ci indettò in questa orazione quali cose dobbiamo domandare, e in qual forma, perchè divotamente proferendola, fiduciosi speriamo di ottenere quel che domandiamo. È anco insegnamento di santo Agostino nel serm. CXXVI: « Perchè la mente umana era stupida e ignorante delle cose celesti, non poteva conoscere, nè trovare il modo come pregar degnamente Iddio; lo stesso Signore e Maestro, egli proprio, c'imboccò, e c'insegnò in che modo dobbiamo pregare ».

2. Primeggia per la brevità. Perchè siccome il Verbo di Dio incarnato si abbassò fino ad assumere natura umana, cosicchè colui che nel ciel non cape, in un presepio si chiudesse, come dice Isaia, cap. X, v. 23; così parimente la legge evangelica si abbassò, e comprese tante promesse, tante figure, tanti precetti della Legge antica in questi due: *Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore... e il prossimo tuo come te stesso*. Così ancora una preghiera insegnò e prescrisse Gesù Cristo, breve, acconcissima a ogni sesso, a ogni età, a ogni intelligenza. La brevità, infatti, è utilissima all'intendimento e alla divozione. All'intendimento, perchè le cose brevi, bene ordinate, più facilmente si comprendono che le lunghe e confusamente disposte. Alla divozione poi, perchè il fervor di colui che prega, per la molteplicità delle parole tosto scema, l'affetto divien debole e fiacco, magra la grassezza della divozione pel lungo prostrarla. E però san Tommaso 2. 2, q. 84: « E' conviene, c'insegna, che la preghiera duri tanto, quanto è utile a eccitare il fervore del desiderio interiore. Ma quando questo limite eccede, sicchè non possa durare senza prenderne tedio, non si deve più a lungo prostrarre la preghiera ». Quindi i monaci in Egitto erano usi di fare spesse preghiere, ma brevissime però, e in certa guisa

saettate a mo' di frecce. Ne siamo certificati da santo Agostino nella epist. CXXI, cap. 9.

3. Primeggia per l'ordine. Perchè con metodo tutto divino siamo in essa orazione istruiti a domandar prima le cose che sono della gloria di Dio, e di poi quelle che sono conducevoli alla salute dell'anima e del corpo, come diremo.

4. Primeggia per la quantità delle petizioni. Perchè è in essa quanto possiamo domandare a Dio, e a noi è necessario. Onde vo' dire anch'io della orazione domenicale quello che della teologia dir soleva san Bartolommeo apostolo, secondo scrive san Dionisio areopagita nel cap. I. *de myst. theologia*: « La teologia è piccola e grande, e l'evangelo ampio e esteso, ma nel tempo stesso breve e conciso ». È breve l'orazione domenicale pel numero delle parole, è ampia per le cose che domandiamo, per lo spirito, per l'insegnamento e pe' gradi di tutte le virtù. Ben a proposito santo Ambrogio, nel lib. V. *de Sacramentis*, cap. 1, esclama: « O quanto breve preghiera e piena di virtù »! E san Cipriano nel serm. VI. *de orat. dominica*: « Quanti e quanto grandi sono i misteri della orazione domenicale, raccolti in brevi parole, ma abbondanti di virtù spirituale, per forma che niente niente manchi in essa, come in compendio di celeste virtù, che non si contenga nelle nostre preghiere ». Santo Agostino, ep. CXXI, cap. 12, scrive: « Se tu scorri tutte le parole delle sante preghiere, che io creda, niente vi troverai, che non contenga e chiuda in sè l'orazione domenicale ».

Tutto quello che si può domandare, si domanda o per ottenere il bene, o per allontanare il male. Il bene è o di grazia, o di gloria, o di natura, o di fortuna. Domandiamo in questa orazione il bene di grazia, quando diciamo: *Sia santificato il Nome tuo*, val dire sia conosciuto il tuo Nome da tutti, o che cristiani essi siano, gentili, giudei, turchi, eretici, affinchè lasciati gl' idoli, gli errori, i peccati, in te credano, in te sperino, in te ripongano tutto il loro amore; te lodino,

predichino, adorino. Domandiamo il bene di gloria, quando diciamo: *Venga il regno tuo*, cioè concedici quella beatitudine celeste alla quale per mezzo della fede miriamo, desideriamo, aspettiamo. Il modo poi come conseguir questo bene domandiamo, quando diciamo: *Sia fatta la volontà tua*, in noi, affinchè eseguiamo i tuoi precetti che sono la tua stessa volontà, e con animo sereno e tranquillo soffriamo nelle cose avverse, come con animo lieto godiamo nelle prospere. *Come in cielo, così in terra*, cioè così prontamente, così alacramente, così perfettamente ubbidiamo alla tua volontà qui in terra, come gli angeli e i santi costassù nel cielo. Domandiamo il bene di natura <sup>1)</sup>, quando diciamo: *Dà a noi oggi il nostro pane quotidiano*; e per questo pane intendiamo tutti gli ajuti necessarii alla vita dell'anima e del corpo, come il pane della Eucaristia, il pane della parola divina, spesso così chiamati nella santa Scrittura. E lo diciamo *nostro* questo pane, cioè proprio di noi, che ci acquistiamo col nostro lavoro, con la nostra industria, col nostro studio, o con altra nostra virtù, non col furto, non con la rapina, non con la frode o inganno. *Quotidiano*, affinchè non abbiamo a temere e ad esser solleciti del domani, ma viviamo come ospiti e viatori in questa terra. O pure pane *soprasostanziale*, come lo chiama un altro evangelista, cioè sostanzialissimo, affinchè comprendiamo che non si ha a domandar cose superflue e vane o peregrine, ma cose importanti, semplici, necessarie, senza le quali non potremmo vivere nè punto nè poco. *Dà a noi*. Quantunque non domandiamo, nè aspettiamo che Iddio ci piova la manna dal cielo, o ci amministri i Sacramenti per mano degli angeli, o infonda la sapienza in coloro che se la dormono nell'ozio e nella pigrizia, ma vogliamo col sudor nostro mangiarci il pane nostro e spirituale e corporale; pur

<sup>1)</sup> Per bene di natura qui è da intendere tutto quel bene che Iddio concede a tutta quanta la natura umana, all'uomo.

tuttavia ben diciamo: *dà a noi*, sia perchè gettata sarebbe l'opera nostra senza l'ajuto della provvidenza divina, sia perchè desideriamo di riavere il cibo dalla mano di Dio, cioè da Dio benedetto, santificato, adattato, misurato, affinchè profitti e all'anima e al corpo. Domandiamo il corporale che non pregiudichi al corpo; lo spirituale che nutrichi lo spirito e lo sostenga. *Oggi*, cioè ogni giorno, ogni ora, ogni momento, tutto il tempo di nostra vita terrena. Imperocchè non v'ha giorno, non ora, non momento in cui non abbiamo nelle nostre cose bisogno dell'ajuto di Dio, se bene non ogni giorno, non ogni ora, non ogni momento abbiam bisogno de' Sacramenti della Chiesa o del pane corporale. Il male poi è o della colpa, o della pena. Il male della colpa è o passato, o presente, o futuro. Preghiamo pel male della colpa, quando diciamo: *E rimetti a noi i nostri debiti*. I debiti nostri con Dio sono i nostri peccati. 1. Perchè chiunque pecca, fa a Dio grave ingiuria, e quindi si fa debitore di soddisfazione per le offese fattegli. 2. Perchè quegli che pecca, prevarica la legge di Dio; or la legge di Dio stabilisce la pena della cui soddisfazione contrae il debito quegli che a questa legge contravviene. 3. Perchè noi siamo operaj di Dio da cui abbiamo ricevuta una vigna da coltivare, cioè l'anima nostra, e da questa vigna egli aspetta il frutto nel suo tempo. Abbiamo ricevuti, innoltre, i talenti della natura e della grazia, affinchè lavoriamo in essi. Ma perchè siamo indolenti nel lavorarli, ci facciamo debitori di Dio, per non averne ricavato alcun frutto per mancamento della nostra opera. Il perchè domandiamo: *Rimetti a noi i nostri debiti*. E affinchè forse Iddio non risponda: Per qual ragione mi domandi misericordia tu che odii la misericordia, e ardisci domandarmi il perdono tu che stimi vergognoso il perdonare al tuo simile? E per questo appunto aggiungiamo: *siccome noi li rimettiamo a' nostri debitori*, per significare che noi imitiamo Dio nella misericordia, e che a noi piace dimolto sentir miseri-

cordia col nostro prossimo. Preghiamo pel male della colpa presente e futuro, quando gli diciamo: *E non c'indurre in tentazione*, affinchè dalla tentazione per mala nostra ventura vinti, non abbiamo a trasgredire la legge divina. Preghiamo pel male della pena, quando diciamo: *Ma liberaci dal male*, cioè da ogni male e in ispecie dalle calamità di questa vita nelle quali cadiamo pur troppo pel peccato di Adamo. Conferma questa sentenza l'autorità della Chiesa cattolica la quale nel sacrificio della messa, dopo quelle parole *ma liberaci dal male*, soggiunge questa spiegazione: *Vi preghiamo, Signore, di liberarci da tutt'i mali passati, presenti e futuri* ecc. Or la parola *passati* ha relazione con la quinta petizione nella quale preghiamo Dio: *Rimetti a noi i nostri debiti*; la parola *futuri* ha relazione con la sesta petizione nella quale lo preghiamo: *E non c'indurre in tentazione*; e la parola *presenti* ha relazione con la settima petizione nella quale lo preghiamo: *Ma liberaci dal male*.

5. Primeggia per la efficacia. Imperocchè niente può maggiormente commuovere Iddio Padre quanto la preghiera del suo Figliuolo. Nè altri conobbe meglio quale sia la preghiera più efficace presso Dio, e di quali beni abbiam noi principalissimo bisogno, se non quello cui Dio ha costituito nostro patrono e difensore. San Cipriano, nel serm. VI. *de orat. dominica*, dice: « Qual più spirituale preghiera di quella che ci fu data da Cristo, da cui fu a noi mandato anco lo Spirito santo? quale preghiera più vera presso il Padre, che quella la quale fu proferita dalla bocca del Figliuolo, che è la verità, cosicchè il pregare altramente da quel che insegnò, non sia sola ignoranza, ma colpa ancora? » San Giangrisostomo sul cap. VI. di san Matteo: « Chiunque non prega conforme insegnò Cristo, non è discepolo di Cristo. Nè il Padre esaudisce di buon grado quella preghiera cui non dettò il Figliuolo, perchè il Padre conosce il Figliuolo, e non accetta parole che suggerì il pensiero

umano, sì bene quelle che dettò la sapienza di Cristo ». Costo noi diciamo a quelli che nelle loro preghiere si valgono di libretti di devote preci, e trovano il lor diletto nel biasciar parole in libri tarlati e ròsi, piuttosto che nel recitare il Rosario. A costoro par vergognoso tener nelle mani la corona rosacea, quasi che questa debba essere ornamento e divozione sol delle vecchierelle, delle pinzochere o degli anacreti. Credono cosa a Dio più piacente, e più efficace a impetrare il leggere che il pregare; s'ingannano. Imperocchè Cristo insegnò all' uomo di pregare non di leggere; vuole, dunque, che la preghiera venga non dagli occhi, sì dal cuore. Onde la parola latina *oratio*, che vale orazione, preghiera, prende il nome dall'altra del pari latina *os, oris*, che significa bocca. Ma, dicono, il leggere le preghiere diletta assai più, che il pregare col Rosario. Cosa eccellente, innoltre, è il leggere, è degli uomini di talento, di lettere, di scienze; ma la preghiera del Rosario è cosa del volgo, della plebe, delle femminucce, degl'idioti, de' semplici. Oh! ve' quanta vanità, quanta superbia. Ben conosce il formidabile nemico dell' uomo quanta guerra può fargli il Rosario; e perciò con tanta arte inganna questi saccentini, che costoro trovan più gusto e piacere nel tener fra le mani libretti divoti, che nel pregare col santo Rosario. Vede egli con piacere, e gode grandemente che gli uomini stabiliscono come lor norma i suoi insegnamenti, le sue insinuazioni, e de' divini voleri punto non si curando, li trasgrediscono. Le parole dettate dal pensiero umano accolgono; trascurano quel che loro ha insegnato la divina sapienza di Cristo. E ciò io dico, non perchè paja ch'io voglia riprovare l' uso de' libretti di preci devote, ma perchè desidero soprammodo che i cristiani si frequentino sempre più nella orazione domenicale e nella salutatione angelica col santo Rosario. Non condanno coloro che recitano preghiere in libretti divoti, ma con queste mie eccitanti parole vo' biasimare quelli che invece il

Rosario trascurano e tengono in poco o nessun conto; imperocchè non può mai aver cura de' ruscelli quegli che i fonti disprezza. Stolto colui che l'acqua torbida desidera e bee, e la chiara rifiuta! L'orazione domenicale e la salutatione angelica sono fonti del tutto divine, i libretti di preghiere, quantunque buoni, non sono che ruscelletti mescolati di diverse acque confluenti.

6. Primeggia per la necessità. Perocchè nessun'altra formola di preghiera è prescritta verbo a verbo a' cristiani, che la orazione domenicale. Nelle costituzioni apostoliche, lib. VII, capitolo 25, sono esortati i cristiani tutti a dirla tre volte il giorno. E il Concilio IV. di Toledo, canone IX, ci consiglia a non tralasciare in nessun giorno questa preghiera, la quale non senza ragione santo Agostino chiama *quotidiana* nell'Enchiridio, cap. 71. Innoltre, il Concilio di Rems, cap. II, insegna che il cristiano deve tener bene nella memoria, comprendere e recitar di frequente l'orazione domenicale. Onde molti santi padri con assai dottrina ed eleganza han commentata questa divina orazione <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> In questo discorso il Miecoviense parafrasa il Paternostro in un modo breve, semplice e ovvio; e perchè non l'Avemmaria ancora? Ma, giacchè egli fa quest'altra parafrasi nel discorso CCXLV. su le litanie lauretane, crediamo cosa conveniente e utile, anzi pure necessaria, riportarla qui in nota.

1. *Ave*, cioè Godi, o Maria. Così interpretano i santi padri Giustino, Basilio, Gregorio Nisseno, Eutimio, Andrea Cretense e Procopio Gazeo.

*Ave*, dunque. Ti salutiamo, o Vergine gloriosa; godi, sii lieta, gioisci. Godi, perchè sei piena di grazia, perchè il Signore è con te, perchè sei la benedetta fra le donne. Godi, perchè trovasti grazia dinanzi a Dio, perchè lo Spirito santo scese sopra di te, ti adombrò la virtù dell'Altissimo. Godi, perchè concepisti della tua carne e desti alla luce Gesù Cristo Figliuolo dell'eterno Padre. Godi, perchè fosti strumento di allegrezza e di gaudio al mondo; perchè schiacciasti la testa all'infernale nemico e al seme di esso; perchè le eresie abbattesti in tutta la terra. Godi, perchè libera fosti dalle miserie che Eva introdusse nel mondo; perchè fosti esente dalla maledizione, dal peccato e dal suo fo-

Più, la materia del Rosario è la salutatione angelica della cui dignità ed eccellenza abbiamo già detto abbastanza.

II. L'oggetto di questa preghiera la rende sopra le altre eccellente. Imperciocchè compendia in sè tutta la vita e la

mite. Godi, perchè partoristi senza dolore, intatta nel corpo; perchè pura da qualunque colpa, attuale e originale. Godi, perchè portasti il rimedio alla corrotta natura; perchè per amor tuo entrarono nella felicissima patria celeste tutti coloro che n'eran lontani e privi.

*Ave*, invertendo le tre lettere di cui si compone, ci dà *Eva*. Quando, dunque, salutiamo Maria con l'*Ave*, veniamo a denotare l'opposto di *Eva*; sicchè salutiamo un'altra *Eva*. *Ave*, dunque, o *Eva* novella, tutta dissimile dalla prima, *Ave*. Tu della prima *Eva* la maledizione in benedizione mutasti, la tristezza in letizia, le calamità in consolazioni, le miserie in felicità, la morte in vita, il peccato in grazia, la pena in gloria. *Ave*, o *Maria*, perchè fosti l'unica libera dalla miseria, dalla maledizione e dalla condanna.

2. *Maria*. Nome di soavità e di dolcezza ripieno, nome ricco di grandi doni, di grazie e di misteri, nome caro agli uomini, agli angeli, a Dio, terribile all'inferno.

E vi ha tra pii e santi scrittori chi la chiama paradiso di delizie, legno della vita, chiave del cielo; chi la chiama sole che non mai tramonta, orto dell'eterno Padre, prato fioritissimo dello Spirito santo; chi, luna piena all'eterno Sole vicinissima; altri, ed è Leone imperatore, arca del Signore, montagna fertilissima di tutte frutte, verga da cui spuntò il fiore vitale del mondo, mensa piena di quel paue che sazia e sostiene. Stella del mare, finalmente, la chiama san Bernardo con altri, e con tutta proprietà. Imperocchè ella con la sua chiarissima luce illumina e dirige l'uomo nel cammino di questa vita in mezzo a pericoli a sventure a miserie. Onde il santo dottore vuole che questa luminosissima stella sempre guardiamo, che luce le domandiamo e ajuto nelle tentazioni, nelle tribulazioni, nelle avversità, ne'mali tutti della vita, e che la invociamo sovente, anche quando, contristati dal dolore del peccato, atterriti dal pensiero del giudizio divino, siamo lì lì per sprofondarci nell'abisso della disperazione.

3. *Piena*, cioè colma e ricca di grazia. Perchè quanta virtù, quanto onore, quanta felicità hanno i santi per singolo, tutto accumulò Iddio in *Maria*. *Piena*, perchè di questa pienezza partecipano tutti; il prigioniero riceve la libertà, l'ammalato la guarigione, il cieco la luce, l'afflitto la consolazione, il giusto la grazia, il peccatore la remissione, gli

passione del nostro Salvatore Gesù Cristo e della sua santissima Madre. Infatti, la principale, la più importante cosa in cui sta tutta la forza del Salterio mariano, è il considerare, il meditare i misteri della vita e della passione del Si-

angeli il gaudio, il Figliuolo di Dio la carne, tutta la Trinità la gloria. Piena, perchè nel suo cuore non entrò mai mai colpa, non peccato.

4. *Di grazia.* Fatta, cioè, in sommo grado piena non solo della grazia giustificante e delle virtù teologali che a questa grazia vanno unite, e di altre virtù infuse co'doni dello Spirito santo, ma ancora de' frutti delle grazie gratisdate, de' privilegi e delle prerogative in un modo eminentissimo ed eroico.

5. *Il Signore è con te.* Ecco la dignità di Maria e il dominio di lei sul suo Figliuolo. In fatti, se di tutti gli altri giusti e santi non solamente diciamo, ma reputiamo ancora cosa grande per loro (e lo è nel fatto) l'essere uniti con Dio, come di Enoc dice la Genesi, cap. V, che esso *aveva camminato con Dio* (il che fanno coloro che seguono in tutto e per tutto il volere di Dio); molto più gran cosa è per Maria l'esser ella col Signore, e il Signore con lei, come scrive Riccardo di san Lorenzo, lib. I, cap. 5. Il perchè son graditissime a Maria queste parole: *Il Signore è con te.*

*Il Signore è con te*, o Vergine piena di grazia, di gloria, di benedizioni. Non già uno sposo terreno è con te, sì bene il Signore del cielo, il Padre della purità, l'Autore della santità, il Donatore della immortalità, il Provveditore della salute è con te: con te in casa qual fratello con la sua sorella, con te a mensa qual figliuolo con la sua madre, con te nella camera quale sposo con la sua sposa, con te nell'esilio qual padrone con la sua ancella: ora è con te nel regno qual Re con la sua Regina.

*Il Signore è con te.* Il Padre, il Figliuolo e lo Spirito santo che sono non tre Signori, ma un solo Signore, è con te. Il Padre è con te che sin d'ab eterno ti elesse Madre non solo de' viventi, ma della vita ancora. Il Figliuolo è con te che santificò il tuo seno con la sua presenza, e della tua carne unì a sè stesso la umana natura. Lo Spirito santo è con te che piena e ricca ti fece della sua grazia, e il tuo seno santificò insieme col Padre e col Figliuolo. È con te la potenza del Padre che ti fecondò, e fece tuo il suo Figliuolo; la sapienza del Figliuolo che t'illuminò e ti preparò ad esser sua degna Madre; la bontà dello Spirito santo che ti conservò vergine santa e pura.

*Il Signore è con te*, non solo come nelle altre cose per essenza, per

gnore; l'esercitarci, il rinfocarci nella fede che abbiamo in questi medesimi misteri, per crescer poi nello studio e nella pratica delle sante virtù. Le altre cose che in esso Rosario si praticano, come i quindici Paternostri e le centocinquanta

potenza, per sapienza e, come ne' giusti, per la grazia, ma in modo speciale per la medesimezza, per la identità della carne, perchè uni a sè stesso la tua propria carne, come se formasse un solo Cristo dalla tua e dalla sua sostanza, o più tosto divenisse un sol Cristo, secondo san Bernardo sul *Missus est*.

*Il Signore è con te.* Con te nel corpo, nella mente, nel cuore, nel seno, nel consiglio, nella nascita, nella vita, nella morte, nella eternità.

6. *Benedetta fra le donne.* In tanto infinito numero di donne sola tu fosti eletta, o Maria, madre e vergine, Madre dell'eterno Verbo, Vergine con miracolo ineffabile. Sola tu colpita non fosti dalla maledizione di tutte le donne, l'onta della sterilità non soffristi, ma avesti la dignità di esser madre, intatto conservando il virgineo pudore.

*Benedetta fra le donne.* Maledetta tra le donne fu Eva la quale trasmise alle puerpere la sentenza di partorire nel dolore. Tu, Maria, benedetta fra le donne, la quale in benedizione mutasti la maledizione di Eva, e quante altre miserie portò Eva nel mondo, tu in bene volgesti, in felicità, in gaudio, in salute.

*Benedetta fra le donne.* Perchè concepisti, salvo rimanendoti il fiore della verginità, portasti il tuo Figliuolo nel seno senza molestia, lo partoristi senza dolore. A nessun'altra donna al mondo toccò mai cotai privilegio; nessuna concepì senza l'amor dell'uomo; sola tu concepisti d'amor di Dio, cioè per virtù dello Spirito santo.

*Benedetta fra le donne.* Perchè con la tua fecondità superasti la fecondità di tutte le donne, non già nel numero de' figliuoli, chè uno solo ne generasti, ma nel modo singolare di concepire; perchè partorendo corporalmente Gesù Cristo, divenisti spiritualmente Madre di una grande moltitudine di figliuoli de' quali Gesù Cristo è il primogenito, Onde ben ti chiamiamo Madre, e nostra Madre ti veneriamo. *Benedetta tu* cui benedicono e gli angeli e gli uomini, cui Gabriele saluta, Elisabetta chiama Madre del suo Signore, Simeone e Anna venerano pieni di gioja, e una donna di mezzo alla turba beato ne dice il seno che aveva portato Gesù Cristo, beate le mammelle che esso aveva succhiate, beata dicono tutte le generazioni. Tu la benedetta fra le donne, Cristo il benedetto fra gli uomini, e tutti gli uomini e tutte le donne benedetti in Cristo e in Maria.

Avemmarie da cui ebbe origine il nome di Salterio mariano, non sono le principali, ma sono come eccitamento alla prima e principal cosa, cioè alla meditazione della vita di Gesù e di Maria. Il perchè non dirà a sproposito e con av-

7. *Benedetto il frutto del tuo seno.* Benedetto, certamente, perchè esso è il Figliuolo di Dio benedetto. *Benedetto* lo dissero gli angeli nel presepio, Simeone e Anna nel tempio, i fanciulli degli Ebrei nel dì delle Palme. *Benedetto* quel frutto che tutte le creature in cielo su la terra sotto la terra venerano e predicano. *Il frutto del tuo seno*, generato dal tuo seno, dato all' uomo in cibo, il cui gusto alle delizie della eterna vita lo nutrisce e lo riconforta.

8. *Gesù.* Nome glorioso, soave, ammirabile, santo, potente, lodato dagli angeli, ammirato dagli uomini, temuto dall'inferno. Nome così soave, che se lo pronunzii, un dolce sapor tu provi nella tua bocca; se ad altri pronunziar tu l'odi, una dolce melodia ti empie l'orecchio; se nella mente lo consideri, il cuor ti senti di giubilo balzare in petto.

9. *Santa Maria.* Veramente tu sei santa, o Maria, perchè in te è tutta la santissima Trinità unita. In comparazione della tua santità ogni altro santo è come l'arena in paragone dell'oro. Così Riccardo di san Lorenzo, lib. II. *de Laudib. Mariae.* Tu santa nell'anima, santa nella concezione, santa nel corpo, santa nella nascita, santa nella vita, santa nella morte.

10. *Madre di Dio.* Per questa dignità tu superi gli angeli, per questa infondi nel cuore umano tanta fiducia, che tutti a te ricorrono, tutti il tuo ajuto domandano, tutt'implorano il tuo patrocinio.

11. *Prega per noi.* Tu che sei la Madre nostra, l'avvocata, la mediatrice nostra; tu che tutto puoi, e alla tua potenza non v'ha chi si opponga, prega per noi. Prega, o Regina degli angeli, Signora del mondo, Madre universale, prega.

12. *Peccatori.* I peccatori, o Maria, tu non rigetti, non abborrisci, ma gli ami; senza i peccatori tu Madre non saresti di sì gran Figliuolo.

13. *Adesso.* Nella vita presente, che è come un istante indivisibile, veloce, vita breve momentanea, perchè del tempo non abbiamo, che l'istante, fine del passato, principio dell'avvenire.

14. *E nell'ora della nostra morte.* Ora estrema, fine di una vita mortale, principio d'una seconda vita che non ha fine. Ora estrema, piena di pericoli, nella quale il nemico infernale pone ogni arte sua per perderci eternamente. Ora e sempre assistici, o Madre di misericordia,

ventatagGINE quegli che chiamerà questa formola di pregare compendio del Vangelo, anzi pure di tutto il vecchio Testamento. Imperocchè, quanto desiderarono i patriarchi e adombrarono le figure, quanto esposero i dottori e disputarono i teologi, tutto contiensi nel Rosario. In esso si rammemorano l'incarnazione, la vita, la passione, la risurrezione, la ascensione di Cristo, da' patriarchi ardentemente desiderate, anelate, da' profeti vaticinate, da tanti sacrificii e cerimonie adombrate, dagli apostoli predicate, da' dottori e da' teologi comentate, disputate, glosate. E cotesto appunto fece il nostro santo padre Domenico e i suoi frati, socii di lui nelle fatiche, testimoni della vita di lui. Quando predicavano essi il vangelo, ne appropriavano al Rosario le sentenze, nel Rosario trovavano tutto il vangelo. Il perchè furono essi non solo per acclamazione e plauso universale, ma per dichiarazione de' Pontefici chiamati predicatori del vangelo. E meritamente, perciocchè la semplice predicazione del Rosario è l'annunziatione e la esposizione di tutto il vangelo, anzi di tutto il vecchio Testamento.

III. Finalmente, la forma rende questa preghiera superiore a tutte le altre. Imperciocchè, da qualunque parte consideri il Rosario, lo trovi in tutt'i modi perfettissimo. In fatti, se ne consideri la disposizione, l'ordine; qual cosa meglio

nell'estrema ora difendici dalle insidie del demonio, nel giorno del giudizio dalla eterna condanna salvaci, perchè siamo partecipi della gioia eterna nella gloria del tuo Figliuolo Gesù Cristo Signor nostro.

15. *Così sia.* Così sia, o Madre nostra dolcissima, avvocata benignissima, mediatrice clementissima. Così sia, Madre della vita, della salute, della grazia. Così sia, ten preghiamo per le piaghe del tuo Figliuolo, per le viscere della tua misericordia, per la grazia che trovasti dinanzi a Dio, pe' privilegi di cui egli ti fe' degna e ricca.

Ave, o Maria, Madre, Avvocata, Consolatrice, Salvatrice nostra. Questo filiale saluto ti mandiamo, certi che propizia, benevola lo accetterai, e il tuo Figliuolo pregherà che da ogni male ci liberi, ogni bene ci doni. Amen.

ordinata e disposta? Esso è fatto a modo del Salterio davidico di cui si fa frequentissimo e santissimo uso nella Chiesa dopo il sacrosanto sacrificio della messa. Anzi il Salterio mariano parmi del davidico più eccellente, siccome fra non guari diremo. Se consideri nel Rosario l'ordinamento delle parti, qual disposizione più bella? Precede il segno della santa croce, il prezzo della nostra salute. Fa da banditore della fede il simbolo degli apostoli, si premette l'orazione domenicale come fondamento delle salutazioni angeliche, onde più efficaci si fan le nostre preghiere e a Dio più accettabili. Se vi consideri la brevità, qual cosa più compendiata? Breve per le parole, copioso per le cose, alto per la virtù, per lo spirito, per gli ammaestramenti, pe' misteri. Ha in sè l'uno e l'altro solenne modo di pregare, il vocale e il mentale; per modo che o consideri le parole della preghiera o i misteri aggiuntivi, non v'ha cosa che a queste sia superiore, e però niente più potente e più forte del Rosario. Se ne consideri gli ornamenti esterni e le ricchezze, qual cosa più splendida o più ricca? Tutto il tesoro della Chiesa sopra di esso è profuso a piena mano. Lo vediamo, in fatti, ricco e ricolmato di tante indulgenze, di tanti privilegi, e onorato di tanti encomii da Sommi Pontefici. Lo vediamo levato a cielo con tante solenni lodi da dotti scrittori, da predicatori, da illustri letterati nelle loro opere. Se ne consideri la facilità, qual cosa più nota e più comune? e più pronta, più spedita? È una preghiera facile e acconcia pel dotto e per l'ignorante, pel debole e per l'ingegnoso, per l'uomo, per la donna, per la donzella, sian pure rusticani o civili. In casa e fuori si recita, nel passeggio e nel viaggio, in terra, in mare, in guerra, in letto. Se ne consideri la santità, qual cosa più santa? In esso si celebra, si rammemora, si venera tutta la vita del nostro Signore e Salvatore Gesù Cristo e della sua Madre santissima.

## DISCORSO XII.

Qual de' due Salterii sia più nobile,  
il davidico o il mariano.

Vivente ancora il beato Alano, levossi tale questione la quale ei volle risolvere con molte ragioni nel suo sermone sul Rosario e nell'Apologia della Confraternita al Reverendissimo Ferrico vescovo di Tornay. Mi si conceda, adunque, di riportar qui dall'Apologia sopra citata le stesse sue parole e in succinto.

Il Salterio davidico e il mariano sono tra loro l'uno più eccellente dell'altro per diversi riguardi e considerazioni.

Il Salterio davidico supera il mariano: 1. Per la causalità, perchè in certo modo diede la disposizione e la forma figurativa al mariano. 2. Pel significato, perchè nel davidico sono espressamente significate più cose che nel mariano. 3. Per l'antichità, perchè di gran lunga più antico del mariano. 4. Per la lunghezza del pregare, perchè in esso la preghiera è più lunga che nel mariano. 5. Per la intelligenza e per la dottrina, perchè in esso intendiamo e c'istruiamo di più cose che nel mariano. 6. Per l'autorità, perchè per mezzo dell'antico debbe dimostrarsi il nuovo, non per converso. 7. Per la frequenza e per la divozione della Chiesa, perchè tiensi come preghiera principale nelle ore canoniche, in senso estensivo almeno. 8. Per la lunghezza e per la difficoltà, perchè più lungo, più copioso e più difficile del mariano.

Il Salterio mariano poi è superiore al davidico: 1. Per la causalità, perchè è cagione finale, essendo compimento di esso. Or il fine, secondo Aristotele, è più nobile di quelle cose che son dirette al conseguimento di esso. 2. Per la perfezione, perchè ha un effetto più nobile, cioè il Verbo fatto

uomo. 3. Per l'efficacia, perchè Gesù e la beatissima Vergine ebbero maggiori cose per mezzo del Salterio mariano, che del davidico. In fatti, il Verbo si fece Uomo, e Maria divenne Madre di Dio per la salutatione angelica. 4. Per la nobiltà, perchè è il principio del nuovo Testamento che è più nobile dell'antico, siccome un uomo vero è più nobile del dipinto. Il vecchio Testamento, in fatti, fu solo una dipintura e figura del nuovo. 5. Per l'autore, perchè il Salterio mariano fu dettato dalla SS. Trinità, pronunziato dall'arcangelo Gabriele, e presentato alla B. Vergine; il davidico poi (se ne consideri l'autore immediato) fu composto da un uomo peccatore e dato alla vecchia sinagoga. 6. Per la verità, perocchè il Salterio mariano in certo modo è di una maggior verità del davidico, perchè riguarda il presente o il passato; il davidico, come profetico riguarda il futuro. Or le proposizioni del futuro non sono nè vere, nè false, se non per la falsità o per la verità del presente, come insegna Aristotele. 7. Per la chiarezza, perchè il Salterio mariano fu composto nella luce del nuovo Testamento, il davidico nell'ombra del vecchio. 8. Dopo il Salterio mariano si va in cielo, dopo il davidico si è andati all'inferno. 9. Per mezzo del mariano si rappacificò l'uomo con Dio, non per mezzo del davidico.

Eccoti come risolve la questione il beato Alano.

### DISCORSO XIII.

#### Della necessità e della efficacia della preghiera del santissimo Rosario.

Quanto sia stata necessaria alla Chiesa di Dio questa così santa, così pia istituzione del Rosario già sin dal suo nascere, e quanto grande e potente sia la preghiera, lo abbiam dimostrato abbastanza nel disc. III. Nel quale abbiamo non

pur parlato de' copiosi frutti che produce questa istituzione, quali sono la più sempre crescente pietà cristiana, la moltitudine de' sacrificii, delle elemosine, delle preghiere e la maggiore efficacia di queste; ma ancora abbiam dimostrato chiaramente quante discordie siansi rappacificate per mezzo di questo Rosario, e quante eresie abbattute, quante vittorie riportate, quante calamità allontanate.

Quanto poi sia l'efficacia della preghiera del santissimo Rosario, non da altri possiamo meglio conoscerlo che dal beato Alano, promotore e predicatore zelantissimo di questa divozione. Egli, dunque, nel libro *de dignit. psal. B. Virginis* scrive: « Mi oda e m'intenda, o Maria, chiunque ama il tuo santo nome. Rallegrasi il cielo, tutta quanta la terra stupisce, quando dico: Ti saluto, o Maria. Sente la sua bassezza il mondo, di amore s'inebria il cuore, quando dico: Ti saluto, o Maria. Svanisce il torpore, si attuta la carne, quando dico: Ti saluto, o Maria. Sparisce la mestizia, una nuova allegrezza ritorna, quando dico: Ti saluto, o Maria. Cresce la divozione, nasce la compunzione, quando dico: Ti saluto, o Maria. S'infervora la speranza, aumenta la consolazione, quando dico: Ti saluto, o Maria. Si ricrea l'animo, e nel bene si riconforta il debole affetto, quando dico: Ti saluto, o Maria ». In fatti, è tanto grande la soavità di questo benedetto saluto, che modo non trovi come esprimerla a parole; è anzi così grande e sublime, che non può mica indagarla creatura umana.

Innoltre, dimostrano questa efficacia gli spessi miracoli già ottenuti, e che si ottengono ogni dì per mezzo di questa preghiera. E per vero, quanti per essa sono stati liberati dal demonio e dai pericoli, quanti guariti dalle loro infermità, quanti richiamati in vita, quanti sottratti dal Purgatorio! Puoi certificartene in que' libri che i miracoli registrano del Rosario. Leggansi a ciò gli annali di Abramo Bzovio, e l'*Orto piantato di rose* del nostro Valeriano di Lituania, part. VII.

E da quante calamità, da quanti mali non è stato il mondo liberato per la stessa efficacia del Rosario?

Ma, se degli antichi mali facemmo già parola, tocchiamo ora i più recenti e contemporanei a noi e noti; da' quali afflitta la cristianità scampò per mezzo del Rosario.

Imperando in Austria Ferdinando II, uomo piissimo, nel 1617 una violentissima ribellione in Boemia aveva sollevato quasi tutto il mondo contro a lui, alla sua famiglia e a tutta la Polonia con esso unita in amicizia. Gli eretici boemi insieme con Federico Palatino del Reno (il quale avevansi i Boemi eletto re, cacciato il legittimo), con Gaborio Principe di Transilvania e con altri baroni e signorotti della fazione calvinista raccolsero in un esercito solo le lor forze, e campeggiarono contra Cesare. Ma, da Ferdinando imperatore vinti e sbaragliati, incitarono tutta la rabbia eretica e la barbarie turca e scita contra la vita degli ortodossi, e posero in forte perturbazione la cristianità tutta quanta. Chiamarono ajuti gli Ugonotti contro al re di Francia, gl'Inglesi, i Danesi e gli altri principi eretici ungheresi e germanici contra l'imperatore. La scimitarra turca, la fierezza scitica dall'oriente; Gustavo, falso re di Svezia, Sudermann dal settentrione, e il potentissimo Moscovita contro ai Polacchi ancor fedeli al Cesare. Quasi tutte le nazioni, ribelli a sè stesse, dilaniavansi con guerre distruggitrici. L'impero romano ardeva di guerre intestine, di discordie, di mali che internamente rodevanlo in ogni sua provincia. Il Belgio ardeva dello stesso fuoco attizzato dagli Olandesi da circa sessant'anni. L'Inghilterra tumultuava; la Francia era scossa e incitata alla guerra dagli Ugonotti; l'Italia assalita da' Francesi; l'Ungheria tentennante invasa quando da' Polacchi, e quando da' barbari, da' turchi e da' tartari; la Boemia pagava il fio della sua ribellione; la Danimarca levavasi in armi contro a Cesare; la Svezia portava qua e là la guerra; la Livonia andava a sacco; la Transilvania volpeggiava; l'Austria, infine, era scorrazzata da' Turchi, da' Traci, da' Tartari.

Ma a che ricordare le calamità altrui, quando abbiamo anco noi le nostre, liberatine la mercè del Rosario? Osman, tiranno de'Turchi ed Emiro successore di lui, levando genti senza numero in tutta l'Asia, nell'Africa, nella Grecia, nella Siria, nell'Egitto, nella Bulgaria, nella Macedonia, nell'Ungheria, nella Moldavia, nella Valacchia e in altri suoi domini, chiamati ajuti da Cham principe de'Tartari, invadeva la Polonia con settecentomila armati. L'anno del Signore 1620, fatta terribile strage de'Polacchi nella Valacchia di là del Danubio, ucciso il comandante supremo del loro esercito, Stanislao Zolchiew, presi e destinati a vile schiavitù i generali, i colonnelli, i capitani e altri nobili e valorosi soldati, aveva nell'anno seguente riempita tutta la Polonia e altri paesi cattolici di grandissimo terrore. Il perchè moltissimi cittadini, segnatamente i primarii e più ricchi, risolvettero di esulare, e fatto fardello delle loro masserizie, chi ricoverò in Germania, chi in Italia, giacchè nessuno credevasi più sicuro in Polonia contra la potenza e l'avidità de'Turchi. In quello che i Polacchi erano impegnati nella guerra turca, Gustavo principe di Sudermann e falso re di Svezia, subornato dagli eretici, irruppe nella Livonia, e la sottomise, più riportandone la resa che espugnandola. Stabilita la pace co'Turchi, i Tartari, nazione rapace famelica, usa di far uscire il cibo anco dal fuoco, come suol dirsi, per quattro anni circa devastarono orribilmente la Russia e la Polonia sino alla Vistola. Spettacolo raccapricciante era il vedere questa patria mia carissima devastata in modo crudelissimo; i nostri dolcissimi genitori, i parenti, gli amici e gran numero di uomini d'ambo i sessi, belli, vigorosi, robusti, obbligati a servire a furia di staffilate, menati innanzi a modo di bestie; matrone e donzelle oneste, caricate di ogni sorta contumelie, o miseramente trucidate, o portate via quali schiave; castelli e villaggi incendiati, tempj di Dio Ottimo Massimo abbattuti, profanati e polluti con la libidine o col sangue di cristiani e

di sacerdoti innocenti; il Corpo di Gesù Cristo al cui nome genuflette e cielo e terra e inferno, calpestato da' barbari. Un cuore di ferro sarebbe, per certo, colui che non rimbrividisse in vedere la Polonia in sì miseranda condizione. Nè infieriva meno di quelli Gustavo falso re di Svezia pel felice successo in Livonia. L'anno 1626, chiamato dagli eretici, intrepido invadendo la Prussia, soggiogò tutta quella regione che è posta verso il Baltico e la Vistola, con gli ajuti e col consenso di quegli eretici che colà abitavano. Forte nella clemenza del suo cognato, il re di Polonia, non pur mise a sacco quella parte di Polonia ancor fedele al suo re, e il tratto di Dobrzin, ma devastò ancora per quattro anni interi le campagne, i villaggi, i castelli con continue scorrerie, con stragi, con incendi, senza che alcuno gli resistesse, e con gravissima ingiuria del nome polacco, e con inapprezzabile danno. Saziato de' nostri mali Gustavo, chiamato in Germania dagli eretici e da alcuni principi cristiani, sol perchè invidiavano a Ferdinando le tante vittorie e i trionfi, o ne temevano la potenza, narrano le storie, quante stragi, quanto scempio ei fece dell'impero romano. Così piacque a Dio di ammaccare la superbia e l'orgoglio degli eretici e in Prussia e in Germania; i quali sotto colore di libertà evangelica insorgevano contro alle leggi e agl'istituti de' nostri maggiori, contro all'antichissimo sentimento del mondo cattolico e contro alle autorità legittime. Furono queste le calamità, le stragi, le uccisioni del presente secolo nel quale scriviamo. A tutti questi mali si aggiugne una peste fierissima che spopolava e di uomini e di animali quasi tutto l'orbe. In tante sciagure quale sollievo? in tanti tumulti e pericoli quale rincoramento? Le incessanti preghiere, le supplicazioni, le lagrime de' cristiani che gridavano a Dio misericordia, e principalmente il santissimo Rosario. In fatti, non sì tosto cominciossi a pregare con questa efficacissima preghiera pubblicamente sia nelle nostre sia in altre chiese, le cose cristiane cominciarono a prendere migliore

avviamento. In fatti, il cristianesimo re, ucciso presso Francoforte. Gustavo imbaldanzito per tante iniquità, tolse ai nemici molte castella munitissime e ricchissime città le quali avevan disertato dall'impero. Wladislao IV, re di Polonia, nel primo anno del suo regno domò i Moscoviti che avevan cospirato con gli eretici a rovina de' Polacchi, togliendo loro il ducato di Smolenco e di Czernichow. Addivenuto il terrore dell'imperatore de'Turchi, non pure lo ricacciò da' confini polacchi, ma lo costrinse a domandare una pace vergognosa. Ricuperò dalle mani degli Svedesi la Prussia, ammise alla sua fedeltà le città, le rocche, i castelli, impedì le scorrerie de' Tartari, repressè la petulanza de' Cosacchi. Ma perchè non sono ancora distrutti i nemici, non ancora cessata la ribellione de' perfidi, non ancora sopite o sventate le macchinazioni de' falsi politici, non ancora domato il truce spirito del calvinismo, apostati mancatori di fede, disertori di Cristo, peggiori di Giuda traditore, i capitalissimi nemici di Dio e di Maria, gli schiavi di Satana, vittime destinate all'inferno, non rinsaviscono, non si dan posa. Non ancora è fermata la tranquillità pubblica, non ancora si è provveduto alla indennità de' beni, e il soldato ruba, l'agricoltore è spogliato, il giusto soffre ancora. Supplichiamo al nostro Signore Iddio che, placatosi per la intercessione di Maria nostra avvocata potentissima, e per la preghiera del Rosario, allontani da noi questa tempesta. faccia ricadere sopra il capo degli astuti ribelli a Dio e all'imperatore gli stessi loro sforzi, tolga da noi ogni male, ci doni la pace e poi la gloria eterna del paradiso. Amen.

## DISCORSO XIV.

### De'vantaggi che traggono dal Rosario coloro i quali divotamente lo recitano.

Quanti grandi frutti abbia colti dal Rosario la Chiesa, e ogni dì colga; quanti benefizii ne riceva il popolo cristiano, allora che in questa confraternita si ascrive; quante indulgenze ne consegua, e favori e grazie e privilegi, e quante consolazioni e conforto ne riporti in vita in morte dopo morte, purchè le leggi e le regole osservi di questa confraternita, l'abbiamo dimostrato nel discorso VII. Ora rimane a dimostrare di quali vantaggi spirituali torni la preghiera del Rosario a quei che vi si frequentano.

Coloro i quali si studiano di viver vita di spirito, e tendono a vita più perfetta, non possono trovar modo più facile, più dilettevole, più efficace, che nel continuo meditare i misteri della incarnazione, della vita e della passione del nostro Signore Gesù Cristo, e nel venerare e amare la santissima Madre di lui.

Il gran Pontefice Gregorio VII, per mostrare alla Contessa Matilde la via della perfezione, due cose principalissime a praticare le propose per le quali giungere in modo facile ed efficace a una vita perfetta o beata. Ricevere, in prima, spesso la santissima comunione; secondamente, mettersi sotto il patrocinio della Madre di Dio. Cotesto tornerà agevole a chiunque pratici la divozione del Rosario. Imperciocchè la santa Eucaristia è la ricordanza della incarnazione e della passione di Gesù Cristo; il Rosario è il principale, è il più bel culto con cui onoriamo Maria. Il perchè quegli che si frequenta nella divozione del Rosario, un modo trova, una via si apre ad una vita beata e perfetta.

La divozione del Rosario ci mostra questa via, e la più

breve, la più certa, cioè il modo per conseguire la felicità eterna. Le vie per le quali il Figliuolo di Dio, a salvare il genere umano, è venuto dal seno del Padre in quello di Maria, e da questo alla luce, e quelle ancora per le quali la gloriosa Vergine Maria è pervenuta a quella eterna patria felicissima, ti si mostrano chiaramente nel Rosario. Le vie di Gesù Cristo sono l'umiltà, la mansuetudine, la sapienza, la carità e le altre virtù sue; le vie della Vergine sono la fede, la speranza, la carità, l'ubbidienza, la castità, la divozione: tutte queste vie ti si propongono nel Rosario. E certamente, il Rosario è il compendio del Vangelo; e però con dir questa preghiera veniamo a conoscere qual cosa dobbiamo credere, e quale sperare e amare, chi adorare, qual cosa fare o fuggire, e quale desiderare o disprezzare. Onde ben cade qui a proposito quel che Celestino scrisse a' Francesi nella sua lettera, cap. XI: « La legge di supplicare stabilisce quella di credere », e noi aggiungiamo anche quella di operare.

E però, se dai vizii vuoi tu tenerti lontano e schivare il peccato, recita spesso il Rosario; e in così pregare attentamente considera che cosa ha fatto e sofferto trentatrè anni il Figliuolo di Dio per liberarti dal peccato e farti avere in odio i vizii.

Se ti gonfia la superbia, l'ambizione ti travaglia, la lussuria ti consuma, di' spesso il Rosario; esso ti ricorderà che nessuna rosa è senza spine, nessun onore o dignità senza molestia. La rosa presto appassisce; così rapida scorre l'età, il bollore de' piaceri svapora, sfuma la gloria.

Onde a proposito scrisse Santo Ambrogio, lib. III, *Hexam.*, cap. XIII: « O che tu viva nello splendore di una infruttuosa nobiltà, o nell'altezza del potere, o nello splendore della virtù, son mai sempre con te le spine e il germe loro; nè ti sarà durevole il credito e la stima. Ogni uomo, passato il fiore della età, in un fiotto divien vizzo e marcio ».

Se una fede viva tu desideri, una speranza ferma, una ca-

rità ardente, frequentati nella recita del Rosario. Con esso si eccita la fede, si fortifica la speranza, si accende la carità, in considerarvi i misteri della vita, della passione e della morte del nostro Salvatore.

Se l'umiltà desideri, la mansuetudine, la pazienza, l'obbedienza, la carità, la castità e le altre virtù di Gesù e di Maria, e ten vuoi adornare, recita il Rosario. In esso troverai il modello vivo e assoluto di ogni virtù, Gesù e Maria. Da essi trarrai i più chiari insegnamenti di vita perfetta, i più forti stimoli alla virtù cristiana. Da saggio disse santo Ambrogio nel lib. I, *de virginibus*: « Tale fu Maria, che la vita di lei sola è l'ammaestramento di tutti ». Risplendette ella sopra tutti gli uomini di ogni età, di ogni ordine, di ogni condizione; a tutti diè norma e legge di vita: a' vergini, a' conjugati, a' vedovi, a' re, a' principi, a' nobili, a' plebei, a' poveri, a' ricchi.

Se desideri di visitare i luoghi santi, non ti è mestieri di superar le difficoltà di un lungo viaggio, nè di travalicar mari e monti; vi ti condurrà senz'altro il Rosario. In pregar divotamente con esso trattienti quanto più puoi in meditare d'innanzi al Salvatore e alla Vergine Madre; così ti sarà dato di godere della loro beatifica presenza, delle loro ispirazioni, della loro dolcezza, della conversazione loro. Potrai allora nella meditazione penetrare in quella casa, dove la Vergine santissima fu da Gabriele salutata, dove concepì nel suo seno purissimo il Figliuolo di Dio; nella casa di Zaccaria, dov'ella si condusse, per visitare la sua parente Elisabetta; nella stalla di Betlemme, dove nacque Gesù Cristo; nel tempio di Gerusalemme, dove egli fu offerto, e vi ebbe a disputare co' dottori. Potrai condurti nell'orto di Getsemani, dove Gesù Cristo sudò sudor sanguineo, orò all'eterno suo Padre. Potrai vedere quella colonna alla quale legato Gesù Cristo fu barbaramente flagellato, e la corona di spine con cui fu coronato. Potrai assistere a quella funesta processione,

quando Gesù Cristo con in su le spalle la pesante Croce avviatosi al Calvario, vi arrivò tutto lacero e sanguinante, vi morì largo misericordioso perdonatore degl' iniqui. Stupore delle genti! Potrai entrare nel pretorio di Pilato, nella casa di Anna e di Caifa, nella corte di Erode, dove inorridirai agli obbrobrii, alle calunnie, alle bestemmie, ai dispreggi, alle derisioni, alle lividure, alle piaghe del tuo Salvatore. Potrai considerarlo e quando risuscitò da morte, e quando ascese in cielo. Potrai vedere non solo il Cenacolo, dove lo Spirito santo, disceso in persona sopra il capo degli apostoli, li fe' pieni della sua grazia, ma ancora la gloriosissima Madre di Dio in mezzo di essi e di altri fedeli pregare con loro. Potrai visitare tutti gli altri luoghi della Palestina i quali Gesù e Maria felicitarono e nobilitarono con la loro presenza. Potrai, finalmente, ascendere col pensiero sul cielo empireo, e veder là Gesù e Maria co' loro gloriosi corpi, e ammirarne stupito il trionfo, la gloria, l' esultazione, la gioja. Beato quel fedele cui Dio farà degno di tanta grazia!

Se vuoi eccitarti e infiammarti all' amore e alla gratitudine verso Dio, recita il Rosario, chè non v' ha cosa tanto eccellente, nè tanto efficace e a lui più gradita, quanto il meditare attentamente la vita e la passione del suo Figliuolo e i grandi benefizii da lui ricevuti.

Se, finalmente, vuoi gustare le dolcezze dello spirito e infrenare l' impeto de' tuoi pensieri e delle tue passioni, raccogliere la tua mente distratta, e sentire l' effetto della tua divozione, recita spesso il Rosario. In esso è bell' e trovata la miglior via, il più conducevole modo con cui tener in freno e dilettrar la facultà imaginativa, la considerazione, cioè, di ciascun mistero del Salvatore e della sua santissima Madre premessa a ogni deca; il qual mistero l' anima contempla, in quello che lo proferisce la lingua. Goverà, pertanto, vedere nell' ultimo discorso (XXXIII.) le istruzioni pratiche, sia pe' fedeli che si ascrivono a questa santa istituzione, sia pe' promotori di questa bellissima divozione.

Essendo, dunque, tanto utile, tanto salutare questa preghiera del Rosario, conviene, anzi pure è necessario che in essa si frequenti il fedele, e mediti e contempi la grande maestà di Dio e la dignità della Madre sua santissima. Così fia che per questa corona rosacea in terra conseguiremo la corona eterna in cielo. Amen.

## DISCORSO XV.

### Perchè diamo principio al Rosario col segno della croce.

Abbiamo già detto che il Salterio di Maria trae sua origine da quello di Davide. Ora il clero col segno della croce comincia il suo salterio che è il davidico. Conviene, dunque, che il pio popolo di Cristo, imitatore ed emulatore del clero, dalla croce cominci anch'egli il suo salterio. Eccone le ragioni.

1. È consuetudine de' cristiani di farsi la croce al principio d'ogni azione, istruiti in ciò praticare da antichi padri della Chiesa. S. Marziale, ep. I, cap. 8, esorta i cristiani: « Abbiatene sempre la croce del Signore nella mente, nella bocca, tenetela per segno ». Tertulliano nel lib. *de cor. milit.* « Qualunque atto esterno vuole che imprimiamo su la nostra fronte il segno della croce ». S. Cipriano nella *Catech.* dice: « Fatti questo segno (della croce) sia che mangi o bevi, e sia che sieda o stia fermo, cammini o parli ». Se, dunque, i nostri antichi ci consigliano di segnarci con la croce ad ogni atto, quanto maggiormente non dobbiamo farlo noi in quel principale atto di religione che è la preghiera?

2. Nella Chiesa, e ben lo vediamo noi, non c'è cosa sacra che non sia stata consacrata col segno della croce. Cel dimostrano i sacratissimi sacramenti i quali non si possono ministrare secondo il rito ecclesiastico, nè possono esser

santi, nè santamente amministrati senza la santità del segno della croce. Cel dimostrano le stesse mura e i tetti delle chiese, i luoghi e le pietre degli altari, gli strumenti e gli arredi consacrati col segno della croce. Profane sono e stimate di niun conto tutte quelle cose le quali non sono state con la benedizione della croce santificate. Se, dunque, la croce tutte cose santifica, è necessario che santifichi anco la nostra preghiera.

3. L'apostolo san Paolo nella lett. a' Colossesi, cap. III, v. 17, ci dà questo precetto: *Qualunque cosa o diciate, o facciate, tutto nel nome del Signor Gesù Cristo, rendendo per lui grazia a Dio e Padre.* Pregare Dio col Rosario è lodare, benedire, magnificare Dio con la bocca e con le opere. Noi, dunque, nè più convenientemente, nè più perfettamente ubbidiamo a questo precetto, che dando principio al Rosario col segno della croce. Innoltre, il Rosario è un render grazie al Signore pel grande mistero della incarnazione e per tante innumerabili cose che in esso Rosario consideriamo. Allora, dunque, noi convenientemente, secondo il precetto dell'apostolo, rendiamo grazie a Dio col Rosario, quando gli diamo principio col segno della croce, nel nome santo di Dio.

4. La preghiera del Rosario è una vera reale confessione della fede nostra. Quindi gli eretici in vedere alcuno portare il Rosario o appartenere alla confraternita, gli dan, senz'altro, la taccia di papista, glielo appongono a colpa. La croce è il contrassegno del Cristianesimo. Onde un gentile così parlò a santa Afra: « Io so che eran cristiani, perchè in ogni ora segnavano la lor fronte col segno della croce su la quale pati il loro Cristo ». Dal Surio nella vita di santa Afra, tom. I. In fatti, i martiri nelle persecuzioni de' tiranni con questo solo mostravano di professare la fede cristiana, segnandosi la fronte con la croce di Gesù Cristo.

Stratonico, tormentatore di santa Giuliana, tutt'a un tratto

si converte, si segna con la croce, grida: « Ecco, son cristiano ancor io ». Il Surio nel dì 17 agosto.

Santa Susanna nell'esser martirizzata a tempo di Diocleziano imperatore, fattosi il segno della croce, dice: « Io desidero di offrire me stessa in sacrificio al mio Dio ». Il Surio 11 Agosto.

San Zenone, vescovo di Verona e martire, diceva: « Copro (con la croce) la mia fronte, e conosco la mia fede ». San Cipriano, nella lett. LVI, rincorando al martirio, scrive: « Si fortifichi la fronte (con la croce), perchè salvo si conservi il segno del Signore; si fortifichi la bocca, perchè la lingua, vincitrice, il Signor suo Gesù Cristo confessi ».

Sant' Efre'm, tom. III, nel serm. su la Croce, chiama la croce scudo e arma de' cristiani contr'ogni insulto nemico. Egli perciò portava sempre su la fronte una croce, come ci dimostra l' imagine di lui al vivo, che il Vossio pose innanzi alle sue opere.

È costume de' cristiani etiopi che sono gli abissinii, portar pendente dal collo una croce, de' monaci loro poi portarla nelle mani. Damiano Goes *in Aethyopicis*.

In Africa quei che discendono da famiglie cristiane, e abitano divisi da' mori su per le montagne, portano impressa su d'un braccio un segno di croce per dimostrare d'esser cristiani. E da non guari, nel 1614, i tiranni nel Giappone facevano imprimere la croce su la fronte de' martiri cristiani con ferro rovente; le imagini de' quali stampate in Roma dice di aver veduto Cornelio A lapide nel Com. su' profeti. Con ragione, dunque, noi che per mezzo del Rosario professiamo la fede cristiana, al Rosario diam principio col segno della croce.

5. Con questa preghiera del Rosario desideriamo di combattere e fortemente e felicemente contra le potestà infernali, contra le eresie; e però inalberiamo sul primo il vessillo, brandiamo l' arma, la croce che è la nostra salute, diamo il col-

po, quando ci segniamo la fronte. E a questo grido: Ecco la croce del Signore, via da noi, fuggite, nemici, il colpo è sicuro, terribile. Quindi molte e, sovente, strepitose vittorie leggiamo riportate per virtù del Rosario. Fortunata roseea frombar non mai scaglia così felicemente il sasso, che non abbatta il nemico visibile o invisibile.

6. Il segno della croce è il compendio della nostra fede e di tutto il simbolo apostolico. Imperciocchè esso ci fa un accenno del mistero della santissima Trinità, dell'incarnazione e della passione di Gesù Cristo, e della remissione de' peccati. Quando, in fatti, ci segniamo, distintamente pronunziamo le tre persone della santissima Trinità, il Padre, il Figliuolo e lo Spirito sauto. Quando portiamo la mano dalla fronte al petto, vuol dire che Gesù Cristo discese dal seno del Padre, e incarnò in quello purissimo della Vergine Madre. Quando portiamo la mano dalla spalla sinistra alla destra, vuol dire che noi siamo stati portati dalla sinistra alla destra, cioè dalla morte alla vita. Segnandoci, finalmente, con la mano aperta e le cinque dita distese, ricordiamo a noi stessi le cinque piaghe di Gesù Cristo nostro Salvatore. Ecco quanti misteri della nostra fede ci rappresenta e ci richiama alla memoria il segno della croce; cosicchè, se un cristiano ignorante nel segnarsi altro non sapesse che queste sole cose, pur cotesto potrebbe bastargli per salvarsi. In questo segno sono espresse l'incarnazione, la passione di Cristo e la cagione di essa, la remissione de' peccati, il mistero della santissima Trinità. Or cotesto proprio c' insegna il Rosario, chè esso è il compendio di tutto il nuovo Testamento e della dottrina di Cristo, venerando noi in esso con divota meditazione tutt' i misteri della nostra Redenzione, e quindi tutta la vita di Gesù Cristo. La croce, adunque, essendo di tutto il Rosario il compendio e la somma, e avendo strettissima relazione tra loro, con tutta ragione essa la precede, affinchè si conosca che il Rosario contiene in sè gli stessi misteri che il segno della croce.

7. Cominciamo il Rosario col segno della croce, perchè in virtù di questo segno disponiamo il cuore alla preghiera, e con maggior dolcezza di spirito, con maggior fiducia supplichiamo al Signore, che ci conceda quanto gli domandiamo. Il demonio non ardisce di molestare nel tempo della preghiera coloro che già del segno della croce si sono fortificati. San Cirillo, nella *Catechesi IV*, c'istruisce: « Ségna ti pubblicamente la fronte con la croce, affinchè i demonii al vedere il segno del Re, tremanti, fuggano ». San Giangrisostomo nella omil. LV. sopra san Matteo: « Che cosa credi, farà il demonio, se ti vedrà impugnare quella spada con la quale Cristo abbattette le forze di esso, e con un forte fendente mozzò la testa del dragone »? Onde quel saltevolissimo avviso di sant'Eligio vescovo di Noyon: « Il farci spesso il segno della croce ha tale una virtù, che il ricordarci sempre di Dio ci protegga quando siam desti, ci custodisca quando dormiamo ».

Santa Maria Maddalena de' Pazzi rivelò in visione ad un frate predicatore di santissima vita come essa per tutto quel tempo che era vissuta in un romitorio tra orribili rupi, alla profonda contemplazione delle cose celesti avendo aggiunta quella de' misteri della vita e della passione di Gesù Cristo, ne aveva riportata la miracolosa assistenza di san Michele contra i demonii. Il quale nel visitarla piantò innanzi all'entrata della spelonca una croce, in cui vedevansi tutt'i misteri di Cristo. Onde vi si vedeva Maria che dà alla luce il suo Figliuolo. Vi si vedeva istoriata Anna e Gioacchino, il parto di Maria, le lividure il sangue le piaghe di Cristo, il ritorno di lui dall'inferno, la sua ascensione ne' cieli. Da Silvestro Prieria nella *Rosa aurea*.

8. Col segno della croce cresce nella nostra preghiera la consolazione dello spirito. Santo Agostino sopra il salmo XXX: « Se ti segnerai con la croce alla presenza degli uomini, se non ne prenderai rossore, spera che la dolcezza divina penetrerà nel tuo cuore, onde il segno della croce che hai impres-

so su la tua fronte, crescerà sopraffatto la tua consolazione ». Infatti, quando ci segniamo con la croce su la fronte e sul petto, essa ci fa avvertiti che già ci facciamo a meditare il crocifisso Dio nostro Salvatore; il che riempie il nostro spirito di una grandissima dolcezza. *Mirando all'autore e consumatore della fede Gesù il quale, propositosi il gaudio, sostenne la croce*, scriveva san Paolo agli Ebrei, cap. XII, v. 2. Quindi si eccita nel nostro cuore fortissima speranza e fiducia in Dio. Imperocchè, qual cosa non può sperare colui il quale vede mandato dal cielo e immolato su la croce per amor dell'uomo il Figliuolo di Dio? Or lo vede benissimo quegli che in su la sua fronte fa il segno della croce.

9. Ci segniamo con la croce a fin di spegnere in noi lo spirito di superbia. L'umiltà è l'anima di ogni vera nostra preghiera. Quando, dunque, ci segniamo, scacciamo da noi ogni moto di superbia. Sant'Agostino nel serm. *de diversis*: « Ogni superbo porta la sfacciataggine su la fronte ». E però non è impudente quella fronte la quale ha la somiglianza della croce di Cristo. Affinchè, dunque, la nostra fronte non si copra di vergogna, è necessario che sia onorata col segno della croce, secondo lo stesso Dottore sul salmo CXLI: « Non ha fronte? È un impudente. Perchè io non abbia la fronte nuda, la mi covra la croce del mio Signore ». Quella fronte cui copre la croce del Signore, risplende per umiltà, e rende a Dio accettabilissima la preghiera. L'Ecclesiastico, c. XXXV, v. 21, ci dice: *La preghiera di colui che si umilia, penetrerà le nubi.*

10. Il segno della croce ci fa ricordare tutte le virtù, la carità, la sapienza, l'umiltà, la mansuetudine, la povertà ecc. Or queste virtù ci dimostra Gesù Cristo su la croce. Quando, dunque, ci facciamo la croce, richiamiamo alla nostra memoria ogni virtù. Crepi di rabbia o di fiele il luterano Brenzio il quale ne' suoi Prolegomeni per somma ingiuria alla croce bestemmiando scrive: « Che ha a fare il segno della

croce con la onestà della vita o con la vera pietà? » Cerca quest'empio il nodo nel giunco, come volgarmente si dice, cioè mette la difficoltà dove non può essere; se l'abbiano pure egli e i suoi eretici il marchio infame dell'eresia su la loro fronte, crepi l'eretico, tremi l'inferno. Onoriamo noi la nostra col glorioso potentissimo segno della croce non pure, ma nel cuore portiamolo impresso, e domandiamo insieme con la sposa de' Cantici, cap. VIII, v. 6: *Ponmi come sigillo sopra il cuor tuo, come sigillo sopra il tuo braccio*. Il segno della croce di Cristo sia su la nostra fronte per sempre confessarlo, sul nostro cuore per sempre amarlo, sul nostro braccio per sempre bene operare. Così sia.

## DISCORSO XVI.

**Che cosa significhino le tre quinquagenè, cioè le tre parti del Rosario, ciascuna di cinquanta Avemmarie.**

Il numero quinquagenario, o vero di cinquanta, nella santa Scrittura significa l'anno del giubileo.

1. Quest'anno del giubileo era l'anno della remissione, perchè allora si restituivano al proprietario i suoi poderi gratuitamente, cioè senza riscuoterne usura, e si rimettevano altrui i debiti (Levit., cap. XXV). E perchè in grazia di Maria e del suo divino Figliuolo Iddio ci concede una triplice remissione, della colpa, delle pene presenti e delle future; perciò con ragione recitiamo nel Rosario le tre quinquagene di salutazioni angeliche in onore di Dio e della Vergine Maria.

2. Era quest'anno del giubileo l'anno del ritorno, cioè, a dirla co' legisti, l'anno della *riversibilità*; nel quale anno le eredità vendute ricadevano sotto il dominio de' loro primitivi possessori. Or noi per mezzo di Maria abbiamo fatto un triplice ritorno, perchè tre beni per cagione di Adamo

avevamo perduti, il bene della grazia, il bene della patria, il bene della vita. Il primo ritorno è dal peccato alla grazia, il secondo dall'esilio alla patria, il terzo dalla morte alla vita. Quando, dunque, recitiamo le tre quinquagene di salutations angeliche, veniamo a ridestare in noi la memoria di questo triplice ritorno al possedimento di quei tre beni la mercè di Maria acquistati.

3. Era quest'anno del giubileo l'anno della libertà. In fatti, se un ebreo, venuto in povertà, rendevasi schiavo ad altrui, in questo anno del giubileo per comandamento di Dio era in libertà rimesso (Levit., cap. cit.). Or per mezzo di Maria abbiám noi ricevuta una triplice libertà, noi che eravamo già soggetti a una triplice schiavitù, del demonio, del peccato e della osservanza della legge mosaica. Ce ne fece liberi Maria, quando generò il Messia; e d'allora l'uomo non fu più schiavo del demonio per cagione del peccato, d'allora scosse il giogo della legge mosaica, d'allora istruito dalla grazia e dall'amore di Dio si sottomise al giogo dolcissimo della legge di Gesù Cristo.

4. Era quest'anno del giubileo l'anno della cessazione. Perchè gli ebrei nell'anno cinquantesimo del giubileo non seminavano, nè mietevano, lasciavano, cioè, il campo in riposo, tenevano in maggese. Or per mezzo di Maria è stato dato a noi il riposo nella eterna vita, come canta la Chiesa: *Applaudite, o redenti, chè a voi è stata data la vita per mezzo di Maria.*

5. Era quest'anno del giubileo l'anno della legislazione. Perchè nel cinquantesimo giorno dopo la liberazione del popolo ebreo fu data ad esso la legge antica sul monte Sina (Esod., c. XIX).

Oltreacciò, il numero quinquagenario è simbolo di remissione e di perdono. In fatti, se nella Pentapoli si fosser trovati cinquanta uomini giusti, non avrebbe Iddio distrutte quelle città col fuoco (Gen., cap. XVIII). E quando Gesù

Cristo narra la parabola della indulgenza e della condonazione presso san Luca, cap. VII, introduce due debitori di uno stesso creditore, l'uno di cinquanta, l'altro di cinquecento danari. Or, perchè tutte queste cose quadrano acconciamente a Maria, chè per mezzo di lei abbiám ricevuto il Legislatore del nuovo Testamento, e per intercessione di lei otteniamo la remissione dei peccati; a ragione perciò le offriamo il numero quinquagenario di salutazioni angeliche. Ancora, nel nuovo Testamento lo Spirito santo discese sopra i discepoli il cinquantesimo giorno dopo la risurrezione del Signore (Atti apost., cap. II). Con questo numero quinquagenario, adunque, imploriamo la grazia dello Spirito santo la quale speriamo di ottenere per la intercessione di Maria.

C'è poi scrittori di grande pietà e dottrina i quali vogliono che coloro i quali onorano Maria con questo Salterio, ricevono da lei in contraccambio la grazia di essere avvertiti della lor morte centocinquanta giorni o almeno centocinquanta ore prima, acciocchè possano fare una morte buona e santa. E per certo, si degnerà la dolcissima Regina del Rosario di apparire o d'infonder loro nel cuore un sentimento di vero dolore de' proprii peccati, affinchè purgando vie più la loro coscienza con la santa confessione, e perseverando con maggior fervore nella orazione, ne' digiuni, nelle elemosine, gli occhi cristianamente chiudano, per aprirli dopo all'eterna luce. Sicchè è cosa certissima, che non può eternamente perdersi colui che ha divotamente onorato e servito a Maria nella confraternita del Rosario. Noi, perciò, le offriamo tre quinquagene di Avenmarie, la prima per ben vivere, la seconda per ben morire, la terza per esser fortificati dalla sua protezione e dalla sua assistenza in fin di morte.

Finalmente, fra il Paternostro e l'Avenmaria trova lo Suehis (sul Rosario) una tal quale conformità. In fatti, siccome nel Rosario abbiamo cinquanta Avenmarie, nel Pater-

nostro si pronunziano cinquanta parole insieme con l' Amen. E poichè non v' ha parola detta da Gesù Cristo la quale non tenga in sè un mistero; noi con le cinquanta Avemmarie onoriamo le cinquanta parole del Paternostro. Non paja, dunque, cosa nuova il numero delle Avemmarie, non cosa superstiziosa o di falsa credenza esagerata, come impudentemente asseriscono gli eretici i quali confuteremo nell'ultimo discorso.

## DISCORSO XVII.

**Per quale ragione meditiamo nel Rosario i misteri della vita e della passione di Gesù Cristo, e come dobbiamo meditarli.**

Il meditare nel Rosario i misteri della vita e della passione del nostro Signore non è punto qualche cosa di accidentale, di accessorio al Rosario stesso, ma gli è essenziale, intrinseco, è il costitutivo, è l'essenza del Rosario. Come il corpo privato del cibo e della bevanda non può vivere lungamente; così il Rosario non ha vita spirituale senza questa meditazione, chè essa sola nutrisce, promuove, inanima, riconforta questa celestiale preghiera. Quello che è il cuore pel vivente, questo è pel Rosario la meditazione de' misteri della nostra redenzione. Se al vivente il cuore tu togli, ad esso togli certo la vita; e se al Rosario la meditazione tu togli, che n'è il cuore, privi della vita, distruggi il Rosario. Quello che fa il condimento alla vivanda, questo la meditazione al Rosario. Insipida la vivanda non condita, annoja, disturba; insipida, languida la preghiera del Rosario, quando della meditazione non è condita. Quello che fa la gemma all'anello, fa al Rosario la meditazione. La gemma all'anello aggiunge ornamento e bellezza; la meditazione al Rosario luce e splendore. Quel che fanno i fiori a' campi, i pomi a' pometi, i

grappoli alle vigne, i fiumi a' pascoli, i torrenti alle valli, i lauri a' boschi, le fontane alle montagne, fa la meditazione al Rosario; ornamento gli dà, bellezza, frutto copiosissimo. Se la meditazione toglie al Rosario, l'ornamento gli rapisce, la bellezza, il frutto, la forza. Quello che fa all'uomo stanco il riposo, al mesto il rallegramento, al povero l'oro, all'infacchito il vigore, al corpo i nervi, lo spirito e il sangue alla vita; questo fa la meditazione al Rosario. Quegli, infatti, che divotamente medita i misteri del Rosario, riconforta la mente di sicura pace, la inebria di allegrezza, la riempie di celestiali ricchezze, la desta dal torpore, la ravviva, la riferma, e dell'abbondanza di divine consolazioni e doni la riempie, come di sangue le vene. Quello che fa al giorno il sole, la luna alla notte, le stelle a' naviganti, fa al Rosario la meditazione. Imperciocchè colui il quale con attenta divozione i misteri medita del Salvatore, sente già rischiararglisi la mente come da luminoso raggio solare; se è oscurato dalle tenebre delle sue scelleratezze, egli è illuminato come da lucentissima luna; se dalle ondate delle tentazioni è sbattuto, trova una brillantissima stella che tra li scogli in sicuro porto lo guida. Quello che fanno il glutine, la calce, i chiodi, le funi per unire e rifermar le cose, fa la meditazione nel Rosario. E, infatti, a Dio ci unisce, a lui ci attacca, con lui ci configge, con lui ci lega. Onde l'Apostolo in considerando la passione del Signore scriveva ai Galati, cap. II, v. 19: *Con Cristo son confitto in croce*. Togli la meditazione al Rosario per la quale l'uomo a Cristo si unisce, tutta la forza del Rosario decade. Quello che fa la scure nel tagliare grossi tronchi, il martello e il fuoco nell'ammollire e ridurre il ferro, questo appunto fa la meditazione nel Rosario; essa ammolle e riduce i cuori ostinati e duri. Chi, infatti, sarà sì duro e ferreo il quale, meditando il Figliuolo di Dio fattosi uomo per nostro amore, nato nella povertà, riscattato quale schiavo nel tempio, da tanti dolori tormentato e morto, possa più oltre desiderare gli onori, le ricchezze, i piaceri di quaggiù?

Chi meditandolo sovraccaricato di sputi e di obbrobrii, battuto qual servo con verghe, non soffra anch' egli con pazienza le avversità della vita? Chi, meditando come egli beneficò il nemico con rendergli l'orecchio, con dolci modi accolse e dolcemente baciò il suo traditore, e pregò l'eterno Padre pe' suoi crocifissori, infierisca contra il suo nemico? Chi, meditandolo disprezzato nelle vesti, nelle parole, nelle opere, adorato per ischernò, battuto, ingiuriato, bestemmiato, non deponga la superbia? Quello che fa lo specchio al viso, fa la meditazione nel Rosario. Lo specchio scopre le macchie sul viso, la meditazione scopre le brutture più recondite nel cuor di colui che medita nel Rosario. Egli è certo che nel meditare la vita e la morte di Cristo, non solo riconosceremo in noi la concupisceuza, la libidine, l'iracondia, la superbia, l'invidia e tutta la sequela degli altri vizii; ma faremo di purgarcene, di purificarcene. Quello che fa la musica all'orecchio dell'uomo, fa nel Rosario la meditazione al cuore del divoto. Non v'ha, in fatti, tanto bello e soave canto, tanta armoniosa musica che l'anima tocchi del desiderio di sciogliersi dal corpo e di unirsi con Cristo, quanto il meditare le concordi opere d'amore e di sacrificii di Gesù e di Maria. Quello che una conserva di vino fa a un uomo assetato, fa la meditazione nel Rosario. E, per certo, quando alcuno la vita medita del Redentore, sente infonderglisi una santa dolcezza nel cuore. Quello che sono all'uomo le conserve degli aromi, è nel Rosario la meditazione. Onde la sposa de' cantici, cap. I, v. 3, imbalsamata dalla soavità di quest'odore, diceva: *Correremo all'odore de' tuoi profumi*. Quello che è al prato la rugiada o la pioggia, questo è la meditazione nel Rosario. In fatti, se inaridisce il prato, quando la rugiada gli manchi o la pioggia, inaridisce e langue lo spirito, quando della meditazione lo privi. Il perchè la meditazione è così detta, quasi arricchimento dello spirito, del cuore, della

mente. Quello che fa la spada a due tagli bene affilati in ferire il nemico con l'uno e con l'altro, fa la meditazione nel Rosario. Da qualunque lato ci assalga il nemico nostro infernale, contra qualunque punto tiri i suoi colpi, trova mai sempre la più forte resistenza nel divoto del Rosario; chè questi è siffattamente armato e fatto esperto e destro, da resistergli e fargli guerra con un'arme a due tagli, cioè col corpo e con la mente. Col corpo quando pronunzia tanti Paternostri e tante Avemmarie; con la mente, quando medita i misteri della umana redenzione. Quello, finalmente, che sono i più forti rimedii ed efficaci per vincere i mali del corpo, sono le meditazioni pel divoto del Rosario. Quindi santo Agostino nel serm. XXIII. *ad frat. in eremo*, dice: « Niente è a noi più salutare, che il considerare ogni di quanto patì per nostro amore un Dio fatt'uomo ». E san Bernardo, nel serm. LXIII. sopra i Cantici, dice, che nessuna cosa è più efficace a guarire le piaghe della nostra coscienza, e a purgare l'anima e condurla alla perfezione, che l'assiduo frequente meditare le piaghe di Gesù Cristo, i suoi dolori, la sua morte. « Qual cosa, egli scrive, è sì atta a guarire le piaghe della coscienza, e a purificare il nostro spirito, che l'attenta meditazione delle piaghe di Cristo? ».

Per tutte queste ragioni, adunque, dobbiamo meditare nel Rosario i misteri della vita, della passione e della gloria del nostro Redentore e della Madre sua santissima. Ma in qual modo?

Quanto al modo di meditare i misteri della nostra redenzione non vuoi già che il divoto del Rosario si studi di penetrarli sì addentro, e faccia di giungere sin nel fondo a forza di ragionamenti e discorsi dello spirito; ma basta che egli consideri e riconosca i grandi ineffabili benefizi di essa, pur per eccitare la mente e infiammarla all'amore verso Dio, sicchè possa dire con la sposa de' Cantici, cap. V, v. 6: *L'anima mia si liquefece, tostoche*

*egli* (il Diletto) *parlò*; e i Settanta interpreti volgono: *alla parola di lui uscì fuori di sé*. Imperocchè i santi padri, come riferisce Alberto magno, pongono questa differenza tra la contemplazione filosofica e la cristiana, che i filosofi contemplano le cose, perchè nel conoscerle l'intelletto maggiormente operi ed investighi e conosca; i cristiani, i santi non si fermano alla sola operazione dell'intelletto, ma vanno oltre, muovono, eccitano la volontà ad amar Dio di tutt'amore. E cotesto appunto nota san Tommaso, 2, 2, q. 118, art. 7. « Quantunque, egli dice, la contemplazione stia essenzialmente nell'intelletto, pure la più alta perfezione di essa è riposta nell'amore e nell'affetto della volontà; di maniera che scopo e fine principalissimo della contemplazione debb' essere l'affetto e l'amore verso Dio ».

Ma perchè facile torni, anzi pure utile meditare i misteri del Rosario a coloro segnatamente che, promotori di sì bella divozione, debbono eccitare il popolo all'amore verso Dio e Maria santissima, vo' qui aggiungere le mie meditazioni sopra i quindici misteri.

Con proporre questa pratica non intendo già che debbano meditarvi su punto per punto gl'idioti a' quali, perchè sforiniti di buona capacità di mente, basta che a ogni decade considerino brevemente il mistero, ma perchè gl'intelligenti possano deliziarsi e bearsi in meditare quanto Iddio ha fatto per noi e quanto amore noi dobbiamo a lui.

---

# PARTE TERZA

## MEDITAZIONI SOPRA I QUINDICI MISTERI.

---

### MISTERI GAUDIOSI

I. Annunziazione di Maria. — II. Visita di Maria a santa Elisabetta. — III. Nascita di nostro Signore Gesù Cristo. — IV. Presentazione di Gesù nel tempio. — Sua disputa co' dottori.

### DISCORSO XVIII.

#### Che cosa dobbiamo meditare nel primo mistero gaudioso.

In questo primo mistero gaudioso ci si propone a meditare l'incarnazione del Figliuolo di Dio nel seno purissimo di Maria sempre vergine. Tre cose in questo mistero ci si appresentano da meditare <sup>1)</sup>.

I. Eccitiamo prima di tutto in noi un pio vivissimo affetto, e consideriamo divotamente l'immensa bontà e l'amore sopragrande pel quale Iddio degnossi assumere la carne nostra mortale. Or questo amore divino conosceremo vie-

<sup>1)</sup> Meditare è fermamente attentamente considerare un pensiero, cercar di conoscere, il meglio che si può, l'oggetto, dedurne qualche nuova idea, eccitare qualche affetto. La meditazione è tutta dell'intelletto; più intima, più alta la contemplazione. Contemplare è sollevare lo sguardo della mente con attenzione, affisarlo con riverenza e con meraviglia. Il bello si contempla, il vero e si medita, e si contempla. Meditiamo ora Gesù Cristo, l'amore, i benefizii, gl'insegnamenti, i miracoli, i dolori, la morte, la gloria di lui; contempliamone il bello, il sublime, quanto possiamo. In una vita migliore ogni cosa sarà non più meditato, ma contemplato; vedrassi la luce nella stessa luce eterna divina.

maggiormente, se per poco ci faremo a considerare in quale stato era il mondo prima della venuta del Verbo divino.

Dalla creazione del mondo sino al desiderato avvenimento del Riparatore universale il peccato e l'errore avevano in- volta in un orribile bujo l'umanità tutta quanta, e fattala schiava vilissima de' vizii e cieca adoratrice d' idoli e di statue. Giove, Marte, Mercurio, Venere, Giunone e tutta quella bordaglia di divinità gentilesche eransi usurpato quel culto di adorazione che è dovuto all' unico vero Dio; estinta era la luce della virtù; non religione vera, non pietà. Da per tutto riti e costumi da bestie, consuetudini mostruose, vita turpissima, diritti di umanità e di natura calpestatì e violati. Roma, regina dell' universo e capo della religione vera, anch'essa in quel tempo viveva in tanta ab- bominevole empietà, che trentamila nomi numerava di mostri deificati, e gli adorava <sup>1)</sup>. « Le sembrava di aver abbracciata una grande religione, perchè non rifuggiva da nessuna falsità », dice san Leone, serm. *de ss. Petro et Paulo*. Altri popoli la vincevano di grandissima lunga in adorare iddii senza numero. In fatti, adoravano quali divinità gli uccelli, i serpenti, i gatti, e l'aglio, la cipolla, i porri e l'erbe, anzi la peste, la febbre e altre cose più assurde, come scrive santo Agostino, *de Civ. Dei*, lib. III, cap. 52, lib. IV, cap. 10, e lib. XVIII, cap. 15.

Sol nella Giudea era conosciuto Iddio, e pure vi era so- venti offeso con innumerabili peccati e con la idolatria. Non per tanto, il benignissimo Padre mosso ad amar l'uomo

<sup>1)</sup> Fra questi nomi trovasi ancora quello del dio Stercuzio o Sterculio. Perchè divinizzato da' Romani questo Stercuzio? Perchè inventore, dicevano essi, del modo come conciare e ingrassare il terreno con lo sterco degli animali. Oh! le grasse nostre risate, quando nella scuola di umanità, giovanetti, apprendevamo ciò dalla favola. Ridicola deificazione davvero! esclamammo allora meravigliati. E pure, dicemmo, aveva la sua ragione, e ogni pazzia ha la sua ragione di essere.

non da alcun servizio o merito di lui, non ebbe in dispregio la sua creatura; offeso anzi infinitamente, quando giunse il tempo, dalla sua Maestà divina stabilito sin d'ab eterno. degnossi discendere dal cielo e prender corpo mortale. O liberalità infinita! E che cosa è l'uomo, o Signore, che tanto ti è a cuore, tanto lo innalzi? o il figliuolo dell'uomo, che sì grandemente lo pregi? Che cosa vedesti in lui, che con tanta tua umiliazione ti sei degnato di visitarlo? Quali erano i suoi meriti, quali servizi ti aveva egli resi? Neanch' uno. Fu sola la tua bontà, sola la tua clemenza che ti fe' venire giù dal cielo a umanar nel seno della Vergine. Ti lodino, adunque, tutti gli angeli, ti ringraziino per tanta misericordia ineffabile, perchè gli uomini non ti riconoscono, nè sanno o non possono a bastanza renderti quelle grazie che ti si debbono in infinito.

II. Consideriamo, il meglio che possiamo, chi è colui che s' incarnò. Il Verbo divino che fu in principio, cioè nell' infinito della eternità, Dio eterno, onnipotente, Creatore del cielo e della terra, Signore dell' universo, Re dei re, Signore de' dominatori. Consideriamo che cosa è Dio. È quel Dio in cui la mente con tutta la forza della sua riflessione non può entrare, non può comprendere, perchè incomprendibile. È quel Dio che l' intelletto non può cercar di conoscere, perchè punto punto investigabile; il senso non può percepire, perchè invisibile; la lingua non può dire, perchè ineffabile; nè può la Scrittura spiegare, perchè inesplicabile. « È Dio, dice san Gregorio Nazianzeno, nel tratt. *de fide*, perchè quando si dice, è indicibile; quando si stima, è inapprezzabile; quando si definisce, soprammonta e cresce per la stessa definizione, perchè egli copre con la sua mano l' azzurra vòlta del cielo, e nel suo pugno tutto stringe questo globo terracqueo; il quale nessun conosce, tutti temono; al cui nome e potenza serve questa terra, e rendegli testimonianza lo stesso continuo avvicendar degli

elementi». Consideriamo ancora che cosa è l'uomo. L'uomo, se ne guardiamo la natura, è la più bassa infra le creature ragionevoli. Imperciocchè, come la materia prima è la più bassa tra le cose corporee; così l'anima tra le spirituali. Se poi consideriamo l'uomo quanto all'anima, lo troviamo peccatore, nemico di Dio, superbo, carnale, inetto e nemico del bene, inchinevole anzi e corrivo al male. Se lo consideriamo riguardo al corpo, egli è mortale, soggetto a infermità, vile, sordido, fetido, prossimo pasto de' vermi. Il corpo dell'uomo, infatti, è misero più di ogni altro animale, infermo, putrido, a mille mali soggetto, per la concupiscenza corruttibilissimo. E pure il Verbo eterno, il vero Dio, assunse questo corpo infermissimo<sup>1)</sup>, si abbassò tanto quella Maestà divina, che non valendosi di un serafino, di un cherubino o di altro angelo, in questa ima valle di guaj e di miserie discese, e l'umano corpo miserabilissimo a sè congiunse con lo strettissimo legame della unione ipostatica, cioè delle due nature, divina e umana. O ammirabile degnazione! o amore inesplicabile, ineffabile!

Consideriamo ora, e attentissimamente, questa degnazione di Dio con la quale volle domandare alla Vergine a bocca di un angelo che gli consentisse d'incarnare in lei. Ben poteva Iddio, foss'anco Maria inconsapevole o ripugnante, ben poteva entrare nel seno di lei. Ben poteva, anco non dandogli ella la carne dalla sua carne, egli stesso prenderla da lei, siccome dalla costola di Adamo, lui insciente, formò Eva. Ma nol volle, per dimostrarci che egli, il Figliuolo di Dio, contraeva come un matrimonio spirituale con la natura umana, secondo medita e insegna con solide ragioni il nostro Aquinate, p. 3, q. 30, art. 2. O grande degnazione di Dio! O eccellenza di Maria!

<sup>1)</sup> Si noti che Gesù Cristo assunse volontariamente tutte le infermità della natura umana, non però quelle che hanno in sè una certa indecenza o inconvenienza, come la ignoranza, l'invidia, la concupiscenza e simili.

Ma consideriamo ancora più questa degnazione del divino Monarca. Guardalo come egli alla porta della Vergine presentatosi, la picchia, e il consenso le domanda, e lo aspetta, e par che le dica: *Aprimi la porta, sorella mia sposa*. Il che vale, aprimi la porta della tua fede, aprimi la camera del tuo cuore; per essa entrerò nel tuo seno castissimo. Su via, aprimi, e accorri subito alla divina benevolenza e degnazione. Con questo mio entrarvi io raffretto, secondo i voti ansiosi di tutti i santi, eccito la mia potenza; l'uom perduto io vengo a salvare. Alla porta io sto della tua fede, e la picchio; schiudimila, dunque, o sorella mia sposa. Apriti su, o terra verginale santissima, e germoglia il Salvatore, o avventurata Verginella Maria; alla porta della tua fede Iddio si è degnato di presentarsi, di bussarla e di aspettare il tuo consenso. Poteva il diletto, senza che gli aprisse la sposa, entrare nel seno verginale di lei; poteva non battere alla porta, e domandarle e aspettarne il consenso, come nol domandò a Adamo, quando, lui dormiente, ne formò Eva. Poteva, inconscia Maria, compiere il mistero della incarnazione, ma nol volle, perchè Maria non fosse privata del merito di tanta fede, di tanta umiltà, di tanta ubbidienza; del qual merito abbondò per amor del suo libero consenso. O Maria beatissima, chi potrà mai degnamente ringraziarti e lodarti a bastanza che col tuo particolare consenso del perduto mondo accorresti in ajuto? Quali inni di laude ti canterà il fragile genere umano al quale il tuo consenso aprì la porta alla eterna vita? Sii benedetta in eterno, o Maria!

III. Consideriamo in qual modo Iddio, per compiere il mistero della incarnazione, stabilisse il celeste messaggio alla purissima Vergine. Consideriamolo con tanta divozione, quasi ascoltassimo da Dio medesimo queste o simili parole: Su vieni, o mio arcangelo Gabriele, vieni; sii tu il ministro di sì stupendo inaudito mistero. Récati dalla Vergine Ma-

ria, paradiso mio vivente; preparami una conveniente dimora nel cuore e nel seno di lei. Ergimi un trono su questo secondo cielo in terra. Di' a Maria: *Dio ti salvi, o piena di grazia*, affinchè io possa riparare alla disgraziata e afflitta Eva. Oh! con quanta prestezza, con quanto giubilo ei vola quest'agnol celeste, annunziatore onoratissimo di tal divina degnazione a Maria la quale esser doveva la futura Madre di Dio e dare al mondo la salute e la vita. Ubbidisce al divin comando Gabriele, ben conoscendo come per questo annunzio di salute doveva esser rialzato l'uomo caduto, riparata la ruina de'suoi fratelli. Fortunato Gabriele che a sì alto uffizio fosti deputato; fortunato l'uomo che per questo tuo ministero alla vita e alla salute ritorna! Corri, dunque, vola, o messaggero di Dio; rallégrati per sì grande mandato; grato sii e pronto per sì alto onore a te dato. Va, prendi figura umana, alla Vergine ti appresenta, e con questo annunzio il cuor di Maria riempi di gioja e di gloria.

IV. Consideriamo la dignità, la maestà, la bellezza e lo splendore del corpo di Gabriele in presentarsi a Maria, l'umiltà e il rispetto nel salutarla, la grandissima prudenza nel comunicarle il mandato da Dio affidatogli. Lo stesso nome Gabriele ci dice la dignità e il grado di lui. Perciocchè Gabriele s'interpreta uomo di Dio, forza di Dio, virtù di Dio, confortatore di Dio; onde col suo nome ci significa chi è colui il quale veniva egli ad annunziare, cioè il Dio-uomo, il Dio forte, il Dio confortatore il quale doveva abbattere la potenza infernale e confortare il genere umano. Molti dottori vogliono Gabriele sovraccellente tra tutti gli angeli; non di meno gli sarà sempre di grande onore che noi il più alto lo reputiamo nell'ordine degli arcangeli, come insegna san Tommaso p. 2, q. 39, art. 2. ad 4.

Consideriamo la maestà di Gabriele. Non crediamo che egli, come lo contempla Alberto magno, siasi presentato solo solo alla Vergine, ma seguivan lui principale inviato

un corteggio di molti angeli. Imperciocchè, se nella natività del Figliuolo divino insieme con l'angelo annunziatore del nato Dio unissi una schiera della celeste milizia, e lodaronlo: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli e pace in terra agli uomini del buon volere*; questo stesso dobbiam credere nella incarnazione di lui. E cotesto, dice anche Alberto magno, ci vien fatto di argomentare dal cap. XXIV. della Genesi. Allora quando il patriarca Abramo mandò a cercare una moglie pel suo figliuolo Isacco, il solo Eliezero che teneva cura e governo di ogni sua cosa, portò questi con sè una bella comitiva di uomini. Parimente il divin Padre mandando a domandare per isposa la natura umana, un solo arcangelo mandò, di prim' ordine, al quale è a credere che fe' corteggio e séguito una moltitudine di angeli di second'ordine. E questa opinione è probabile d'assai; perocchè io credo che non v'ebbe angelo il quale non sia di per sè volato alla Vergine, e non ne abbia con somma gioja udita la santissima e salutevolissima risposta. Gioconda cosa era per essi scender dal cielo, vedere il cielo vivente, venerare il paradiso di Dio in terra. E questa maestà dell'arcangelo Gabriele vediamo risplendere ancora, quando senza forzare uscio, senza rimuover serrame o sbarra penetra nella cameretta della Vergine; non batte all'uscio, non domanda l'entrata, non aspetta, ma quale mandato e nunzio di Dio con maggior franchezza vi entra. Agli spiriti angelici, per fermo, non fan resistenza le mura; penetrano essi qualunque corpo, sia pur solido e grosso quanto si voglia. Non fu, dunque, difficile a Gabriele entrar nella verginale camera di Maria, quantunque chiusa.

Consideriamo ora la bellezza e lo splendore del corpo con cui apparve a Maria l'arcangelo Gabriele. Non pensiamo già che egli fosse di ali fornito per volare a Maria; sarebbe stata mostruosa cosa e strana, se agli occhi di questa santissima Verginella si foss'egli in forma alata pre-

sentato. Aveva bene appresa Maria dalla Scrittura che gli angeli non han di mestieri d'ali per apparire agli uomini sotto aspetto umano. Recossi, dunque, a Maria in forma umana Gabriele, qual ce lo describe essa medesima, e in sua vece santo Agostino nel serm. XVIII. *de temp.* « Ignaro lo sposo mio Giuseppe, venne da me un grande angelo di Cristo, non il primo patriarca o il più gran profeta, ma Gabriele l'arcangelo, rosso, bello, risplendente, dignitoso, il quale, entrato nella mia camera in un modo meraviglioso, mi disse: Dio ti salvi, o piena di grazia ». E ben a ragione comparve tutto risplendente, perchè andò ad annunziarle Colui che a tutto il mondo portava luce e splendore. E non vediamo noi ambasciatori vestir vesti splendide, quando si han da presentare a regina?

Consideriamo l'umiltà e il rispetto di Gabriele. Alcuni son di credere che Gabriele abbia parlato a Maria genuflesso e dimesso; ma a questa opinione è contraria la ragione. Imperciocchè la Vergine sublimata alla dignità di Madre divina fra tutte le donne per la virtù della umiltà, conoscendo come le si era presentato l'arcangelo Gabriele tra gli angeli il più eccellente, nunzio sì grande, a ciò specialmente mandato e deputato da Dio onnipotente, non dovette permettere che esso le parlasse chino, basso e genuflesso. Inoltre, nella sacra Scrittura leggiamo che gli angeli sono stati soliti d'apparire agli uomini non mai genuflessi, ma ritti e fermi o pure in via. Questo annunziator di salute aveva della maestà e dell'autorità di quel principe da cui era stato inviato; conosceva l'umiltà della Vergine, la dimestichezza e la familiarità con altri angeli; e però sapeva bene quali convenienze usare in parlando a lei. Il perchè non dobbiamo credere che Gabriele sia siato genuflesso, quando parlava a Maria; stette, dunque, fermo e ritto e pieno di riverenza e dignitoso. Così piamente medita Marco Uvignerio Cardinale nel *Decachordo christ.* p. 2, *de vest. et ornat. ang. Gabrielis.*

Oh! quanto fu soave, quanto fu dolce a Gabriele quel colloquio con la Vergine Maria. E vi ha scrittori i quali vogliono che egli si avvisi trattenuto nove ore; altri, tutta la notte. Ma in cosa incerta non crediamo di poter dire alcuna cosa di certo. Non di meno, congetturiamo che per non breve tempo siasi l'angelo trattenuto con la Vergine, e lungo dassai sia stato il loro colloquio, non pure per la somma modestia di lei e per la maestà maggiore di qualunque altra maestà umana, ma per la dignità a cui vedevala eletta da Dio. Al che par che accenni l'Evangelista, quando dice: *E l'angelo si partì da lei*; come se abbia voluto dire che a Gabriele fu sì giocondo il colloquio con Maria, che non sapesse distaccarsene. Possiamo, per altro, credere che Gabriele si fosse sì fattamente beato in quel dolcissimo colloquio con sì grande Vergine, e preso da tanta ammirazione per la importanza del fatto non più al cielo pensasse; nè avrebbe saputo allontanarsi da lei; se alla sua sede in cielo non fosse obbligato a far ritorno. Pur tuttavia religione e pietà vuole che noi abbiamo a credere come Gabriele siasi da Maria dipartito, solo quando dopo il consenso di lei conobbe già incarnato nel suo seno il divino Verbo. Infatti, allora adorò insieme con gli altri angeli Cristo Signore, e innanzi a lui inchinò genuflesso, come l'Apostolo nella lett. agli Ebrei, cap. I, v. 9, fa dire al Padre: *E di nuovo, allorchè introduce il Primogenito nel mondo, egli dice: E lo adorino tutti gli angeli di Dio.*

Consideriamo la grandissima prudenza di quest'angelo nel comunicare a Maria la divina annunziazione. Fu egli prudente nel consolarla. La benedettissima Vergine al vederlo, all'udirne le parole *si turbò*, narra san Luca, cap. I, v. 6. Di che accortosi l'angelo, tosto dolcemente la rincorò, dicendole: *Non temere, o Maria, perchè trovasti grazia dinnanzi a Dio.* Come se avesse voluto dirle: Via da te il timore, o Vergine fortunatissima; non son mica un

uomo, un angelo del cielo son io; non sono un violentatore della tua modestia, del tuo pudore, chè di sì fatti tra' celesti non ce n'è, ma custode della verginità. Non temere, non sono quell'angelo che fuor del paradiso cacciò il primo uomo; non quell'angelo che di dieci piaghe percosse l'Egitto; non quello che nel corso di sola una notte uccise a Sennaccheribo il numeroso esercito; non la spada io ti annunzio, ma il gaudio; la vita io a te porto e a tutto il mondo, non la morte. Non temere, o Maria; non hai ragione di temere, o Vergine, perchè con gli angeli è sempre intimamente unita la verginità. Non temere; in ciò non v'ha dolo, non inganno, non trama, non insidia. Non temere; temano coloro che offesero Dio; tu trovasti grazia dinnanzi a lui; temano coloro che la grazia han perduta, non chi la trova. Narra Plutarco nella vita di G. Cesare, che mentre questo imperatore navigava, levossi in alto mare furiosissima tempesta spirante terrore in tutti e più d'ogni altro nel piloto. Ma quel coraggioso uomo, quell'intrepido duce gl'infuse coraggio, dicendogli: Non temere, sono con te Cesare e la fortuna di lui. Del pari, Gabriele in veder Maria turbata, la conforta con dirle: Non temere, o Maria, è con te il Signore e la sua grazia, chè ben la trovasti dinnanzi a lui.

Consideriamo la prudenza di Gabriele, il quale per confortar Maria la chiama col proprio nome, il che non fece nel salutarla, perchè ben conosceva egli come il nome di Maria era un potentissimo rimedio contra di ogni timore, di ogni turbamento. E la chiama Maria che vale Signora, come quella che era per essere la Madre del Monarca di tutto il mondo.

E notiamo, ancora, la prudenza di Gabriele in quelle parole *perchè trovasti grazia dinnanzi a Dio*. Trovasti, cioè, o Vergine, quella grazia che non ebbe Sara, non Rebecca, non Rachele, perchè se queste, trovando grazia dinnanzi a

Dio, da sterili divenner madri, cessarono di esser vergini, e prima e dopo la sterilità. Tu per contrario, sarai madre e vergine; non soffrirai il menomo scemamento della tua verginità, e rimarrai feconda. Trovasti quella grazia che nessuna vergine al mondo mai trovò; trovasti quello che desideravi, quello che nessuno prima di te ha potuto trovare. Trovasti la grazia; non la creasti, come Dio; non la rapisti, come l'angelo; non la perdesti, come Adamo; non la nascondesti, come il dottore infedele; ma la desti anzi a tutto il mondo. Trovasti la grazia dinnanzi a Dio, non dinnanzi agli uomini, perchè la grazia che si trova agli occhi degli uomini, è fallace.

Consideriamo, infine, la prudenza di annunziatore di Dio, e ammiriamo con quanta saviezza narri egli a Maria il modo come ella avrebbe concepito nel suo seno il Verbo divino, Cristo, e prima per parte di lei, poi per parte dello Spirito santo. Per parte di Maria dice l'angelo: *Ecco che concepirai nell'utero, e partorirai un figliuolo*. Concepirai nell'utero, perchè il concepimento in te sia una verità, sia un fatto, non una figura; il parto sia una cosa tua propria, non una imagine; sicchè come da un Dio vero è nato un Dio vero, così dal tuo corpo mortale nasca un uomo vero. Bella confutazione, per certo, la è questa di quegli eretici i quali con assurda e ridicola empietà insegnano che Cristo assunse un corpo aereo, e passò per entro del seno di Maria come per un condotto. Per parte dello Spirito santo poi, quando Maria domandò del modo di concepire: *In qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?* tosto l'angelo le rispose: *Lo Spirito santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà*. Cioè, quantunque tu non conosca uomo e a Dio la verginità abbi dedicata, pure concepirai e partorirai per virtù non umana, ma divina, salva sempre la tua verginità. La potenza di Dio ti proteggerà, come ombraculo, dall'ardore della concupiscenza che nel

concepire sentir si suole. Non temere, dunque, il bollor della carne, sotto l'ombra tu sei di tanta santità; vivi sicura. *Lo Spirito santo ti adombrerà*, ti difenderà sì, e la tua verginità, a te tanto cara, proteggerà per modo, che senza punto offesa concepirai, anzi pure con tuo sommo gaudio e onore. *E perciò quel che nascerà di te, sarà chiamato Figliuolo di Dio*, non dell'uomo, perchè non avrà padre, ma solo te Madre in terra, Iddio Padre in cielo.

V. Fermiamo ora la mente sopra la Vergine Madre, e quasi vedessimo lei, e proprio lei in persona, consideriamola nella sua cameretta tutta profondarsi nella Scrittura e nella orazione. Vi stava ella non già sul suo letticello; ma chiusavi dentro tutta immersa nel vecchio Testamento investigar quella profezia: *Ecco che una vergine concepirà, e partorirà un figliuolo*. Ivi genuflessa e con gli occhi fisi lassù verso il Padre delle misericordie versava dolci e calde lagrime per l'incarnazione del Figliuolo di Dio. Così, contemplando Maria, meditano Alberto magno sul *Missus est*, e san Vincenzo nel serm. *de Incarnat.* Pensava allora tra sè la santissima Vergine, dice san Vincenzo: Oh! chi sarà mai questa vergine profetizzata da Isaja la quale sarà degna di concepire il Figliuolo di Dio? Esser Madre del suo Creatore e Regina del mondo! Deh! concedimi, o Signore, pregava ella, di vederla questa vergine con gli occhi miei, prima che io muoja. Conservami gli occhi, perchè la veggia; l'udito, perchè ne senta la voce; la bocca, perchè parli con lei; le mani, perchè la serva! Oh quanto benedetta sarà quella vergine, quanto sublime, quanto ammirabile madre, la quale partorirà Monarca sì grande! Quanto beate quelle mammelle che lo latteranno; quanto fortunate quelle mani che lo porteranno; quanto sante quelle labbra che lo baceranno!

Queste cose diceva in cuor suo Maria, versando lagrime profusissime; ma pensarle di sè stessa l'umiltà non permetteva. Eccoti, intanto, l'angelo il quale penetrando nella sua

cameretta, alla Vergine si appresenta, e quelle dolci parole proferisce: *Dio ti salvi, o piena di grazia; il Signore è teco; benedetta tu fra le donne.* In pronunziar le quali stette l'angelo per la sua sapienza dinnanzi alla Vergine bello, maestoso, dignitoso. Al vederlo rizzossi a un tratto in piedi la Vergine sapientissima per onoranza, a fin di ricevere onorevolmente, secondo la consuetudine e il merito, l'annunziatore di sì grande Signore e Monarca. Bello il vedere questo giocondissimo spettacolo! L'angelo ritto in piedi saluta Maria la quale si crede indegna dell'angelico Ave. Alzossi ella all'apparir dell'angelo, non mai dimentica della sua umiltà. Alzossi col corpo, ma si umiliò col cuore; e tanto più umile si fece alla presenza dell'angelo, quanto maggiormente l'angelo elevavala con le sue lodi, chè tra le lodi e gli onori non iscema giammai la vera umiltà, ma soprammonta e cresce. O ammirabile umiltà! o stupenda sommissione!

Consideriamo, inoltre, questa Vergine così pura, bella, leggiadra, da tornar gradita e accetta agli occhi del suo Creatore. Contempliamola vergine di mente e di professione, vergine nobile, regale, unica, singolare, e tale vergine, infine, quale la vuole l'apostolo, santa di mente e di corpo. Contempliamo l'arcangelo Gabriele in presenza di lei aspettarne il consenso da parte dell'Unigenito di Dio. Eccitiamo in noi un pio affetto, come se vedessimo co'nostri occhi tutto il mondo a piè della Vergine supplicarla a dare il suo consenso all'angelo annunziatore, e diciamole: Rispondi, o santa Vergine, rispondi, ti supplichiamo, all'angelo che l'annunzio ti reca della salute universale. Il tuo consenso egli aspetta, e alla tua presenza si trattiene. Guarda, o santa Vergine; là alla porta del cielo sta il tuo Dio che si affretta di venire in te; guarda la squallida miseria di questo terreno carcere. Aspetta l'angelo la tua risposta; su, pronunziala; l'aspettiamo ancora noi, o bella

Signora, la tua parola di commiserazione. Per la eterna parola di Dio noi tutti fummo creati, ed ecco che tutti siamo alla morte soggetti; per la tua breve risposta dobbiamo esser di nuovo creati e redenti alla vita. Pronunzia, o Signora nostra misericordiosissima, la tua risposta; arriverà ai nostri orecchi parola di gaudio e di salute. Cotesto ti domanda supplichevole Adamo esule dal paradiso insieme con la sua discendenza. Cotesto ti domandano Abramo, Davide e gli altri santi padri, che son padri tuoi, i quali stanno ancora nella regione della morte. Cotesto aspetta con ansia il mondo prostrato a' tuoi piedi, e non senza ragione. Perchè dalla tua santissima parola dipende la consolazione e la redenzione universale, la salute, in somma, di tutti i figliuoli di Adamo, di tutto il genere tuo. Su, dunque, o Vergine bella, rispondi; pronunzia, o Signora nostra, quella parola che aspettan la terra l'inferno il cielo. Lo stesso Signore di tutto il creato che desiderò la tua bellezza, desidera la tua risposta. Egli esclama: O bella, o pura sopra tutte le donne, fammi sentire la tua voce, la tua risposta. A che tardi, o Vergine? perchè se' tu sì timida? È delle vergini la timidezza, tu dici, all'appressarsi di un uomo. Benissimo! Ma questo che è venuto a recarti l'annunzio, uomo non è, gli è un angelo; non è un assalitore del tuo pudore, della verginità egli è vigile custode, fedele amico. O Maria, il mondo, ancora schiavo del suo infernal nemico, aspetta anch'esso il tuo consenso. E sino a quando farai ritardare il nunzio che ten fa premura? Non è forse questo quel che tu cercavi, quel che piangevi, quel che dì e notte nelle tue orazioni sospiravi? Che dunque? Non se' tu quella vergine a cui questa promessa fu fatta o pur ne aspettiamo un'altra? Ma sei tu, per certo, non altra. Sei tu quella vergine promessa e aspettata e desiderata dalla quale il tuo santo padre Giacobbe già in fin di morte aspettava l'eterna vita, quando diceva: *Aspetterò*

*la tua salute, o Signore.* A che, dunque, tanto ritardo? a che non pronunzii la tua parola, il tuo consenso? Guarda, alla porta del cielo sta Iddio; egli ha fretta per entrare nel tuo seno. Rispondigli, e riceviti il suo Figliuolo. Riponi in lui la tua fiducia, credigli, e vedrai la sua virtù, la sua potenza. Aprigli il tuo roseo seno, o Vergine perpetua; la tua fede o apre al mondo il cielo, o pur lo chiude. Ma tu domandi: *In che modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?* il sentisti già: *Lo Spirito santo scenderà sopra di te, e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà*, affinché tu concepisca senza il menomo scemare della verginità. *Ma io non conosco uomo* sento da te una seconda volta. E per questo non conoscer l'uomo appunto tu concepirai, perchè se l'uomo tu conoscessi, non saresti, per certo, degna di concepire sì gran Figliuolo. Rispondi, e riceviti Dio; proferisci la tua verginale parola, e concepirai il divin Verbo. A che indugi? A che sei ancor trepidante? Credi, rispondi, e avrai già concepito.

VI. Consideriamo ora e con tutta divozione le grandi virtù che risplendettero in Maria nel ricevere questo legato di Dio; e non pur le consideriamo, ma studiamoci d'imitarle. Queste virtù sono la modestia, il timore santo di Dio, l'umiltà, la verecondia, la taciturnità, lo zelo per la verginità, la prudenza, la fede, la divozione.

Consideriano la modestia di Maria. In fatti, non gonfia ella di superbia nel sentirsi tante lodi dall'angelo; non si leva in vana allegrezza, anzi a tante lodi timida si turba, ma non per la presenza dell'angelo, come se fosse per lei nuova e straordinaria, quando era sempre dagli angeli visitata, secondo notò san Lorenzo Giustiniani nel serm. *de annunt. Mariae*, ma per la grandezza del divino annunzio il quale vedeva di sorpassare i suoi meriti. Considerava la modestissima Vergine tutte le parole del nunzio celeste; considerava la sua piccolezza, la grandezza di Dio, e tur-

bossi, non trovando in sè alcuna ragione da meritare da lui tanto onore, tanta dignità, tanta preminenza. Imperciocchè la modestia non superbisce, superbire non sa; teme le altrui lodi, e quanto più sen vede levata, tanto più si umilia. Turbossi, dice Alberto magno, perchè di sè stessa umilmente sentiva. Onde l'Evangelista non disse: *Turbossi* delle parole, ma *alle parole dell'angelo*, appunto perchè quello che le parole dell'angelo esprimevano, avevalo già ella non una sola volta domandato a Dio, ma per la sua umiltà non credeva che quelle a lei si riferissero, non iscorgendo in sè alcuna ragione di merito. Turbossi, adunque, perchè, umile e modesta, non credeva in sè alcun merito per tanta dignità; turbossi, perchè considerava il suo niente.

E or dove son coloro che a ogni più leggera lode vediam gonfiare, insolentire, impettire? Imitiamo la modestia di Maria la quale si rispettosamente salutata dall'angelo, chiamata *piena di grazia*, elevata sopra tutte le donne dalla presenza del Signore nel suo seno, non si levò in superbia, ma timida turbossi.

Consideriamo il timore di Maria. Turbossi non al veder l'angelo, sì, per certo, alle parole di lui. Ma perchè alle parole? Perchè l'angelo le disse: *Il Signore è con te*. La fe' temere il nome e la dignità del Signore; la fe' temere la Maestà di Dio che veniva in lei; la fe' temere, come dice san Pier Crisologo, nel serm. CXL, il pensiero che il Figliuol di Dio veniva anche qual giudice su la terra. Se, dunque, Maria in segno di profondissimo rispetto ebbe a temere per la venuta del Signore nel suo seno, in pensarlo appunto futuro giudice dell'uomo; tanto maggiormente dobbiamo temere noi per la venuta del giustissimo giudice Gesù Cristo.

Consideriamo l'umiltà di Maria. Allora quando fu salutata dall'angelo, *andava pensando che sorta di saluto fosse questo*. E perchè andava ella ricercando nella mente il per-

chè di questo saluto? Perchè, umile, reputavasene indegna. Innoltre, piena, pienissima di profonda umiltà mostrossi, quando quelle modestissime parole pronunziò: *Ecco l'ancella del Signore*. E quando appunto innalzata all'altissima insormontabile sommità di Madre di un Dio, allora si chiamò ancella del Signore! Santo Ambrogio, comentando il capitolo I di san Luca, dice di Maria: « Vedi l'umiltà, vedi la divozione di Maria; ancella si dichiara del Signore colei che è eletta Madre di Dio; nè in superbia monta per la inaspettata dignità ». Più umile si fece ella, quando conobbe di essere stata da Dio eletta; e quanto più si vide maggiore, tanto più si umiliò, non si glorìò del merito, nè della bassezza si dimenticò punto, quando le sue lodi senti, ma disse: *Ecco l'ancella del Signore*. Vera ancella! la quale non si oppose in niun modo al volere del suo Signore a lui non contradisse nè col pensiero, nè con la parola, nè col fatto. Vera ancella! la quale tutta si dedicò a servire Dio. E ben fu Maria l'ancella del Signore il cui Figliuolo servo si predisse del Padre. *O Signore*, dice egli nel salmo CXV, v. 6, *son tuo servo, io tuo servo, e figliuolo della ancella tua*. Oh! di quanta gratitudine siamo noi debitori all'umiltà di Maria. Si umiliò ella, per ricevere Dio nel suo seno e per provvedere alla salute di tutto il mondo. Imperciocchè, se umiliata non si fosse, dal cielo non avrebbe tratto in terra un Dio per la salute universale.

Consideriamo la verecondia di Maria. Al saluto dell'angelo fu presa da timore per la presenza di un uomo. E per qual ragione temette ella? Perchè una forma umana vedeva, quando non le accadeva di vederne mai, non essendo usa la vereconda Vergine di parlar con umani, gelosissima del suo verginal pudore. Questa virtù della verecondia non amano quelle vergini le quali senza una ragione al mondo se la discorrono con uomui e alla lunga. Quanto più belle sarebbero, se Maria imitassero nel conservare il pudore,

la verecondia, nel custodire gli occhi, nello sfuggir le occhiate, nell'evitare la dimestichezza con gli uomini, i colloqui, le conversazioni!

Consideriamo la taciturnità di Maria. È salutata dall'angelo e si turba. E per qual ragione si turba? « Perchè è costretta a rispondergli, e a rompere quel silenzio che le era carissimo », dice Riccardo di san Lorenzo, lib. IV. *de laudib. Virginis*. Cotesto mediti chiunque ama di vivere casta e vergine vita. Da Maria apprenda a tacere, apprenda a fuggire i cattivi colloqui. *I discorsi cattivi corrompono i buoni costumi*, scriveva san Paolo a' Corintii, ep. I, cap. XV, v. 33; e il Savio ne' Proverbii cap. X, v. 19: *Il molto parlare non sarà mai senza peccato*.

Consideriamo lo zelo della verginità di Maria. La salutò l'angelo, e alle sue parole si turbò Maria. Perchè turbossi? Perchè di prole l'angelo le parlò. Temette per la conservazione del suo proponimento fatto per voto, dice Guglielmo sopra i Cantici. Aveva ella con voto consacrata a Dio la sua verginità la quale temeva di perdere, quando di un figliuolo fosse fatta pregna, e però turbossi. E turbossi ancora, quando *benedetta fra le donne* sentissi chiamare, non fra le vergini, come desiderava. Sin da quel momento pensava qual fosse questo saluto che già pareale sospetto. Così san Bernardo. Mostrò, inoltre, grandissimo zelo per la sua verginità Maria, quando domandò: *In che modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?* Come se dicesse: Conciossiachè il Signore, testimonio della mia coscienza, sappia esser voto della sua ancella non conoscere uomo, per qual legge, per quale ordine piacerà a lui che il voto io rompa della mia verginità? Se un figliuolo partorirò, in qual modo, essendo vergine, di latte lo nutrirò? Se sarà necessario che il voto infranga, per partorire un figliuolo; mi rallegrerò del parto, ma mi dorrò del voto. Se poi concepirò vergine, e vergine partorirò, il che, so questo sarà il piacer

del mio Signore, non sarà impossibile; allora veramente conoscerò che egli ha riguardata la bassezza dell'ancella sua. Vedi quanto era sollecita e gelosa della sua verginità Maria, da tener sospetto anco quel saluto col quale le si annunziava la futura maternità divina. Apprendiamo da Maria a custodire con ogni cura la verginità, se acquistare vogliamo la corona della gloria in cielo.

Consideriamo la prudenza di Maria. Non risponde al saluto dell'angelo, non gliel rende sul primo, chè imprudente sarebbe stato, non per anco compresone il senso. Col pensarvi su, dunque, Maria prima di rispondere grandissima prudenza mostrò, come abbiám provato nel titolo *Vergine prudentissima*.

Consideriamo la fede di Maria. Quanto grande, quanto viva e costante fu la fede di Maria in questo mistero! Ella, in fatti, credette in quelle profonde e arcane cose nelle quali nessuno prima di lei così chiaramente credette, cioè nel mistero della santissima Trinità, in quel tempo assai ignoto, nella incarnazione del Figliuolo di Dio nel seno di una vergine, e vergine prima del parto, nel parto e dopo il parto; nella maternità divina di questa vergine a ciò da Dio predestinata; nella grande opera del figliuolo di questa vergine qual futuro Salvatore e Monarca potentissimo di tutto il mondo e Figliuolo dell'Altissimo. Sì grande, sì alta fu questa fede di Maria, che superò di grandissima lunga quella di Abramo, il padre de' credenti, e quella di Abele, di Mosè, di Aronne, di Gedeone, di Davide e di tanti altri che enumera l'apostolo agli Ebrei cap. XI, e noi abbiám dimostrato nel titolo *Vergine fedele*.

Consideriamo la divozione di Maria. Quanta divozione ebbe Maria nel suo Dio, quanta riverenza, quanta sommissione, conoscesi chiaramente da quelle parole: *Ecco l'ancella del Signore; facciasi di me secondo la tua parola*. Ecco, parmi che dicesse, son io nelle mani del mio Dio

come un pezzo di creta in quelle di un vasellajo; faccia di me il mio plasmatore tutto quello che a lui piace. Sono come un pezzo di cera molle; imprima sopra di me il supremo Artefice quella forma che più gli garba, perchè *l'anima mia si liquefece, tostochè ebbe parlato il Diletto*. Venga, dunque, il mio Diletto, venga nell'orto suo; venga il mio Diletto cui ha partorito il mio cuore; venga in me il mio Diletto che mi ha eletta quale orto suo, e a lui con suo proprio diritto dedicata; venga, prendasi la mia carne, da me nasca. *Si faccia di me secondo la tua parola.*

Il che così spiega san Bernardo nell'omilia IV. sul *Missus est*: « Il Verbo che in principio era appresso Dio, si faccia carne della mia carne secondo la tua parola. Deh! si compia in me la parola, non già qual suono articolato che suoni e passi, ma concepita che rimanga, corporea non aerea. Si compia in me per modo, che non pur solamente possa udirsi con gli orecchi, ma vedersi ancora con gli occhi, toccarsi con le mani, portarsi su le spalle. Nè si compia come parola scritta e muta, ma incarnata e viva, cioè non con morti e muti caratteri scritta sopra pergamena, ma nelle mie castissime viscere vivamente impressa in forma umana. E questa parola non per morta scrittura, ma per opera dello Spirito santo; in quel modo, cioè, si compia in me, come in nessun'altra nè prima di me si è compiuta, nè dopo di me avrà mai a compiersi. Si faccia, in fine, secondo la tua parola ». Possiamo poi piamente e divotamente credere che la beatissima Vergine genuflessa con gli occhi e le mani verso il cielo piangendo per sì grande consolazione abbia tutta riverente proferito: *Ecco l'ancella del Signore; si faccia di me secondo la tua parola*. E cotesto abbiamo già ancora notato da Alberto magno.

Consideriamo, inoltre, anzi contempliamo, quanto potente sia stato, quanto efficace, quanto meritorio quel *si faccia* di Maria. Non fu tanto potente il *si faccia* dell'Altissimo

nel creare il mondo, e ciò che è in terra e in cielo, quanto quel di Maria. Imperciocchè un simile *si faccia*, qual lo pronunziò Maria, non fu mai mai su la terra proferirsi udito. A questo *si faccia* la natura stupisce, la ragione vien meno, la riflessione si turba e tentenna, l'intelletto è debole, la lingua divien mutola, e la mente non comprende quello che in Maria si compì, quando disse: *Si fuccia di me secondo la tua parola*. Infatti, al pronunziar queste parole Maria sull'atto *si fece carne il Verbo*; in un istante dal purissimo sangue della Vergine il corpo del Signore per virtù dello Spirito santo fu formato, organizzato, animato, e al Verbo di Dio unito; in un istante il bambino fu pieno di grazia e di ogni virtù, fu insignito del dono di tutti i carismi, beatificato della visione chiara di Dio; fu finalmente arricchito di tutta quella sapienza, di quella grazia, di quella gloria di cui è ricco in cielo. Perciocchè la grazia dello Spirito santo non sa operare con ritardo, con lentezza, nè Iddio, supremo Fattore di ogni cosa, ha mestieri di tempo nelle sue opere.

Consideriamo ancora di quanto merito sia stato a Maria quel *si faccia di me secondo la tua parola*. San Bernardino da Siena nel tomo II. delle sue concioni, serm. 51, art. 3, cap. X, dice che la Vergine per quell'atto di ubbidienza e di fede col quale acconsentì all'angelo che le annunciava l'incarnazione di Cristo, e quindi alla volontà divina che le si manifestava per mezzo dell'angelo, e pel suo consenso si dispose a farsene meritevole. Per la qual cosa meritò di esser Madre di Dio, e si acquistò tale un merito, da superare quello di tutti gli angeli, di tutt'i martiri, di tutt'i confessori, di tutt'i vergini. E questo sovremamente merito di Maria ancora fu rivelato a san Giovanni della Croce, come leggesi nel cap. XIV. della Vita di lui.

Aggiungi che la Vergine beatissima per quel *si faccia* fu da Dio sublimata a sì alta dignità, che nè mente umana

può comprendere, nè angelica. Imperocchè ella da figliuola di Adamo, da umile donzella fu fatta tutt'a un tratto Madre del Creatore, Signora del mondo, Regina del cielo e della terra. O potente! o efficace! o venerando *Fiat!*

VII. Consideriamo l'unigenito Figliuolo di Dio, lasciata la sua sede alla destra del Padre, venir in questo mondo, penetrare e rinchiudersi nell'angusto seno verginale di Maria, l'immenso in un piccol corpo umano. Alla natura umana si unisce la divina con nodo ipostatico, e con stupendo nesso due impari forme disuguali uniscono in un sol supposto, in una sola persona con artificio ammirabilissimo. Prodigio nuovo fu questo, stupore della natura, del cielo e della terra: un Dio uomo, un uomo Dio. O prodigio de' prodigi! o miracolo sopra tutti gli altri miracoli grandissimo!

VIII. Consideriamo, finalmente, da quanta gioja ineffabile fu inebbrata la Vergine Maria, allorchè ricevette nel suo purissimo seno il Figliuolo di Dio. E la si può, non dico esprimere, ma adeguatamente immaginar questa gioja? O santa Vergine, chi potrà spiegare l'esuberanza del tuo gaudio in quel momento? chi, l'allegrezza del tuo cuore? chi, la dolcezza della tua gioja? Deh! Vergine bella, narraci tu stessa di quanta gioja fu ripieno il tuo cuore, allorchè il Riparatore del genere umano ricevesti nel tuo seno? Di', quando nel tuo utero verginissimo si chiuse il tuo Dio, che è fuoco consumatore, di quali fiamme d'amore arse il tuo cuore? Di', beatissima Regina dell'universo, che cosa in te sentisti, quando ti avvedesti di esser già Madre e Vergine, Vergine e Madre di Dio? Di', o Vergine sacratissima, di quanta consolazione fu ricolmo l'animo tuo, quando ti vedesti esaltata e sublimata sopra ogni altra creatura al mondo qual Madre del Creatore? Di', o Vergine fortunatissima, con quale virtù sostenesti tanta ebbrezza, tanta soavità, tanta dolcezza? O Arca, portatrice di un Dio, tempio del Signore, Talamo dello Sposo divino, urna bellissima

piena di celeste balsamo, per questo gaudio ineffabile, per questa tua dignità sublimissima concedici di esser partecipi delle tue gioje che non avran mai fine. Amen.

### DISCORSO XIX.

#### Che cosa dobbiamo meditare nel secondo mistero gaudioso.

In questo secondo mistero gaudioso ci si propone a meditare la visita di Maria santissima in casa di Zaccaria e di Elisabetta. In questa visita vuolsi meditare la sollecitudine, la carità e l'umiltà di Maria.

Consideriamone la sollecitudine. Ci narra l'evangelista san Luca che *Maria andò frettolosamente nella montagna a una città di Giuda*. Rivolgiamo, dunque, la mente sopra quella velocissima colomba, la Vergine Maria, la quale piena di Cristo il seno, per impulso dello stesso germe divino raddoppia i passi su per quelle giogaje, si dà fretta per arrivar presto alla casa di Elisabetta posta nella città di Ebron. Si diè fretta Maria senza spender tempo in molto ornarsi, come sogliono le donne vane che consumano delle lunghe ore in acconciarsi con istranii ornamenti i quali non che abbellirle o rimbellarle, le deturpano più che mai. Non si dia, però, alcuno a credere che Maria alla leggera imprese a far questo viaggio per valli e per balzi, per boschi e per selve, ma per ispirazione dello Spirito santo; altrimenti la tenera età, il pudore verginale, l'asprezza e la lunghezza del viaggio facilmente ne l'avrebbero distolta, e rattenuata in casa. Ma, ubbidiente alla divina ispirazione, pensò di non dover altro aspettare, tanto per sodisfare al divino volere. Affrettossi, dunque, la Vergine, perchè ne la eccitava la grazia dello Spirito santo; e la grazia dello Spirito santo opera senza indugio, senza ritardo. Questa grazia,

per certo, affrettò la Vergine Madre di Dio, la fe' correre sollecitamente le montagne. Quegli che s'accorge d'aver nel seno un carbone acceso messovi da mano altrui, discinte a un tratto le vesti, il fuoco ne caccia. Aveva Iddio messo nel cuor di Maria un grandissimo fuoco della sua grazia; laonde, accesone, ardeva quale ignivomo vulcano, e però destra, agile, lesta su per le montagne, perviene alla casa di Zaccaria e di Elisabetta, vi entra, li saluta, santifica Giovanni già nell'utero materno; e tutta sarebbe stata da quel fuoco divino consumata, se non lo avesse dal suo cuore ardente a Zaccaria e a Elisabetta comunicato. Si diè fretta Maria, perchè pressavala Cristo nel seno. Siccome una gemma incastonata in un anello ad ogni muover della mano anch'essa si muove; così questa preziosissima gemma, Maria, si moveva anch'ella ad ogni cenno del suo Creatore il quale tutte cose chiude nel suo pugno e muove. Siccome la stella, se bene sia da sè immota, al moto della terra si muove anch'essa; così questa nostra Stella, Maria, immota in Cristo il quale celeremente si muove, al muover di lui velocemente correva. Come gli animali descrittici da Ezechiele, cap. I, v. 12, erano mossi dallo spirito, e andavan là, dove lo spirito portavali: *Dove portavali l'impeto dello spirito, colà andavano*; così Maria correva là, dove portavala quel Dio che era nel suo seno.

Affrettossi Maria nel far l'opera di Dio con fedeltà e con esattezza. Chè ben sapeva quella sentenza di Geremia, cap. XLVIII, v. 10: *Maledetto chi fa l'opera del Signore con mala fede*, cioè quegli che non la fa con esattezza e con perfetta fedeltà. Quindi san Giovanni nell'Apocalisse, cap. XII, vedeva questa Vergine unica singolarissima vestita di sole e sotto i piedi di lei la luna. Or che cosa mai vuol dirci questa luna sotto i piedi di Maria? Fra tutt' i pianeti sola la luna compie più velocemente di tutti il suo corso. In fatti, Saturno lo compie in ventinove anni e cen-

tosessantaquattro giorni, Giove in undici anni e trecentoquindici giorni, Marte in un anno e trecentoventuno giorno, Mercurio in ottantotto giorni, Venere in dugentoventiquattro giorni, la Terra in trecentosessantacinque giorni e sei ore; sola la Luna compie il suo giro in ventotto giorni. A denotare, dunque, la sollecitudine di Maria in operare il bene, la si dice calzata della luna, cioè che tienla sotto i suoi piedi; il che volle significarci san Luca con quelle parole *andò frettolosamente*.

Affrettossi Maria, perchè sempre con alacrità il giusto corre la via della giustizia. Onde il Salmista, nel salmo CXVIII, v. 32, dice: *Corsi la via de' tuoi comandamenti, quando tu dilatasti il cuor mio*, cioè quando lo riempisti di spirituale diletto.

Riflettiamo ancora, e ponderatamente, come poteva esser tanto sollecita Maria, se era pregnante. Il peso del corpicino nell'utero delle donne gravide che suole esser loro d'impedimento, non lo era punto a Maria. Pregna di prole divina, portava nel seno Colui che nelle sue mani portava la stessa sua Madre. Quindi quel che fanno agli uccelli le ali, alla nave le vele, le ruote al carro, fece a Maria la sua prole. Maria, piena di Spirito santo, era quale una nave gonfiata e spinta dal vento o dal fuoco, che non le dà peso, ma più leggera la rendono anzi e più veloce. Il che meditando santo Agostino, nel serm. *de nativ. Mariae*: « Pregna Maria, dice, libravasi leggera su le ali di salutifera velocità, perchè darle peso non poteva quel lume (il Verbo incarnato) che portava nel seno ». Onde io son di credere che Elisabetta nel cuor suo presenti e riconobbe in Maria la Madre di Dio, quando abbracciantisi l'una l'altra, le disse con meraviglia: *E donde a me questo, che la Madre del mio Dio venga da me?* Vide Elisabetta la nobile donzella sua parente, ne ammirò la bellezza, la modestia, la floridezza, la seppe sposa di Giuseppe, riconobbe

in lei la maternità divina. Avendo, in fatti, provati nella gravidanza gl'incomodi e la gravezza del feto, i fastidii dell'utero, il timore del parto, ora a un tratto sente alleviarlesi la gravezza, cessare i fastidii, il bambino Giovanni balzare di gaudio e di gioja; onde tutte queste cose alla visita attribuisce e alla presenza della Madre di Dio.

Consideriamo la carità di Maria. *Levasi Maria*, narra san Luca. Stavasene ella nella sua cameruccia profondandosi nella preghiera, nella contemplazione, in Dio. Ma quando seppe che la sua parente Elisabetta aveva già concepito un figliuolo nella sua vecchiezza, accesa di quel fuoco celeste che portava nel seno, perchè il nostro Dio è fuoco consumatore, tosto levandosi in fretta, di lancio avviossi verso la casa di Elisabetta, vi pervenne. Sedeva Abramo all'ingresso del suo padiglione nell'ora della gran caldura del giorno; ma veduti che ebbe gli ospiti, ed erano angeli, levatosi, corse da Sara nel padiglione. Stavasene la purissima Vergine nella sua stanza, ferveva là di amore verso Dio; ma dopo che ebbe ricevuto nel suo benedettissimo seno ospite sì caro, senza metter tempo in mezzo avviossi per le montagne. « Questo, dice santo Ambrogio, è il cammino di coloro che son pieni di Dio, far ogni sforzo per le celesti cose, abbandonar quelle che son di quaggiù, disprezzar le terrene, cercar le supreme, ambir le celesti ». Siccome i cervi lascian veloci le valli, e fuggenti van su le montagne; così del pari colui che tien nel cuore Iddio, lascia i pensieri terreni e verso il cielo corre veloce, cantando insieme con Davide, salmo XVII, v. 33: *Fece, Iddio, i miei piedi simili a que' dei cervi, e mi ha collocato in luogo sublime*. Della carità di Maria verso Elisabetta abbiamo già detto nel titolo delle litanie lauretane *Specchio di giustizia*<sup>1)</sup>.

1) Allora quando Maria ebbe già concepito il suo benedetto Figliuolo, il Verbo di Dio, diede una bella e lampante pruova della sua ca-

Consideriamo l'umiltà di Maria. Illustre soprammodo era, per certo, Maria per lo splendore di quella stirpe regale da cui discendeva; nobilissima per le virtù le quali, senza dubbio, sono la vera nobiltà nell'uomo. Ma assai più nobile fu, quando nel suo seno accolse il Figliuolo dell' eterno Padre. Potevan queste cose che sì alto levavanla, farla invanire e dire a sè stessa: Ma perchè degg'io, salita in

rità e dell'amor suo verso Elisabetta sua parente. Si recò ella a visitarla nella sua propria casa posta in Ebron nella Giudea, portando nel suo virgineo seno il Salvatore del mondo il quale santificò il Battista ancor nell'utero materno. Non la sgomentò, non la distolse dal proposito l'amor della solitudine che doveva lasciare, non il dover conversare con gli uomini, non il pensiero sconfortante di alpestre selvatico faticoso viaggio. Questo stesso amore le fece lasciare il consueto silenzio in che viveva nella solitudine della sua cameretta senza vedere alcun uomo, assorta nella contemplazione delle divine cose, invisibile a tutti, lungi sempre dall'umano consorzio. Questo amore le diede fretta, la fe' veloce, le alleviò le faticose molestie del viaggio. Questo amore fece che ella con Elisabetta si congratulasse per la gioia del beneficio ricevuto della maternità divina, e pronta volenterosa alacre spendesse per lei ogni sua cura. Questo amore fece che ella dimorasse in casa della sua parente tre mesi, e nel parto la servisse. O santa conversazione! o grande esempio di carità! o quanto grande amore verso del prossimo ci dimostra questo chiarissimo Specchio di giustizia, Maria!

C'è di coloro i quali credono che per amare il prossimo basti che lo trattino con modi cerimoniosi, lo salutino con parole ufficiose amichevoli, che usino cortesia nel conversare con esso, che gli augurino ogni felicità, ogni bene, che compatiscano del loro cuore alle disgrazie e alle sventure di esso, e a soffrirle con pazienza lo rincorino. Infruttuosa carità! La Vergine nostra, per contrario, col suo esempio ne insegna che la carità vuole i fatti, non sole le parole, vuole cioè anco l'opera, e l'opera vera, costante, efficace, produttiva di bene vero. Or questo esempio splendidissimo ci dà Maria, questo pratico insegnamento divino, proprio quando nel visitare la sua parente Elisabetta non pur solamente la saluta nella prima giunta, e le parla e l'abbraccia amabile e affettuosa, ma le porta la grazia santificante, la colma di benefizii, e con essa largheggia di servigi e di cure. Altri poi fanno opere di carità; ma, quando pensano che può andarne della dignità o del danaro, e tornar loro d'impiccio, d'incomodo o di fatica, spericolandosene, ar-

si alto grado, portarmi in casa di chi è inferiore a me? perchè correr montagne, passar per gole, scendere e salir per valli e rupi? la Madre del Signore in casa della madre di un servo? la Madre di Dio in casa della madre di un uomo? E pure per questo appunto maggiormente si umiliò Maria, e dimentica, quasi direi, della sua dignità andò da Elisabetta. Una vergine visitare una conjugata! La Madre

restansi, e ammezzando così la incominciata opera, cessano scoraggiati e sgomenti. E dov'è più la fermezza e la costanza cristiana nelle buone opere? O carità, quanto sei bella! La nostra beatissima Vergine, senz'alcun riguardo al mondo di propria dignità o di incomodo o di pericoli, corre velocemente là in casa di Elisabetta per renderle l'ufficio di carità e di amore. *E Maria*, dice l'Evangelista, *andò frettolosamente nella montagna*, per arduissime montagne e faticose.

Ammirando, dunque, Elisabetta l'altissima dignità di Maria, a questo divino grado elevata sopra tutte le donne, stupì fortemente in veder tant' altezza abbassarsi a suo rispetto. Il che considerando ella, par che sovente dicesse in cuor suo: E donde a me tant'onore, tanta grazia, tanto beneficio, che la Madre del mio Signore si prenda di me sì grande pensiero? Ella suprema, soprabenedetta tra tutte le donne, piena di grazia divina; ella che a buon diritto debb'essere amata, venerata, adorata da tutte le generazioni quale Regina del cielo, perchè Madre del Re del cielo, del Signore universale, del Redentore degli uomini. E donde a me tutto questo? La Signora venire a me, in casa mia, per servirmi, per ajutarmi, per beneficiarmi con la sua carità e con grande sua umiliazione! La Madre di Dio venire alla madre di un uomo, la Madre del Signore alla madre di un servo! Era mio dovere di andare da lei per visitarla e per congratularmi con essa di tanta sua felicità, di tanta sua gloria, di tanta sua dignità a nome di tutto Israele non solo, ma e di tutto il genere umano. Come le renderò io il contraccambio di quella carità della quale è stata con me sì generosa e larga, io serva umilissima, e lei altissima Signora e gran Madre di Dio?

Ammiriamo in Maria la vera carità verso il prossimo; imitiamone l'esempio che pur commuove tanto i nostri cuori; ci tornerà a gran pro, per certo. Animo, dunque, o cristiani, divoti del Rosario. Nelle occorrenze seguiamo costantemente l'esempio parlante di Maria; essa sarà sempre sempre nostra propizia Patrona e Madre potentissima.

Ecco quanto scrive il Miecoviense intorno alla carità di Maria verso Elisabetta nel discorso sopra citato.

del Signore visitare la madre di un servo! E non pur solamente si recò Maria da Elisabetta per visitarla, ma la servi con caritatevole uffizio, l'ajutò fatta debole e malferma sia per la età, sia per la gravidanza. Nè di tutte queste cose si tenne Maria soddisfatta e contenta, volle anzi soprammontare nella carità verso di lei. In fatti, san Bonaventura al cap. I. della vita di Cristo, altamente contemplando questa carità di Maria, costantemente e concordemente con altri padri autorevolissimi insegna che Maria fu presente al parto di Elisabetta, e che non sì tosto nacque il precursore del suo Figliuolo, il Battista, sel ricevette nelle braccia, e postoselo sul grembo, e lavatolo, il fasciò. Oh quante carezze dovette fargli Maria! quante volte portarselo e stringerlo al seno! quanti baci imprimere su quelle rosee gote! su quelle sante labbra del futuro banditore della penitenza e del già venuto Messia! E or di' a noi, o fortunatissimo tra' figliuoli delle donne, di', se nell'utero di tua madre saltellasti di gioja in vedere a traverso di celeste visione il tuo santificatore nel seno della madre sua, quando, sul grembo di Maria, da lei fosti lavato, fasciato, carezzato, baciato, quale e quanta fu la tua esultazione? Stendesti verso lei le tue tenere braccia? le stringesti con le tue quelle mani santissime? la guardasti con quegli occholini tuoi vivaci? le sorridesti con quegli innocenti tuoi labbri? O fortunatissimo tra' figliuoli delle donne!

II. Consideriamo il vero amico Cristo il quale tanto pensiero si dà dell'amico Giovanni. Da che la natura umana dal peccato del protoplasto Adamo fu infetta e guasta, per legge universale nessun uomo nasce incontaminato e puro dal peccato; tutti, dunque, nasciamo schiavi della colpa, figliuoli dell'ira. A questa legge anco il Battista era soggetto, da questa comune macchia bruttato nell'utero materno. Venne Iddio sopra la terra per mondarci da

questa macchia, per liberarci da questa schiavitù, e a Giovanni, unico tra gli uomini, questa grazia conferì, questo privilegio, lo purificò dalla colpa originale nell'utero della madre, lo santificò. Era il nostro Salvatore tuttavia nel seno della Vergine Madre, e già guardava il suo amico sotto la schiavitù universale, sotto il rigor della legge a cagione del peccato di origine; già vedevalo di questa comune colpa macchiato. Dolente, dunque, il pietoso amico della condizione del suo diletto, sollecito corre a liberarcelo; rompe gl'indugi, e nel seno della Madre accelera il passo per quelle montagne, e non solo per santificarlo, ma altresì per onorarlo. In fatti, a lui ancor chiuso nell'utero della madre donò la grazia santificante non pure, ma e la ragione e la profezia.

III. Consideriamo i due bambini nel seno delle loro madri, Cristo e Giovanni, salutarsi l'un l'altro; Cristo infondergli la grazia, Giovanni riconoscerla, saltellare, esultare per la gioia, come ci narra il vangelo. *Ecco, diceva in quel momento Elisabetta a Maria, ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino.* O voce dolcissima! o voce acuta penetrante! Alla voce potente di Maria, infatti, si riscuote dal sonno dell'ignoranza Giovanni, tende le orecchie del suo cuore, riconosce il Re del cielo nel seno di lei, esulta, saltella, balza in quello della madre sua. Adora il Signore a lui vicino, tenta di uscire incontro alla Maestà divina, e mal soffrendo il lungo aspettare nell'utero della madre, del corso de' mesi lamentasi, l'angusto ventre scuote qual suo spietato custode, al modo di nascere ne dà colpa. Allora par ch'ei dica a Elisabetta: Sei pur crudele, o mamma, che indugi tanto a darmi alla luce. Tu porti nel seno il profeta, il gaudio del mondo, il precursore di Cristo Re, il soldato della predicazione. Tu tieni stretto il martire, il più grande tra' figliuoli di donna; tu

impedisci il veloce corridore della piet . Sei pur crudele, o mamma, perch  ignori il futuro. Vien gi  l'aurora bella pura splendida, su presto affretta, affretta il mattino; nasce il sole, primo a risplendere sar  lucifero; alle porte   la luce, ei conviene che altamente la si diffonda; vicino   lo sposo, giusta cosa   che il letto gli si prepari nel Giordano. Di sangue vi ha d'uopo che il mondo compri, e dell'Agnello il sangue   forza che al mondo io additi. Imperocch , se tu, sterile, una prole hai concepita per don di Dio, questo dono egli ti fece, sol perch  colui il quale da una sterile nascer , a tutto il mondo additi quegli che da una vergine   nato. Ma giacch  in quel momento, o Giovanni, ben della ragione potevi usare, siami lecito d'interrogarti. Di', per qual ragione saltelli tu? Perch , tu mi rispondi, chiuso nell'utero di mia madre, proferir parola or non posso; saluto, dunque, e adoro sol con movimenti e con segni di esultanza il mio Signore, il mio santificatore che vedo a me vicino. Balzo io e saltello, affinch  non tripudii e ballonzoli il demonio nel mondo. Maraviglia! nell'utero genuflette Giovanni, e con profetica esultazione riconosce Colui che con la lingua salutar non poteva. Simile all'antico Giona nel ventre di enorme balena, egli, secondo Giona, chiuso in quel della madre sua, adora il suo Creatore; e perch  a lui non   ancor dato di evangelizzare, evangelizza per bocca del suo genitore Zaccaria. O precursore ammirabile, o vista acutissima penetrante pi  che lince nel sen di Maria per vedere la Maest  divina! Ferventissimo annunziatore il quale volle con grandi segni di esultanza annunziare, primach  venisse alla luce. Simile a impaziente capitano il quale va al suo re per cinger la spada prima di andare al corpo di battaglia, va Giovanni in arme prima di venire alla vita, e per vincere il mondo, vince prima la natura; e perch  ritardava il corpo, col suo spirito ardentissimo compie l'uffizio di evangelizzatore.

Che più? Giovanni prima di precorrere Cristo, precorse sè stesso.

Bello, per certo, ammirabile è il vedere questi due bambini andar d'amore e d'accordo, l'uno in far doni, l'altro in render grazie. Bello, ammirabile fu il contendersi tra loro e l'urtarsi di Giacobbe e di Esaù ( per emulazione di primogenitura ) nell'utero della loro madre Rebecca (Gen., cap. XXV). Ma più ammirabile di quel contendere fu questo alternar di gaudio e di affetto. Contesero quelli nell'utero materno, questi gareggiarono in gioja e in amore. Quella fu lotta, questa fu pace; quella fu contesa, questo, amore; quella fu discordia, questa, amicizia. Or la pace, l'amore, l'amicizia sono assai più da stimare, che non la lotta, la discordia. Innoltre, Esaù e Giacobbe ignoravano per impulso di chi ciò facessero, Cristo e Giovanni il conoscevano; quelli contesero non per loro impulso, ma sol dello Spirito di Dio; di questi l'uno opera per istinto tutto suo, l'altro balza ed esulta per istinto non suo. O bambini cordialissimi! o eloquentissimi! Ma son essi bambini o pure uomini? Sì, non pur solamente son uomini, ma grandi filosofi nel seno materno! Di Cristo, in fatti, fu già più secoli profetizzato: *Una donna chiuderà in sè un uomo* (Geremia, cap. XXXI); di Giovanni è comune opinione che sia stato in lui accelerato l'uso della ragione nell'utero della madre; e ciò che in Cristo era d'abeterno, a Giovanni fu donato in un istante, come abbiám dimostrato in un altro discorso, ed è conforme alla mente dell'Aquinate <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Quel sapientissimo Dottore della Chiesa cattolica, san Tommaso, nella 3. p. q. 27, art. 3. in corp. insegna che a nessuno, da Cristo in fuori, conviene il far uso della ragione nel seno materno; nella quale dottrina concordano e padri e scrittori ecclesiastici. Questi però vogliono che anco al Battista fu dato da Dio tale privilegio, ma solo nell'atto della visita che Maria fece a Elisabetta. Il che vuol dire che questo privilegio del Battista fu momentaneo non permanente. Or

IV. Consideriamo quanto salutare ed efficace fu la visita di Maria e la presenza e la voce di lei in casa di Elisabetta a Giovanni e a Zaccaria. Lo abbiamo già dimostrato nel titolo *Cagione di nostra allegrezza* disc. CCXCV<sup>1</sup>). O casa beatissima visitata, onorata da Cristo e da Maria,

san Tommaso nel luogo cit. intende dire proprio dell'uso permanente della ragione in Cristo, cioè per tutto il tempo che stette nel seno di Maria; siccome ancora espone e comenta il Card. Gaetano, fedele interprete e profondo delle dottrine tomistiche. E appunto perchè solo a Cristo conviene questo privilegio permanente, possiamo ben dire che il privilegio da Cristo medesimo dato a Giovanni a cui donò anco la santificazione, fu momentaneo. E poi, che cosa vogliono dire quelle parole di Elisabetta a Maria nel primo della visita: *Ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, saltellò per giubilo nel mio seno il bambino?* Finalmente, se Cristo donò a Giovanni la santificazione, dono, privilegio eterno; perchè non dargli anco il privilegio momentaneo della ragione?

Il Suarez vuole che sia stato permanente.

<sup>1</sup>) Conseguenza della visita di Maria santissima a Elisabetta fu la grande allegrezza, l'indicibile gaudio che recò ella nella casa della sua parente. Quando, in fatti, Maria partitasi in fretta, viaggiando le montagne, arrivò in Ebron, città e tribù di Giuda, entrò nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta, e sin dal primo quella felicissima copia riempi di una dolcezza rara ineffabile. Maria, dunque, fu principio e cagione di tutta gioja a Elisabetta, a Zaccaria e a Giovanni ancora.

I. *E Maria in quegli stessi giorni*, dopo l'annunziata incarnazione del Verbo nel suo seno, *andò frettolosamente su per le montagne a una città di Giuda*, narra san Luca, cap. I. In questa città abitavano Elisabetta e Zaccaria. Ma a quale scopo andò la Vergine in casa di Zaccaria? Vi andò, per congratularsi con Elisabetta; vi andò, per renderle onore e riverenza; vi andò, per servirla; vi andò, per portarle doni e grazie speciali divine.

1. Vi andò Maria, non già per certificarsi di quel che le aveva detto l'angelo, cioè del concepimento del figliuolo di Elisabetta, del Battista, come piace dire a Teofilatto; si bene per congratularsi con lei del dono che aveva udito dall'angelo essere stato fatto a lei annesso e sterile. « Non quasi incredula dell'oracolo dell'angelo, scrive sant' Ambrogio, lib. I, cap. 1, non quasi incerta dell'annunzio, non

dove la Madre del Signore saluta la madre del precursore, dove ha principio il gaudio della salute universale, dove due donne iniziano l'opera riparatrice di quella salute la quale erasi già perduta per colpa della prima donna della creazione.

dubbia dell'esempio si dà fretta Maria di andare a vedere Elisabetta, ma lieta pel desiderio, pia per l'uffizio, lesta pel gaudio ».

2. Vi andò Maria, per rendere a Elisabetta onore e riverenza. Una giovane vergine, in fatti, non pur recasi per vie montuose alpestri a visitare una conjugata avanzata in età, ma la saluta lei prima. Ben ricordava Maria quel del Levitico cap. XIX, v. 32: *Dinnanzi alla canizie alzati, e rendi onore alla persona del vecchio*. E sant' Ambrogio dice che quanto è più casta la vergine, tanto debb' essere più umile. San Tommaso ancora, 2. 2, q. 63, art. 3, insegna che son da onorare i vecchi per amor di quel segno di virtù che è la vecchiezza, se bene, alle volte, questo segno manchi.

3. Vi andò Maria, per servire Elisabetta. Molti incomodi soffrono le gravide nel tempo del parto e nel parto; ond'esse han bisogno di altre donne che loro assistano, le sollevino, le servano. Questo pio uffizio volle Maria rendere a Elisabetta, e però andò frettolosa, e dimorò con lei tre mesi. Il Beda nel comentare san Luca vuole che Maria siasi trattenuta presso Elisabetta per veder nascere il precursore del suo Figliuolo. Il Cartagena, lib. VI, omil. 6, dice che Maria con la sua presenza fece che il parto di Elisabetta non solamente fosse facile, ma ancora libero da' dolori, ottenendole il privilegio di esenzione dalla condanna di Dio alla donna: *partorirai nel dolore*. E siccome, secondo le parole dell'angelo a Zaccaria, molti dovevano rallegrarsi nella nascita del Battista, doveva anco la madre di lui, Elisabetta, sentirne allegrezza, e maggiore allegrezza, e quindi partorir senza dolori, anzi pure con sommo gaudio.

4. Finalmente, vi andò Maria, per portare a Elisabetta doni e grazie divine speciali. E glieli portò per certo. Prima di tutto, la fece divenir profetessa. Profetò, in fatti, Elisabetta, perchè al primo giunger di Maria la conobbe pregnante; di che nè pur un cenno o motto aveva fatto a lei, nè ad altri. Nè aveva potuto Elisabetta scorgerlo dalla tumidezza del ventre la quale apparir non poteva, perchè Maria di fresco fatta pregna dallo Spirito santo, nè dalla pallidezza che non ancor le si era sparsa sul viso, come avviene nelle gravide. Innoltre, profetò Elisabetta, perchè conobbe nel seno di Maria il sesso maschile, onde

V. Portiamo, in fine, la nostra mente sopra la beatissima Vergine, e con gli orecchi del cuore ascoltiamone il dolce magnifico cantico. Dopo che ella si accorse di essere stato

la chiamò Madre del Signore. Più, profetò Elisabetta, perchè conobbe esser Dio colui che Maria portava nel seno, chiamandola Madre del suo Signore. Ancora, profetò Elisabetta, perchè conobbe la fede di Maria: *Beata te che hai creduto*. Profetò, finalmente, Elisabetta, perchè predisse il futuro a Maria: *Si adempiranno*, dicendole, *le cose dette a te dal Signore*. In secondo luogo, portò Maria doni divini a Elisabetta, perchè la fece piena dello Spirito santo; e senza dubbio. Se Giovanni, stando nell' utero materno, riempi Elisabetta sua madre di Spirito santo, come scrive sant' Ambrogio in *Lucam*: « Essendo il figliuolo pieno di Spirito santo, ne fe' piena anco la madre »; per qual ragione non potette riempirnela altresì Maria? Ma cotesto ancora fece ella certamente. San Bernardino di Siena, tom. 1, serm. 52, art. 1, cap. 2, dice: « Sin da che la Vergine concepì Dio nel suo seno, ebbe, per così dire, una certa giurisdizione o vero autorità in ogni missione temporanea dello Spirito santo, perchè lo Spirito santo non vuole ad altri comunicarsi se non per mezzo di lei, siccome per mezzo di lei ancora fu dato a noi il Figliuolo da cui lo Spirito santo procede ». Se, dunque, lo Spirito santo non vuole ad altri comunicarsi, che per mezzo di Maria; a Elisabetta, senza fallo, si comunicò anco per mezzo di Maria. In terzo luogo, portò Maria speciali grazie divine a Elisabetta, perchè le santificò il Battista nel seno, la fece esente da' dolori del parto.

II. Portò Maria allegrezza a Zaccaria, perchè fece piovere dal cielo copiosissime benedizioni sopra di lui e della sua casa; onde a lui già nuotolo fece riaver la favella. Casa fortunatissima ch'ebbe visitatori Gesù e Maria! Se il Signore benedisse alla casa di Obededom, perchè in essa stette tre mesi l' arca di Dio; quanta benedizione non dovette piovere egli sopra la casa di Zaccaria nella quale si trattenne tre mesi l' arca vera di Dio, Maria santissima?

III. Finalmente, Maria fu apportatrice di allegrezza a Giovanni, e di tale allegrezza, che egli in un modo soprannaturale, stupendo, nell'utero saltellasse della madre sua alla presenza e al primo salutar di Maria, e tripudiasse quale altro Davide innanzi all' arca di Dio. Comincia l'uomo la vita dal dolore nell' utero materno e nasce col pianto; Giovanni comincia dal tripudio e nasce con la grazia. Fu questo un dono speciale dello Spirito santo a Giovanni per mezzo di Maria; ma di maggiori doni e di maggiore allegrezza fu egli ripieno.

ormai conosciuto il segreto mistero della incarnazione del Verbo nel suo castissimo seno, inebriata di santissima gioja quella colomba candidissima, a Dio dolcemente canta:

In fatti, Maria col suo arrivo in casa di Zaccaria portò a Giovanni la grazia giustificante, gratisdata. Per questa grazia fu purificato dalla macchia originale della degradata natura umana, fu santificato, insomma, nel seno di Elisabetta. Il saluto di Maria fu pel nemico infernale il colpo mortale, onde fu ferito e morto; fu l'antidoto contra il mortifero morso del serpente. « Alla prima voce della Vergine fu santificato il precursore », dice il dottissimo Pietro di Ravenna. E non pure fu santificato Giovanni allora, ma ebbe ancora l'uso (momentaneo) della ragione; il che insegnano padri autorevolissimi. Perchè al solo sentir la voce di Maria saltellò di gioja nel seno di Elisabetta, onde dimostrò di riconoscere il suo Signore nel seno di Maria. « Compresi Giovanni essere il Signore colui che la Vergine portava nel seno », dice il Beda nella omil. su la Visitazione.

Altri padri, anco di grandissima autorità e dottrina, vogliono che Giovanni ricevette altresì nel seno della madre il dono della profezia. « Allora primamente Gesù fece profeta il suo precursore », dice Origene nella omil. VII. sopra san Luca. San Leone papa nel serm. *de nativitate Praecursoris*, dice: « Ricevette lo spirito di profezia nel seno della madre ». Eutimio: « Giovanni, dice, riconosciuto il suo Signore, lo predicò con la sua esultazione, essendogli stata donata la grazia profetica ».

Altri, finalmente, vogliono che il Battista per mezzo di Maria santissima ricevette il singolarissimo dono di vivere una vita pura e casta, una vita quasi angelica nell'eremo, e tale una forza e virtù, da annunziare altamente il Mandato da Dio, il Messia Redentore, il battesimo, la penitenza, la via del Signore. Fu egli, infatti, la voce di quel solenne banditore il quale nel deserto della Giudea gridava: *Fate penitenza, perchè il regno de' cieli è vicino. Preparate la via del Signore; addirizzate i suoi sentieri*. A Maria, dunque, va debitore Giovanni, perchè ella lo istruì con la sua presenza, con la sua voce, con l'odore della sua santità. A proposito san Pier Damiano nel serm. XXIII: « Maria, tutto quel tempo che dimorò con Elisabetta, ora con dolce colloquio, ora con teneri amplessi consacra il bambino Giovanni, e lo rende insigne », per farne, appunto, un predicatore insigne del Messia e della sua divina legge.

Ecco, in breve, le idee del nostro autore nel discorso sopra citato.

1. *L' anima mia esalta la grandezza del Signore.* 2. *Ed esulta il mio spirito in Dio, mio Salvatore.* 3. *Perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua ancella; conciossiachè ecco che da questo punto beata mi chiameranno tutte le generazioni.* 4. *Perchè grandi cose ha fatte a me colui che è potente, e di cui santo è il nome.* 5. *E la misericordia di lui di generazione in generazione sopra coloro che lo temono.* 6. *Fece opere di potenza col suo braccio; dissipò i superbi co' pensieri del loro cuore.* 7. *Ha deposti dal trono i potenti, e ha esaltati i piccoli.* 8. *Ha ricolmati di beni i famelici e vòti ha rimandati i ricchi.* 9. *Accolse Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia.* 10. *Conforme parlò ai padri nostri, ad Abramo e a' suoi discendenti per tutt' i secoli.* O meraviglia! Maria che ben di rado parlava, dalla grande gioja del suo cuore ispirata e mossa, a Dio cantò laude sì bella. O sublime spirito! o amore ardentissimo! Beati coloro che dalla virginea bocca di Maria questo festivo cantico udirono; esso il cuor d'ognuno di dolcezza riempie, e gliel commuove; cantico di cui sin da secoli nessun altro simile al mondo s'è più mai udito. Ben di ragione, adunque, il Cantico de' cantici debb'esser chiamato questo cantico di Maria, perchè tutti gli altri supera sia per la maestà dell'autore, sia per la dignità della materia, sia per la gravità delle parole e pel significato di esse.

Considerate, adunque, in questo mistero tante e così grandi virtù della Vergine Maria e altre sue ammirabili opere e benefizii, diciamole con tutto l'affetto: O Vergine purissima, in questo mistero noi ti ammiriamo grande insieme e piccola; grande per la santità, per la carità, per la grazia, per la dignità; piccola per la profonda umiltà. Concedici la grazia di essere imitatori tuoi nell'amore e nella umiltà, nell'amor vero di Dio e del prossimo, nelle virtù e nella umiltà segnatamente. Concedici, o Signora nostra

amabilissima, per quella esultante tua gioja che ci manifestasti nel tuo sublime divino Cantico, di esser partecipi della visita divina per la quale disprezzando le consolazioni fugaci di questo mondo possiamo esultare solo in Dio nostro Salvatore. Amen.

Il nostro Autore nel tit. delle Litanie lauretane *Vergine veneranda*, disc. CCLII, molte cose dice di questo divino Cantico di Maria e pie e devote le quali ci è sembrato cosa opportunistissima di riportare. Il lettore approfitti nella mente e nel cuore, e ammiri, veneri, imiti la bella Madre di Dio la quale in una estasi di umiltà e di gratitudine canta al suo Signore questo Cantico sublimissimo, esempio di virtù imitabili e care. Oh di quanti nobili e bei titoli adornaronlo gli espositori! Di fatti, v'ha chi lo chiama *Carme della Vergine*; chi, *Carme trionfale di Maria*; chi, *Epitalamio della Vergine*; chi, *Cantico dolcissimo eruditissimo di Maria*; chi, *Concento insigne ammirabile della santa Vergine*. Altri poi lo chiamano *Cantico divino eccellentissimo della Vergine*, *Carme santissimo ed encomio divino*, *Compendio de' divini sacramenti di Maria*, *Simbolo mariano*, *Dottrina evangelica di Maria*, *Catechismo de' perfetti*, *Armonia soave di Maria*, *Cetera di Maria perfettissimamente temperata*, *Vaticinio verginale*, *Saltéro decacordo* e, finalmente, *Primo inno del nuovo Testamento* <sup>1)</sup>.

<sup>1)</sup> Bene benissimo appropriato al Cantico mariano è il nome di Saltéro decacordo, chè, se dieci corde ha questo Saltéro, onde è detto decacordo, dieci versi ha il *Magnificat*. Quando, dunque, la Vergine beatissima cantò quei dieci versi, le lodi di Dio cantò come con un saltéro a dieci corde. *Ti canterò, o mio Dio*, diceva Davide, *un cantico nuovo, salmeggerò di te col saltéro a dieci corde*. Nel 1. verso del suo Cantico Maria celebra il cielo la sovrana potestà di Dio e l'alto suo dominio: *L'anima mia*, dicendo, *esalta la grandezza del Signore*. Nel 2. verso, l'ineffabile beneficio della redenzione: *E lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore*. Nel 3. verso, la clemenza con la quale

I. Con questo Cantico la Chiesa onora altamente Maria, perchè con esso ci ricorda le grandi virtù di lei, e a imitarle ce le propone e raccomanda. Or le virtù di Maria le quali come stelle in cielo scintillano in questo Cantico, sono la gratitudine verso Dio, la lode perfetta di lui, la santità della vita e l'umiltà.

*L'anima mia esalta la grandezza del Signore.* Eccoti la espressione chiarissima della gratitudine di Maria. Quanto di bello, di splendido, di prezioso vedeva in sè stessa Maria, era per lei tutto dono di Dio, ascrivevalo a Dio, riconoscevalo da Dio; e però esaltava non sè stessa, ma solo Dio; il suo spirito esultava non punto ne' suoi meriti, ma ne' soli

Iddio guardò la miseria in cui era sprofondato l'uomo per l'abiezione sua, e ne lo rialzò: *Perchè ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua ancilla; conciossiachè ecco che da questo punto beata mi chiameranno tutte generazioni.* Nel 4. verso, la inaudita grandissima potenza e santità di Dio: *Perchè grandi cose ha fatte a me Colui che è potente, e di cui santo è il nome.* Nel 5. verso, la effusissima misericordia divina la quale risplendette soprattutto nel mistero della incarnazione: *E la misericordia di lui di generazione in generazione sopra coloro che lo temono.* Nel 6. verso, la rettilissima giustizia di Dio: *Fece opere di potenza col suo braccio; dissipò i superbi co' pensieri del loro cuore.* Nel 7. verso, la grande potenza nell'abbattere i superbi potenti: *Ha deposti dal trono i potenti, e ha esaltati i piccoli.* Nell'8. verso, l'immensa bontà divina in sovvenire i famelici: *Ha ricolmati di beni i famelici, e voti ha rimandati i ricchi.* Nel 9. verso, l'esser propizio e benefico nell'accogliere i miseri: *Accolse Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia.* Nel 10. verso, finalmente, celebra la fedeltà di Dio nelle promesse: *Conforme parlò a' padri nostri, ad Abramo e a' suoi discendenti per tutt' i secoli.*

E non è propriamente chiamato Saltéro a dieci corde questo Cantico di Maria?

Bellissimo poi fu il pensiero del Canisio, dottissimo nelle scienze teologiche, quello di dare a questo Cantico di Maria, al *Magnificat*, il singolarissimo nome di *primo inno del nuovo Testamento*. Tale è infatti. Imperocchè nessun cantico nè più soave, nè più melodioso, nè più bello fu mai da altri cantato, nè udito, prima che nol cantasse Maria. Né avevano, per certo, potuto cantarlo gli angeli o alcun uomo prima

doni del Signore. Il perchè: *L' anima mia*, ella diceva, *esalta la grandezza del Signore, ed esulta il mio spirito in Dio, mio Salvatore*. Santa Elisabetta moltissime lodi faceva a Maria (san Luca, cap. I, v. 42 a 45), Maria negar queste lodi non poteva, non doveva, tra perchè Elisabetta non da sè parlava, ma ispirata da Dio, e perchè eran quelle lodi da riferire alla gloria di Dio. Pronunzia Maria questo Cantico, e celebra con esso e magnifica Dio, a lui solo attribuendo, non a suo merito, il beneficio della incarnazione. *L' anima mia esalta la grandezza àel Signore*, cioè tu, o Elisabetta, mi levi a cielo con tante lodi, perchè son fatta Madre di Dio, perchè benedetta tra le donne, perchè beata e felice per aver creduto in quel che mi ha detto Iddio.

di Maria la quale prima di tutti meritò di pregustare e delibare la celeste gioja del Verbo incarnato. O Cantico di tutt' i cantici! Da questo imparò Zaccaria a cantare: *Benedetto il Signore Dio d' Israele, perchè ha visitato e redento il popol suo*. Da questo impararon gli angeli: *Gloria a Dio nel più alto de' cieli*. Da questo imparò Simeone: *Ora lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo secondo la tua parola*.

Tutt' i cantici dell'antica Legge furon di questo figura e ombra; quindi antichi furon quelli, questo fu nuovo. E ben lo diciamo nuovo, perchè molte cose nuove vi concorrono. Nuova la cantatrice, perchè vergine e madre. *Nuova cosa creerà il Signore sopra la terra: una donna chiuderà in sè un uomo* (Geremia, cap. XXXI, v. 22). Nuovi i misteri che canta, perchè annunzia un Dio fatt' uomo. « Fra tutte le cose nuove nuovissima è l' incarnazione di Cristo », dice san Giovanni Damasceno, lib. 3, *de fide*. Con nuovo sentimento di amore, di umiltà, di religione questi misteri manifesta. *Cantate al Signore un cantico nuovo, perchè egli ha fatte cose nuove* (Salmo XCVII, v. 1). Da Maria imparò a cantar questo Cantico la Chiesa, e lo canta ogni dì nelle ore canoniche di Vespro, serbando ancora il tempo, perchè ella arrivata in casa di Elisabetta due o tre ore dopo il mezzogiorno (come credesi), lo cantò sul far della sera. Rutilio Ben-zoni comm. sul *Magnificat*, lib. I, cap. 10.

Canta poi questo Cantico ogni giorno la Chiesa sia per risvegliare in noi la memoria della incarnazione del Figliuolo di Dio, sia per eccitarci ad imitare le virtù della gran Vergine Maria Madre di Dio.

Ma io però lodo, benedico, adoro, esalto il mio Dio con tutto il cuore. Imperciocchè egli mi ha fatta sì grande, sì sublime, avendo fatte a me cose grandi, e a tanta dignità levatami, che nè la mia mente può comprendere, nè la lingua esprimere. Io, alla mia volta, lo esalto, non perchè lo esalto solamente, ma perchè lo confesso e lo predico grande, potente, santo, e da lui solo riconosco tutti quei doni che ha fatti a me. Dove son ora coloro i quali riconoscono le lor ricchezze, la bellezza, la sapienza, la dottrina e altri pregi e meriti non da Dio, ma da' genitori, dalla natura, da loro stessi? La Vergine santissima è il nostro esemplare, il nostro modello, a lei conformiamoci con riconoscer da Dio ogni bene, ogni dono, ogni merito nostro, ogni nostra ricchezza.

II. Ci propone, inoltre, la Chiesa a imitare la perfetta lode di Dio uscita dalla bocca santissima di Maria. Alcuni lodano Dio col suono de' pifferi, de' flauti, delle cornamuse, de' cembali, de' saltéri, delle cetere, degli organi; il qual modo di lode è ottimo, per certo, e degno della Casa di Dio; ma la Vergine loda il Signore con l'anima e con lo spirito. *L'anima mia*, dice ella, *esalta la grandezza del Signore, e lo spirito mio esulta in Dio, mio Salvatore*. Questo è il saltéro di dieci dolcissime corde, questo l'organo armonioso con cui Maria loda il suo Signore. Vi ha chi loda Dio sol con la lingua. Di costui dice il Signore per bocca d'Isaja, cap. XXIX, v. 13: *Questo popolo con la sua bocca si appressa, e con le sue labbra mi onora, ma il cuor di lui è lungi da me*. Maria, al contrario, magnifica, esalta, loda Iddio con l'anima, con tutte le forze, con tutte le potenze dello spirito. Lo esalta col cuore, lo esalta con la bocca, lo esalta co' miracoli, lo esalta con la santità della vita, col coro splendidissimo delle virtù sue. Lodiamo il Signore con tutto il nostro cuore, con tutte le nostre forze, con lo spirito, con la vita, e imiteremo Maria.

III. Ci propone, in terzo luogo, la Chiesa a imitare Maria nella santità della vita. *L'anima mia*, ella dice, *lo spirito mio*. Per la voce *anima* s'intende la parte sensitiva dell'uomo, i sensi pe' quali l'uomo è simile a' bruti, per la voce *spirito* s'intende l'intelletto e la volontà pei quali è simile agli angeli. Nessuno, certamente, potrà dire: *l'anima mia, lo spirito mio*, il quale libero non sia, liberissimo dal peccato. Or quegli che col peccato si è dato al demonio, e fattoglisi schiavo, e postosi sul collo il giogo di lui, cioè dire che alle carnali laidezze, a' vizii, alle ricchezze, agli onori di questa terra si abbandona anima e corpo, non potrà mai dire costui: *l'anima mia, lo spirito mio*. Perchè quest'anima, questo spirito non sono più suoi, ma del demonio, della carne, del mondo, conforme a quel di san Giovanni, cap. VIII, v. 34: *Chiunque fa il peccato, è servo del peccato*. La beatissima Vergine, adunque, libera, liberissima sempre da qualunque peccato, e a nessun altro giogo sommessa che a quel di Cristo (a cui servendo si regna), di vita santissima purissima, poteva ben di ragione dire: *L'anima mia, lo spirito mio*. Oh quanto poco spirito di santamente vivere vediamo oggidì tra' cristiani! La sola carne li tiene a sè avvinti, li domina tutti. Tutti cercan quelle cose che, allettatrice la carne, illaidiscono l'anima, cioè i piaceri, le ricchezze, gli onori, e non quelle cercano che fan l'uomo santo, nobile e caro a Dio. Maria era tutta spirito, tutto era spirito in lei, quanto era, e vedeva, e sentiva, e conosceva. Anzi la stessa carne di lei in ispirito erasi convertita, chè nessuna lotta avveniva in lei della carne contra lo spirito, e però poteva veramente dire: *Esulta lo spirito mio*. Esulta, sì, lo spirito mio non già negli onori di questa terra, non nelle tue lodi, o Elisabetta, non nello splendore de' miei natali, non nella nobiltà della mia stirpe davidica, non negl'inni degli angeli, ma nel mio Dio, nel mio Salvatore. Esulta non nella vanità del mondo, non

ne' piaceri della carne, non nell'affetto, non nelle delizie di questo mondo, ma in Dio. Delle terrene cose non mi prendo pensiero, le disprezzo, alle prosperità non anelo, le avversità non temo.

IV. Finalmente, la Chiesa ci propone a imitare l'umiltà di Maria. La Vergine santissima fatta ricca da Dio di tanti doni di grazie, non ne mena vanto, non superbisce, non se ne arroga il merito, ma solo esalta, glorifica Dio, appunto perchè Dio aveva rivolto il suo sguardo alla umiltà alla bassezza di lei. *Perchè*, dice Maria, *ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua ancella*, e alcuni volgono dal greco *alla nullità dell' ancella sua*. Nasconde la dignità di Madre di Dio, e si confessa ancella umilissima. Il che vuol dire: il movente in Dio non fu la mia sapienza, non la mia nobiltà, non la mia bellezza, che sono per me cose da nulla, ma la mia umiltà, la mia bassezza, la mia picciolezza. E quale era io per esser fatta degna di tanto onore? Egli rivolse gli occhi sopra di me, e io non me l'aspettava, chè non era degna di tanto onore; sono ancella di lui, anzi indegna di esserla. Egli ha fermato lo sguardo suo sopra di me, e in fra migliaia e miriadi di donne presceglie me sola ha voluto sua Madre e Sposa. Ora così profonda umiltà vedendo in lei lo Sposo celeste, le dice nel Cant. de' cantici, cap. IV, v. 9: *Tu hai ferito il cuor mio con una treccia del tuo collo*. Con una treccia del suo collo ferì la Vergine il cuor di Dio, quando ella agli occhi suoi stessi appariva un nulla. In fatti, quantunque si conoscesse cara agli occhi di Dio pel merito della verginità e delle altre virtù sue, pur non dimeno non l'attribuiva ad alcun suo merito, ma sì confessava, altamente manifestava la sua picciolezza, la sua non dignità e, se può così dirsi, la sua nullità.

*Conciossiachè ecco che da questo punto beata mi chiameranno tutte le età*, con predicare e lodare la onnipot-

tenza di Dio e la sua somma beneficenza verso di me sua ancella; perchè siccome dal niente e per sua assoluta volontà creò il cielo, lo adornò di astri, e gli diede la sua sede; così elesse me senz'alcun mio merito, mi adornò di grazie, mi fece sua sede, suo tabernacolo, mi levò a tale una dignità, che non può esserne dopo lui altra più grande.

*Ecco che da questo punto*, cioè da questo momento in avvenire, che tu, Elisabetta, piena dello Spirito santo, mi hai riconosciuta Madre di Dio, sin da questo momento che il tuo bambino ancora nell'utero tuo, superando l'ordine della natura, dall'utero ha salutato e adorato il mio Figliuolo, che è lo stesso Figliuolo di Dio, sin da questo momento mi chiameranno beata tutte le generazioni. Io che mi reputo la più indegna tra le donne tutte, ora mi veggio sublimata dalla terra al cielo, elevata a tanta dignità, che ne' secoli avvenire tutte le nazioni del mondo, tutti gli abitatori del cielo e di questa bassa terra mi chiameranno beatissima, per aver partorito agli angeli l'istauratore, ai santi padri il Salvatore, ai peccatori il perdono, ai giusti la gloria, agl'infermi la medicina, ai famelici il pane celeste, ai sitibondi il fonte della grazia. O ammirabile umiltà di Maria! Non inorgoglire fra tanti doni di grazie, non insuperbire, ma reputarsi un niente! « L'essere umile è risposto nello stimarsi un nulla », dice san Doroteo, serm. 2, *de humilit.*

*Perchè grandi cose ha fatte a me colui che è potente.* Quanta umiltà in queste parole! E ben poteva dirle Maria. Imperocchè veramente grandi cose avevale fatte Iddio, e fattala grande, perchè assumendola alla maternità divina, la fece Regina del cielo e Signora del mondo. Nè di questo innalzamento diss'ella verbo, perchè niente niente attribuiva a sè, ma tutto riconosceva da Dio, per dimostrare quanta distanza era tra la sua bassezza e i doni di Dio. Or in ciò debb'esser Maria sommamente lodata e ammirata, per-

chè in tanta grandezza, in tanto innalzamento non si leva in orgoglio, non monta in superbia. « Non è gran cosa l'essere umile nell' abjezione, ma grande affatto e rara virtù è l'umiltà onorata », dice san Bernardo, omil. 4, sul *Missus est*.

Con ragione, adunque, la Chiesa onora Maria con questo Cantico col quale ci ricorda le belle celesti virtù di lei, e d' imitarle ce le propone e raccomanda.

## DISCORSO XX.

### Che cosa dobbiamo meditare nel terzo mistero gaudioso.

In questo terzo mistero gaudioso ci si propone a meditare la nascita di nostro Signore Gesù Cristo su la quale facciamo le seguenti considerazioni.

I. Consideriamo l' eterno immenso amore di Dio Padre il quale giunse a tale un eccesso in amar noi creature miserabilissime e suoi nemici ancora, e però ben meritevoli dell'ira sua e quindi di eterna morte, che gratuito dono ci fece dell' Unigenito suo Figliuolo in forma non pur di uomo, ma di bambino ancora. Il quale ci esaltò e ci sublimò in maniera che quegli il quale era nostro Dio, fratel nostro si facesse, e osso delle nostre ossa, carne della nostra carne. Inapprezzabile degnazione! Amore inesplicabile! Questo nostro Dio pietosissimo, questo Re elementissimo, lasciato l'alto trono della sua maestà, a noi dal cielo sen venne. Era egli ricchissimo, e per noi si fe' poverissimo; era altissimo, e si fe' piccolissimo. Venne tra noi, e presa forma di bambino, ai vagiti si assoggettò, al pianto, alla fame, alla sete; la viltà e l'aspresza del ricovero, la durezza del letticciuolo non isdegnò, e fece sue ancora tutte tutte le altre miserie nostre dal peccato in fuori.

II. Consideriamo quella sentenza veramente aurea di san Giovanni: *E il Verbo si è fatto carne*. E se vi porteremo

su tutta la nostra riflessione, non potremo non ammirare che cosa sia il Verbo divino, non istupire in conoscere che cosa sia questa nostra carne vilissima. Il Verbo che nel principio era appresso il Padre, eterno come il Padre, eguale al Padre, della stessa sostanza del Padre, Dio da Dio, lume da lume, Dio vero da Dio vero la cui altezza ammirano gli angeli, stupiscono i cherubini, guardano attoniti i serafini, temono le nazioni, i popoli tremano; questo Verbo si è fatto carne. La carne inferma, terrena, impotente, carne di cui scrive Isaja, cap. XL, v. 6: *Tutta la carne è erba, e tutta la gloria di lei è come il fiore del campo.* Oh quanto ammirabile l'abbassamento di Dio sino a prender carne! quanto ammirabile l'elevamento della carne sino a Dio! Si fece uomo Iddio, a fine che l'uomo si facesse Dio. Il Verbo si è fatto carne, per liberarci dal peso e dalla servitù della carne. O sublime degnazione di Dio verso l'uomo! Il Monarca del mondo, il Re degli angeli si è fatto uomo e loto, per ritornare all'antico splendore l'uomo già polvere e fango, e, sollevatonelo, alzarlo alla più alta dignità eterna da vile schiavo che era del peccato e del demonio.

III. Fatte queste brevi considerazioni, portiamoci col pensiero in Betlemme, entriamo in quella spelonca, dove volle nascere Gesù Cristo. È questa un luogo a piè di una montagna, non costruito da mano d'uomo, non fabbricato con matton sopra mattone, ma incavato in fredda e dura pietra: oggidì è la sola chiesa di quei tempi che per sì lungo corso di anni ci si conservi ancora, distrutte le altre o dalle guerre o dall'antichità de' secoli. Meditiamo in noi stessi questo sacro e santo luogo alla foggia di portico simile alla vòlta de' cieli, superiore a quel mistico tabernacolo che fu il Santo de' santi, più grandioso del magnifico tempio di Salomone. E, giacchè a noi non è dato a questo sublime mistero assistere da noi medesimi, perchè non arlo con lo spirito, col pensiero, con la meditazione?

Entriamo, dunque, in questa spelonca, e con pio, affettuoso sentimento rivolgiamo pieni di fede il nostro sguardo su quel divino graziosetto bambino che or giace su la paglia, or sul grembo della Verginella Maria. Contempliamovi un Dio eterno, immenso, grande, forte, potente, terribile rinchiuso in un tenero corpicciuolo. Contempliamovi un Dio eterno, nato in terra bambino, sentire com' uom la fame, un Dio forte tremare dal freddo, un Dio onnipotente in pochi panni rinvolto, il Verbo divino mutolo e senza dir parola, la gioja dell' universo piangere, il gran Reggitore del mondo sostenuto da umane braccia. Contempliamovi questo fortissimo Sansone legato le mani, adagiar il tosato capo sul grembo della sua diletta Dalila. Contempliamovi questo Mosè graziosissimo in una mangiatoja come in un canestro di giunchi, vagire pel freddo e per l' inedia. Contempliamovi questo re Salomone col diadema in sul capo, onde lo incoronò la Madre sua, madre vergine, beata, santa, benedetta fra tutte le donne: diadema non punto di oro o di argento, ma di carne, lavorato nel suo seno, artefice lo Spirito santo.

IV. Consideriamo il ricovero dell' eterno divino Re. Giriamo là entro gli occhi della mente intorno intorno, e vedremo la culla, la compagnia, le masserizie. Non casa da re, non culla di oro, non cortinaggio, non padiglione. Noi vedremo sedere sopra regio sofà porporino, non vestito di purpureo manto, ornamento da re. Non gli vedremo splendida corona sul capo, non corteggio di servi. Lo vedremo solo nato in una stalla, posto sopra paglia in una mangiatoja, in compagnia di due animali. Ecco l' eterno Re della gloria.

V. Accostiamoci con divota riverente attenzione a quella mangiatoja nella quale non è a credere che sia stato posto così a caso il divino bambino Gesù. Gran cattedra la è questa mangiatoja dalla quale l' umanato Dio, il celeste sa-

pientissimo Maestro insegna all' uomo la dottrina del vangelo. Egli qui cominciò a dimostrare col fatto, appena nato, quanto insegnò di poi con la parola. E quale altra cosa insegna il vangelo, se non la povertà volontaria, l'umiltà, la mortificazione, la pazienza, l'ubbidienza, la carità? Or queste tutte cose c' insegna Cristo alla mutola dalla sua cattedra là in una stalla sur una mangiatoja. Grida, infatti, la spelonca contra le superbe case e contra i sontuosi palagi edificati con marmi e ornati di arabeschi, di dipinti, di dorature, di risalti, di tappeti damascati, di arazzi ecc. Grida la mangiatoja e mostra la coperta del lettuccio fatta di fieno contro ai morbidi letti di piume, di lana tunisina o di scelto crino, mollemente preparati e coperti or di coltri di fino vergato, or di coltroni venuti di Francia o d'Asia. Gridano i pannicelli contra il lusso del vestire, contra lo splendore dell'abbigliamento. Grida il pianto, il vagito contra le gioje crudeli, la stolta allegrezza, l'insensata allegria, contra le canzonette sudice o canzonacce e contra le clamorose feste, i balli, i teatri, le conversazioni. Grida il poco latte che succhia Gesù bambino contra gli eleganti cenini, i lautì banchetti, gli splendidi conviti, e contra gli stravizzi, i bagordi, le orge, le crapule. Oh! quanto sublime cattedra è quella mangiatoja su cui siede la Sapienza infinita di Dio, il Maestro amantissimo del mondo, e così belle dottrine gl'insegna.

VI. Consideriamo l'umiltà e la maestà di questo bambino. Nasce da una donna, ma vergine; giace in una mangiatoja, ma risplende in cielo; è in compagnia di due animali, lo glorificano gli angeli; in volto in pochi panni, lo adorano i Magi; mutolo nel grembo materno, lo manifesta un cielo raggianti; nascosto nella spelonca, ne celebrano la nascita canori inni angelici. Quanta umiltà! quanta maestà! In lui la maestà, fuori di lui la infermità; in lui la potenza, fuori di lui l'infanzia; in lui i tesori della divinità, fuori di lui il fieno, i pannicelli, la povertà.

VII. Consideriamo la Vergine Madre la quale sgravatasi del bambino, sempre intatta, sempre illesa, sente in sè la gioia ineffabile di esser madre e vergine onorata. Vedila con quanta divozione adora, con quanto rispetto, con quanta gentilezza maneggia, con quanta cura conserva quel bambino cui aveva dato alla luce con parto ammirabilissimo stupendissimo. La Madre adora quel Figliuolo cui ha partorito del suo proprio seno, e offre il divoto ossequio della mente a lui qual Dio, prima che compia il dovere di madre per lui bambino. In fatti, quando la Vergine santissima, conforme fu rivelato a santa Brigida, s'accorse di aver partorito, e vide dinnanzi a sè il suo diletto bambinello già nato, tosto col capo inchinato e con le braccia incrociate sul petto lo adorò, e oh! con quanta riverenza, con quanta umiltà. Il che dice anco la Chiesa, e canta in un inno: *La Vergine adorò colui che ebbe generato.*

VIII. Consideriamo il parto di Maria, parto ammirando, parto stupendo, parto santissimo, parto degnissimo di Dio, e pieni di stupore come Isaja (cap. LXVI, v. 8), con lui esclamiamo: *E chi ha mai udita tal cosa? chi ne ha mai veduta altra simile?* Un Dio nasce, una vergine partorisce! Un parto senza dolori! Una vergine allatta! L'Onnipotente rinvolto in panni e fasciato! Il Verbo mutolo! La gioia degli angeli vagisce, piange e trema! Quegli che sostiene il mondo, portato in braccio! O stupore!

IX. Adoriamo il già nato bambino Dio. O grazioso, o bellissimo, a quanti travagli e aspri e duri se' tu nato! Son, per certo, salutifere quelle lagrime, perchè lavano esse i nostri delitti! Salutifero quel pianto, perchè al possedimento ci conduce del gaudio eterno. Salutiferi quei pannicelli, perchè coprono la nudità nostra, e ci vestono della gloriosa veste della immortalità. Salutifera quella mangiatoja, perchè il cielo a noi apre in tutta la sua grandezza. Imperocchè tu, o Signore, in questa mangiatoja riposi, per farci un

di sedere intorno al trono della tua gloria; tu la compagnia hai voluto di due animali, per unirci insieme a' cori degli angeli; tu di latte verginale ti nutrichi, per farci gustare le eterne delizie. La tua povertà è la nostra ricchezza; la tua debolezza, la nostra forza; il tuo abbassamento, la nostra gloria; la tua infanzia è la nostra sapienza. Tutto nostro è quello che di soffrire ti degni. Nostro il tuo pianto, nostre le tue lagrime, nostro il tuo freddo, nostro il tuo mancar d'ogni cosa. Sei tutto nostro, o dolcissimo Gesù, sei tutto nostro. La tua piccolezza ci fa grandi, la tua povertà ci arricchisce, il tuo pianto ci rallegra, la tua spelonca ci sublima e c'innalza. Sei tutto nostro.

X. Consideriamo l'afflizione della Vergine, quando, prossima al parto, ubbidiente alla volontà di Dio, lascia la propria abitazione in cerca di altra, e nel cuor dell'inverno percorre trenta leghe di montagnoso cammino (60 miglia). Una vergine tenera e pregna, ignota a tutti, senza alcun conoscente, usa a viver sola nella sua cameretta, insieme col suo Giuseppe va in Betlemme, per darvi alla luce il Figliuolo di Dio, il Messia, conforme avevano vaticinato tanti profeti.

XI. Consideriamo l'umiltà di Maria. Entra la regale Vergine in quel meschino poverissimo ricovero, entra in quella spelonca lorda dello stabbio di armenti, piena di letame, fetida pel puzzo, esposta al vento e al rigore del freddo. Ivi non c'è sedie, non letto, non tavola, non fuoco: altro arnese non vi trova, che la mangiatoja. Son queste, dunque, o buon Gesù, le consolazioni del parto che prepari alla tua Madre nel puerperio, e prossima a sgravarsi di te? son queste le delizie di un ben addobbato appartamento? queste le ricchezze, questa la servitù? E pure Maria, umile, non se ne risente. Or ci sarà alcuno che avrà l'audacia di lamentarsi d'essergli toccata mai sventura simile o di questa più grave? avrà l'animo d'indegnarsi per più infelice condizione?

chi, anco nelle avversità, sarà tale da soffrirle con animo calmo e sereno? Tutti questi disagi, tutti questi affanni soffre con bell'animo la Madre di Dio, la Signora del mondo, la Regina del cielo in una stalla, e noi vili e schifosi vermi ci leviamo in ira e in collera, quando alcuna cosa ci accade di sinistro o di avverso! Nelle nostre avversità e nelle disgrazie impariamo da Maria a essere umili e sommessi alla volontà di Dio. Cotesto oh quanto suavizza l'anima nel dolore!

XII. Consideriamo con divoto e santo pensiero quell'ora splendidissima, ora santissima, ora benedetta sopra tutt' i tempi, nella quale Maria ardente di veementissimo amore, inebbrata d'ineffabile dolcezza in considerare le grandezze divine, rapita alla visione della essenza di Dio, secondo contemplano divoti e pii scrittori, genuflessa verso l'oriente, con gli occhi e le mani levate verso il cielo, in un attimo vede dinnanzi a sé il suo Diletto, il bambino Gesù già nato! O gioja! O guiderdone di tanta purità, di tanta umiltà, di tanta santità! In quel momento, scrive santa Brigida nelle sue Rivelazioni, libro VII, cap. 21, sentissi Maria uscir fuori del petto la metà del cuore dal quale spandevasi tanto splendore, tanta luce, che appena pena può paragonarlesi quella del sole. E aggiunge nel luogo sopracitato che allora Maria vestiva una veste bianca, e che erasi tolti i calzari da' piedi in segno di riverenza, imitando in tal maniera Mosè, quando mosso per accostarsi al roveto ebbe per divino comando a scalzarsi i piedi, perchè santo era quel luogo, santa quella terra ch'ei calcava. Maria, finalmente, scrive ancora la santa, fece che il suo sposo Giuseppe si tenesse un po' lontano da lei, quando s'accorse di esser ella sopra parto.

XIII. Consideriamo quanto provvida fu Maria pel parto. Conosceva già la santissima puerpera approssimarsi il tempo di dover partorire; onde pensò di preparare a tempo de' pannicini mondi i quali portava seco, per ricoprire o rinvolgervi il suo bamboletto. Venuta l'ora felicissima, prega genuflessa

Maria il suo Dio e Signore. E siccome per le sue preghiere venne Cristo a umanare nel mondo, e il primo miracol fece nelle nozze di Cana, e sopra gli apostoli lo Spirito santo discese e sopra di lei; così del pari con le sue preghiere da Dio impetrò l'agognato nascimento del Figliuolo suo divino. Or qui possiamo noi con pio pensiero credere che ella abbia pregato il Signore in queste o altre simili parole: Manifesta, o divin Padre, il tuo tesoro che hai nascosto nel campo del mio corpo; rivela al mondo la preziosa margarita riposta nel mio seno; esca dalla creatura il Creatore, dalla figliuola il Padre, dal ruscello il Fonte, dal vasellino il Vasajo, dal ramo la radice del virgulto, dalla stella il Sole, dal centro l'infinito Raggio, dalla tua umilissima ancella il Figliuol tuo unigenito. Gli è questo il tempo accettabile, questo il giorno della salute nel quale il mondo vegga il suo Creatore; il peccatore vegga il suo Redentore; il giusto, il suo giustificatore; il tribulato, il suo consolatore; il gentile, il suo illuminatore; il giudeo, il suo glorificatore, il dannato vegga il suo giudice.

XIV. Consideriamo il gaudio e il dolore che ebbe a sentir Maria dopo il parto! Le furon cagione di gaudio la maestà infinita del suo Figliuolo, la sua verginità illibata, la salute del genere umano, il giubilo degli angeli, l'allegrezza dei pastori, il parto senza dolori, il veder la prima fra tutti gli uomini il Salvatore del mondo, e il riporlo nella mangiatoja, il ricoprirlo di panni e nutrirlo del proprio latte. Qual madre al mondo, di grazia, ha mai sentita gioja più grande di questa dal nascimento d'un suo figliuolo? o più forte ragione ha avuta di amarlo e di prenderne cura più dolce, più riverente, più affettuosa? E tanto maggiormente dovette Maria e potette gioire, quanto più fermamente e certamente conosceva di essere il suo Figliuolo il solo eccellente, il solo grande sopra tutti gli altri non dico figliuoli degli uomini, ma sopra tutta la natura, o abbondare infinitamente di ogni dono. Oh di quali fiamme d'amore arse la gran Signora nostra,

di quali gioje fu colma, quando ricca si vide di sì ricco tesoro, e madre di sì alto Figliuolo! E chi potrà mai spiegare qual sia stato allora il pensiero della Vergine? quanta la soavità, la dolcezza, la gioja del cuor suo? Vedersi Madre del suo Dio, del suo Creatore, e Vergine intatta pura illibata! e Signora del mondo, Regina degli angeli, Avvocata degli uomini! Non ignorava ella la sua dignità, perchè esultante di gioja nel Dio suo Salvatore con ispirito profetico aveva già cantato: *Tutte le generazioni, tutt' i secoli mi chiameranno beata*. Io son di credere, e non m'inganno, che quel gentile virgineo corpo di Maria non avrebbe potuto reggere a così ardente fiamma di gioja e di amore, se non l'avesse sorretta con suo miracolo colui che con tante saette ferivale il cuore. Le fu, poi, cagion di dolore la povertà del suo Figliuolo, il manco di ogni cosa, l'angustia. Vedeva, in fatti, in una mangiatoja il grande Monarca del mondo; vedeva la gioja di tutto il mondo piangere; vedeva il pane degli angeli e degli uomini esposto come fieno a' bruti; e quanto più considerava il suo bambino esser degnissimo di ogni onore, tanto più prendevasi dolore dal vederlo inonorato.

XV. Congratuliamoci con la incomparabile Madre di Dio pel suo faustissimo parto, e consoliamocene con lei, non pur solamente perchè con esso diede alla luce il Salvatore del mondo, salva sempre la sua verginità, senza dolori e con gaudio indicibile; ma ancora perchè partori un bambino ricco, senza paragone, di grazia e di bellezza. Se noi nel celebrare il Natale di questo bambino Dio, al vederne la pargoletta forma, al considerarne divotamente quella testina ricciutella, quella bianca fronticina, que' sfavillanti occholini, quel gentile nasino, quelle bionde gotuzze, quella graziosa bocchina, quelle rosee labbrucce, quel gentile mentino, quelle care manine le quali par che a lui c'invitino, inesprimibile tenerezza sentiam noi nel cuore; quanta non dovette essere l'ebbrezza della gioja di Maria in considerare anch' ella il

suo bamboletto! E però diciamole: O Madre santissima, o felicissima Maria, struggiti sempre più d'amore per cotesto tuo bambino così bello, così amabile. Stringiti al petto, o benedetta fra tutte le donne, il più gajo, il più leggiadro, il più bello tra' pargoletti degli uomini; tientelo sul grembo, riscaldalo, allattalo, bacialo e ribacialo; carezzalo, o che ti arrida, o che le tenere manine verso di te egli stenda. Goditi, o Vergine e Madre singolarissima, goditi colui che tu sola concepisti nel tuo proprio seno; goditi colui che generasti tu sola, nè con altri avesti comune Figliuolo, se non coll'eterno divin Padre. Latta, o Vergine beata, il tuo Dio; nutriscolo delle tue poppe piene di latte celeste. Ora puoi ben dire col profeta Abacuccho, cap. III, v. 18: *Mi rallegrerò io nel Signore, ed esulterò in Dio, Gesù mio.* E col profeta Isaja cap. LXI, v. 10: *Grandemente mi rallegrerò io nel Signore, e l'anima mia esulterà nel mio Dio.* O felice Maria, o Madre gloriosa, deh! concedici di essere un dì partecipi delle tue inapprezzabili gioje.

XVI. Consideriamo il fortunatissimo Giuseppe, sposo castissimo e custode lealissimo di Maria. Nel cuor dell'inverno ei va in Betlemme insieme con la sua sposa che era già sul puerperio, e va per pagarvi il censo secondo l'editto di Cesare. Là, in quel paesello, egli tutto angosciato per la sua povertà e pel manco di arnese domestico, gira di qua di là, rigira in cerca di una casa per ricovero della Vergine e suo, studiosissimo di far da fedele tutore della Madre e del Figliuolo, chè tal sacro ministero avevagli affidato il Signore. Rattristavasi il santo sposo da una parte, prendeva animo dall'altra. Rattristavasi, quando, dopo minuta ricerca in tutte quelle case, nè pur una ne trovò, per ricoverarvi insieme con la Vergine sua sposa. Rattristavasi in vedere che quanto più la Madre di Dio meritava di essere onorificata, tanto meno le avveniva di trovare onorevole accoglimento. In tanta tristezza prendeva animo lo sposo di Maria dal conoscere che

non succede cosa al mondo senza il divino volere, e che l'uomo retto deve con pazienza soffrire quanto di avverso gli accada.

Consideriamo, innoltre, quanto abbia dovuto in quella spelonca stupire la mente, quanto tremare il cuore al castissimo Giuseppe, sposo rispettosissimo di Maria e attentissimo nutrizio del bambino Gesù. Stupiva egli nel considerare rinchiuso in un corpicino l'infinito, l'immenso, l'onnipotente, circondato da leggera nuvoletta lo splendore, la luce, il sole del mondo. Oh! con quanta amorevolezza guardavalo sempre il suo bambino, quanta allegrezza mettevagli nel cuore quella sovrana bellezza, quanta delizia gli faceva l'assisterlo, il fissarlo negli occhi, l'osservarne ogni movimento, e lo stendersi di quelle santissime manine, e 'l ripiegarsi di quelle tenere diterelle, quasi come lo salutasse, o pure a più avvicinarsigli lo invitasse. E dirò ancora che quel santissimo sposo di Maria anco ne'suoi brevi sonni sognar doveva questa cara delizia, il suo bamboletto, il Figliuolo di Dio, come avevanelo istruito l'angelo, quando a lui disse che Figliuolo di Dio era colui cui aveva Maria concepito e partorito. E però narra san Luca, cap. II, v. 33: *E il padre e la madre di Gesù restavano maravigliati delle cose che si dicevano di lui* <sup>1)</sup>.

Consideriamo ancora la riverenza e il rispetto di Giuseppe verso Maria dopo il puerperio. È indubitabile che il santo sposo Giuseppe riguardò e rispettò sì fattamente la Vergine quale Madre di Dio, quale sua Signora e qual esemplare di candore e di castità, che non sia stato sempre pronto e destro a servirla in tutto. Questa considerazione ci sia di forte stimolo a pregar ferventemente Iddio che ci conceda

<sup>1)</sup> Su queste parole di san Luca scrive il Martini: « Alla Vergine e a san Giuseppe era stata rivelata la sostanza de' misteri di Cristo; ma il vederli di poi a parte a parte adempiuti sotto de' loro occhi non poteva non risvegliare ne' loro cuori un vivo sentimento di ammirazione e di gratitudine verso Dio ».

quella fede in lui e quella riverenza e quell'amore verso Maria che ebbe Giuseppe, affinchè possiamo imitarlo così sollecito del bambino Gesù, così ossequente e rispettoso verso la sua diletta sposa Maria.

XVII. Imaginiamoci di veder tanti angeli dal cielo discendere a cori a cori e far tra loro bellissima gara, chi in adorare, chi in cantar l'inno di gloria al nato bambino. In ciò considerare vi parrà, per certo, di vedere spiriti alati senza numero voleggiare su per l'aere a schiere a schiere, posarsi su quella empirea spelonca, entrarvi, circondare il nato Dio, e fargli corte quai ministri e servi. Il Suarez, p. 3, q. 35, disp. 13, sez. 3, è di opinione che non sì tosto nacque il bambino, sel tolsero nelle mani gli angeli, e tra le braccia lo posero della Madre Maria. Ora non senti ammollirti l'anima dalla tenerezza e dall'amore in Gesù bambino?

XVIII. Consideriamo ora con divota e affettuosa attenzione e figuriamoci di sentir noi stessi quell'armonioso dolcissimo canto che intonarono i principi celesti al nato Re del cielo, e le angeliche schiere a coro a coro continuarono unisone, rintronando quella beata grotta di voci e di suoni dolcissimi. Risonava quel soavissimo concerto per l'aria ripercossa dalla vibrazione del suono, e lietissima l'eco ripeteva l'angelico cantico: *Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini del buon volere*. O la sublime dolcezza di questo festeggiar la nascita dell'umanato Dio! Consideriamo ancora quella notte invernale da oscura, tenebrosa, nel mezzo del suo cammino, diradate le tenebre, di sì grande splendore splendere, da superare quello del mezzogiorno. Oh! e non adoriamo ancor noi là in quella spelonca nato l'eterno Sole che in fronte ci riluce? Non cantiamo ancor noi laudi e inni e ringraziamenti all'infinito amore del Cristo di Dio nato tra noi e per noi?

XIX. Consideriamo quello che fecero i pastori alla voce

dell'angelo, quando ebbe loro annunziato il gran gaudio del mondo, il nato Salvatore. A questo annunzio essi insieme con altri e villici e lavoratori, e vecchi e giovani, tripudianti pel giubilo e pieni di santa ansietà si dan fretta, corrono verso la grotta, cantando per via semplici rusticane canzoni. Vi giungono ansanti e trafelati dalla corsa, trovanvi il bambino Gesù ricoperto di cenciolini nella mangiatoja, riscaldato dal fiato di due animali, assistito da Maria e da Giuseppe; lo riconoscono dalle parole dell'angelo. Oh meraviglia! Al vedere il nato Re del cielo, il riconoscerlo, il prostrarglisi, l'adorarlo fu tutt'uno. Allora fu quale una santissima gara tra loro, chi in sonar la sampogna, chi la cornamusa, chi la cennamella; altri in cantar canzoni di laude e di gloria, altri in offerir doni; e chi ne ammirava la bellezza, chi ne felicitava i santissimi genitori, chi finalmente gli diceva: quanto bello se' tu, o nostro Salvatore, o infiammatore de' nostri cuori, quanto sei bello! E non pare a noi ora, così contemplando, di vederlo quasi co' nostri proprii occhi questo bambino Gesù nella grotta di Betlemme? Ahi! adoriamone, o cristiani, la santa faustissima nascita; egli è bambino, e vuol esser da noi accarezzato con l'offerta di vero costante amore, con le virtù della vita. Gli è questo il giorno propizio di salvezza per la universa carne. Giacchè, dunque, i pastori furono i primi adoratori del nato Dio, ben possiamo dirli le prime pietre dell'edifizio cristiano, il primo fiore della Chiesa che nasceva insieme con Cristo, la prima idea de' futuri pastori. O santa gente! Onde l'eterno Pastore de' pastori, Gesù Cristo, come nel suo nascere per mezzo di pastori volle far nota la sua gloriosa venuta nel mondo, volle del pari affidata ad altri pastori la predicazione della sua nuova legge, la formazione e la cura del suo ovile per amor del quale venne a spargere il sangue suo preziosissimo.

Al primo diffondersi la notizia di sì grande avvenimento

per quelle circostanze fu un accorrere ansioso di quei rustici e radunarsi e far corona intorno a' primi adoratori. Fu un domandare continuo generale, un ascoltare attenti, quando de' pastori or l'uno esaltava la bellezza del bambino, or l'altro levava a cielo la beltà verginale di Maria, o notava la gravità esultante di Giuseppe e la povertà della santissima famigliuola. *E tutti quelli*, narra san Luca, cap. II, v. 18, *che ne sentirono parlare, restarono maravigliati delle cose che erano state riferite loro da' pastori*. Oh! quanto grande dovette essere allora il concorso di quella gente alla grotta di Betlemme. Imaginiamocelo con tutta divozione, corriamo ancora noi a Gesù.

Finalmente, in tanto festeggiar di pastori e di rustici non potette, per certo, Maria non sentirsi ricolmo di soavissima gioja il cuore in vedere appunto il suo diletissimo bambino, il benedetto frutto del suo seno tanto ammirato, lodato, glorificato, adorato da tutti. E pure ella in silenzio queste cose pensava e ripensava, paragonando nel cuor suo tutto quel che vedeva e udiva, con quel che avevano scritto Mosè e i profeti, e conservando in mezzo a tanta grandezza a cui Iddio avevala elevata, modestia, umiltà, gratitudine profondissima. *Maria però*, scrive san Luca, cap. II, v. 19, *tutte queste cose conservava, paragonandole in cuor suo*, perchè vergine prudentissima, sapientissima, dell'onore divino e della salute umana zelantissima.

Di tutte queste cose che ci narra il vangelo, la maggior parte seppero da Maria, come credesi, gli apostoli e i discepoli di Cristo dopo la morte di lui.

XX. Consideriamo quei giumenti quasi prostrati e riverenti alla presenza del loro Creatore. Giace nella mangiatoja l'allegrezza, la salute del mondo come fieno dinnanzi ai bruti. Maraviglioso davvero! E vi è stata mai cosa simile al mondo? *Considerai, o Signore, le opere tue, e uscì*

*fuor di me stesso, in mezzo a due animali sarai conosciuto*, dice il profeta Abacuccho, cap. III, v. 2, secondo la versione de' LXX. Que' bruti per istinto naturale riconoscono il loro Creatore; bestie irragionevoli, piegano le ginocchia con insolito movimento del corpo, gli fan riverenza; e perchè non possono con la voce, lodano col mugghiare. E ti dà l'animo, o cristiano, di esser sì freddo, sì negligente in amare il tuo Dio, quando il bue lo riconosce, gli si prostra l'asino, i giumenti insomma lo adorano? Ingratissimo! Di buona ragione il demonio onorò d'uno schiaffo il volto di un politicone il quale non piegò le ginocchia al sentir pronunziare da un sacerdote quelle parole, *et homo factus est—e si è fatto uomo—*, dicendogli: Ingrato e scelerato uomo, se Iddio avesse fatto ancor a noi questo benefizio, prostrati lo ringrazieremmo senza mai cessare. Martino Navarro, *Miscell. de oratione*.

XXI. Consideriamo il tempo in cui nacque Gesù Cristo. Imperando Cesare Augusto. E ben opportunamente sotto Augusto volle nascer Cristo, chè la parola *augusto* vale sacro, vale santo. E però auguste chiamarono gli antichi le cose sante, augusti i tempj, augusti i sacrificj. Or Augusto fu Cristo nostro Salvatore, augustissimo, perchè egli è il Santo, è la stessa santità, egli venne a santificare il mondo. La parola *augusto*, innoltre, dal latino *augere*, vale aumento, accrescimento, perchè Cesare Augusto ingrandì l'impero romano; e Cristo, augustissimo, accrebbe il numero degli eletti su tutta la faccia della terra con la santità e con la dolcezza della sua legge, e la natura umana arricchì dell'accrescimento della grazia e della sapienza. Cesare, poi, fu detto dal latino *caedere*, che significa tagliare; e Cristo è un ottimo Cesare, perchè venne a tagliare dalle radici ogni altro culto, ogni errore per tutto il mondo.

Ancora, volle nascer Cristo nel tempo che Augusto faceva il censo de' popoli a sè soggetti registrandone i nomi

e la patria. Con che vuol significarci che egli veniva tra noi per fare ancora lui il suo censo e notare nel libro della vita coloro per amor de' quali era venuto sul mondo. San Gregorio nella omil. *de nativ. Domini* diceva: « Quando era per nascere il Signore, si descrive il mondo, perchè veniva in carne colui il quale descriveva nel libro della eterna vita i suoi eletti »... Per qualunque ragione abbia Augusto voluto col suo editto questo censo, fu, senza dubbio, divina disposizione. Imperocchè aveva Iddio stabilito sin d'ab eterno che in quel tempo appunto nascesse il suo Unigenito. A questo mistero, adunque, servi Augusto, gentile e di queste cose ignaro, quando col suo editto a tutt'altro mirava. Onde è pur vero quel che leggiamo ne' Proverbi, cap. XXI, v. 1: *Il cuore del re è nella mano del Signore; egli lo volgerà, dovunque gli piacerà*. Molte cose fan sovente gli uomini, massime i principi, le quali poi Iddio torna a tutt'altro scopo, cui hanno quelli in vista; il che dimostra il fatto ancora. Caifa, per esempio, principe de' sacerdoti, pensava essere espediente che Cristo morisse pel popolo, affinchè non perisse tutta la nazione; ma non sapeva però quel che diceva, ben lo conosceva Iddio. Morì Cristo pel popolo, sì, ma non pel popolo di Caifa, sì bene pel popolo suo proprio, per tutti gli uomini. Assuero re di Persia, non potendo una notte prender sonno, comandò che gli si portassero gli Annali del suo regno. E qual fu, di grazia, il movente che fecelo venire in questo pensiero? per qual fine voll'egli leggere quegli Annali? vi aveva mai pensato? No. Il movente fu sola la ispirazione divina; il fine fu la salvezza del popolo ebreo. Con non dissimile disposizione e ordinamento divino Cesare Augusto emanò l'editto per la descrizione, pel censo di tutto il mondo romano, quando appunto era per nascere Gesù Cristo; il quale, Signore di tutto il creato, veniva su la terra per raccogliere sotto l'impero della sua fede santissima tutto il

mondo, e per abbattere il regno del peccato e della morte, affinchè fosse egli solo riconosciuto e adorato il vero, il legittimo Creatore e Monarca di tutta quanta la terra. Per questo editto di Augusto Giuseppe e Maria da Nazaret recaronsi in Betlemme, e compissi quella profezia di Michea, cap. V, v. 2: *Ma tu, Betlemme, Efrata, tu se' piccolina rispetto a' capipopolo di Giuda, da te verranno colui che dev'essere il dominatore d'Israele.*

Inoltre, Gesù Cristo nacque imperando Cesare Augusto. Fu Cesare Augusto il primo imperatore romano, perchè Giulio Cesare che se lo aveva adottato figliuolo, aveva grado e nome non d'imperatore, ma di dittatore. Cristo fu il primo Re del mondo e pel tempo e per la dignità, Re universale, Re eterno.

Nacque Gesù Cristo, quando Augusto già molti anni aveva pace nel suo impero, disponendo Iddio che in quel tempo appunto nascesse il suo Figliuolo, e avesse compimento quello che di lui aveva profetato Davide nel salmo LXXI, v. 7, 8, 11: *Spunterà ne' giorni di lui giustizia e abbondanza di pace... Ed ei signoreggerà da un mare sino all'altro... e le genti tutte a lui saran serve.* Consideriamo ancora il tempo in cui nacque Gesù Cristo. Nella mezza notte. Infatti, l'angelo andò ad annunziare a' pastori la nuova *di una grande allegrezza*, quando proprio essi vegliavano la notte per guardarsi il gregge. Onde un tempo gli antichi cristiani ebber la pia e santa usanza di levarsi a mezza notte per dir lodi a Dio in memoria della incarnazione e della natività del suo Figliuolo in quell'ora.

Nacque poi in tempo di notte, per darci a conoscere che egli veniva, quando il mondo era più che mai ravvolto in densissime tenebre. *La luce*, dice Isaja, cap. IX, v. 2, *si levò per quelli che abitavano nella oscura regione di morte.* Nacque in tempo di notte l'eterno Sole, per mostrarci che egli riluce in mezzo delle tenebre, ma che le tenebre nol com-

prendono. *E la luce risplende tra le tenebre, e le tenebre non l'hanno ammessa*, san Giovanni, cap. I, v. 5.

Il nascer, finalmente, Cristo in tempo di notte ci vuol denotare ancora che egli prendeva carne umana, per placare il suo eterno Genitore e renderlo propizio agli uomini che avevan commessi peccati gravissimi nella oscurità della fede e degli errori.

La stagione invernale è la più fredda, la più sterile di tutte le altre. E proprio allora volle nascere Gesù Cristo il quale veniva in quel tempo, quando il mondo viveva nel più forte rilassamento dello spirito, e sterilito di molto erasi l'amore tra gli uomini per la loro grande malvagità. In questo tempo, inoltre, la notte incomincia a scemare nella durata, il giorno a crescere; e Gesù Cristo volle nascere allora, perchè veniva a rischiararè le tenebre della iniquità, a diffondere la luce del vero.

XXII. Consideriamo ora quel fortunatissimo paesello in cui volle nascere il nostro Salvatore. Betlemme, carissima terra, sacra, veneranda! Terra nobilissima la quale levasi gloriosa nella sua piccolezza sopra tutte le principali città di Giuda, come già tanti secoli avevala profetata Michea, perchè da essa uscir doveva il grande reggitore d'Israele. Noi, anzi, contemplandola, non pur solamente la vediamo tenere il primo seggio in fra tutte le città di Giuda, ma ancora assidersi sovrana sopra tutte le città del mondo. E vi ha mai quaggiù terra più cara, più nobile, più veneranda, più sacra di questa terra natale di Gesù Cristo?

*E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei mica la minima tra le principali di Giuda, perchè da te uscirà il condottiero che reggerà Israele, popolo mio* (san Matteo, c. II, v. 6). Queste parole del citato profeta fecero sentire i principi de' sacerdoti e gli scribi del popolo all'empio Erode (il quale non c'ebbe gusto, per certo), quando gl'interrogò, tremebondo, dove fosse nato questo Re dei giudei che i Magi dal-

l'oriente venivano per adorare. Infelice! non conosceva che non veniva già a rapirgli il regno terreno colui che veniva a dare il celeste.

E non solo nobilissima, ma fertilissima terra ancora è a credere Betlemme. In fatti, *Casa del pane* la s'interpreta Betlemme; onde providenzialmente colà volle nascer Gesù Cristo, pane vivo disceso dal cielo, pane che sostenta, conforta, vivifica, santifica le anime nostre. O Casa del pane divino, Gesù Cristo, quanto se' tu gloriosa!

Scelse, inoltre, Gesù Cristo Betlemme per luogo della sua nascita, Gerusalemme per luogo della sua passione, a fine di umiliare e raffacciare l'orgoglio e la ventosa presunzione di quegli uomini vani i quali scioccamente si gloriano di esser nati in nobili e grandi città e in superbi palagi, dove egli umile nacque in luogo ignobile, e finì ignominioso e crocefisso in città nobile e grande. San Tommaso, p. 3, q. 35, art. 7.

Oltre a ciò, Gesù Cristo amò meglio di nascere in una stalla, che in un albergo, perchè l'albergo, per lo più luogo di spregio, è frequentato da tutti, è, sovente, raddotto di bevitori e di crapuloni. Or Gesù Cristo voleva tenere in occulto il mistero della sua nascita, e però era necessario che Maria non fosse assistita da alcuna donna nel parto, perchè non si conoscesse di aver ella partorito senza offesa verginale.

Eccoti, o cristiano divoto di questo tenerissimo mistero, quel che in esso abbiamo a contemplare pii, devoti, affettuosissimi. Oh! di quanta dolcezza sentiamo inebriarci il cuore in meditando, e quasi in vedendo con gli occhi della mente il nostro Dio bambino. Ma di quanta consolazione, di quanta gioja, di quanto giubilo non balzò il cuore nel petto di quei santi uomini a' quali toccò di veder co' proprii occhi Gesù bambino, e riceverlo nelle braccia, e carezzarlo e baciario? E c'è molti di questi fortunatissimi: leggiamone le vite, e ci sentiremo il cuore compreso di forte maraviglia e di santa

invidia. Amiamo ancora noi Gesù bambino, come han fatto i santi ; imitiamo l'amor di essi costantemente e veramente; forse un dì questo bambino, Dio d'amore infinito, ci si farà vedere, commosso dal nostro amore.

Iddio benedetto ci conceda la grazia di contemplare spesso le grandezze di questo mistero d'onnipotente amore e di sentirne le divine consolazioni. Amen.

## DISCORSO XXI.

### Che cosa dobbiamo meditare nel quarto mistero gaudioso.

In questo quarto mistero gaudioso ci si propone a meditare la presentazione che fece Maria del bambino Gesù nel tempio di Gerusalemme, la sua poverissima offerta per lui e le festevolissime acclamazioni e i lieti presagi che le fecero Simeone e Anna profetessa.

I. Con affettuosa e attenta divozione consideriamo in questo mistero la sottomissione di Gesù Cristo il quale, Dio onnipotente e Signore d'infinita maestà, non contento di farsi uomo per amor dell'uomo, di nascer quaggiù tra noi in una stalla in mezzo a due animali, di essere adagiato sur una mangiatoja, di farsi vedere uomo tra gli uomini, volle altresì assoggettarsi alla legge della circoncisione, per comparir peccatore, quasi come foss'egli macchiato della comune colpa degli uomini. Oltre a ciò, volle non molto dopo la sua nascita, cioè nel quarantesimo giorno, farsi novello osservatore della legge mosaica; e povero mostrarsi ancora e servo, quando, assomigliatosi a' figliuoli de' poveri e a' primogeniti, i quali nascevano peccatori da peccatori, e come servi eran presentati, non isdegnò di farsi anch'egli offrire e riscattare. Oh, il Figliuolo di Dio farsi servo, il Principe della gloria, schiavo! Oh, servo vendereccio il Signore del mondo! Incomprensibile umiliazione! inapprezzabile abbassamento!

Umiltà più profonda sinora non vedemmo in Gesù Cristo. L'autore della legge assoggettasi qual peccatore alla sua stessa legge; nel tempio è presentato colui il quale fa suo tempio tutte le anime pie; con cinque sieli è riscattato qual servo colui al cui dominio e impero è sottomesso tutto quanto l'universo. E però egli dice al Padre per mezzo del Salmista nel salmo CXV, v. 6: *O Signore, io son tuo servo, io tuo servo e figliuolo della ancella tua.* Io, o Signore, tuo Figliuolo unigenito, della medesima tua sostanza divina, eguale a te, eterno come te e Dio unico, son tuo servo, perchè servo son nato; son tuo servo, perchè comprato per esser tuo servo. E non è forse servo quegli che prese la forma di servo? (san Paolo a' Filipp., cap. II). E non è servo colui il quale dal sacerdote oggi è stato venduto qual servo? *E figliuolo dell'ancella tua*, cioè della Vergine Maria la quale aveva detto di sè stessa: *Ecco l'ancella del Signore.* Quanta umiliazione nel Figliuolo di Dio!

Ma non ci diamo a credere, così, leggermente, che Gesù Cristo abbia preso a umiliare sè stesso per noi solo dalla sua circoncisione, sì bene dal suo nascere in ogni grado della sua vita mortale sino alla croce. In fatti, nella sua nascita egli, Dio, comparve uomo tra gli uomini; nella circoncisione comparve uomo peccatore, segnato del marchio del peccatore; nella presentazione che ora andiam meditando, non solo peccatore ei comparve, ma servo venduto all'altare; nella passione comparirà come uomo peccatore, servo, malvagio, malfattore e peggio. Oh! di quanto amore ti siam debitori, o buon Gesù, per sì grande umiliazione a nostro riguardo.

II. Consideriamo la Vergine Madre di Dio, quando dalla grotta di Betlemme va in Gerusalemme nel tempio, per offrirvi al Signore, secondo la legge mosaica, il suo sacrificio e presentargli il suo primogenito. L'evangelista san Luca, cap. II, v. 22, così narra: *E venuto il tempo della purificazione di Maria secondo la legge di Mosè, lo portarono* (il bam-

bino Gesù) a Gerusalemme a fine di presentarlo al Signore. Oh! con quanto grave e modesto portamento cammina quella Madre ammirabile, con quanta ilarità tiene su le braccia quel divin peso della luce increata, con quanta divozione entra nel tempio, con quanta riverenza guarda la maestà del suo Dio, con quanta divozione si accosta all'altare, con quanta prontezza offre il bambino, con quanto rispetto onora il sacerdote, con quanto piacere gli porge i cinque sicli pel riscatto del suo figliuolo, con quanta scrupolosità osserva il precetto della legge mosaica.

III. Ammiriamo quella solenne processione dalla porta del tempio all'altare, celebre per la dignità non pel numero delle persone. Consideriamola ben addentro, e l'animo nostro dall'ammirazione s'innalzerà alla grandezza di questo mistero. Precedevano i due vecchi Simeone e Giuseppe, li seguiva Maria col bambino in braccio e la profetessa Anna preconizatrice ardentissima del nato Messia. Infatti, così come Simeone e Anna per divina ispirazione conobbero di esser nel tempio il nato Salvatore del mondo, vi accorsero senza por tempo in mezzo, desiderosi di vedere il promesso della legge, il desiderato, l'aspettato da' padri, il giusto disceso dalla destra del Padre, il Salvatore delle genti. Di quanta gioja battesse allora il cuore in petto a Simeone e Anna, potremmo anco noi provarlo in noi stessi, quando una simile promessa dal cielo ci venisse di dover vedere in qualche chiesa Gesù Cristo in persona. Commemora poi solennemente questa processione la Chiesa nel dì della purificazione di Maria, facendo in processione portar da' fedeli de' ceri accesi che ci figurano il nostro Salvatore. Or, siccome tre sono le parti essenziali del cero, il lucignolo, la cera, la fiamma; triplice è la sostanza in Cristo. La divinità che ci è rappresentata dalla fiamma; la carne, dalla cera; l'anima, dal lucignolo. Il perchè questo cero è tenuto meritamente in gran pregio da' fedeli, sì perchè ci rappresenta Cristo, sì perchè è solennemente benedetto dal sacerdote.

IV. Consideriamo le grandi virtù di Maria nella offerta che fece del bambino e nella sua purificazione, che sono la religione, l'umiltà, l'ubbidienza, la povertà, la liberalità e la divozione.

1. *La religione.* Accesa Maria di amore per la vera pietà, pel culto divino e per la ubbidienza, e piena di spirituali desiderii eseguiva con perfetta fede quello che tutte le altre puerpere facevano sol per consuetudine comune o per timor della legge nel venire al tempio, nell'onorare il sacerdote, nel riscattare i loro figliuoli e nell'osservare il rito della stessa legge.

2. *L'umiltà.* Quantunque Maria fosse stata eletta ella sola in fra le donne da Dio Padre, dal Figliuolo divino assunta per Madre, e dallo Spirito santo fatta colma di tutta la grazia; quantunque illuminata di luce divina, adornata di una purità di là che angelica, pura d'ogni macchia e nell'anima e nel corpo, levata alla gran dignità di Madre di Dio (della qual dignità non può essere o pensarsi altra più sublime in semplice creatura), sì basso sente di sè, sì fattamente si umilia, che alla legge della purificazione si sottomette, e simile a tutte le altre puerpere compie quell'atto legale con cui dimostra d'aver di mestieri della purificazione, quando in fatto non l'era neanche di mestieri per la legge mosaica. Quelle puerpere che avevam concepito per opera dell'uomo, voleva la legge mosaica che dalle proprie case non uscissero attendendo solo alle cose domestiche, e dall'altrui consorzio si astenessero e dal toccar cose sante, perchè immonde. Or la Madre di Dio concepì il suo Figliuolo non per opera dell'uomo, ma dello Spirito santo. Non era, dunque, soggetta alla legge mosaica, alla osservanza di quella legge del Signore emanata per mezzo di Mosè nel Levitico, cap. XII, v. 2, 3: *La donna la quale rimasa incinta, partorirà un figliuolo maschio, sarà immonda per sette giorni, come ne' mensuali suoi corsi.* E

*l'ottavo giorno si circonciderà il bambino.* E pure Maria per amor di umiltà a questa legge ubbidisce, e viziata e immonda si mostra al par delle altre puerpere, mentre ben più pura ell'era delle stesse menti angeliche.

3. *L'ubbidienza.* Sottopose Maria la volontà sua a quella di Dio, perchè se bene libera dalla legge, pure, perfettissima imitatrice del suo Figliuolo, adempie quello che vuole la legge dalle donne di parto. E ben libera era Maria da questa legge, perchè Mosè prevedendo per divino lume che 1450 anni dopo sarebbe nata nel mondo tale una donna la quale doveva partorire senz'opera umana, non fece una legge generale con dire: Ogni donna che partorirà, sarà immonda, ma: Se la donna partorirà per opera d'uomo. Volle, quindi, eccettuare Maria dalla sua legge. La quale dottrina è del nostro Angelico nella p. 3, q. 37, art. 4 ad 2. « Parmi, egli scrive, che Mosè abbia così scritto (nella sua legge) espressamente a escludere dalla condizione di essere immonda la Madre di Dio la quale partori senza opera umana ». E cotesto avevano, già prima di san Tommaso, notato e scritto san Bernardo e molti padri antichi. « Credi tu, dice san Bernardo, che quando Mosè era per dichiarare immonda quella donna che avrebbe partorito un maschio, non forse abbia temuto di proferire una grave bestemmia contra la Madre di Dio »? se non avesse aggiunte, però, quelle parole *per opera d'uomo* le quali escludevano ricisamente Maria dalla immondizia del parto, e quindi dalla osservanza della legge della purificazione. Non di meno, volle osservarla Maria per vero amore di ubbidienza. « In fatti, scrive Alberto magno, il vero ubbidiente non aspetta il comando, ma solo conoscendo o pur credendo esser volere del superiore, ne compie con amore e fervore il comando ». Non aspettava la ubbidientissima Signora nostra Maria che gliene venisse il comando da Dio, ma conoscendo esser volere di lui che al suo Figliuolo si

conformasse, andò al tempio per la purgazione. Vedi il Miecoviense nel tit. *Specchio di giustizia*, disc. CCLXXXVII, n. 56 <sup>1</sup>).

<sup>1</sup>) Dal citato disc. del nostro autore ci piace riportare in brevi parole quanto egli scrive intorno alla ubbidienza di Maria nella sua purificazione.

Dura cosa era al cuor di Maria, Vergine incorrottissima, mondisima, purissima, presentarsi nel tempio il quarantesimo giorno dopo il parto, per la purificazione, tra le altre donne corrotte e immonde, quasi che foss'ella corrotta e immonda al par di loro. Onde ben poteva ella dire insieme col re profeta Davide dalla cui stirpe discendeva, quelle parole del salmo XVI, v. 4: *Per riguardo alle parole delle tue labbra io ho battute vie faticose e dure*, cioè le vie strette della virtù dure e penose secondo i sensi della corrotta natura. Altra donna avrebbe preteso di non esser soggetta alla legge, e fatti valere all'uopo i suoi privilegi, pel concepimento e pel parto singolare; avrebbe frapposto indugio, domandato il perchè della purificazione; avrebbe in fine messi innanzi argomenti e ragioni per sottrarsi alla legge delle puerpere. Maria, per contrario, se bene esente dalla legge, non la discute, non ne domanda la ragione, non susurra, non se ne lamenta, non temporeggia, non cerca occasione di sfuggirla, non argomenti e ragioni in difesa del suo onore. « Credi tu, dice san Bernardo, che poteva non sentirsi commossa nell'animo Maria, e dire: A che mi è di mestieri della purificazione? perchè debbo tenermi lontana dal tempio io il cui seno intaminato integro puro è già tempio dello Spiritossanto? perchè non posso entrare nel tempio io che ho partorito lo stesso Signore del tempio? La legge obbliga quella donna che ha concepito a modo umano; io non già così, ma per opera del divino Spirito. Non aprì il mio seno colui il quale discese come pioggia sopra la lana. La mia porta a tutti fu chiusa, a nessuno aperta; non vi entrò uomo, e sin lo stesso Principe a cui ogni cosa è aperto ». Dalla mia radice vien su un fiore ricco di foglioline chiuse e strette intorno al bocciolo e da altri non tocche. La legge vuole il sacrificio pel peccato; or piena di grazia io sono, piena di Dio, benedetta fra tutte le donne, esente da qualunque maledizione, son giglio tra le spine. Innoltre, in questo concepimento, in questo parto niente v'ha di impuro, niente d'illicito, niente d'immondo, appunto perchè questa mia prole è il fonte della purità, è venuta su la terra per purgare dal peccato l'universa carne. Che cosa, dunque, l'osservanza di questa legge purificherà in me che son purissima pel parto immacolato?

4. *La povertà.* Offrì Maria pel suo Figliuolo un sacrificio pari a quello de' poveri, cioè un pajo di tortorelle o pur due piccioni di colombi, non un agnello che era l'offerta de' ricchi. Non è credibile, però, che fosse così povera Maria da non si poter comprare un agnello pel sacrificio, sì perchè figliuola di Gioacchino e di Anna che eran ricchi e possidenti, e dèlle lor sustanze davano pe' poveri e pel culto del tempio, e ne campavano essi e i lor congiunti, e sì perchè Giuseppe era un fabbro operoso industre in lavorare il legno. Maria, innoltre, pochi dì innanzi aveva ricevuti doni da re da' Magi i quali, *aperti i loro tesori, offrirono i doni, oro incenso e mirra*, come narra san Matteo, cap. II, v. 11. Maria, finalmente, diede cinque sicli (che equivarrebbero a quindici lire toscane) al sacerdote per riscattare il suo Figliuolo, e farselo restituire, siccome usavano le altre madri. Se, dunque, Maria possedeva cinque sicli, come non poteva comprare un agnello? Quell'oro offerto al bambino da' Magi in quella *buca della terra*, cioè nella stalla di Betlemme, come la chiama san Girolamo, epist. 17, questo oro con cui avrebbe potuto Maria comprare agnelli senza fine, fu da lei, ardentissima, com'era, di soccorrere all'altrui miseria, distribuito ai poveri. Così narra san Bonaventura nella Vita di Gesù Cristo, cap. IX. E cotesto ancora rivelò Maria a santa Brigida, *Riv.*, lib. I, cap. 10. « Quanto poteva io possedere, le rivelava Maria, tutto diedi ai poveri, riserbandomi solo quanto m'era necessario pel sostentamento ». Vuol, dunque, Maria raccomandare quella po-

E pure l'innocentissima Maria queste cose non dice, ma ubbidientissima vince sè stessa, prende il bambino su le braccia, corre al tempio, l'offre all'eterno Padre e insieme con esso un pajo di tortorelle o due colombini, e dà al sacerdote cinque sicli per riscattarlo. Riputava indegno la umilissima Vergine di non conformarsi al suo Figliuolo il quale era anco suo Padre e Dio. Volle, dunque, esser tra quelle puerpere, agguagliarsi a loro, siccome il suo bambino tra gli altri bambini, nel tempio.

vertà della quale ell'era amantissima, e che vide rilucere nel suo Gesù in modo ammirabilissimo.

5. *La liberalità e la munificenza.* Ripongono i ricchi avari ne' lor forzieri le ammassate ricchezze, e, miserabili! appena dàn delle briciole a' poveri che lor domandano pietà e soccorso. La Vergine Madre di Dio non nasconde per sè quel tesoro che s'era meritato dal cielo; sel porta con sè, lo manifesta, lo mostra agli occhi di tutti, pubblicamente onora la casa di Dio, e, secondo il profeta, la *riempie di gloria*. Comunica lo stesso tesoro al vecchio Simeone, il nato Messia, ne partecipa gli altri spontanea e benigna, affinchè se lo abbraccino anch'essi, sel bacin, e, fatti ricchi di questo celestiale tesoro, esultino in Dio loro Salvatore.

6. *La divozione.* Con somma divozione presentossi Maria all'altare del tempio. Infatti, accostatavisi piena lo spirito di profondissima venerazione, e infiammata di divino amore più di un serafino, tenendo in braccio il suo carissimo bambino, l'offre al suo Dio e Signore. Ricevi, par che gli dica, ricevi, o Padre e Dio onnipotente, questa oblazione la quale offro umilissima ancella alla tua Maestà pel bene e per la salute di tutto il mondo. Ricevi, o clementissimo Signore, il nostro comune Figliuolo, tuo sin dalla eternità, mio nel tempo. Ti rendo infinite grazie che ti sei degnato di farmi Madre del tuo eterno Figliuolo. Ricevi ora dalle mani della tua serva questo sacrosanto sacrificio mattutino che dovrà poi offrirsi un giorno su la croce sacrificio vespertino. Ricevi, o Padre pietosissimo, questo immenso tesoro, questo tuo Figliuolo e mio unigenito di cui non potevi darmi altra cosa più nobile, più sublime, più santa. Ricevi il Santo de' santi, il Salvatore dei secoli da cui ogni cosa è riparato in cielo e in terra; io te l'offro propiziatore e redentore del mondo. Riguarda, o eterno divin Padre, quello che t'offro, e coloro pe' quali te l'offro. Tu ora illumina di novella luce i ciechi Israe-

liti, affinché, da essa rischiarati e ricondotti alla vera fede in te, veggano chiaramente questa luce che vien loro dal cielo in questo tuo santo tempio, e adorino il loro Messia che porto in queste braccia. E non solo gl' Israeliti, ma quanti ancora nel mondo vivono fra le tenebre dell'ignoranza, nelle laidezze della vita e nell'ombra della morte, questa luce nata nel mondo, questo Salvatore universale riconoscano, e seguano, e adorino grati e sommessi. Riconoscano te solo vero Dio insieme col tuo Cristo che hai mandato su la terra, ti adorino, ti onorino sempre sempre con la santità della vita, e ti lodino con inni di gloria, di gratitudine e di amore.

Oh! con quanto compiacimento l'eterno Padre divino guardò il suo carissimo Figliuolo offertogli dalla Vergine. Non mai altra offerta fu a Dio più accetta e più gradita, o che consideriamo la stessa oblazione, o gli offerenti e le loro volontà. L'offerta di Maria è un Dio incarnato, l'unigenito Figliuolo suo e di Dio Padre, è la santissima umanità del Salvatore, il corpo e l'anima di lui ipostaticamente unita alla divinità, è il Figliuolo di Dio non per adozione, sì bene per natura. Gli offerenti sono Maria, il suo sposo Giuseppe, il vecchio Simeone e la profetessa Anna, e quanti giusti eran nel tempio, trattivi da superna ispirazione, per celebrare questa santissima oblazione. Se il Signore riguardò con compiacimento e aggradì il sacrificio di Abele, Gen. cap. IV, v. 4, e quel di Aronne, Lev. cap. IX, v. 24, e quel di Davide nell'aja di Ornan, Paralipomeni, cap. XXI, v. 26; con quanto maggior compiacimento non ebbe ad aggradire l'offerta che gli faceva del suo Figliuolo Maria insieme con gli altri offerenti nel tempio?

V. Consideriamo ora il vecchio Simeone; ciascuno alla sua volta. Niceforo, lib. I, cap. 2, scrive come questo vecchio decrepito era venerato in quel tempio per le virtù sue, per la dignità e per la santità della vita. Timoteo,

sacerdote gerosolimitano, chiama Simeone il primo e l'ultimo de' giusti, primo del tempo della grazia, ultimo della legge, ebreo per religione, cristiano per ringraziamento. San Cirillo gerosolimitano, nella oraz. *de occursu Domini*, e santo Epifanio, nel lib. *de prophet. vita et interitu*, vogliono che Simeone sia stato sacerdote. Santo Agostino, nel serm. IX, *de nativ. Domini*, chiama Simeone uomo di gran fama, di età canuta e grinza, di specchiata vita, coronato, cioè onorato da Dio e fatto pago e contento ne' suoi desiderii. Consideriamo un po' questo venerando vecchio fortunatissimo, allorchè riceve nelle braccia da Maria il bambino. Di quali fiamme d'amore non sentissi egli ardere il cuore? di quanta gioja colmarglisi l'animo? Riceve nelle braccia il nato Messia, il Creatore del cielo e della terra. Ne considera in prima i bellissimo lineamenti, sente balzarglisi il cuore nel petto; gli si scuote lo spirito in ammirarlo, e non poteva a meno, chè avevalo formato nel sen della Madre il sommo Artefice delle bellezze, lo Spirito santo. Con profondissimo rispetto lo maneggia, lo porta, l'accarezza, l'abbraccia, ne bacia i santi pannicelli, e prorompendo in tenero pianto, sfoga con esso il suo affetto, e queste o simili lodi gli dice: Sei venuto finalmente, o desiderato da tutt'i popoli, allegrezza de' secoli, aspettato lungamente dagli uomini, sei venuto finalmente. Ti ringrazio, o mio Signore, che hai visitato il popolo tuo, hai compiuta la tua promessa; ora vediamo noi, noi proprii, colui che i padri nostri ci profetarono già tanti secoli. Oh! quanti re, quanti profeti desiderarono di vederti, come ti veggo io, e non ti hanno veduto. Ti ringrazio, o mio Signore, per sì bella grazia; hai compiuta la tua santa promessa, hai soddisfatto il mio desiderio: ten ringrazio, o Salvatore degli uomini.

Beato, beatissimo fu, per certo, questo santo vecchio sopra tutti gli altri patriarchi e profeti, al quale Iddio fece

dono di veder tanta luce e di godere in tanta sua grazia. Felice Simeone, a cui Gesù Cristo diede a maneggiar le sue pargolette membra, e tenerlo nelle braccia, e dargli baci teneri e riverenti; cosicchè dolcezza maggiore sentir non potette la sant'anima di lui. In fatti, ben sentì egli, ben gustò, quanto soave è il Signore. Il perchè questo santo vecchio dalla canuta barba, dall'aggrinzito volto, qual bianchissimo cigno con lieta e sonora voce gli canta: *Adesso lascerai, o Signore, che sen vada in pace il tuo servo secondo la tua parola; perchè gli occhi miei han veduto il Salvatore dato da te; il quale è stato esposto al cospetto di tutt' i popoli, luce a illuminare le nazioni e a gloria del popolo tuo Israele.* Cioè: sciogli ora, o mio Signore, dal legame di questo corpo il tuo servo secondo gli promettesti; perciocchè tu mi hai rivelato che non avrei veduto morte prima di vedere il Cristo del Signore. Ora già lo veggio, già lo tengo nelle braccia, lo bacio; fa dunque ch' io men vada in pace da questa fortunosa vita. Lieto morirò, perchè gli occhi miei han veduto il Salvatore che hai mandato quaggiù. Io aspettava la consolazione d'Israele, e già lo veggio questo nostro Consolatore, l'ho su queste mie braccia; morirò, dunque, in pace dopo questa tua consolazione. La mia morte è il mio guadagno, la mia vita è questo Cristo che tengo nelle mani. Di morir non temo, non di scendere nell'inferno, perchè vi porto la pace e la salute. Morirò, dunque, in pace, perchè ho veduto il mio Signore faccia a faccia, e già è salva l'anima mia. Ora lascia, o Signore, che sen vada in pace il tuo servo. Discenderò negli abissi d'inferno, e là annunzierò a quegli antichi padri che aspettano anelanti la tua venuta, il grande annunzio di pace e di salute, affinchè, com' io ora, gioiscano e tripudiino. Tu, o Signore, vieni nel mondo, io ne esco; tu vi entri, io men vo' fuori pago e contento. Si chiudano, dunque, questi miei occhi, o mio Salvatore, affinchè

non veggano un dì la violenta audacia contr' a te di quella gente giudaica dalla quale discendo. Me li chiuda la morte, affinchè non veggano i flagelli, gli sputi, gli schiaffi, la corona di spine, i chiodi, la croce, le piaghe, gli obbrobrii, le ferite, onde sarai tormentato e morto. Beati quegli occhi che videro quello che desideravano di vedere molti re e patriarchi e profeti. Beate quelle braccia che portaron colui al quale inchinano sommessi quanti il mondo reggono e governano. O fortunato vecchio, rimarrà, dunque, eterno nel mondo il tuo nome e santamente invidiato. Niceforo, lib. XII, scrive che questo santissimo vecchio, poichè ebbe veduto il Cristo del Signore, e portatolo su le braccia, si asserie andato in pace da questo mondo, come aveva desiderato nel suo cantico.

VI. Consideriamo ancora quel sacerdote che pel Figliuolo di Maria offre al Signore il mistico sacrificio, non già per lui, sì bene pel mondo, il sacrificio cioè di una coppia di tortorelle o di colombini secondo la legge. Questo sacerdote, adunque, dopo il sacrificio restituisce il Figliuolo di Maria a Maria, poichè la gli sborsa il prezzo di cinque sicle per riscattarselo. Oh! se questo sacerdote avesse conosciuto chi era colui ch'ei vendeva, non l'avrebbe certamente dato per tutto l'oro del mondo. Perdonagli, o Vergine pietosissima, amantissima; chè se foss'io quel sacerdote, forse non ti venderei un tal Figliuolo, ma: Va pure, ti direi, o Vergine bellissima, va, ritorna in tua casa, vattene nella patria tua; questo bambino è secondo la legge del Signore, perchè è primogenito. Io non tel vendo, chè non istà per lui la legge di tal vendita; e se pur deve questa legge violarsi, forz'è che la si violi per tale bambino. E chi mai avrebbe il cuore di contristarti in tal modo, o nostra gloria, o nostra allegrezza? a chi mai basterebbe l'animo di proferir queste parole? Redime, dunque, la Vergine con cinque sicle il Redentore il quale con cinque pia-

ghe era per redimere tutto il mondo. Oh! di quanto ti è debitore la Chiesa, o Vergine benedetta, che riscattasti sì grande Figliuolo dalle mani della sinagoga, e con cinque sicli lo rivendicasti a te e a noi. La cieca, gelosa sinagoga aveva comprato dalle scellerate mani di Giuda il tuo Gesù per trenta denari; il che fruttò a quel traditore infamia, disperazione, dannazione eterna. Onde l'infame venditor di Cristo Dio, veduto l'iniquo fatto, dalla sinagoga svergognato e cacciato, mangiossi di disperazione e di rabbia il cuore, da sè stesso condannossi, si diede col laccio la morte, crepò. Ma tu, o Vergine, tu il comprasti per tua consolazione e per la nostra salvezza. O buon Gesù, tu sei nostro e tutto nostro, sì perchè l'eterno tuo Genitore ti donò a noi, sì perchè Maria ti riscattò per noi. Che se, dunque, nostro tu sei, ogai tua cosa è nostra; perchè di chi è la persona, di lui ancora sono tutt'i beni di essa. Nostri, dunque, sono i meriti tuoi, nostre le tue piaghe, nostri i tuoi vagiti infantili, nostre le tue fatiche, nostra la tua dottrina, nostri i tuoi dolori, nostra la tua crocifissione, nostra la tua morte. Quanto operasti nel mondo, quanto soffristi, quanto meritasti, tutto di buona ragione è nostro, perchè tu sei nostro. Quando verrai a giudicare il mondo, ricordati che sei nostro. Sei giusto, o Signore, dà a ciascuno quel che gli spetta, dà a noi ancora te stesso, perchè sei nostro, eternamente nostro.

VII. Consideriamo Anna profetessa, figliuola di Fanuel, della quale narra san Luca, nel suo vangelo, cap. II. Aveva questa donna di età molto avanzata ( di 84 anni ), aveva anch'essa il dono della profezia, aspettava il Messia, rese solenne testimonianza a Gesù Cristo. Vedova sin dalla gioventù, non pensò, che a servire a Dio, stando la maggior parte del giorno nel tempio, assidua di e notte nella orazione alla quale aggiungeva la mortificazione della carne, il digiuno. Usciva dal tempio solo per provvedere

al necessario sostentamento, ma non vi aveva abitazione fissa, perchè non si permetteva alle donne di abitarvi. Ispirata, dunque, Anna al par di Simeone, come conosce di esser per venire nel tempio il nato Messia, vi si conduce ansiosa, vi sopraggiunge nella stessa ora che Maria e Giuseppe vi arrivano col bambino Gesù, per fare, rispetto a lui, secondo la consuetudine della legge. Piena di giubilo comincia ella a lodare il Signore riempiendo il tempio di laudi e di ringraziamenti, e parlando del nato Messia a tutti e pontefici e sacerdoti e popolo. Venite, diceva, o pontefici, o sacerdoti, o popolo; or su, venite, accorrete, e chini sino a terra adorate questo bambino. Egli è il Messia promesso dalla legge; egli il Salvatore del mondo; egli l'aspettato, il desiderato da' padri nostri. Credetevi in me, egli è il Figliuolo di Dio. Che se, per caso, mi domandate, ond'io ciò sappia; me l'ha rivelato, vi dirò, lo Spirito di Dio. Non pertanto, ciechi gl'israeliti non credettero alle parole di Anna, non vollero riconoscere il nato Messia da lei annunziato e profetato. Non li commosse la grandezza e la eccellenza del dono portato loro come nella propria casa; non li scosse la veneranda presenza del Messia e della Madre di lui; come a sordi avevano cantato quei due rispettatissimi profeti, Anna e Simeone. Di tali ebrei erasi già da tempo lamentato il Signore per mezzo di Geremia, cap. VIII, v. 7: *Il nibbio nell'aria conosce il suo tempo, la tortorella e la rondine e la cicogna osservano costantemente il tempo del lor passaggio; ma il mio popolo non ha conosciuto il giudizio del Signore.*

VIII. Consideriamo, dopo tutte queste cose, di quanta gioia ebbe a esultare in Dio il cuor di Maria, quando senti Simeone e Anna, l'uno cantare il suo cantico, l'altra le lodi del Signore. Era ben lieta Maria, quando concepì il suo Figliuolo, salva la verginità, lo portò nel seno senza sentirne noja o fastidio; lo diede alla luce senza dolori. Era

ben lieta, quando tenevalo sul grembo, e fasciavalo con bianchi pannicelli, quando nutrivalo del suo latte virgineo, e con teneri baci strignevaselo al petto, e lui dormente nella mangiatoja guardava, contemplava, adorava. Che se la crudeltà della circoncisione cagionò al materno cuor di lei ribrezzo e dolore, gliel raddolcì bentosto il nome augustissimo di Gesù, imposto al suo Figliuolo. Vennero dall'oriente i Re magi, i quali supplichevoli adorando il nato Re de' giudei sul grembo di Maria come su regio trono, e con misteriosi doni confessandolo Re Dio Uomo, riempirono il cuor di lei di grande consolazione, d'indicibile gioja. Ma in questa presentazione grandissimo fu il gaudio nel cuor di Maria. E in prima, perchè dopo la purificazione poteva ritornare alle pubbliche adunanze di uomini pii, e servire alla Chiesa; perchè poteva liberamente intervenire nelle funzioni di culto, e trattenersi nel tempio di Dio secondo il suo solito; perchè poteva mostrare la sua devota gratitudine al Signore e alla Chiesa; finalmente, perchè poteva offrire non solo per sè, ma e per tutti gli altri tale sacrificio il quale conosceva, per certo, superiore e sovrano tra tutti gli altri, scopo e fine di tutt'i sacramenti. Non v'ha dubbio che Maria corse al tempio per offrirvi il suo Figliuolo con maggiore alacrità che mesi innanzi alla casa di Zaccaria per amor della sua congiunta Elisabetta. Presaga del futuro, ben conosceva che in quel giorno doveva esser manifestato il Messia suo figliuolo al popolo israelitico con istraordinario lor profitto. Nuovi e grandi impeti di fede, di speranza e di amore si eccitarono di lancio nel cuore verginale di lei, quando da quel venerando Simeone ebbe la congratulazione e quel presagio: *E l'anima tua stessa sarà trapassata dal coltello* (san Luca, cap. II, v. 35).

E chi mai potrà non pensare che là nel tempio molti vedendo la gentile e nobile bellezza di Maria non abbian rivolti i lor occhi riverenti e i cuori verso di lei? Timoteo,

gerosolimitano, nel serm. *de proph. Simeone*, dice che questo venerabilissimo vecchio, ispirato dallo Spiritossanto, poichè venne nel tempio, girò gli occhi d'intorno; e quando tra le puerpere che vi erano entrate co' lor bambini pel sacrificio della purificazione, scorse sola Maria risplendente di luce divina, gridando disse loro: E che! voi altre serve che qui state, vi siete appaeggiate con una libera e signora? E Dionisio Cartusiano: « Forse vide (Simeone) uno splendore divino nel volto del bambino ». Santo Ildefonso, nel serm. *de purif. Mariae*, vuole che molti uomini di santa vita che erano in Gerusalemme, furon presenti, quando Maria e Giuseppe portarono il Signore nel tempio; il che ci vien chiaramente significando san Luca, allorchè di Anna profetessa scrive: *E questa sopraggiugnendo in quel tempo stesso, lodava anch'ella il Signore, e parlava di lui a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele*. Or nessuno, senza dubbio, negherà che tutti costoro i quali aspettavano la redenzione d'Israele, fossero tutti pii e giusti. Oh! quanta consolazione non ebbe a sentir Maria, allorchè vide rivolti sopra di sè gli occhi e i cuori di tanti, i quali non solamente ricevevano con tenera espansione il Messia, ma riconoscevano, predicavano, veneravano lei Madre del Messia. Oh! quanto ebbe ella a compiacersi, allorchè vide Simeone abbracciare il bambino con tanto giubilo, e confessarlo nella presenza di tutti nel tempio. Oh! di quanta dolcezza non ebbe a esser piena Maria, quando vi trovò lodatori così rispettabili, banditori così autorevoli, Simeone e Anna; i quali non pure davangli magnifici titoli, ma rendevangli bellissima testimonianza, e indicavanlo quasi a dito agl' Israeliti. In fatti, qual cosa esser poteva più dolce, più gradita, più cara a Maria, che il vero conoscimento del suo Figliuolo Gesù Cristo; il qual conoscimento sol negl' israeliti non era ancor morto? Come non consolarsene? come non compiacersi, non gioire in vedere eccitarsi e confer-

marsi in molti la fede sincera nel nato Messia, seminarci con felici auspizii il seme del Vangelo, cadere il regno di Satana, e l'uomo illaidito nel vizio e nel peccato rialzarsi a vita felice e beata? O felici gli occhi di Maria che videro sorgere ormai la novella Chiesa!

Ecco quel che un' anima veramente pia deve meditare in questo mistero.

Nella contemplazione di queste cose profondandosi la beata Osanna, sorella dell'ordine nostro, nella festività della Purificazione di Maria, meritò di vedere in ispirito questo mistero e bearsi in dolci amplessi col bambino Gesù. In fatti, contemplantolo ella in quel giorno con cuore ardentissimo, dopo la santa comunione fu presa da vivissimo desiderio di vedere il modo e l'ordine di questa purificazione. Il perchè, a un tratto, rapita in ispirito nel tempio di Gerusalemme, vide con somma gioja la vergine presentare e dar nelle braccia di Simeone il bambino Gesù, e Simeone riceverselo, abbracciarselo, baciarselo, e cantar quel dolce cantico. Laonde prorompendo in amoroze lagrime per tanta degnazione prostrossi a terra la fortunatissima Osanna. Allora la Vergine, dettele soavissime parole, le diede in braccio il bambino. Osanna sel tenne abbracciato per lungo tempo, e, dopo parole affettuosissime, lo restituì a Maria, con proferire quel verso de' cantici, cap. III, v. 17: *Ritorna, sii tu simile, o mio Diletto, al capriolo e al cerbiatto su' monti di Bether*. Girolamo Monteolivetano, il Plodio, il Gavastone, il Lopez.

Cristiano che ti fai a meditare e contemplare questo mistero, ponivi tutta la diligenza, tutto il cuore, tutta la devozione; compreso ti sentirai di ammirazione e di tenerezza; ti si accenderà il cuore di amore verso il bambino Gesù che volle assoggettarsi alla circoncisione povero e peccatore. Ma perchè tu possa gustare tanta consolazione, rivolgiti a Maria, alla Madre del bambino circonciso, e pregala

di cuore: O beatissima Vergine, concedimi di godere del tuo Figliuolo nella sacrosanta comunione, perchè possa stringerlo nelle braccia della mia fede e del mio amore. Accostamelo a questo petto, perchè arda per lui veramente, costantemente, e le cose vane di questa terra disprezzi e fugga. Degnami di morire come il beatissimo Simeone, dopo di averlo ricevuto, e volarmene al cospetto tuo e del tuo Figliuolo Gesù Cristo. Sia egli la pace, la luce, il gaudio, la gloria nostra in sempiterno. Così sia.

## DISCORSO XXII.

### **Che cosa dobbiamo meditare nel quinto mistero gaudioso.**

In questo quinto mistero gaudioso ci si propone a meditare non pure il pellegrinaggio di Gesù Cristo in Gerusalemme insieme con Maria e Giuseppe per celebrarvi la Pasqua, dove sfuggito a' loro occhi e smarrito per tre giorni cominciò con felicissimi auspizii la sua dottrina tra'dottori della legge, ma ancora la ricerca, il rinvenimento e la sommissione di lui a' voleri di Maria e di Giuseppe.

I. Consideriamo Gesù Cristo, quando fanciullo di dodici anni va insieme con la Madre e col padre putativo Giuseppe nella città di Gerusalemme, e là nel tempio adora il suo eterno Genitore. Ammiriamone la religione e la pietà; chè non si tosto l'età gli permette di camminare a lungo e a piedi, va in Gerusalemme. Arrivato colà, così come vede il tempio del Signore, vi entra in un tratto, simile ad anitrina la quale al vedere una vasca piena d'acqua, tosto vi s'immerge e tuffa. Infatti, non mai da quel tempo indietro, come scrivono i Dottori, v'ebbe fanciullo di tenera età, il quale si fosse potuto recare in quel tempio co' proprii piedi e con fare a ciò luogo cammino. Il quale ancora, poco dopo nato in Beltemme, rifugiatosi per divino volere quale esule in Egitto, ove dimorò

sette anni, non poteva sia per la piccola età, sia per la debolezza infantile recarsi a quel tempio che era l'unico in quel regno e così distante. Nè poi il poteva anco da Nazaret, dove altri anni visse, per lo spazio di ventisette leghe, come diee il Boccardo, tra Nazaret e Gerusalemme.

Esemplare, innoltre, fu Gesù dodicenne e insegnamento di prudenza, di pietà e di divozione. Imperocchè, se bene in età piccola, non fu punto soggetto a quei difettucci che di quella età son proprii, cioè l'inerzia, la petulanza, l'impertinenza, la volubilità, la disubbidienza, la leggerezza. Era, al contrario, in lui una sapienza celeste, una modestia, una dolcezza nel tratto, una facilità, una fermezza, una gravità virile. Non balocchi, non ninnoli, non trastulli puerili egli amava, ma le solennità nel tempio, le adunanze religiose, la conversazione con maestri e dottori. *Buona cosa è all'uomo l'aver portato il giogo* (del Signore) *fin dalla sua adolescenza*, dice il profeta Geremia ne' Treni, cap. III, v. 27.

II. Consideriamo la religione, la pietà e la diligenza di Maria nel culto di Dio. Nessuno la obbligava, non precetto divino, non umano. In fatti, la legge divina non comandava espressamente alle donne di celebrare in Gerusalemme le solennità stabilite, ma soli gli uomini voleva che venissero tre volte l'anno nel tempio, e vi adorassero il Dio d'Israele (Esodo, cap. XXIII; Deuteronomio, cap. XVI). Con tutto ciò, la Vergine santissima non una sola, ma spesse volte faceva questo lungo cammino di ventisette leghe, sia per celebrare le festività religiose, sia per visitare quel luogo sacro e pregarvi il suo Dio, e sia per intervenire alle pie adunanze. Nè faceva questo cammino lei sola, ma in compagnia del fanciullo Gesù e del suo sposo Giuseppe, affinchè tutti a esempio di lei adorassero il loro Creatore, fuggissero l'ozio e l'inerzia, amassero l'onesto lavoro, godessero del comun bene, attendessero alla preghiera.

III. Consideriamo Gesù il quale, sottrattosi agli occhi del

padre e della madre, si rimane in Gerusalemme, senza che essi abbian potuto addarsene. In fatti, poichè venne con loro in Gerusalemme, e adorò nel tempio il suo divin Padre, dedicossi senz' altro a trattare di quelle cose che riguardavano il Padre; frequentò la Scuola de' dottori, ove con istupore di tutti mostrò il gran tesoro di sapienza divina riposto nella sua mente, insegnando col proprio esempio che non v'ha riguardi di sangue o di parentela, quando Iddio ci vuole dedicati a trattare di cose più grandi e più alte, quando vi è la gloria di lui, e quando ci va della salute eterna. E cade qui a proposito quel che san Girolamo scrive in una lettera a Eliodoro: « O che ti si stringa al collo tenero nipotino; o che tua madre si trappi i capelli, si laceri le vesti, o pur le mammelle ti mostri che ti fece succhiare bambino; o che tuo padre ti si opponga col corpo disteso su la soglia, tu vi sorpassa, e al vessillo della croce ten vola. L'esser crudele per questo è il solo genere di pietà. Si perdano, dunque, le ricchezze, si abbandoni la patria, s' indegnino i genitori, i congiunti, gli affini, se ne offendano gli amici, pur non si offenda Iddio ». Cotesto propriamente c' insegna Gesù fanciullo nel tempio, a non lasciar cioè l' opera santa per amor de' genitori, de' congiunti o degli amici, se ci cale di piacere a Dio.

IV. Consideriamo quel che fa Gesù in quei tre giorni di smarrimento. Molti dottori autorevoli meditando questo mistero dicono che Gesù Cristo abbia mendicato per le case. E principalmente san Bernardo nella omilia della Dom. nella Ott. dell' Epifania dice: « E che dirò, o mio Dio? Dirò che tu per conformarti in tutto alla nostra povertà, per prender sopra di te tutte le miserie della natura umana, come uno della moltitudine de' poverelli mendicavi un tozzo per le porte delle altrui case? E chi mi concederà di avere una porzione di quei tozzi così mendicati »?

V. Consideriamo il dolore di Maria per lo smarrimento del suo Gesù. Dolore di madre! e di qual madre! e per qual fi-

gliuolo ! Verso la sera di quel giorno che si partirono da Gerusalemme i pellegrini insieme con quelli che avevan preso alloggio negli alberghi per passarvi la notte e prendervi riposo, non venne il fanciullo Gesù. Dopo lungo aspettare, ricercato con tutta diligenza presso i congiunti, e non rinvenuto, qual ebbe a essere il timore, il dolore, l'angoscia del padre e della madre, massime di Maria che ne era afflittissima, e amavalo svisceratamente? Il Maldonato scrive che Maria e Giuseppe in quella stessa sera, senza por tempo in mezzo e senza punto riposo, ritornarono di notte in Gerusalemme, e là domandarono notizia del loro fanciullo a tutti coloro che venivano dal tempio, o che incontravano per via, consumando tutta una giornata in Gerusalemme con gravissima afflizione e palpito. Altri vogliono che Maria tutta la notte, contristata, pianse il suo Bene smarrito, pregò tra singulti e lamenti, ripetendo spesso quelle parole della sposa dei Cantici, cap. III, v. 1, 2: *Nel mio letticciuolo le notti lui cercai che è l'amore dell'anima mia; lo cercai e nol trovai. M'alzerò e anderò attorno per la città; per le contrade e per le piazze cercherò di lui che è l'amore dell'anima mia.* San Bonaventura crede che la Vergine tutta la notte così pregava il Signore: « Eterno Padre, tu per grande misericordia mi desti il tuo Figliuolo, io n'era indegna, e la sono ancora. L'ho perduto; rendimi tu l'allegrezza del tuo Salvatore; senza di lui vivere non posso. E se non sono degna di servire a lui, non fui nè pur degna di riceverlo da te. Se l'ebbi per tua misericordia, tu per tua misericordia mel ridona ». Al Figliuolo poi: « Figliuol mio Gesù, Gesù Figliuolo mio, dove ora tu sei? Mostrami il tuo volto, e sarò salva. Si faccia sentire la tua voce alle mie orecchie, fammi conoscere il luogo, dove pascoli, dove riposi, perchè l'anima mia dipende da te. O, dunque, tu vieni a me che dove sono già sai; o pure fa che io a te venga e ti trovi ». Con quanto affannoso dolore, con quanta amaritudine, crediam noi, pronunziò Maria queste

lamentevoli parole? Non fu così grande il dolore di Adamo e di Eva, quando perdettero il paradiso; non di Giacobbe, quando gli fu annunziato che una belva affamata avevagli divorato il figliuolo; non di Davide, quando gli furon morti Saule e i costui figliuoli Gionata e Assalonne; non della madre di Tobia, quando questi dipartissi da lei per lungo viaggio, come quello di Maria nella perdita del suo Gesù. Chi potrà dire il gaudio e la gioja di Maria nell'annunzio della incarnazione del Messia nel suo seno, già tanti secoli desiderato? nell'adorazione di lui nel presepe dagli angeli, da' pastori, da' Magi? nella presentazione nel tempio, là da molti riconosciuto e adorato Messia? E or chi potrà dirne il dolore e l'affanno nella dispersione del suo Figliuolo? La Madre si addolora del suo Figliuolo, la Sposa del suo Sposo, l'Ancella del suo Signore.

VI. Ma non è a credere che il fanciullo Gesù si rimanesse in Gerusalemme e si smarrisse per sbadataggine di Maria e Giuseppe. Chiarisce questo fatto l'evang. san Luca, cap. II, v. 43, con quelle parole: *E non se ne avvidero i genitori di lui.* Non se ne avvidero, perchè come gli Ebrei solevano stare nel tempio separatamente gli uomini dalle donne; così del pari recarvisi per quella solennità separatamente, e ritornarne ancora tra lor separati. Potette, dunque, pensarsi Maria che il fanciullo Gesù, come maschio, nel ritorno era menato per via dal padre putativo Giuseppe, e questi dalla parte sua pensarsi che il figliuolo era insieme con la madre; chè conosceva benissimo come ella ogni contentezza riponeva, ogni delizia nello star sempre con lui, e conversar con lui, e bearsi in lui. Innoltre, non se ne avvidero, perchè gli Ebrei andavano a quella solennità chi da contadi, chi da castella, chi da città in torme e in frotta divisi, e con la stessa ripartizione ne ritornavano. E come le altre madri tolleravano allora che i lor figliuoli le precedessero o le seguissero; così ancora la beatissima Vergine non poteva non

permettere che lo facesse anco il suo figliuolo il quale non pure conosceva modesto, savio, prudente, ma ancora teneva per fede esser Dio e Signore, e quindi non poter trasviare o qua e là vagare. Finalmente, non se ne avvidero, perchè il fanciullo Gesù essendo bello in fra tutti, era amato da tutti; i parenti, gli amici e quei del popolo volevanlo tra loro, e conversar con lui, perchè di una dolcezza nel tratto e nelle parole, e di una sveltezza di mente ammirabili. Nè poteva veder ciò di mal occhio Maria, nè impedirnelo, considerandone più la divinità, che la umanità; e quantunque si deliziasse grandemente della presenza di lui, pure godeva in vedere che egli faceva gli altri partecipi del frutto della sua divina familiarità e domestichezza. Non si avvidero, insomma, Maria e Giuseppe che Gesù erasi rimasto in Gerusalemme, perchè pensaronsi che egli era co' compagni, come narra san'Luca, cap. II, v. 44.

VII. Consideriamo le cagioni del dolore di Maria per lo smarrimento del suo Figliuolo. Ferita di dolore nel cuore era l'affittissima Madre, non già perchè temesse non forse il fanciullo Gesù, aborrendo dal chiasso popolare e dal gradimento nel pubblico, sen fosse ito in cielo, per ritornare su la terra in altro tempo, come alcuni scrittori contemplanò; o si fosse procurato alcun altro che lo alimentasse, quando ella era ben certa d'averlo con materna cura nutrito, e con immenso affetto nutricato; o pur fosse caduto nelle mani di Archelao figliuolo di Erode, e da questo fatto uccidere, perchè contro al Signore arte maligna non v'ha, non v'ha disegno che regga. E nè anco addoloravasi, perchè temesse perduto o pur vagare per le vie quegli cui con vera vivissima fede credeva Dio; ma perchè aveva smarrito il carissimo Figliuol suo e dell'eterno Padre. Accoravasi, dunque, perchè privata del suo Figliuolo, della sua grande consolazione; sentivane pietà in pensauo che il suo Gesù, fanciullo tenero e gentilino, soffrisse disagio e incomodo. Perocchè, se bene

lo credesse Dio, pure sapeva che egli in ogni cosa si conduceva non qual Dio, ma qual semplice uomo. Lo aveva veduto crescere come gli altri fanciulli, e piangere al par di loro, e patir la fame, la sete, il freddo, il caldo. Avevalo addestrato bambino a inaboccar la pappa, a camminare, e vestitolo e alimentatolo sino a quel tempo; e pure era certa che a lui, come a vero Dio, sempre e dovunque servir doveva una moltitudine di angeli, quantunque del costoro ministero ei non valevasi, nè voleva ancor mostrare la sua onnipotenza divina. Quindi temeva che gli fosse stato di mestieri di passar le notti a cielo aperto, senza riposo e senza cibo, mancandogli la madre che di lui si prendesse cura, e del necessario lo fornisse. In fatti, è opinione che il fanciullo Gesù siasi in que' giorni ricoverato nel tempio la notte o in qualche spedale di poveri, come abbiamo già detto da san Bernardo, e mendicato un tozzo per le altrui case; perchè non è verisimile che siasi valuto di miracolo o del ministero degli angeli. Per questo, adunque, forte contristavasi l'afflittissima Vergine, conoscendo che il suo Figliuolo, sin dalla nascita, di sua volontà molte cose aveva sofferte aspre e dure in soddisfazione de' nostri peccati. Oltredichè, contristavala ancora il timore di non essere stata tanto sollecita e gelosa di custodire questo deposito santissimo; perchè quantunque ella senz'alcuna sua colpa l'abbia smarrito, pur tuttavia non risparmiò fatica nel farne dì e notte minuta ricerca per rinvenirlo. Le anime pie e sante son sempre timide, e però in ogni cosa trovano colpa da imputare a sè stesse. « E proprio delle menti buone trovar colpa, dove colpa non è », dice san Gregorio. Cotesto prova, in quanta venerazione tene Maria, e quanto amò il suo Figliuolo, che nessuna molestia la stancò nel ricercarlo smarrito, nessun pericolo la fece temere. Allora cominciò a sentirsi ferito il cuore da quella spada di dolore che le aveva predetta Simeone: *E anche l'anima tua stessa sarà trapassata dal coltello* (san Luca, cap. II, v. 35).

VIII. Consideriamo il fanciullo dodicenne tra gli uditori che facevano corona intorno a' dottori della legge. Gli ascolta, gl'interroga con umiltà di discepolo, e modesto, quieto, raccolto, attento. Tre cose sono necessarie in quei che ascoltano la parola divina: l'umiltà nel pensiero, la modestia nel corpo, l'attenzione nell'udire. Qual più bello esempio di Gesù fanciullo ascoltatore nel tempio?

IX. Consideriamo Gesù fanciullo in mezzo i dottori. Il Signore nostro Gesù Cristo si compiace di tenere la parte mediana. Nel presepe appena nato giacque in mezzo di due animali; nella casa stette in mezzo a Maria e Giuseppe; e siccome in cielo siede medio nella Trinità increata, così in terra nella trinità creata, umana, Giuseppe Gesù e Maria. Quando nel Giordano doveva esser battezzato: *V'ha in mezzo a voi uno che voi non conoscete*, disse san Giovanni, cap. I, v. 26, a quei che eran là presenti. Nel predicare la sua dottrina *ha operato salute in mezzo della terra* (salmo LXXIII, v. 12), cioè in mezzo degli uomini. Su la croce pendette in mezzo di due ladroni (san Giovanni, cap. XIX). Dopo la risurrezione stette in mezzo ai discepoli (id., cap. XX). In cielo stait in mezzo tra il Padre e il genere umano, Mediatore sovrano tra Dio e gli uomini. Nell'Apocalisse, cap. I, san Giovanni lo vede in mezzo di candellieri d'oro, e nel cap. V, in mezzo di quattro animali e de'seniori. Quando verrà giudice su la terra, sederà in mezzo alle pecorelle e a' capretti. *Metterà le pecorelle alla sua destra e i capretti alla sinistra*, dice san Matteo, XXV, v. 33. Qui poi, nel tempio, siede in mezzo i dottori, e insegna, e interroga. « Insegna più con lo stare in mezzo a' dottori, che col prudente interrogarli », dice san Girolamo nel *Proemio galeato*. Nella sua vita mortale stette in mezzo degli uomini, gl'istrui nella sua legge, additò loro con la voce e con l'esempio la via del cielo alla quale sarebbero giunti superando pericoli e dolori, amandosi l'un l'altro dopo di lui. E ora? Ora è in mezzo a noi nel Sacra-

mento dell'altare, vero Dio e vero Uomo, pieno di amore e di misericordia verso di noi, unico nostro potentissimo sollievo ne' mali e nelle sventure, amantissimo Salvatore. Seguiamolo, dunque, amiamolo, serviamolo, chè egli è la vera e sola via per la quale si va in cielo.

X. Consideriamo quale e quanta sia stata la consolazione di Maria nel rinvenire dopo tre giorni in mezzo de' dottori della legge il Figliuol suo smarrito. Al solo vederlo ravvivosse l'animo prostrato dall'abbattimento e dal timore, inondolle straordinaria gioja. Qual, dopo notturne tenebre invernali, sereno rischiarasi il cielo al primo risplendere di chiarissimo sole; tale, dopo il lungo triduo dolore, al primo vedere l'eterno Sole si rasserena l'anima di Maria, cessa il palpito, piange di gioja, brilla, esulta. Alla mestizia segue il conforto, al dolore la calma, il contento, l'esultazione. O Vergine bella, chi potrà dire l'esuberanza della tua consolazione in quel momento? chi potrà pensare tanta la grande allegrezza che ti inebriò il cuore? Di', Vergine beatissima, di', quale fu la tua impressione, allorchè vedesti il tuo bellissimo Gesù nel cerchio de' dottori? di quale dolcezza, di quale esultanza fu pieno il tuo spirito? qual cantico cantasti al tuo Dio di grazie e di lodi? O fortissimo petto vergineo che potesti sostenere tanto impeto, tanta piena! Se piccola dolcezza di spirito, se una sola scintilla di consolazione sottrae al sentimento delle cose di quaggiù, trae e rapisce in ispirito i santi nella contemplazione; come la Vergine amantissima e sensibilissima da tanta forza di consolazione non fu anch'ella rapita, da tanta dolcezza? Nol fu per certo; perchè lo stesso Gesù che avevale eccitate tali commozioni nell'anima, nel corpo la confortava, affinchè compisse verso di lui l'ufficio di madre, sen pigliasse cura, e, ritrovatolo, il rimenesse in Nazaret.

XI. Consideriamo la prudenza di Maria nel rinvenire il dodicenne fanciullo nel tempio. Dopo tante ansiose ricerche fi-

nalmente Maria rinviene il suo Gesù tra' dottori del tempio. Sorpresa, scossa nello spirito, non si leva in grida d'esclamazione, non penetra nel cerchio de' disputanti, non fa cenno al Figliuolo in quella che disputava, ma, modesta, prudente, se ne sta in silenzio, ascolta stupita lui che disputa, e ragiona, e interroga, sino a tanto che, sciolta l'adunanza, a lei non ritorni. Allora con materna dolcezza l'accoglie, non punto dandogli segno di animo commosso o corrucciato, chè aveva per certissimo non aver lui alcuna colpa, ma tutta sentendo in sè la forza della consolazione, e quasi dimentica della già sofferta amaritudine, con piacevolezza gli dice: *Figliuol mio, perchè ci hai fatto tu questo?* Quale, cioè, fu la cagione, onde hai dato tanto dolore al tuo padre nutrizio Giuseppe e a me Madre tua? perchè hai voluto abbandonarci? perchè separarti da noi senza nostra saputa, tu che sei tutto il bene, tutta la gioja nostra? *Ecco che tuo padre e io, addolorati, andavamo in cerca di te* (san Luca, cap. II, v. 48). Nelle quali parole Maria per amor di rispetto antepone a sè Giuseppe, perchè sposo e padre. Ecco che, addolorati, mesti, afflitti, andavamo in cerca di te che sei la nostra vita stessa; andavamo in cerca del Sole a' nostri occhi sparito, della nostra pace, della nostra gioja perduta. Perchè, dunque, Figliuol mio, luce degli occhi nostri, consolazione, dolcezza della vita nostra, anzi assai più caro della nostra stessa vita, ti sei involato a noi? Ricórdati del nostro affetto, della nostra pietà e della nostra compassione, quando ti vedemmo nato povero da me povera; quando pieni di tremore, ansanti insieme fuggimmo Erode; quando esuli, poveri, sconosciuti ti alimentammo in Egitto, noi che ora viviamo solo in te, per te, con te. Noi teniamo per certo che avesti il tuo perchè in prendere la risoluzione di allontanarti da noi tre giorni. Ma ora se vuoi trarci da ogni doloroso pensiero, deh! manifestaci la cagione, il motivo, onde da noi ti separasti, e qui ti rimanesti, e tanta pena ci desti nel far di te an-

siosa ricerca. Forse io non conobbi chi tu sei? o fui non curante, o ingiuriosa verso di te? Io nol so, dimmelo tu stesso; son fuori di me, parla; è grave il mio dolore, consolami; ne temo fortemente, accertamene; e affinché tu mel dica senza altro, e conosca qual madre son io, *ecco che tuo padre e io, addolorati, andavamo in cerca di te*. Queste cose, mi penso, disse Maria al suo Gesù, quando ebbero rinvenuto, e non senza dolce pianto.

XII. Consideriamo la risposta che diede Gesù alla Madre. *Perchè, le rispose, perchè mi cercavate voi? Non sapevate come nelle cose spettanti al Padre mio debbo occuparmi?* (san Luca, cap. cit., v. 49). Cioè: non sapevate voi che il mio regno non è punto punto di questo mondo? non sapevate come io sono del cielo, e dal cielo son venuto in terra, pur per acquistare cose celesti, non terrene? Per qual fine, dunque, mi cercavate presso i congiunti e i conoscenti, quando io mi sono assunta l'opera della redenzione, ed è forza che sin d'ora le dia principio? Rispetto i diritti di una madre, ma preferisco il Padre celeste. Potevate, dunque, pensare com'io aveva già impresa questa faticosa opera, acquietarvi a tal pensiero, e non darvi tanta la pena di andare in cerca di me ansanti e addolorati.

XIII. Consideriamo e ammiriamo il fanciullo Gesù, quando, osservantissimo, per altro, del padre e della madre, parla loro con grande autorità, quasi come superiore ad essi. E lo era in fatto; ma non aveva mai mai lor parlato in questo tono e con tanta libertà. Con tal modo volle in certa guisa figurativamente avvertire tutti coloro, i quali si dan cura e pensiero della educazione de' proprii figliuoli, e gl'istitutori dei giovani che suggeriscano loro come in ordine alla salute eterna, alla religione e alla pietà verso Dio non s'ha a tener conto de' genitori, e molto meno de' congiunti e degli amici. In fatti, era ormai venuto il tempo che cominciava a valere su gli animi quello che Cristo negli anni suoi maturi insegnò

poi: *Chi ama suo padre e sua madre più di me, non è degno di me* (san Matteo, cap. X, v. 37). Volle, dunque, Gesù Cristo sin dal principio della sua giovinezza insegnarci a moderare il nostro carnale affetto verso i genitori, e a posporlo all'amore di Dio. Perciocchè non v'ha nella Chiesa di Dio peste più pernicioso, che lo smodato tragrande affetto di parentela e di sangue, onde vengono poi scandali gravissimi. Il perchè, Gesù Cristo, sentendosi lodare da una donna con quelle parole: *Beato quel seno che ti ha portato* (san Luca, cap. XI, v. 27), tosto rispose, v. 28: *Anzi, beati coloro che ascoltano la parola di Dio*. Innoltre, allorchè gli fu riferito: *Tua madre e i tuoi fratelli son fuori, e cercano di te*, rispose: *Chi è la madre mia, e chi sono i miei fratelli?* (san Matteo, cap. XII, v. 47, 48). Con le quali parole volle insegnarci appunto che non v'ha affetto di parentela, non vincolo di sangue, quando trattisi dell'onore di Dio.

XIV. Consideriamo la modestia di Maria. A questa risposta di Gesù non replica ella, se bene non ne avesse compreso perfettamente il senso. E cel narra san Luca, cap. II, v. 50: *Ed essi non compresero quel che egli aveva lor detto*. Ma non però perchè ignorassero di esser lui il Redentore e il Maestro degli uomini mandato a ciò dal Padre. Ignoravan sì bene, se volesse in quella età tenera darsi senz'altro all'opera dal Padre impostagli, e subito abbandonarli, per attendere alla predicazione della legge evangelica. Finalmente, non sapevan se in breve tempo e con quale ordinamento avesse egli fatto disegno di occuparsi delle cose del suo celeste Padre.

XV. Consideriamo la soggezione di Gesù a Maria e Giuseppe per ubbidienza e per umiltà. *Ed era soggetto a essi*, narra san Luca, cap. II, v. 51. Chi? a chi? Un Dio ad uomini! O soprammirabile ubbidienza! O umiltà del Figliuolo di Dio da esser sempre sempre predicata e glorificata! Qual cosa, in fatti, più ammirabile, qual più efficace e potente ad ammaccar la superbia nostra, che l'ubbidire del fanciullo Gesù, Signore

del cielo e della terra, in ogni atto non solo all'eterno Padre, ma e al legnajuolo Giuseppe e alla Madre ancora, e far loro da servo, e portare per trent'anni una vita oscura e ignobile, ed esser chiamato legnajuolo e figliuol di legnajuolo?

Triplice ossequio rese il Signor nostro Gesù Cristo a Maria e Giuseppe, di amore, di lavoro e di dottrina.

*Ossequio di amore.* Dice san Vincenzo Ferreri in un suo sermone che Gesù Cristo nelle cose domestiche li coadjuvava nel portar acqua, legna, vino, pane e altre cose, servendo loro con diligenza, con umiltà, con prestezza e con filiale riverenza. O stupore degli angeli e degli uomini!

*Ossequio di lavoro.* Esercitava Gesù Cristo l'arte del legnajuolo, legnajuolo anco lui, insieme col suo padre Giuseppe. Quindi or segava alternativamente col padre il legname; or lasciava il grezzo; or forava tavole per configgervi chiodi; or portava travi sopra le proprie spalle; or, come vuole san Giustino, faceva aratri e gioghi, per sollevare la condizione povera della sua famiglia. Il perchè tutti coloro che ascoltavano nella sinagoga, ammirati della sapienza di lui, dissero: *Non è egli costui il legnajuolo, figliuol di Maria?* (san Marco, cap. VI, v. 3). E dicevano legnajuolo, perchè conoscevano che egli aveva esercitata quest'arte, e non mai frequentata scuola; onde stupefatti dicevano: *Come mai costui sa di lettere senza avere imparato?* (san Giovanni, cap. VII, v. 15).

*Ossequio di dottrina.* Esponeva Gesù Cristo a Maria e Giuseppe i sensi delle cose divine. San Vincenzo Ferreri, nel serm. su l'Assunzione di Maria, dice che la beatissima Vergine, come un di poi la Maddalena, sovente, seduta a' piedi del suo Figliuolo, proponevagli a spiegarle molte arcane cose del cielo; del pari, Giuseppe. Or quale pensiamo noi dovette essere la disciplina di quella santissima famiglia, e quale la religione, la pietà, la divozione, la contemplazione, la pace? Quali le dolcezze e l'esultazione, quando tenevano discorso intorno a cose divine col vero Dio umanato? quando sedevano

con lui a mensa, che era ben frugale? e quando pregavano insieme uniti, non allontanandosi mai da lui? Quale, inoltre, dovette essere il gaudio e la consolazione di Maria e di Giuseppe, quando dinnanzi a questo propiziatorio della sacra umanità di Cristo stavano come due cherubini, fissi in lui, attoniti, non potendo comprendere questa immensità di amore e di bontà divina verso gli uomini? Mise il colmo a questo lor godimento il lungo convivere con Gesù; e quanto più lungamente godevano di lui, tanto maggiormente crescevano in essi la gioja e i doni celesti. Oh! come eran lieti e beati, allorchè stavasi in mezzo di loro il fonte di ogni bene, il Dio-uomo, il Creatore, il Salvatore del mondo. Una sola occhiata di lui, la rallegratura del volto ispirava loro giocondità e allegrezza. Il solo parlare di lui era per essi conforto e istruzione; le opere e gli esempj di lui, forte incitamento a virtù sublimi. Oh! come eran lieti e beati in vederlo con loro a tavola, con loro lavorare pel vitto, con loro pregare la Maestà di Dio; in veder, finalmente, in mezzo a loro colui che amavano di amore svisceratissimo, colui che tenevano più caro della vita stessa, colui che conoscevano lor figliuolo, e Dio, e Creatore, e Signore.

Per questa immensa indicibile consolazione che ti venne, o bellissima Madre Maria, dal dolce convivere tanti anni col tuo Figliuolo, ti supplichiamo a concederci la grazia di rivolgere a lui solo i nostri pensieri, a lui dedicare i nostri cuori, in lui riporre i nostri desiderii, le nostre speranze, la nostra fiducia nelle avversità e nelle disgrazie di questa vita mortale. Cotesto ti domandiamo per quel dolore che ti trafisse nello smarrimento del tuo figliuolo, per quella gioja che sentisti nel ritrovarlo in Gerusalemme, nello accoglierlo tra le braccia, nel menarlo teco in Nazaret. Concedici la grazia che ancor noi ritroviamo il tuo Gesù e nostro Signore il quale abbiamo smarrito per nostra vera colpa; e ritrovatolo, non più da lui ci separiamo, per godere in lui nel paradiso. Amen.

## MISTERI DOLOROSI

I. Orazione nell'orto. — II. Flagellazione. — III. Coronazione di spine. —  
IV. Viaggio al Calvario. — V. Crocifissione.

---

### DISCORSO XXIII.

#### **Che cosa dobbiamo meditare nel primo mistero doloroso.**

In questo primo mistero doloroso ci si propone a meditare la terribile dolorosa agonia di Gesù Cristo orando a Dio Padre nell'orto sul monte Oliveto; il tremore, la mestizia, l'abbattimento, il tedio, e quel gran sudore sanguineo del suo corpo; finalmente la cattura di lui per mano de' Giudei.

I. Consideriamo quel doloroso addio che il nostro Redentore Gesù Cristo, prima di andare a celebrar l'ultima sua Pasqua in Gerusalemme, diede alla benedetta sua Madre, comunicandole quanto erano per fargli i giudei. Il che se bene non riferiscano gli evangelisti, ce ne fan certi concordemente tutt'i contemplativi. Infatti, se aveva lo Spirito santo predette a san Paolo le catene, le prigioni, le tribulazioni che aspettavano in Gerusalemme per amor del nome di Gesù Cristo (Atti apost., cap. XX, v. 23); perchè non possiam noi piamente pensare che il Figliuolo di Dio non abbia alla sua dolcissima Madre comunicati i dolori suoi? I quali dolori ella doveva soffrire insieme con lui nel tempo de' suoi patimenti e della sua morte. Ma in quella però che Gesù Cristo comunicava a Maria i suoi prossimi tormenti, le manifestava ancora d'esser questa tutta volontà divina a cui ell'era ubbidientissima, acciocchè il cuor

di lei non fosse trapassato e vinto dalla forza del dolore. Con tutto ciò, soffrì Maria tormenti fierissimi, perchè l'amore e l'ubbidienza facevanle il cuore spasimar di grave affanno. Da una parte lottava la carne, dall'altra lo spirito era pronto; l'amore materno facevala rabbrivire di orrore a pur pensare i tormenti del Figliuolo; la volontà sua a Dio tutta donata non faceva menargliene lamento; in quel sacratissimo cuore erano insieme amarezza e dolcezza. Ma qual fu quest'amarezza? Meglio è sentirla, meditando, in noi stessi, che, ampliandone il concetto, spiegarcela con le parole. Meditiamola, adunque, e ne conosceremo, il più possibilmente, la forza.

II. Consideriamo la lugubre, dolorosa entrata di Gesù Cristo nell'orto. Venne egli sul monte degli ulivi, dove era un orto, come narrano gli evangelisti. Quale leggero cerbiatto, inseguito a morte da bracchi e da cacciatori, per ombrosa vallata ratto e saltellante sul sommo della montagna si rifugia stracco, trafelato, sitibondo dalla corsa; tale il Figliuolo di Maria Gesù Cristo, il quale, perseguitato dalle nostre scelleratezze, veloce, ansante corre all'orto, vi si rifugia, per immergersi nel suo sudor di sangue, e con esso dar principio alla grand'opera della redenzione.

III. Consideriamo l'orto nel quale entrò il nostro Salvatore. Non era già questo un orto ameno, come quel di Adamo, ma orrido, perchè pieno di dolori, di angosce e di mestizia. L'orto di Adamo, l'Eden, gli germinò fiori, gigli, rose e ogni sorta frutte; l'orto di Gesù Cristo, il Getsemani, gli germinò spine, triboli e ogni sorta dolori e tormenti nell'animo. Affrettossi il Signore a quest'orto, per dar principio alla tanto desiderata e aspettata opera della nostra redenzione. Affrettossi a quest'orto, perchè dove il genere umano aveva cominciato ad ammalare, là il celeste medico si desse a preparargli la potentissima medicina; e donde aveva avuta origine la morte, di là risorgesse la vi-

ceva innanzi alla mente l'abominevole ingratitudine e la perfidia del popolo ebreo il quale nol ricevette come Messia, anzi lo negò, lo rifiutò con sopraffina malizia. *Non abbiamo altro re*, gridava a Pilato, *se non Cesare. Su, levalo dal mondo, crocifiggilo*. Passavagli l'anima il nefando misfatto del traditore Giuda, la fuga de' discepoli, la negazione di Pietro, i dolori della sua Madre, soprattutto la cecità di tanti uomini. Imperciocchè prevedeva egli che cristiani senza numero, ingrati, perdutissimi, per amor de' quali era egli per ispargere il suo sangue preziosissimo nel giorno appresso e in quella stessa notte, non avrebbero tratto alcun pro dalla sua passione, e con l'astuzia di libera volontà disprezzato quel solo potente antidoto contra la morte eterna. Onde con ragione allor poteva dire il nostro Salvatore quelle parole del salmo XXIX, v. 9: *Qual vantaggio dal sangue mio, quand'io cadrò nella corruzione?* Ciò è a dire: che ti gioverà, o cristiano perverso, qual pro a te tornerà da tanti tormenti miei, dalla morte mia, quando tu ingratamente respingi il frutto della mia passione e de' miei dolori, e con i tuoi peccati mi crocifuggi novellamente? Per tuo amore, adunque, si rattrista, si addolora il Signore, perchè vede che tu non vuoi concepir dolore delle tue colpe, non ristare dal mal fare, non fare il bene, non emendare la vita, non deporre l'uomo vecchio, cioè invecchiato ne' vizii e nelle colpe. Per amor tuo, io dico, si rattrista il Salvatore in vederti a gran precipizio correre a sprofondarti nel baratro infernale, e darti tu stesso la morte. O ingratitudine senza paragone! o deplorabile pazzia! Or tu, farai tu il sordo, ti turerai tu le orecchie, per non sentir queste cose? o, alla leggera, non le curerai, perchè le stimi di pochissimo conto, e perciò non ti calerà, insensato, di sì dura tristezza del tuo Salvatore? Ingratissimo! il tuo Salvatore si rattrista per tua cagione sino alla morte, e tu, crediti in me, ti rattristerai, solo quando nell'inferno pagherai le pene

della tua ingratitudine con eterno dolore, se già prima non ti condorrai col nostro Gesù per te rattristato. Là il cordoglio delle tristezze ti crucierà sì forte, da farti sentire la morte, ma non ti finirà, chè quella tristezza non avrà mai fine. Su via, anima fedele, partecipa al dolore del tuo Sposo che tanta tristezza soffre per tua cagione nell'orto.

3. *Per amor nostro cade Gesù Cristo nella mestizia.*

Che cosa vuol dire, interroga santo Agostino nel lib. *Praenostic.*, che cosa vuol dire che Cristo prima di esser morto su la croce si turba nell'orto, se non che egli con la egualità della sua debolezza alla nostra conforta noi deboli e imbecilli? o se alcuno, commosso e agitato dalla moltitudine o pur dalla gravezza de' suoi peccati, si turba in fin di morte, affinché, per questo turbamento appunto reputandosi reprobato, non l'assalga il peggior morbo della disperazione? E santo Ambrogio, nel lib. X sopra san Luca, dice: « Per amor mio addolorossi colui il quale per sè non aveva donde dolersi; e, messo da parte lo splendore della divinità eterna, cadde nel tedio per la mia debolezza. In fatti, prese egli sopra di sè la mia tristezza, per donarmi la sua allegrezza ».

4. *Per amor nostro Gesù Cristo è preso da orrore.* Gli si presenta dinnanzi alla mente quella obbrobriosa morte disonorante, erudele in mezzo di due ladroni. Già vede le catene, i flagelli, le verghe, le battiture, gli schiaffi, le spine, i chiodi, la croce, le contumelie, la lancia, le piaghe, tormenti dolorosi, sterminati, orribili. Questa imagine lo affligge sì, che smorto, spaventato agghiaccia. Ma più d'ogn'altra cosa lo atterrisce la severità della giustizia divina alla quale erasi volontariamente sottomesso pe' nostri peccati. Non ignorava, per certo, che egli doveva esser percosso e umiliato per le scelleratezze del suo popolo; non ignorava, qual mostro orribile è il peccato, e quanto è terribile cadere sotto il rigore di un Dio vivente. Narra la storia, come un delinquente a cui era stato l'estremo sup-

plizio differito al domani, nel breve corso di quella tormentosa notte incanutì tutto, quasi di colpo. Quanto è spaventevole il pensiero di prossima morte! e di qual morte! Il nostro Salvatore Gesù Cristo, propostasi la sentenza di morte a cui era stato condannato per amor dell' uomo dalla severa giustizia divina, palpita, trema, inorridisce. Per cagion tua, dunque, o peccatore, Gesù Cristo freme di orrore, non per sè solo. Per amore delle sue membra mistiche il capo voll'esser tormentato e morto; il medico bevve la pozione medicinale degl'infermi, il capitano si assunse la trepidazione de' suoi soldati, il padre amorevolissimo pigliossi la cura de' suoi figliuoli per dar loro la vita, la sanità, il vigore, la costanza, la tranquillità, la pace. Inorridì il Santo de' santi, tremò l'innocentissimo Gesù per amor del peccatore e dell'iniquo, e il peccatore e l'iniquo non trema, non abborrisce il male, il peccato, la morte per amor di lui. Tremerai, però, inorridirai, insensato, quando vedrai preparati e destinati alle tue scelleratezze gl'infernali tormenti. Ah! Gesù nostro Signore, questo tuo timore sia il nostro schermo, la nostra difesa contra ogni timore che il nemico infernale tenterà di insinuare in noi nella ultima ora della vita. Ora per amor tuo e teco io temo il peccato, ho in abominio gli eterni tormenti, inorridisco alle pene dell'inferno, affinchè nell' ora di mia morte mi presenti pieno di fiducia al tuo cospetto, e nel tuo tribunale riporti sentenza di eterna vita, non di eterna morte.

5. *Per amor nostro Gesù Cristo è preso dal tedio.* Quando il cristiano nelle cose riguardanti lo spirito si fa vincere dal tedio, oppone un ostacolo alla grazia e alla misericordia divina. Questo tedio è il primo passo, onde si è colti e involuppati nel laccio, è il primo stimolo alla disperazione. Il benignissimo nostro Signore, adunque, volle soffrire ancora il tormento del tedio, per rafforzare col suo esempio la nostra speranza, e far allontanare da noi ogni timore, ogni paura

che sovente alla disperazione ci spingono, e per stimolarci a lieta costanza e a un continuato fervore nell'esercizio della pietà e nella religione.

6. *Per amor nostro Gesù Cristo prega.* Consideriamo con tutta pietà e attenzione quello che fa Gesù Cristo prima di porsi a pregare nell'orto di Getsemani. 1. Si distacca dagli apostoli. 2. Cammina, quant'è un tiro di sasso. 3. Si mette in ginocchioni. 4. Si prostra sino a terra. 5. Tre volte prega il suo Padre divino.

*Si distacca dagli apostoli.* Si separa da loro con vivo dolore, mostrando così quanto gli amava, e quanta forza in separarsene faceva a sè stesso. Se ne distacca quale anosa quercia dalle radici svelta da tempestoso soffiar di venti. Dura è la separazione degli amici tra loro; ma la è cosa di poco questa separazione, quando la si paragoni con lo sviscerato amore del nostro Gesù verso gli apostoli. Se ne distacca, in fatti, con gran dolore, onde dimostra quanto grande e tenero era nel cuor suo l'affetto verso di loro.

*Cammina quanto è un trar di sasso.* Con questo metodo Gesù Cristo c'insegna che per la orazione e la contemplazione fa di mestieri di un luogo solitario e solingo. Il perchè i santi padri nostri fuggivano i rumori del mondo, sfuggivano dalla comunicazione con gli uomini, quando era lor desiderio di pregar Dio da solo a solo, e però rifuggivano in luoghi inabitati e romiti. Davide nel salmo LIV, v. 7: *Ecco che io men fuggii lontano, e mi tenni nella solitudine.* Gli anacoreti tanti modi trovarono per far le loro orazioni e parlar soli con Dio. Chi, in fatti, per molti anni si tenne ritto in piedi in un tronco d'albero; chi per lunghi anni lasciò ogni conversare umano; chi visse in rigorosissimo silenzio; altri rimbucatosi in luogo angustissimo, non ne uscì mai tutta la vita <sup>1)</sup>. Santa Catarina di Siena tra le perturbazioni e i ru-

<sup>1)</sup> C'è di molti altri uomini, esemplari bellissimi di vita solitaria

mori del popolo erasi fatta una solitudine e un romitaggio nel cuore.

*Si mette ginocchioni a terra.* Quanto grande fu ancora qui l'umiltà di Gesù Cristo! Consideriamola un poco. S'inginocchia in terra quegli d'innanzi a cui si prostra il cielo, la terra, l'inferno. Deplorabile davvero è la superbia di coloro i quali per timor di insudiciarsi, forse, le vesti, genuflet-

contemplativa; i quali abbandonando genitori, famiglia, agi, ricchezze, cariche onorifiche, e fin la corona, si son rifuggiti nelle solitudini, o in luoghi disabitati, o in deserti; e li potremmo nominare per singolo. A bastanza, però, di lor ci narrano le storie ecclesiastiche, o pur ne fan certa testimonianza dove le tradizioni, dove i romitorii, dove le chiese costruite proprio ne' luoghi di lor dimora eremitica, molte delle quali sussistono. Non dimeno, ci piace di addurre al proposito l'esempio di san Simone Stoch, carmelitano, come quegli che sin dalla puerizia fu meraviglioso esemplare di vita solitaria contemplativa.

Nato egli nella piccola città di Kent nel regno d'Inghilterra, là nel 1165, forte ingegno e vivace, amante soprarmodo della solitudine, lascia ( dodicenne appena! ) i genitori, le ricchezze paterne, avversa i rumori e le pompe del mondo, fugge in luogo disabitato, si nasconde nella cavità naturale di un tronco di annosa quercia, vi sta entro venti anni tra le orazioni, la contemplazione, il digiuno, contento d'una poca d'acqua, di erbe, o di frutta silvestri; sol di quando in quando da cani eragli portato un pezzo di pane per divina disposizione. Dopo venti anni di sì fatta vita lo chiamò Maria, della quale era divotissimo, all'Ordine de' frati carmelitani, che quel tempo in Inghilterra era in fiore di uomini pii e dotti. Mandato di poi nel lor convento in Oxford a studiar le scienze sacre, vi avanza moltissimo; onde poi dopo molte cose scrisse intorno alla pazienza cristiana, molte altre intorno alla Madre di Dio. Eletto Generale dell'Ordine, desiderando che questo fosse in singolar protezione di Maria santissima, come quello che da lei s'intitolava, ne la prega istantemente, l'ottiene. In fatti, gli si fa vedere la bella Signora del Carmelo, gli dà in persona lo scapolare pel quale promette il suo ajuto presentissimo in fin di morte e la liberazione dal Purgatorio a coloro che, portatolo indosso divotamente, muojono da buoni cristiani.

San Simone Stoch visse qualcosa dopo i cento anni, morì nel 1265. Dal Breviario carmelitano, 16 Maggio.

tono con un solo ginocchio, o nè pur genuflettono. Tu, però, o cristiano redento da Gesù Cristo, a esempio di lui prostrati con ambedue le ginocchia nel far le tue orazioni. Piacerà a lui la tua preghiera umile e affettuosa. San Bartolommeo apostolo genufletteva ducento volte ogni giorno; san Giacomo apostolo per le continuate genuflessioni aveva fatto il callo; santo Antonio abate sovente orava a Dio genuflesso per due giorni e due notti; san Paolo, l'eremita, soleva così di frequente pregare genuflesso, che genuflesso spirò l'anima sua benedetta. Quale spirito di umiltà nella orazione al cospetto di Dio!

*Si prostra fino a terra.* Non contento Gesù Cristo di mettersi in ginocchio, si prostra bocconi su la terra a un tratto, quasi vi cadesse come oppresso da gravissimo peso; e lo era di fatto. Imperciocchè erasi egli accollate tutte le nostre obbligazioni, onde tutte le nostre colpe gravavansi sopra di lui. *Pose sopra di sè* (il Signore) *le iniquità di tutti noi.* E chi non sa che il peccato è un peso gravissimo cui nè il cielo seppe sostenere, nè la terra, nè il mare? Non sostenne il cielo la iniqua superbia dell'angelo, la terra non sostenne la ribellione di Core e suoi compagni, non il mare la disubbidienza di Giona. O peso importabile, inesplicabile, che trasse dal cielo nel presepe lo stesso Dio, e fece prostrare sino a terra in quest'agonia il santissimo, il fortissimo, l'onnipotente!

Ancora, si prostra a terra per rossore. Imperocchè, se bene egli fosse immacolato; pure, perchè rappresentava tutt'i peccatori, dovendo pregare al cospetto del Padre, nasconde per riverenza della maestà di un Dio il volto suo quasi per vergogna. Come se gli dicesse: Dio mio, io mi confoudo, mi vergogno di levare a te il mio volto, gli occhi miei, perchè porto sopra queste mie spalle il peso vergognoso delle iniquità di tutti gli uomini.

Si prostra a terra, quasi per baciarla e per ringraziarla,

perchè tanti strumenti aveva essa prodotti per la passione di lui che desideravala con veemente ardore. Onde par che le dicesse: Ti ringrazio, o terra, perchè tu hai prodotte le funi per la mia flagellazione, le spine per la mia corona, la canna pel mio scettro, il ferro pe' chiodi e per la lancia, il legno per la mia croce su la quale, dopo d'essere stato flagellato, coronato di spine, burlato da falso re, trafitto nelle mani, ne' piedi e nel fianco, morrò confitto in soddisfazione de' peccati di tutto il mondo, mia vittoria e mio trionfo.

Si prostra a terra, quasi la benedicesse, perchè dove prima avevava maledetta: *Maledetta la terra*, dicendo, *per quello che tu* (Adamo) *hai fatto* (Gen., cap. III, v. 17); ora, deposta l'ira, con solo toccarla col suo volto santissimo la benedice e la santifica.

Si prostra a terra, per prepararsi a quella corona che dovea ricevere dopo sconfitti e vinti i suoi nemici. Quegli imperatori che ritornavano vittoriosi dalle guerre, non ritti, ma inchinati ricevevano la corona di trionfo. Il nostro Redentore si prostra sin dal principio della battaglia, per ricevere la corona dopo riportata la gran vittoria sul peccato e su la morte. E la ricevette questa corona trionfale dopo breve spazio di tempo, quando, in brevi ore, con la sua passione in croce vinse il demonio, il peccato, la morte. *È stata data a me*, egli dice, *tutta la potestà in cielo e in terra* (san Matteo, cap. XXVIII, v. 18).

*Tre volte prega Gesù il suo Padre divino.* Perchè rivolge la sua preghiera alle tre persone divine, e prega per sè, pe' discepoli, per gli uomini. Prega per sè, affinchè passi da lui l'amaro calice de' dolori e della morte, se così piaccia alla volontà del Padre; prega pe' discepoli, affinchè nulla abbiano a soffrire, e, scandalizzatisi per lui, non s'induri il loro cuore, e Pietro nella sua infedeltà non rimanga. Finalmente, prega per gli uomini, affinchè torni loro utile e profittevole la sua passione.

7. *Per amor nostro Gesù Cristo suda sangue.* O medico ammirabile, unico! Chi ha mai veduto o udito al mondo che un medico sorbe in vece del suo ammalato una porzione óstica sudorifera, per provocare in sè stesso tanto il sudore, acciocchè lo guarisca e lo ritorni allo stato sano? Cotesto per l'appunto fa il nostro celeste medico Gesù Cristo il quale dice di sè: *Non han bisogno del medico i sani, ma gli ammalati* (san Matteo, cap. IX, v. 12). D'onde sì forte timore nell'anima tua, o Redentore dolcissimo? d'onde l'ambascia di sì grande sudore? Tanta fu l'asprezza e la durezza del tedio, della tristezza, del timore, da opprimere sì angosciosamente il cuore di Gesù, che un sudor di sangue facessegli sgorgare da tutto il corpo. Con tutto ciò non si fece vincere la volontà di lui, nè abbattere, che non desiderasse più di morire per gli uomini. Questa fu quella grande agonia e quella lotta terribile tra' sensi corporei e la volontà del Salvatore. I sensi facevangli abborrire la morte, facevangliela tremare, dolorarsene; il timore per virtù divina raccoglieva nelle interne parti del corpo tutto il sangue, per tenerlo lontano dal cuore; l'amore facevangli nelle esterne parti del corpo uscir con impeto lo stesso sangue. L'amore alla fine vinse il timore, ma nol vinse senza molto sangue. Costógli assaissimo questa dolorosa vittoria, costógli profuso sudor di sangue.

Oltre a ciò, Gesù Cristo volle sudar sangue, perchè noi guarissimo col suo sudore. Il serpente moroide, così chiamato dal suo significato (flusso sanguigno), col mordere insinua sì potente e schifoso veleno, che commovendo e agitando tutta la massa del sangue nelle vene del morsicato fa traspirargli sangue da tutto il corpo (Lucano, lib. IX, *Bellor. civ.*). Questo serpente è il peccato. Bisogna, dunque, fuggirlo, per non esserne avvelenati e bruttarci di sangue. Cel dice anco l'Ecclesiastico, cap. XXI, v. 2: *Come dalla faccia di un serpente, così fuggi dal peccato.* E il serpente,

come tutti sanno, indusse Eva a peccare. Questo fierissimo, orribilissimo serpente morsicava il santissimo cuore di Gesù, lo dilaniava, lo sbranava, quando egli vedeva, come in uno specchio, tutte tutte le scelleratezze che avevan commesse gli uomini, e quelle che commettevano ancora, e quelle che erano per commettere sino alla fine del mondo; onde, il suo corpo santissimo fu tutto di sangue intriso e sparso. Immagiamoci di vedere un uomo che ha il cuore e i visceri aperti, e degli orribili serpenti attortigliarvisi intorno intorno, tormentarli crudelmente. Tale era il sacrosanto cuore del nostro Salvatore Gesù Cristo. Quanti peccati avevan commessi gli uomini sin dal principio, e quanti erano per commetterne sino alla fine del mondo, Gesù Cristo vedevali nella sua mente come in un quadro dipinti. Questo intuito addolorò sì il cuore di lui, che i nostri peccati qual moltitudine innumerevole di fieri serpenti gliel rodessero e lacerassero. Da ciò per tutto il corpo di lui un profuso sudore sanguineo che sgorgava da tutt'i pori. *E diede in un sudore*, provocato da questo terribile intuito, *come di gocce di sangue che scorreva a terra* (san Luca, cap. XXII, v. 44).

Sant'Ireneo martire, nel lib. III, *contra haeres.*, afferma che Gesù Cristo sudò nell'orto globuli di sangue. Oh quanto è duro quel cuore che non si commuove, non si ammolisce a tanto spargimento di sudore sanguineo! Concedimi la grazia, o Gesù mio, che io partecipi della tua agonia con sentir vero, intensissimo dolore delle mie colpe. Tu, Signore, tremi, agonizzi, sudi sangue sol per me, e io non mi condorrò con te? Tanto sudor di sangue dal tuo corpo, e dagli occhi miei nè pure una lagrima? Tu privo d'ogni sollievo, immerso in quest'agonia come in un mare di amare tribulazioni; e io, io anderò in cerca di conforto? No, no, mio Signore, io vo' sudare con te. Concedimi, dunque, che questo tuo dolore, questo sudore tuo di sangue mi sostenga nell'estrema vita, e coraggio m'infonda e vigore.

Quest' agonia, questo sudore più di ogn' altro punto della passione del Signore consola gli uomini santi, li rianima e li fortifica. San Carlo Borromeo in fine di sua felicissima morte, guardando dinnanzi a sè un dipinto che era una bella pittura dell' agonia di Cristo nell' orto, e profondamente contemplandovi questo mistero, migrò dal secolo, pieno lo spirito di suavissima consolazione. Una monaca piissima, soprammodo divota della passione del Signore, esalò l' ultimo spirito, e volossene in sen di Dio, mentre le si faceva lettura di quest' agonia nell' orto. O quanto sublime, o quanto salutare soggetto di contemplazione!

V. Consideriamo l' umile, ardente preghiera che fa Gesù Cristo al suo eterno Genitore non pure per sè, ma per noi ancora. *Padre mio*, gli dice, *se è possibile, passi da me questo calice* (san Matteo, cap. XXVI, v. 39). *Padre mio!* O dolce parola, o parola piena di fiducia! Padre mio, io sono quel tuo Figliuolo che hai abeterno generato della tua sostanza, a te coeterno, coeguale, consustanziale. Io son quegli appunto a cui hai detto per bocca del Profeta (salmo II, v. 7): *Tu sei mio Figliuolo, io oggi ti ho generato*. A cui tu stesso dal cielo dicesti quelle solenni parole: *Questi è il mio Figliuolo diletto nel quale mi sono compiaciuto*. (san Marco, cap. XVII, v. 5). Il mio cuore si è tutto turbato, mi trema nel petto, e il pensiero della morte mi fa spavento e orrore; e però rivolgi sopra di me il tuo sguardo; ten prego, o Padre mio. Imperciocchè son io quel santissimo, quell' innocentissimo, qual sempre sono stato sin dalla eternità. Io già veggo tutti que' tormenti, che mi aspettano in questa notte e domani; già ne sento l' acerbità e la gravità; già gusto l' amaritudine di questo calice in solo considerarlo. *Se è possibile, passi da me questo calice*. Io non dubito che tutto tu puoi, e però alla tua volontà mi sotto-metto; ma il desiderio della vita corporea si oppone, e fugge la morte qual sua nemica; non di meno la volontà è pron-

ta, l'appetito superiore non ha in orrore la morte, anzi la desidera per la salute del genere umano. *Si faccia la tua volontà.* Giacchè, eterno Padre, l'hai tu già stabilito, ecco che io mi sottometto, do tutto il mio corpo ai tormenti: le mani e i piedi alle funi e a' chiodi, il dorso a' flagelli e alle verghe, il capo alle spine, il fianco alla lancia; do, in somma, tutto il corpo mio a' tormenti, agl'insulti, alla croce. *Si faccia la tua volontà.* O amore! o pietà! o sottomissione! *Si faccia la tua volontà,* dice Gesù Cristo. Egli con questo pregare umile e divoto ci vien significando come la volontà nostra alla divina debb'essere affatto sommessa, e che nelle avversità non dobbiamo disperare punto punto del divino ajuto.

VI. Imaginiamoci di vedere in bellissimo corpo umano l'angelo confortatore (il quale fu Gabriele, giusta l'opinione di scrittori piissimi), e sentiamone quello che dice a Gesù Cristo per confortarlo nella depressione e nel terrore sotto il cui peso erasi tutto accasciato e abbattuto. O Principe del cielo e della terra, gli dice Gabriele, Dio eterno, Creatore di tutte cose, il tuo Padre celeste in vederti oppresso da sì grave dolore, e quasi in agonia e prostrato sino a terra supplice pregarlo con tanto vivo affetto, a te m'invia, perchè con te parli di quelle cose che sin dall'eternità conosci. O Figliuolo di Dio, Dio-uomo, Gesù Cristo, ricórdati del decreto che abeterno hai fatto in una col Padre e con lo Spirito santo, di redimere il genere umano. Ricórdati che tu stesso, spontaneo, insin dall'eternità a morire ti offristi per l'uomo; e questa tua volontà facesti nota a' santi padri nel limbo per mezzo de' profeti. Vedi quanto s'è fatto potente nel mondo il demonio con le sue arti, quanta ingiusta dominazione ha stesa su' giusti, e quanti tuoi amici tien legati e avvinti! Su, dunque, fatti animo, ripara le tue forze, scendi nell'arena a combattere l'ultimo agone co' tormenti e con la morte. Ti guardan gli angeli dal cielo, ti aspettan Redentore gli uomini su la terra, ti agognano Liberatore i padri

nel limbo. Tu, Signore, conosci che è già tempo di salvare l'uomo dal demonio e dalla eterna morte. La misera natura umana ti guarda e ti aspetta; i padri ti desiderano anelanti là nel limbo, ti sospirano lor consolatore, lor gioja e pace. Dunque, o Re degli angeli e degli uomini, opera da forte, da prode; prenda il cuore tuo il primiero vigore. Tu con la tua parola molti hai istruiti, gli stanchi rinvigoriti, i vacillanti confermati, i deboli corroborati, i tremanti hai rincuorati. Avanti e coraggio. Compi quell'opera tanto tempo da te desiderata e già trent'anni incominciata. Consuma pure quel sacrificio che hai dalla eternità stabilito di offrire su la croce. Atroce, per certo, è il dolore che soffri; grande l'ignominia che sosterrai; gravissimi i tormenti; ma copiosissimo sarà il frutto, ineffabile la gloria, supremo l'onore che tornerà alla umanità tua e agli uomini. La tua umanità sederà su l'alto seggio alla destra dell'eterno tuo Padre; all'uomo sarà aperta la porta del cielo. Bevi, dunque, o Signore, bevi questo calice; l'amarezza di esso ti farà riportare certa vittoria. Che se tu nol berai, certamente, posto il decreto di tuo Padre, avranno a berlo tutti gli uomini nell'inferno. Vale, o Figliuolo di Dio; lascia ch'io men ritorni al trono del tuo Padre divino, o luce, lume, ornamento dei celesti cori, ancora della salute universale. Or venite qui, quanti siete, afflitti e tribulati che ancor siete nelle tenebre e nelle ignominie, guardate il vostro Cristo nell'orto, le vostre speranze riponete in lui, Dio e Redentore vostro. Perché, se Iddio Padre lo confortò e lo glorificò nella tristezza e ne' dolori, ancor voi conforterà ne' dolori della vita, e liberi vi farà e gloriosi, eternalmente gloriosi.

VII. Consideriamo quel che fa Gesù Cristo dopo di aver pregato il suo divino Genitore nell'orto. Finita la sua lunga ferventissima orazione, confortato dall'angelo in quella lotta terribile di tedio, di abbattimento, di orrore, alza di su la terra il suo volto santissimo, ritorna a' suoi discepoli ancor grondante sudore sanguineo, e li trova addormentati.

Il sonno de' discepoli di Cristo fu figura della pigrizia umana. In fatti, mentre Cristo suda, tutti dormono; perchè mentre egli col suo sudore salvava l'uomo, trovavalo addormentato ne' suoi peccati, pigro, indolente a destarsene. Dormivano i discepoli quella notte assonnati dalla tristezza; dorme l'uomo assonnato dal peccato, oppresso dal peso dei vizii, e dominato dalla pigrizia, di riscuotersene punto non cura. Gli occhi de' discepoli erano aggravati dalla tristezza, quelli dell'uomo dalla indolenza e dalla pigrizia, perchè sotto il peso delle terrene cose non sapeva scuotersene, e però delle divine non si dava pensiero nè punto nè poco. O letargo pestifero! Cristo per amor dell'uomo veglia, si rattrista, prega, suda sangue; l'uomo dorme tutti i suoi sonni senza alcun pensiero della sua eterna salute. Il nemico infernale sta con l'occhio teso, gira, rigira, ronza intorno intorno in cerca di preda, per chiapparla e divorarla; l'uomo se la dorme e fortemente russa, o pur veglia quando col giuoco, quando col furto, e or con la carne, or col demonio. E v'è chi veglia con Cristo? Di rado il trovi, o pur nessuno. O sonnolenza! o ingratitude!

VIII. In quella che Gesù, destati dal sonno i suoi discepoli, parlava con loro, eccoti una moltitudine di armati dei quali era capo e guida l'infame Giuda. Consideriamo e inorridiamo. *Mentre ei, Gesù, tuttora parlava*, narra san Matteo, cap. XXVI, v. 47, *ecco arrivò Giuda, uno de' dodici, e con esso gran turba con ispade e bastoni, mandata dai principi de' sacerdoti e dagli anziani del popolo*. C'era de' nobili e de' plebei; de' nobili molti col loro servitorame; c'era de' corteggiani di Pilato, e de' famigliari de' pontefici Anna e Caifa e di altri magistrati. Non mancava della plebaglia e del popolaccio, e gente corrotta e perduta. Consideriamo di quanto dolore dovett'essere ferito il cuore pietosissimo di Gesù al vedere quella malnata torma alla cui testa s'era messo il famoso Giuda, poco fa discepolo, ora traditore,

dianzi apostolo, ora apostata, poc' anzi compagno, ora ladro-  
ne. Avverossi di Gesù Cristo quello che ne predisse il profeta  
nel salmo XL, v. 9: *Un uomo che era in pace con me, a  
cui io mi confidava, il quale mangiava il mio pane, mi  
ha ordito un grande tradimento.* E san Matteo ci narra lo  
stratagemma del traditore, cap. XXVI, v. 49: *E subita-  
mente accostatosi a Gesù, disse: Dio ti salvi, o Maestro.  
E baciollo.* Questo bacio più che mille saette passò l' anima  
di Gesù come punta che passa da banda a banda. E san Leo-  
ne papa nel serm. *De pass. Dom.* chiama il bacio di Giuda  
*più crudele di qualunque freccia.*

IX. Consideriamo la mansuetudine del Salvatore. Gesù  
esulcerato dall' iniquo bacio di Giuda, non si commuove a  
ira, non dà in escandescenze, non si arrovella contro a Giu-  
da, anzi pure questo nefando apostata bacia e abbraccia.  
Era il malvagio di bassa statura, come leggiamo nelle Ri-  
velazioni di santa Brigida, lib. XLVIII, cap. 69; onde non  
potendo egli giungere sino al volto del tradito Maestro, china  
Gesù il suo venerando capo sino a lui, per ricevere il fatale  
bacio da quelle sozze, putenti, velenose labbra, e gli dice:  
*Amico, a che fine se' tu venuto?* Come se gli volesse dire:  
Bada, amico; in ciò oh! quanto fassi più grave il tuo del-  
litto, perchè a compir l' odioso uffizi<sup>o</sup> del traditore a me  
tu vieni sotto l' apparenza di amicizia e di pace. *A che fine  
se' tu venuto?* Considera, gli vuol dire Gesù Cristo, in  
quanto abbominevole, atroce misfatto di sangue vieni tu a  
scellerare le tue mani già lorde del prezzo del tradimento.  
In pegno di affetto mi ferisci e versi il mio sangue, in pro-  
va di pace mi porti la morte. Servo, tradisci il tuo Signore;  
discepolo, vendi il tuo Maestro; eri tu soldato di Dio, ora  
soldato del demonio. E lo chiama a nome *Giuda!* Possia-  
mo, non pertanto, credere che questo vitupero del genere  
umano, questo famoso, esecrato traditore di Cristo siasi con  
modi urbani e col capo scoperto presentato al suo Signore

e Maestro, e inchinatoglisi per riverenza almeno estrinseca, e che Gesù gli abbia stese le braccia, e accoltolo con aria di sorriso. E allor gli disse: *Giuda, col bacio tradisci il Figliuol dell'uomo?* Il che vuol dire: pien di veleno è questo bacio che m'imprimiti sul viso in segno di amicizia e di affetto: esso anzi è il bacio del mio traditore, del mio nemico, del mio uccisore! Tu tradisci il Figliuol dell'uomo il quale lasciò il cielo, prese carne umana per prendere sopra di sè i peccati di tutto il mondo e salvarlo. Tu tradisci il Figliuol dell'uomo il quale da peccatore che eri, ti fece suo apostolo.

Oh! non hai tu ancor letto che migliori sono quelle ferite che vengono da chi ama, che i falsi baci di chi odia? (Proverb., cap. XXVII). Queste parole disse Gesù all'apostolo traditore.

X. Di tanta abbominevole nequizia di Giuda quale fu la conseguenza? Vediamola e consideriamola attentamente. Fu la cattura di Gesù Cristo, le ingiurie, gli obbrobrii, gli strappazzi, i tormenti ch'ebbe a soffrire.

Imaginiamo di leggere in una storia narrata e descritta una barbarie soldatesca con sì vivi colori, da farci quasi vedere soldati avidi di sangue e di preda dar l'assalto a una città, espugnarla, saccheggiarla, inferire contra quegli abitanti, non risparmiando a sesso, a età, a condizione, e senza che altri senta di lor pietà o li soccorra. Spettacolo di desolazione! Or, se ti accadesse di essere spettatore di tanta barbarie, non vedresti che strage, anzi macello e incendio e violazione di quanto vi ha di più caro e di più sacro al mondo, la religione e l'onore. Non udiresti, che preghiere, lamenti, grida di dolore, bestemmie e alti guaj. Io non saprei trovar parole a bastanza per descrivere tanta immanità, sol posso appena pena pensarla. Nello stesso modo i Giudei i quali, spregiatori vilissimi della dottrina e delle opere di Cristo, avevanlo sempre insidiato e cercato a morte, e co-

spirato contro a lui, e sino a quel tempo non aveano potuto mai prendere; ora, alla fine, presolo, vollero farne scempio, e sfogar così il loro infernal furore. Corsero, in fatti, all'orto dal Giuda guidati, vi entrarono, e nella ebrezza del furore afferrarono con tanto impeto e ferocia, quanta non si vide mai al mondo contr'uom malvagio e reo. Nè allor paghi e contenti di legarne le mani e le braccia con ferri, caricarono di funi dal collo sino a mezzo il corpo, e sì forte gli strinser le mani, che dalle estreme dita uscisse copioso sangue, siccome medita san Giandamasceno. E chi battevalo con nodosa mazza, chi con lunga asta, chi con largo staffile, e chi strappavagli la barba, chi i capelli del sacrosanto capo. Altri calpestavalo caduto a terra, altri tiravalo or qua or là con le funi, altri con la punta del piede stimolavalo ad alzarsi da terra; altri finalmente lungo il torrente di Cedron e per asprissime vie lui caduto e miseramente logoro e pesto tirava or dall'uno or dall'altro lato. Nessuno commovevasi a tanto strazio, nessuno sentivane commiserazione; eran tutti d'infernal furore invasati e spinti. Se un boja in accompagnar al supplizio un reo, condannatovi dalla legge, gli lega strettamente le mani; v'ha pure un sacerdote confortatore il quale, commosso, domanda che al reo si rallentino le funi. Ma qui, in tanto strazio, o mitissimo Gesù, non c'è chi pietà per te domandi, nè chi si prenda pietà di te, e a te l'ottenga. In tal guisa legato l'innocente Figliuolo di Dio, era tratto al tribunale de' pontefici; da tali obbrobrii e derisioni e contumelie e tormenti era straziato l'autore della salute del mondo! E per amore di chi volle Gesù tanto soffrire? Per amor nostro certamente. Si fece, in fatti, catturare, per liberar l'uomo dalla cattività; si fece legar con funi e con ferri, per ispezare le catene che tenevano avvinto al peccato; a ingiusto tribunale si sottomise, per iscansarlo dalla condanna eterna nel tribunale di Dio. Superbo, improvvido, disub-

bidiente il nostro progenitore Adamo stese le mani al frutto dell'eccidio umano; Gesù umile, provvido, ubbidiente in somma espiazione di questa fatale trasgressione fa legarsi le mani con durissimi nodi. Era il genere umano tenuto in cattività dal demonio, e legato con nodo indissolubile dalle sue colpe e da' suoi vizii; Gesù Cristo per toglierlo da questa cattività e fargliene spezzare le catene, e per renderlo libero dalla condanna eterna, si fece catturare e legare a mo' de' malandrini e de' malfattori. Son queste le funi, son queste le catene del nostro Salvatore. Non avrebbero, per certo, potuto legarlo nè i Giudei, nè i gentili, nè l'inferno tutto, se non l'avessero legato i nostri peccati e l'amor suo stesso per noi. *Il Cristo, il Signore è stato preso pei nostri peccati*, disse Geremia nei Treni, cap. IV, v. 20. Fu legato da Dalila il fortissimo Sansone, ma egli spezzò le funi come un filo ritorto. Poteva benissimo il Salvatore del mondo rompere in pezzi le sue catene, pure nol volle, per discioglierci dalle catene della nostra malvagità, e liberarci dall'eterna carcere nell'inferno.

XI. In tanto sfrenato furore giudaico contra Gesù consideriamo, che cosa fece la Madre Maria. Quello che non ne narrano gli evangelisti, ci è detto da scrittori piissimi contemplativi delle cose divine. Quando Gesù passava di là dal torrente Cedron verso l'orto di Getsemani, impetuosa fiumana di dolori inondava il cuore di Maria. Non v'ha dubbio al mondo che al dolore, alla tristezza, all'orrore, alla preghiera del Figliuolo dolevasi e rattristavasi, e inorridiva, e pregava anco la Madre. Era in Gesù e in Maria, nel Figliuolo e nella Madre, la stessissima tendenza di natura verso il medesimo oggetto; era in essi uniformità di complessioni, di costumi, d'inclinazioni, di voleri, e quindi vivissima comunicazione del godere e del soffrire. Quello, dunque, che Cristo per nostro amore pativa nel corpo santissimo, dando al divino Padre una soddisfazione degna se-

condo voleva l'equità e la giustizia, Maria sel procurava col suo merito della preghiera. E se bene ella cominciava dall'orto a patire insieme col Figliuolo gli stessi dolori di lui, e nell'orto non era; pure era sempre con lui con lo spirito e col pensiero, e vedeva con gli occhi della fede e sentiva in sè l'estreme angustie di quel cuore divino. Quando spaventavasi Cristo dal timor della morte, sbigottivasi al pensiero della morte di lui anco la Madre. Pregava Cristo, pregava con lui Maria: Padre, se è possibile, passi questo amarissimo calice dal mio Figliuolo. Subordinava il Figliuolo la sua volontà a quella del Padre, sottometteva la Madre anco la sua: *Si faccia la tua volontà*. Prostravasi inginocchiato il Figliuolo, prostravasi addolorata anco la Madre. Sudava il Figliuolo sudor di sangue, versava la Madre lagrime sanguinee. Si sveniva il Figliuolo in quell'agonia, svenivasi nel pensarlo anco la Madre. Era confortato dall'angelo il Figliuolo, conforto sentiva in sè anco la Madre. Risvegliava il Figliuolo dal sonno i suoi discepoli, riscuoteva la Madre i suoi sensi oppressi dal languore. Acutissimo dolore pungeva il cuore di Maria, quando Giuda tradiva Gesù (abbominevole ingratitude!); piangeva, quando questo apostolo traditore a quella sbirraglia col bacio lo consegnava; alti sospiri gettava, quando il suo Figliuolo era catturato e duramente legato. E quando Giovanni apostolo a lei era per venire tristo annunziatore di questo orribile misfatto, ben conosceva ella che fra poco le sarebbe da lui portata la dolorosissima nuova. Imperocchè già da trentatrè anni di tutte queste cose aveva contezza (ahi amara conoscenza!), e sin da che nel quarantesimo giorno dopo il parto nel tempio sentissi dire dal vecchio Simeone quelle parole, che la tenner tanti anni tribolata e mesta: *E l'anima tua stessa sarà passata dal coltello*. Onde sin da quel giorno si preparava a bere questo calice amarissimo. È poi verosimile che non si tosto potette parlare Gesù, giunto a età infantile, Maria gli richiedesse prima

di tutto la spiegazione di queste profetiche parole, e che egli ne l'avesse fatta senz'altro contenta sia per rispetto sia per ubbidienza. Ancora, io son di credere che in tutt'i trent'anni ne' quali visse Gesù insieme con la sua Madre, l'abbia istruita di ogni tratto della sua vita sino alla sua morte. Se non potette Iddio tener nascoso al suo fedele Abramo quello che egli era per fare (Gen. cap. XVIII); poteva Gesù celare alcuna cosa di sè alla Madre?

XII. Consideriamo, finalmente, il funestissimo annunzio della cattura di Gesù Cristo portato a Maria. Catturato Gesù, e fuggitisi gli apostoli, corre Giovanni difilato in Betania, dov'era allora Maria, le annunzia che il suo carissimo Figliuolo era stato preso da' Giudei e catturato e barbaramente legato. Or qui, o cristiano, affissa tutto il tuo intelletto in questa amantissima Madre trapassata da tale dolore, qual non soffrì mai alcun'altra madre al mondo. Considera da quale acuta spada fu colpita Maria nel cuore. O cuore fortissimo, come non ti spezzasti a questo colpo omicida? Tanto era il dolore di questa Madre, che comprenderne la grandezza non può mente umana. Imperocchè perdeva ella tale figliuolo, quale non v'ebbe mai nè quanto al corpo, nè quanto all'anima, perchè Dio e uomo. Onde, siccome non fu mai al mondo simile madre, nè simile figliuolo; così non fu mai mai amarezza maggiore. Non pertanto, affinchè tu possa farti in modo semplice e ovvio un concetto della grandezza di questo dolore di Maria, imagina di veder tolto con barbara violenza e portato via a una madre un carissimo figliuolo da sfrenata soldatesca nemica nell'assalto di una città e nel saccheggio. Qual dolore, credi tu, quale amaritudine sarà pel cuore di quella madre infelice? Cotesto mi sembra cosa che non può scrutarsi, non può conoscersi a fondo. Imperciocchè, siccome per conoscere che cosa è amor di madre, forz'è di esser madre; così del pari colui che qual cosa vuol dire del dolore di que-

sta Madre, forz'è che madre e' sia, e tal madre della quale altra simile non s'è finora veduta, nè mai si vedrà; quella Madre, io dico, la quale era del Redentore e Padre insieme e Madre, come altrove abbiamo dimostrato <sup>1)</sup>. A questa addolorata Madre, adunque, rivolgiamoci, e diciamole con effusione di affetto filiale: O benignissima Madre nostra, per quel dolore inesprimibile che soffristi da quella terribile agonia del tuo Unigenito nell'orto, e pel suo su-

<sup>1)</sup> *Quella Madre, io dico, la quale era del Redentore e Padre insieme e Madre.* Questa dottrina è stata dall'autore dimostrata, come egli stesso dice, in altro luogo che non abbiamo potuto sinora rintracciare, anche perchè mancante d'indizii certi. Ma, affinché non rimanga scossa alla prima giunta la mente del lettore, crediamo bene di darne qui due ragioni principalissime, la prima dedotta dal modo di concepire in Maria santissima, la seconda dall'amor naturale di lei verso il suo Figliuolo.

1. Con modo tutto divino, non umano, cioè per opera dello Spirito santo, concepì Maria il suo vero unico Figliuolo dando alla formazione del corpo di lui nel suo seno tutta e sola la sua sostanza bella, pura, immacolata. Ben, dunque, possiamo dire Maria Padre insieme e Madre del Redentore.

2. In secondo luogo, se consideriamo con quale amore amò Maria il suo Gesù, con quale amore riamò Gesù la sua tenera Madre, non potremo dedurne che la stessa dottrina. In fatti, essendo Gesù Cristo tutto tutto figliuolo della sola Vergine, era, come uomo, privo di padre terreno. Onde la beatissima Vergine doveva avere per lui l'uno e l'altro amore, cioè l'amor di madre e l'amor di padre insieme. Gesù Cristo, da parte sua, vero figliuolo di Maria, doveva amare Maria con quell'amore con cui i figliuoli amano i loro genitori. E a proposito scrive santo Anselmo nel lib. IV. *de excellentia Virginis*, cap. 3: « Quell'amore che il padre e la madre debbono avere pei loro figliuoli, deve avere pel suo figliuolo questa Madre felicissima. E quell'amore che deve avere ogni figliuolo pel suo padre e per la sua madre insieme, questo amore deve avere per la sua Madre sola il Figliuolo vero della Vergine ».

Maria, dunque, concependo dalla sola sua sostanza Gesù Cristo, amandolo con amore paterno e materno insieme, ben si può dirla Padre insieme e Madre del Redentore.

dor di sangue, ti preghiamo supplichevoli a impetrarci da lui forza nelle avversità, affinchè costanti resistiamo a ogni perturbazione dello spirito, e con animo quieto e tranquillo, sommessi alla volontà divina in ogni cosa, gli diciamo: *Si faccia la tua volontà. Non quello che vogl'io, ma quello che vuoi tu, o Signore.* Fa, o bella Regina addolorata, che noi desideriamo veramente di soffrire ogni cosa a gloria del tuo Figliuolo; fa che insieme con lui abborriamo il peccato; fa che temiamo il tremendo tribunale di Dio e la giustizia di lui; fa che nelle nostre avversità ne beviamo rassegnati l'amaro, come il gran calice bevve il Figliuol tuo nell'orto. Amen.

#### DISCORSO XXIV.

##### **Che cosa dobbiamo meditare nel secondo mistero doloroso.**

In questo secondo mistero doloroso ci si propone a meditare l'onta vergognosa fatta a Gesù Cristo nello spogliarlo tutto ignudo, e, legatolo così a una colonna, dargli battiture e colpi di flagelli senza pietà e senza numero.

I. Consideriamo in che modo i giudei aggiungono obbrobrii a ignominie sul capo di Gesù Cristo. E in prima, preso e legato, riceve in casa di Caifa da mano di là che sacrilega un forte schiaffo; il quale se nella opinione degli uomini è offesa grave, umiliante, vituperosa, gravissima, umiliantissima, vituperosissima fu pel volto divino di Gesù Cristo. Indi in quella di Pilato riceve la crudele servile flagellazione per mano di quelle fiere bestie aizzate dal fanatismo e dall'invidia giudaica. Entriamo col pensiero nella casa di Pilato; là vedremo spettacolo nuovo non mai veduto. Orrenda, orribile cosa è vedere un Dio-uomo flagel-

lato! Ammirabile vederlo sottomettere le spalle ai flagelli! Stupitene anco voi, o cieli! Il Figliuol di Dio, il Creatore dell'universo, legato a una colonna, è orrendamente flagellato. Fermiamo la mente, o cristiani divoti, sopra questo disonore di Gesù Cristo, consideriamo il Re degli angeli e degli uomini spogliato di tutte le sue vesti, ignudato colui che veste di piume gli uccelli, di pelle gli animali, e di tanta bellezza adorna la terra e copre i campi di erbe, di fiori, di gigli, di rose, che nè meno Salomone possa esser così bello con tutta la sua splendidezza regale. O prodigio! o spettacolo raccapricciante!

Su, venite a questo spettacolo funesto, o redenti dal sangue di Gesù Cristo; venite, e rabbrividite al vedere il potentissimo Monarca del mondo spogliato violentemente e fortemente legato a una colonna nella presenza di tanta gente nemica e ingrata, brutta canaglia. O miracolo di umiltà! Chi avrebbe mai creduto che il Figliuolo di Dio si sarebbe così umiliato, da farsi flagellare dagli uomini e per amor degli uomini? E chi, o divina Maestà, a questo ti costrinse? chi ti legò a questa colonna?

Quegli cui nessuno mai ha potuto vincere, fu vinto dall'amore. « O amore, esclama san Lorenzo Giustiniano, lib. *de ligno vitae*, cap. IV, o amore, quanto è forte il tuo legame, onde potett'essere costretto un Dio! Non catena, non fune l'avrebbero tenuto alla colonna, se fosse mancato il tuo legame, o divino amore »!

II. Consideriamo il disonorante scherno fatto a Gesù per la nudità di tutto il suo corpo. Guardiamo il purissimo, il modestissimo Gesù tutto ignudo in mezzo a que' vituperati, inverecondi che lo percuotevano co' loro flagelli. Quale tormento, quanto dolore in quel cuore virgineo! Le vergini di Melasso per verecondia temevano più la nudità che la morte. Erano, infatti, sì gelose del loro pudore, che davansi da per sè la morte. Onde il magistrato ordinò che

dopo cotal morte nudi ne fosser trascinati i corpi per le pubbliche vie. Il che valse a far loro abborrire dal darsi la morte per timore della nudità. Or quanto pudore, quanto orrore della sua nudità non ebbe Gesù, inesausto fonte di purità, fiore di verginità illibata?

III. Consideriamo le particolarità e i modi della flagellazione che ne fan più acuto il dolore, più doloroso il vituperio. Vedi quanti feroci manigoldi, quanti truci flagellatori! *Radunarono intorno a lui tutta la coorte*, scrive san Matteo, cap. XXVII, v. 27; e la coorte in quei tempi, come ci narrano le storie, era di seicento sessantasei uomini. Or per la legge della flagellazione ognun di loro doveva dare il suo colpo sul corpo del reo; così quando un soldato dev'esser morto da' suoi commilitoni, deve ciascun di loro della su'arma ferirlo.

Similmente, quando i giudei lapidavano alcuno, tutti coloro che alla lapidazione assistevano, dovevan ciascuno tirar la sua pietra contra il reo. Avverossi allora di Gesù quello che tanti secoli innanzi aveva fatto predire di sè stesso dal Salmista: *Mi circondarono come uno sciame di api* (salmo CXVII, v. 12). In fatti, nessuno di quei vesponi si astenne dal pugnere il corpo santissimo del Salvatore, spintivi dal furore e stimolati dal demonio, il quale conoscendo l'innocenza di Gesù, gli incitava e gli aizzava a più fortemente percuoterlo, affinchè la loro reità vieppiù crescesse. Ma questi efferati maggiormente s'imbastialivano alla pazienza e alla mansuetudine del nostro innocentissimo Agnello il quale fra tanti colpi crudeli, fra tante battiture cruenta se ne stava immobile e fermo, non profereendo nè anco parola di lamento e di dolore. E cotesto nota segnatamente Giuseppe Flavio nel lib. VI. *de bello judaico*. « Quell'uomo del popolo, egli scrive, che aveva nome Gesù, il quale poco innanzi l'eccidio di Gerusalemme gridava: guaj, guaj, guaj, e orribili stragi a' Gerosolimi-

tani minacciava, fu tratto alla presenza di un giudice romano, in casa del quale, lacerato da flagelli sino alle ossa, non pregò, non pianse». Fu più grande la costanza di Gesù nel reggere a tanta carneficina, che la pertinacia dei flagellatori nel batterlo; Gesù resse alla forza delle battiture, quantunque i flagellatori non cessassero dal percuoterlo. Aggiugni il doppio ordine di Pilato il quale voleva che Gesù fosse battuto in modo da muovere a commiserazione i cuori durissimi degli spettatori e quello degli scribi e de' farisei; i quali temendo che Pilato dalla morte lo liberasse, istigavano i flagellatori, aizzavanli a forti colpi, sino a prometter loro un guiderdone in premio, se infino a morte il flagellassero, o pure gli lacerassero almenchessia sì atrocemente le carni, che il resto della vita portasse nella più vile miseria, di mille morti peggiore.

IV. Consideriamo la qualità, la gravezza e il numero delle piaghe di Gesù per la flagellazione.

Comandava un tempo Iddio (nel Deuteronomio, cap. XXV) che colui il quale per aver peccato meritava le battiture, si facesse distendere per terra e batterlo alla presenza dei giudici, affinchè gli esecutori della giustizia il numero dei colpi non passassero. Quindi san Paolo, nella lett. II. ai Corintii, cap. XI, v. 24: *Da' giudei cinque volte ricevetti quaranta colpi meno uno*. In fatti, non davano essi che trentanove colpi, per non oltrepassare il numero quadragenario dalla legge mosaica proibito. Ma nella flagellazione di Gesù non si tenne alcun modo, si passò ogni limite. Non fu egli disteso a terra, non battuto sul dorso secondo la consuetudine giudaica, ma secondo la romana, legato a una colonna, fuor di misura fu flagellato. Infatti, legatolo prima alla colonna, allacciarono di poi sì fortemente nelle mani e ne' piedi, che in nessun de' due lati potesse piegare; e quando l'ebbero lacerato e scorticato e sbranato a mo' di fiere in un fianco, furibondi l'altro fianco volsero

verso di loro quegl'ingordissimi di sangue divino. Onde avverossi quel che aveva profetizzato Isaja, cap. I, v. 6: *Dalla pianta del piede sino alla sommità della testa non è in lui sanità.* E in Gesù Cristo nessun membro del corpo fu senza piaga.

Consideriamo la gravezza di questa flagellazione. Essa si conosce da molti capi.

1. Dalla ignudità. Fu di tutte le sue vesti spogliato quel Dio che, come abbiamo detto, veste di brillanti stelle il cielo, di odorosi fiori i campi, di verdi fronde gli alberi e le piante, di leggere piume gli uccelli, di variate pelli gli animali, di luccicanti squame i pesci, e d'immortal gloria gli angeli e gli uomini. Fu spogliato di tutte le sue vesti quel Dio che volle di celeste luce coprire i corpi delle vergini Agnese e Barbara, ignudati per far loro vergogna e onta; ma nella flagellazione del corpo suo santissimo nol coprì, nol nascose agli occhi altrui, e solo il volto suo di vergogna si coprì e di rossore, cosicchè ben poteva dire col Salmista, salmo XLIII, v. 15: *La mia faccia di confusione è coperta.* Fu allora sì grande il pudore di Gesù Cristo, che può dirsi di non aver lui avvertite le battiture in pensar solo alla sua ignominiosa nudità. E cotesto appunto ci fa sentire di bocca del Salmista, salmo XXXIV, v. 15: *Furono accumulati insieme i flagelli sopra di me, e io non li conosceva.* Or come non li conoscevi, o dolceissimo Redentore, questi flagelli? Non avvertisti forse così atroci e fieri colpi? E pure ne sentisti, per certo, tutto il dolore; ma il tuo pudore, la tua verecondia, che è poi verecondia d'un Dio spogliato di tutte le sue vesti, la gravezza quasi quasi non ti fece sentire di tante mortifere battiture. « È legato intanto, dice san Bonaventura nella *Medit. vitae Christi*, e in diversi modi flagellato (Gesù Cristo). Sta nudo davanti agli occhi di tutti egli, giovane avvenente, verecondo, bello sopra i figliuoli

degli uomini; riceve da gente laidissima duri e vergognosi colpi di flagelli quel corpo innocentissimo, tenerissimo, modestissimo e bellissimo; il fiore di tutta la carne e della natura umana è cosparso di lividure e di escoriazioni; scorre d'ogni parte del corpo quel sangue regale, e lividure a lividure si aggiungono, ferite a ferite».

2. Dalla stessa flagellazione. Infamante era presso i Romani sì fatto supplizio, perchè si conveniva solo agli schiavi e a' ladroni. Onde era un delitto battere con verghe il cittadino romano cui faceva esente dalle battiture e privilegiava una legge a ciò. Cic. act. VII. in *Verrem*. Ora Cristo che discendeva da stirpe nobilissima e regale, di quanto disonore non fu, di quanta infamia cotesta flagellazione?

3. Dall'atrocità della flagellazione. A santa Brigida, come leggiamo nelle sue *Rivelazioni*, lib. VII, cap. 10, fu divinamente rivelato di essere stato così crudelmente flagellato Gesù Cristo, che gli si vedessero sin le costole, e, diciamo noi, secche e scarnite le ossa, chè, come scrive il Flavio sopra citato, fu *lacerato da flagelli sino alle ossa*.

4. Dal numero delle battiture. San Vincenzo Ferreri, nel serm. *de pass. Domini*, dice che al Signore furono dati tanti colpi di flagelli, quante sono le ossa del corpo, e a ogni osso un colpo triplicato. Or le ossa del corpo umano, come è dichiarato nella scienza medica, sono duecento settantasei. San Bonaventura, *de pass. Domini*, vuole che Cristo ebbe cinquemila battiture e cinquemila seicento settantasei ferite. Santa Gertrude, lib. IV. *de div. insin.*, cap. 35, scrive che le battiture siano state cinque mila e quattrocento. Giovanni Aquilano, *de amar. Christi passione*, dice d'essere stato rivelato a san Bernardo il numero delle battiture di Gesù Cristo nella sua flagellazione, cioè di seimila seicento sessantasei. A santa Brigida, finalmente, fu ancor rivelato da Gesù Cristo stesso d'aver lui

ricevute cinquemila quattrocento settantacinque battiture. Anche una colonna sarebbe andata in rottami. O potenza infinita del divino amore! A ogni modo, è certo che il corpo santissimo di Gesù Cristo fu orrendamente battuto e dilaniato. Onde egli ci dice per mezzo del Profeta nel salmo CXXVIII, v. 3: *Sopra le mie spalle han fatto crudo lavoro i peccatori*. Con le quali parole allude in senso metaforico al lavoro del ferrajo il quale, preso con le tanaglie un ferro arroventato, e postane sopra l'incudine la parte malleabile, là lo batte, e con lui vi martellano su i suoi compagni operaj, e distendonlo con colpi senza numero.

Qual maestro muratore, il quale ad abbattere grossa muraglia l'opera deve cederne a manuali che ne fan minacciosa istanza, onde poi di tutta forza si danno ad atterrarla a furia chi di pesanti martelli, chi di pali di ferro. Tale fu Pilato rispetto a Cristo. Alle insistenze e alle minacce de' giudei e degli scribi, de' farisei e de' principi del sacerdozio giudaico cede Pilato l'infamante opera di flagellare Cristo; e quelli, inumani, feroci, si danno a batterlo con furente lena, e lo feriscono, e lo scarnificano, e tutto fan sanguinare quel corpo divino. Abbattono i giudei questa muraglia? No, certamente. O potenza di un Dio, starei per dire, sorretta dal grande amore di redimere l'uomo! Ma delle soprallegate parole c'è quest'altra versione: *Su le mie spalle ararono i peccatori*. Cioè, come gli agricoltori arando la terra col vomero, la fendono, la penetrano, vi fan solchi profondi; così quegl'iniqui fecero sul corpo mio.

V. Consideriamo la mansuetudine di Gesù Cristo. Santa Brigida scrive nelle sue *Rivelazioni*, lib. I, cap. 10, e lib. IV, cap. 70, che ella ebbe da rivelazione come Gesù Cristo si strinse da sè stesso alla colonna alla quale fu poi legato da quella gente piena di rabbia ferina. Abbracciassi

Cristo alla colonna, non già perchè con la caduta di essa i suoi nemici uccidesse, ma perchè avesser vita e più abbondante vita. Non così Cristo, come un di Sansone; il quale, afferrate con le braccia le due colonne del tempio, con impeto le scuote, le scrolla sopra i Filistei, gli schiaccia, gli uccide. Cristo si abbraccia alla colonna, non la scuote, non la scrolla, ma mite e somnesso vi si fa legare, si fa battere pur per soddisfare il debito, già contratto col Padre, di salvare l'uomo e dargli l'eterna vita.

VI. Consideriamo gli strumenti della flagellazione di Gesù Cristo. Tre furono, dice san Vincenzo Ferreri nel discorso *de pass. Domini*, gli strumenti della flagellazione: le spine frammesse tra le verghe, i nerbi e le cordelle con pungoli o stimoli adunchi, finalmente le catenelle di ferro con graffi e uncini. Tutti sì fatti flagelli fecero non solo grondar sangue al corpo di Gesù Cristo, ma lo lacerarono, lo scorticarono, gli strapparono la carne a pezzi, e gli portarono via anco le cartilagini. O quanta carneficina sul corpo di un Dio! San Lorenzo Giustiniano, nel libro *de agone Christi*, cap. XIV, scrive che il santissimo verginale corpo di Gesù Cristo nella flagellazione fu dilaniato in modo ferino, sicchè in più parti del corpo vedevansi escoriate e scarnate; e in ciò va d'accordo col Flavio sopracitato.

VII. Consideriamo l'effetto della flagellazione sul corpo di Gesù Cristo. Dopo che hanno con tante battiture quel corpo bellissimo sfragellato quei mostri d'inferno, quelle feroci bestie, e sciolto dalla colonna, cade, stramazza a terra Gesù scarno, sanguinante, semivivo per la mancanza delle forze naturali, onde appena pena può muoversi. Come, in fatti, ne' campi grossa, impetuosa grandine le spighe del frumento abbatte, gli alberi disfiore e sfronda, le piante atterra e gli arbuscelli; così quell'altissimo albero del paradiso, quell'odorosissimo fiore del campo, quel bianchissimo giglio delle convalli, Gesù, cade ab-

battuto dall'atroce immanità di tanti flagelli. Non però dimeno, l'amor del pudore e della verecondia forza gl'infonde e animo; e però, presa di terra la veste della quale era stato spogliato, ricopre il suo corpo, chè assai più grave dolore era per lui lo stare ignudo, che l'esser flagellato. Giulio Cesare, trafitto nudo in sul suolo dal pugnale de' congiurati, nel manto si rinvolge per ricoprirsi e morire da onesto e verecondo. Svetonio, cap. XXVIII. Molto più il nostro Salvatore dopo la sua flagellazione.

VIII. Consideriamo per qual ragione Gesù Cristo fu flagellato. Desideroso Pilato di trovar modo come liberar dalla morte il Gesù nazareno, ordinò che fosse battuto con flagelli, affine di mitigare e rammollire gli animi de' giudei i quali, da tale soddisfazione appagati, a pietà si piegerebbero. Ma la primaria essenziale ragione è in noi per certo; i nostri peccati lo fecero in quel modo battere e scarnificare. Il perchè egli dice: *Furono accumulati insieme sopra di me i flagelli*, cioè delle umane colpe, e io non li conosceva, cioè non riconosceva in me qual che si sia peccato. Nel salmo LXVIII, v. 5: *Pagai quello che non aveva rapito*. E san Paolo scrive a' Corintii, ep. II, cap. V, v. 22, che Iddio fece per noi peccatore colui che non conosceva peccato. Dov'è, dunque, la ragione della flagellazione del nostro Redentore? Nelle nostre scelleratezze. Oh! come ebbe ad aumentarsi nel nostro Gesù il dolore, quando in quella che egli i colpi riceveva sul proprio corpo, dagli stessi flagelli lacerata vedeva l'anima della sua Madre carissima. E qual cordoglio non ti logorava il cuore, o Madre dolorosissima, quando vedevi il tuo Gesù in mezzo a tanti carnefici, legato alla colonna nudo nudo, esser così vergognosamente, così spietatamente flagellato sino alle ossa? Qual dolore non fu per te, quando non potesti accostarti a lui, per soccorrerlo e ristorarlo e raddolcirgli con tua parola la fierezza de' flagelli? O Madre

addoloratissima, come potette reggere il tuo cuore a tante migliaja di colpi e di ferite? come non ti scoppiò di dolore, non ti si spezzò in mille parti il cuore?

Io veggo, o Signore, e riconosco certissimamente in me la cagione vera della tua flagellazione; furono, senza dubbio, le mie iniquità che ti fecero flagellare così atrocemente. Concedimi ora, te ne supplico, che a tuo esempio il mio corpo flagelli con la mortificazione, e la mia vita temperi secondo i tuoi divini insegnamenti.

E tu, o bella Madre de' dolori, tu mi guida alla colonna nel palazzo di Pilato alla quale fu legato il tuo Figliuolo e sì barbaramente flagellato, affinchè insieme raccolga quel sangue preziosissimo e que' brani della carne del tuo Figliuolo, de' quali fu quel suolo intorno intorno ingemmato, e nel mio cuore li riponga. Così spero di poter meritare d'esser liberato da' flagelli della giustizia divina, da' miei peccati e dal fuoco eterno. Così sia.

## DISCORSO XXV.

**Che cosa dobbiamo meditare nel terzo mistero doloroso.**

In questo terzo mistero doloroso ci si propone a meditare le spine che, in forma di corona intrecciate, per sommo scherno e tormento furono infisse da quei mangoldi ebrei nel capo santissimo di Gesù Cristo, e quegli eculi o punte che gli laceraron le tempie e gliele perforarono. Non potremo, per certo, non piangere in questa meditazione, per la quale impareremo a venerare queste punte come tante stelle apportatrici di luce e di salute, e come tante sorgenti di felicità che scaturiscono dalla maestà del sangue divino.

I. Alte, forti risuonino alle nostre orecchie quelle parole della Sposa de' Cantici, con le quali chiama le fi-

gliuole di Sionne a vedere il re Salomone con una corona sul capo postagli da sua madre: *Uscite fuora, e mirate, o figliuole di Sionne, il re Salomone col diadema con cui lo incoronò la madre sua.* Cant., cap. III, v. 11. Esci, or io ti dico, esci, o anima redenta, esci fuora de' pensieri di questa terra, esci fuora della tana delle cure mondane, considera attentamente l'eterno Re Salomone, il tuo Redentore con quel diadema spinoso col quale lo incoronò quella ingorda feroce lupa, quella ingiustissima madrigna, la sinagoga ebraica.

II. In questa incoronazione del nostro Re celeste, non mai vista, non mai al mondo udita, trovano riscontro tutte le solennità pompose della incoronazione di un re terreno, osservate appuntino da quegli esecrandi nell'incoronare il nostro Gesù per fargli onta, disonore, dispregio.

1. Quando un re dev'essere incoronato, prima d'ogni altra cosa delle solite sue vesti si spoglia, di poi mettesi in gala, di porporino manto regale ricoprendosi e adornandosi, affinchè in sì solenne pompa maggior lustro gliene torni e splendore. Proprio così fece quella truculenta masnada di flagellatori. Dopo d'aver flagellato il Re supremo del cielo e della terra, lo spogliano della veste la quale erasi attaccata alla carne pe' tanti grumi o globetti di sangue rappreso, strappandogliela con crudel violenza e con essa tanti pezzetti di cute e di carne al corpo ancor leggermente aderenti. E fra tanto strazio il nostro Signore se ne sta qual mansuetissimo agnello quasi spellato e scorticato, mentre dal suo corpo santissimo violentemente spogliato uscivano nuovi rigagnoli di sangue. Orrendo spettacolo! E quale è quei che al pianto non si commuoverebbe a tanta crudeltà? Non uomo, ma sasso costui dovrebbeb'esser per certo! E qual fu il tuo dolore, o Madre santissima, vedendo spogliare a un tempo il tuo Figliuolo di ambo le vesti che date gli avevi? La prima veste tu

gli avevi data, la cute, concependolo nel tuo seno e del tuo purissimo sangue; l'altra, inconsutile, tutta di un pezzo, che indossava, tu stessa gliel'avevi tessuta. Quando, in fatti, gli si toglieva la veste, la carne strappavaglisi insieme con la cute, cosicchè gli si vedessero le ossa nude di carne. Orribile vista! E certamente, se in guardar le piaghe e le ferite sanguinanti d'alcuno, raccapricciare e rabbrivir ci sentiamo d'orrore; quanto non raccapricceremmo, non rabbriviremmo, se le ferite considerassimo, le piaghe, il sangue di colui che è il nostro sposo, il nostro Dio? o pure forse non ne sentiremmo doppia commiserazione, naturale e soprannaturale?

2. Coloro che debbono essere unti e incoronati re, vestono il manto reale di color porporino per più bella appariscenza di maestà e di altezza. La porpora di cui fu vestito Gesù Cristo nostro Signore, da san Matteo è chiamata *clamide*; la quale fu presso i Greci e i Romani ornamento e magnificenza di re e d'imperatori. Ma di qual manto, di qual clamide sia stato vestito e decorato il Re de' re, il Potente sopra tutt'i potenti, il Sovrano assolutissimo di tutto il mondo, ce lo dice san Matteo ancora, cap. XXVII, v. 28: *E, spogliatolo, gli misero indosso una clamide di color di cocco*, e san Giovanni la chiama *veste porporina*. E proprio di un bel manto porporino volevano i giudei vestir Gesù Cristo; se pure non l'abbiano ricoperto di un miserabile panno rosso. Vogliono, anzi, i contemplativi che questa veste sia stata un panno reso ormai guitto e trito dall'uso, cioè un cencio o panno consumato, del quale già da tempo erasi servito per ispolverare, o intriso di lordura in ripulir calzari. Esecrando disprezzo! Dacchè, in fatti, Gesù Cristo a Pilato che lo interrogava: *Tu dunque sei re?* rispose fermo e forte di esserlo: *Tu dici che io sono re. Io a questo fine sono nato, a questo fine son venuto nel mondo, di render testimonianza alla*

*verità*, Pilato per ischerno (misera soddisfazione in lui, oltraggiosa derisione per Cristo) gli fa imporre le insegne regali, la porpora e la corona, come a colui che stolamente aspirava al titolo, alla potestà e alla corona di re.

Vedi, o Vergine Madre, vedi questo tuo Diletto candido e rubicondo, vedilo. Egli non è qui l'eletto fra le migliaja, ma il reietto, il ributtato dalle migliaja, perchè ha ritratta in sè la figura di uomo lebbroso, pieno di piaghe, di scorticature, di sangue aggrumato, di croste, scarnificato. Oh! quanto bene dice di lui la Chiesa sua sposa: *Il mio diletto candido e rubicondo*. Candido nel palazzo di Erode, dove di bianca veste fu vestito; rubicondo in quel di Pilato, dove di rosso panno fu ricoperto. Quindi obbrobrio, quindi ignominia, dovunque dilleggi, insulti e onte. O buon Gesù, con quella tua veste bianca il candore tu c'insegni della coscienza; con la porporina, della carità l'ardore.

3. Sul capo de're una corona d'oro si pone di gemme tempestate e di pietre preziose; sul capo del nostro Re una corona si pone non già di oro, non di gemme ornata e di preziose pietre, ma irta di pungentissime spine. *Allora*, narra san Matteo, cap. XXVII, v. 27, *i soldati del preside, intrecciata una corona di spine, gliela posero sul capo*. O dolore! o disprezzo! Pensiamo, quanto acerbo sia stato il dolore di Gesù, allorchè quelle acutissime punte delle spine, lunghe dassai, intrecciate l'una su l'altra, poste con rabbioso impeto su quel capo augustissimo, calcate alle tempie, alla fronte, all'occipite, penetrarono in fino alle nicchie del cervello. Sicchè copioso sangue uscì dalla fronte e dagli occhi, e (ahi miseranda vista!) scurissi di bruno opaco cruore quel volto bellissimo di cui innamoransi le anime giuste, e gli angeli desiderano mirare riverenti e dimessi. Inaudito fu, per fermo, questo martirio, e sì doloroso, che se l'umanità di Cristo non fosse

stata sostenuta dalla divinità di lui, avrebb'egli dovuto morire sotto lo strazio e 'l grande scempio che fecero di lui nella incoronazione i giudei furibondi per crudeltà ferina.

4. Poichè è stata messa la corona sul capo del re nella sua esaltazione, gli si mette ancora in mano lo scettro in segno di autorità e di dominio. E quale scettro metton quei barbari nella mano onnipotente del nostro Re che sin dall'eternità porta sul capo il diadema di Re universale? quale scettro gli dànno que' disumanati carnefici? *Una canna*, ci dice l'evangelista san Matteo, segno di ludibrio e di beffa, perchè la canna è leggera, vòta, fragile e mobile. Sicchè con questa qualità della canna volevan mostrare i giudei come Gesù Cristo era un uomo leggero, ignorante, debole, incostante e quindi di nessun conto, ignudo d'intelligenza, instabile. A dirla corta, con quella canna tendevano a significare che questo Re del cielo, onnipotente, sapientissimo, era un re immaginario, stravagante, fantastico, burlesco; era, insomma, un fantoccio, come soglion farselo i fanciulli per trastullo e per giuoco. Volevan significare come i suoi miracoli eran roba da giullare; non veri, ma falsi miracoli. Oh, quanta fu allora la mansuetudine, quanta la mitezza del Salvatore! Egli sopporta con animo sereno e tranquillo questo gravissimo insulto, non rabbrusca la fronte, non raggrotta le ciglia, non fa il viso torvo, non respinge da sè con isdegno la canna-scettro, ma con piacere la riceve nelle sue mani santissime. O inimitabile mansuetudine!

5. Quando un principe è levato in dignità regale, sul trono si asside, gli fan corte i maggiorenti che sono la parte aristocratica del regno, i primarii cittadini, le dignità; gli si bacia la mano con cui tiene lo scettro; gli si fanno augurii e congratulamenti, e poi applausi e acclamazioni dal popolo — *Viva il re, Viva il re*. Or quali onori fecero all'eterno supremo Re Gesù Cristo, quando l'ebbero esaltato

a sì fatta dignità reale umiliantissima quella malnata genia giudaica? quali augurii, quali acclamazioni? Ingiurie, vituperi e grida di bestemmie e di maledizioni. *Piegando il ginocchio d'innanzi a lui*, narra ancora san Matteo, cap. XXVII, v. 29, *lo schernivano, dicendogli: Dio ti salvi, o re de' giudei*. O derisione! o insulto! Non altrimenti fanno que' cristiani, i quali pregando Iddio, e specialmente nelle chiese, piegano appena un ginocchio solo (imitatori, quasi direi, di quest'adorazione giudaica!), giran licenziosi gli occhi or qua or là con volgere occhiate impudiche scandalose. Quanto insulto all'onor di Dio in tali cristiani! Dinanzi a quel Gesù, cui gli angeli in cielo adorano riverenti e genuflessi qual Dio e Creatore, qual Re e Salvatore del mondo, inchina quella vilissima canaglia giudaica con modi grotteschi e mimici come a re comico e fittizio; e per rendere più ridevole la commedia fa mille ridicolezze e mille smorfie, piegando un ginocchio innanzi a lui, deridendolo e sbeffeggiandolo. Per tuo amore, o cristiano, il nostro Salvatore a tanti scherni si espone, e insulti soffre, e derisioni e ignominie. Grato riconosci il tuo Signore, il tuo Re, il tuo Redentore; adora la maestà di lui, e con vera effusione di filiale affetto salutalo: Ave, o nostro Re; Ave, Signore del mondo.

6. Poichè alla dignità regale è levato un principe, e incoronato re, il popolo si studia di mostrar la sua devozione e il suo contento con feste pubbliche, e spari, e fuochi artifizati, e corse di cavalli corridori, e beneficenze, spettacoli e giuochi. Quali spettacoli e feste fecero quei sanguinari in onore dell'eterno Re Gesù Cristo? Spettacol di orrore! festa di sangue! *Prendevano una canna*, narra san Matteo, cap. XXVII, *e lo battevano nella testa*, calcando così più fortemente le spine sul capo. Altri *davangli schiaffi*, altri *sputavangli addosso*, e sporcarono di fetenti e schifosi sputi quel volto divino. Avverossi allora quel che profeta-

to ne aveva Isaja, cap. LIII, v. 2: *Egli non ha vaghezza, nè splendore*. Non di meno, quel volto santissimo, dice santo Agostino sul salmo XLIV, « ai credenti apparisce sempre bello, dovunque lo riguardi; bello nel cielo, bello sopra la terra, bello nel seno della Madre, bello tra le braccia de' genitori, bello ne' suoi miracoli, bello ne' flagelli, bello sul legno, bello nel sepolcro, bello in tutto quello che di lui intendiamo ».

III. Consideriamo e figuriamoci di vedere Gesù Cristo, il Dio umanato, il Liberatore universale, quando disformato, esulcerato da' flagelli, coronato di spine, coperto d'un mantello rosso, con una canna in mano, lacerato tutta la persona in modo orrendo sol pe' peccati dell'uomo, è dal preside Pilato a quell'imbestiato popolo presentato come in pubblico teatro, e lo stesso Pilato gridar loro: *Ecco l'uomo*. Con le quali due parole volle significare ai giudei là accorsi e raccozzati pel sanguinoso spettacolo: Avete veduto mai al mondo vostro un uomo così spietatamente battuto, che appena siagli rimasta forma di uomo per le innumerabili battiture e per le tante ferite? Eccovelo flagellato, sputacchiato, coronato di spine, schernito, ben conciato e castigato. Si plachi l'ira vostra, si calmi il vostro furore. Se in alcuna cosa egli vi offese, vi ha data soddisfazione a bastanza; lo avete a tutta lena battuto con tanti terribili colpi di verghe e di flagelli. *Ecco il vostro Re*. Ecco colui che voi, o giudei, mi accusaste d'essersi arrogato il titolo di re; egli vi si presenta non risplendente della dignità di re, ma di obbrobrii coperto e d'ignominia; e se la corona invidiate a re siffatto, risparmiatelo una volta, chè gli è già umiliato, avvilito, abbattuto. Egli è stato flagellato, egli coronato di spine, schernito a diletto, vestito di veste da burla, caricato di amari frizzi e derisioni, contuso da schiaffi e da pugni; forte è il bollor dell'ignominia sul suo capo, è al colmo il suo avvilitamento, si estingua final-

mente in voi l'ardore dell'invidia, del livore e della gelosia. A che volete voi contra di lui più oltre inferire? *Ecco il vostro Re* che mi accusaste di arrogata dignità di re. Perchè siete tuttora contro a lui sdegnati? Guardatelo; egli sta qui alla vostra presenza umiliato, abbattuto; impotente, debole, legato. Temete voi forse quel manto, quella porpora da re che indossa, quello scettro che stringe nella mano? Temete questo re? E pure egli non è punto diverso da quello che si formano i fanciulli per loro trastullo su' teatrini. Se facevasi Dio, già lo vedete, gli è appena uomo, ma non uomo, simulacro di uomo; ne ha sola la figura. Cessi, alla fine, il vostro sdegno, si calmi, si plachi; a bastanza lo avete abbeverato d'insulti, di flagelli, di ferite e di sangue. Ma quel popol di dura cervice, più feroce della tigre, pieno di rabbia ferina, invasato anzi dalle furie infernali, aizzato da' ministri del giudaismo, unanime grida: *Levalo dal mondo, togliilo dagli occhi nostri, crocifiggilo — Non abbiamo altro re, che Cesare — Se metti in libertà quest' uomo, non sei amico di Cesare — Il sangue di lui ricada sopra di noi e sopra de' nostri figliuoli.*

IV. Consideriamo con attenta pietà quanto trafissero il cuore di Maria le furibonde grida di morte di quella infuriata gente. Furono tante le spade che passarono il cuore a Maria, quante furono quelle grida di sangue e di vendetta. *I lor denti furon lance e saette, la lor lingua ben affilato coltello*, salmo LVI, v. 4. *Ecco l'uomo*, dice una seconda volta Pilato.

*Ecco l'uomo*. Madre desolatissima, è il tuo Figliuolo diletto, nato dal tuo castissimo e verginissimo seno, è il tuo Dio. *Ecco l'uomo*. Tu, bella Maria, lo concepisti per opera di Spiritossanto, lo partoristi, lo nutristi del tuo latte, lo educasti nell'infanzia, nella giovinezza, nella puerizia; tu lo ammirasti sempre rispettosa e riverente, lo servisti

con ogni officiosità come tuo Messia e Liberatore degli uomini. Or gli è questo, o Regina dolorosa, il tuo caro, il tuo diletto Figliuolo, il bellissimo sopra tutt' i figliuoli degli uomini? Tu ben lo riconosci; ma quel perfidissimo popolo lo disconosce, rifiuta colui che i padri loro anelanti qual Messia già tanti secoli desiderarono.

*Ecco l'uomo.* Eterno Padre, ecco qui l'uomo; egli è il tuo Unigenito, Dio umanato, Mediatore fra te e gli uomini. Volgi il tuo sguardo da cotesta eterna sede sopra quest'uomo. Egli è il tuo Figliuolo unico non per adozione, ma per natura, nel quale ti sei tanto compiaciuto. *Volgi*, ti diciamo con Davide, salm. LXXXIII, v. 9, *volgi il tuo sguardo, o Dio protettor nostro, e mira la faccia del Cristo tuo.* Quella faccia bellissima giocondissima che rallegra gli angeli e gli uomini, che ispira amore e riverenza, che infonde calma e dolcezza, e ora maggiormente, ora che è deformata e sanguinosa per amor nostro e per la nostra salvezza. Guarda que' begli occhi coperti di sangue aggrumato e nero, imbrattati di sputi, bagnati di amare lagrime, lagrime di dolore e d'ignominia. Piàcati, o Padre divino, sii con noi misericordioso e propizio.

V. Consideriamo quanto fu allora il rossore, il dilleggio, il turbamento nell'animo del nostro Salvatore. Un uomo nobile per sangue, per animo, per opere vorrebbe anzi pure sottoporsi a qualunque genere di morte, che esser presentato da alto tutto legato e vestito di veste burlesca, perchè cada nella derisione, e sia sibilo all'accorsa gente. Questa vergognosa presentazione volle sol per nostro amore sopportare il Figliuolo di Dio. *Ecco l'uomo*, disse dunque Pilato.

E queste parole diceva quel Preside nel presentare Gesù a' Giudei, non solo perchè a tal miserando aspetto ne li movesse a commiserazione, ma ancora, perchè, saziato così l'odio e l'invidia di quegl'ingordissimi del sangue divino, agevole gli fosse di liberarlo da sanguinosa terribile morte.

Or a noi, o cristiani, a noi ancora, io dico, son rivolte queste parole di Pilato: *Ecco l'uomo*. Il quale essendo nella forma di Dio, cioè essendo Dio, si fece uomo per nostro amore. *Ecco l'uomo*, bello sopra tutti gli uomini, ora il più deformato. Non ha più vaghezza nel volto, non bellezza nella persona. *Ecco l'uomo* della più alta umiltà, il quale si umiliò, per farci partecipi della sua divinità. *Ecco l'uomo* di una pazienza suprema, eccedente la forza umana, il quale non potendo con minacce, nè con castighi correggere il genere umano già fuori della retta via, chè depravato e illaidito nel vizio e nel peccato, sul suo capo richiamò l'ira divina, e flagellar si fece tutto il corpo. *Ecco l'uomo* di altissima carità della cui fiamma arse sì, che per farci liberi dalla dominazione del demonio ed eredi del regno suo, si fece flagellare, sputacchiare, coronar di spine, vestir di un cencio porporino, e insignire dello scettro-canna. « Gli obbrobrii di lui, dice san Girolamo, tolser via l'obbrobrio nostro; le catene di lui ci sciolsero dal peccato. Con la corona di spine della quale fu cinto il suo capo, ci siamo acquistati l'eterno regal diadema; con le piaghe del suo corpo la sanità dell'anima ». O spine, o peccati, che tanto acutamente pungeste, tanto barbaramente dilaniaste così grande Re, così amoroso, così benefico! Guardiamolo quest'uomo, o cristiani; vediamo quanto a proposito ci dice nel salmo XXI, v. 6: *E io sono un verme, e non uomo; l'obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe*. A noi, a noi ancora son dirette quelle parole: *Ecco il vostro Re*. È nostro sì, è nostro questo Re, o fedele cristiano. Re santo e sapiente, Re mansueto e pietoso, liberale, generoso, benevolo, benefico. Accogliamo con tutto affetto filiale, adoriamolo con vera gratitudine di redenti, serviamolo con la purità nella mente, nelle parole, nelle opere, guardiamoci dal farci involuppare nei lacci del demonio e del peccato.

VI. Consideriamo, finalmente, qual sia stato il cordoglio, quale il tormento nel cuore di Maria, quando vide l'amatissimo Figliuol suo coronato di pungentissime spine, coperto di uno straccio di panno rosso, decorato di uno scettro di canna, sopraccaricato di contumelie e di disprezzi, di pugni, di schiaffi e di sputi, onde quel corpo bellissimo di un Dio umanato rimbrutti a un tratto. Di', o Madre del dolore, qual pensiero agitasti in mente allora, quando ti si lacerava il cuore da vista sì orrenda? Non ti ricorse alla mente quella magnifica promessa che ti fece l'angelo Gabriele: *A lui darà il Signore Iddio la sede di Davide, suo padre, e regnerà sopra la casa di Giacobbe in eterno. E il suo regno non avrà fine?* (san Luca, cap. I, v. 32, 33). E dov'è, dicesti forse allora in cuor tuo, dov'è la tua promessa, o Gabriele? Regina mi dichiarasti, insin da che mi desti a conoscere con quelle parole che sopra la casa di Giacobbe avrebbe il mio Figliuolo regnato. E ora dov'è il trono su cui mi assida? dove lo splendore, la gloria regale, la maestosa sovranità promessami? Cotesto, dunque, è regnare sopra la casa di Giacobbe? E come può egli, il mio Figliuolo, regnare sopra la casa di Giacobbe, se essa non gli presta ubbidienza? anzi non lo riconosce d'innanzi a Pilato: *Non abbiamo altro re da Cesare in fuora?* È ben poca cosa che lo disconfessi; ma essa crudelissimamente lo spoglia, lo flagella, lo deride, gli sputa in faccia, lo veste di rosso, lo trafigge nel capo, lo tratta da re burlesco, lo bestemmia, lo maledice. Questo, dunque, è regnare, o pure esser vittima delle derisioni, delle contumelie, dei tormenti? Ma poni fine, o Maria, poni fine alle querele, ai materni lamenti, parmi le abbia detto Gabrielè. Io, annunziatore di verità, non poteva non dirti che cose vere. Guarda il tuo Figliuolo, e io ti proverò vero quello che ti dissi. Non vedi in lui le insegne di potestà regia? nol vedi cinto il capo di diadema? vestito di porpora? decorato di scettro?

nol senti acclamato Re? nol vedi adorato da' giudei con genufletterglisi d'innanzi? Forsechè non mena al regno, che queste cose si facciano per ludibrio, non già sul serio? Intendi, o Maria, il mistero, riconoscine la grandezza. Quelle cose che fanno al tuo Figliuolo i perfidi giudei per derisione e per ignominia, son, per certo, onorifiche, serie, gravi; quelle che essi dicono per disprezzo e per burla, si avvereranno in effetto. Ma lascia che io il mistero ten manifesti.

È vestito di clamide il tuo Figliuolo (antica veste militare), perchè da forte ei si batte co' caporioni dell'inferno. La è poi questa clamide di color di porpora, non già perchè egli a sanguinosa battaglia si dia e sparga il sangue altrui, ma perchè il proprio sangue versi pel popol suo. Bello insegnamento, magnifico esempio pe' Sovrani rispetto alla salvezza de' loro popoli.

È vestito di porpora; il che vuol dirci che egli è l'ostia da offrire a Dio pe' peccati di tutto il mondo. I Fenici per placare lo sdegno de' loro dèi, solevano offrire ad essi vittima un loro diletto figliuolo. Saturno uccise Levi suo caro figliuolo, spogliandolo prima della veste reale, in olocausto agli dèi. Del pari Gesù Cristo, diletteissimo Figliuolo dell'eterno Padre, spogliato della sua veste, prende la vile porpora, offre sè stesso vittima di pace, per placare lo sdegno e la giustizia divina. Spogliossi delle sue Acabbo, quando dovette dar la battaglia al re di Siria; era questo il rito di quel tempo. Gesù in farsi a dar fiera battaglia all'inferno per la salute e la vita dell'uomo, è spogliato della propria veste, gli si fa indossare quel cencio porporino che si dice clamide, è cinto della sanguinosa, ma più bella corona di spine.

È incoronato di spine. Gli antiochi solevano coronar di fiori la testa de' loro re e delle loro deità; lo scrive Plinio, lib. XIII, cap. 18. Con questa incoronazione volevan

significare che la gloria della dignità di re, lo splendore del grado e tutta la mondana pompa vien meno e appassisce al par de' fiori. Gesù Cristo non di fiori è coronato, sì bene di spine, per dimostrarci la durata del suo regno del quale dice Gabriele: *E il regno di lui sarà eterno*. Le spine, in fatti, per la loro naturale secchezza non avvizziscono, si conservano per lunghissimo tempo. Sicchè quando di spine lo incoronarono i giudei, vengono a dimostrarci d'essere il regno di lui eterno, senza fine. Le divinità gentilesche son coronate di fiori, ma son sempre deità, son sempre false; il nostro Dio è coronato di spine, e in ciò appunto egli Dio vero dal falso si distingue; il vero Dio è coronato di spine, il falso di rose. In quella, dunque, che coronano di spine il nostro Signore, in quella che lo rifiutano, adorano Dio; le rose si convertono in spine, le spine in rose.

È incoronato di spine il Signore; e questo è il tributo, che gli diamo noi. I sudditi danno al proprio principe i frutti delle loro ricchezze o del loro ingegno, del lavoro, dell'arte, dell'industria per segno di civil sudditanza e per tributo; ond'egli lussureggia negli ori e nelle ricchezze dei sudditi, risplende la pompa del regno. Le nostre ricchezze che tributiamo a Gesù, sono le spine; e spine chiama egli medesimo le ricchezze nostre, presso san Luca, cap. VIII. Spine gli tributiamo, perchè spine sono i nostri peccati, spine i nostri vizii, spine i nostri diletti, spine la sollecitudine delle cose terrene, spine il dispregio della divina legge; spine che pungono quel capo santissimo. E pure egli in queste spine lussureggia e gode e trionfa per solo nostro amore. I nostri peccati, dice Isaja, cap. I, son rossi come i bachi della cocciniglia; e li paragona alla cocciniglia, perchè questa è di color sanguigno; e sangue costarono a Gesù i nostri peccati. Oh con queste spine abbiam forato quel capo santissimo! Ecco i frutti delle no-

stre ricchezze che abbiamo dati al nostro Salvatore. In queste ricchezze trionfa il nostro Re, in queste risplende la pompa del suo regno; quali sono le nostre ricchezze, tali i suoi trionfi, trionfi di dolore e di sangue. Con pompa così luttuosa, così dolorosa c'insegnò Cristo che se il regno temporale apparisce pompa regale, la è questa nel fatto tormentosissima. I re portan sul loro capo una magnifica corona d'oro tempestata di gemme, ma oh! di quanti dolori, di quante cure risplende ancora. Disprezzevole sembra la corona di spine, ma, posta sul capo del nostro Re e Salvatore, supera e rinvilisce le gemmate corone de' re. In fatti, la è propria solo del nostro Dio-Uomo, del nostro Redentore questa corona, perchè denota quel trionfo ch'ei solo può riportare il trionfo sul peccato e su la morte.

Finalmente, stringe nella mano un fragile scettro, una canna, perchè è sì grande la fortezza di questo Re, che questo solo gli basta a redimere l'uomo, a debellare il nemico universale. Ecco, adunque, il trono di Davide, ecco lo splendore e la gloria di quel regno che dall'angelo Gabriele gli fu promesso.

O Gesù nostro dolcissimo, fa che noi sentiamo di te nel nostro cuore viva compassione di dolore e di amore, affinché compatendo alla tua dolorosissima incoronazione fuggiamo il peccato, cagione unica de' tuoi inconcepibili dolori.

E tu, bella Maria, Madre addoloratissima dell'incoronato Re, Gesù Cristo, fa che siamo partecipi de' tuoi dolori, onde sentiamo in noi, quant'è possibile, il dolore di que' tormenti che straziarono l'anima tua santissima nella incoronazione del tuo carissimo Figliuolo.

Raccogliamo su, cristiani, nel nostro cuore queste spine pungentissime a imitazione di Catarina da Siena, e facciamocene una bella corona; rose raccoglieremo là nel regno del Re coronato, rose odorosissime di gioja e di felicità sempiterna. Amen.

## DISCORSO XXVI.

### Che cosa dobbiamo meditare nel quarto mistero doloroso.

In questo quarto mistero doloroso ci si propone a meditare l'obbrobrio e il peso della croce che sopra le delicate, esauste e quasi slogate spalle di Gesù Cristo posero con grandissima inumanità gli empîi giudei. Ci si propone anco a meditare quel tetro, cupo, tristo, lugubre cammino di Gesù costretto a caricarsi della croce dal pretorio di Pilato alla sommità del Calvario; finalmente, il dolore terribile di Maria santissima.

I. Consideriamo il nostro Salvatore il quale, già pronunziata la sentenza di morte da Pilato, preso con violenza da' littori e tratto fuori con impeto, spogliato della veste di re burlesco, vestito della propria, perchè tutta quella plebaglia il riconoscesse e di più gravi infamanti insulti il caricasse, prende sopra di sè il pesante legno e s'avvia verso il luogo del supplizio. In nessun vangelo leggiamo che gli sia stata tolta d'in sul capo la corona; ma se gli fu tolta, siam di credere che la gli si fosse imposta di nuovo, per dimostrare a' giudei che su la croce moriva il loro Re ancora coronato.

II. Ammiriamo la grande ubbidienza e la costante pazienza del nostro Salvatore. Ode la orribile sentenza di Pilato, non la ricusa per ingiusta, non ne frapponne appello a Tiberio Cesare, non chiede dilazione, non protesta contro a questa atrocità, ma preparato e pronto ubbidisce, e sottopone alla croce (trave, come vuoi, lunga quindici piedi) le sue spalle pagate e debilitate da tanto versar di sangue.

III. Imaginiamoci di vedere il nostro Gesù incamminarsi verso il Golgota, dove aveva a soffrire l'estremo supplizio, anzi verso quell'altare su cui doveva immolare sè stesso vittima di sangue e compiere il cruento sacrificio.

IV. Consideriamo l'ordine di questo lugubre cammino di

morte. Procede Gesù posto in mezzo de' suoi crocifissori, cosperso di sangue il corpo e di sudore, imbrattato di sputi, disformato, abbattuto, con la croce sopra le spalle, onorato della nobilissima compagnia di due ladroni i quali dovevano essere crocifissi insieme con lui. In tal guisa, dunque, o Re della gloria, profondi l'onor tuo per la salute dell'uomo? quell'onore che vale più d'ogni ricchezza, anzi pure della stessa vita? Così certamente; affinchè impariamo a non arrossire, e a non temere d'insudiciarci nell'onore trattando con uomini macchiati di peccati e di errori a fine di purificarli dal vizio e dirigerli e perfezionarli nella via retta e santa. Quest'altra vergognosa umiliazione volentoso soffri Gesù Cristo per uoi.

V. Fermiamo ora la mente sopra la difficoltà di questo cammino, e consideriamo con la maggior divozione, quante volte il nostro Salvatore nel camminare abbia inciampato ne' sassi di quell'alpestre e aspra via; quante volte sia caduto sotto la gravezza del peso; quante volte nuovo sangue sia uscito da quelle aperte e compresse ferite; quante volte, soccombendo al peso della croce, sia stato da quei feroci littori spinto ad alzarsi e continuare il cammino ora con pugni, ora con percosse, ora con la punta dei piedi, ora con urtoni e spunzonate. Imperocchè, strascinato per tante vie, quanti eran tribunali in Gerusalemme, esaurito di forze per l'effusione di tanto sangue nella flagellazione e nella coronazione, non potendo affatto sostenere il peso della croce, doveva per forza cadere sotto quel mortifero legno ferale. O mio Signore, o pazientissimo Gesù, nel dir di tanti tuoi obbrobrii e feroci strazii viene a meno la forza dell'intelletto mio; deh! fa che nel mio cuore li senta invece, sino a che di pietà non mi si scoppii e di dolore.

VI. In considerar queste cose richiamiamo alla nostra mente il primo de' giusti, il primo martire dell'invidia fraterna, l'innocentissimo Abele; il quale invitato dal perfido

Caino a recarsi insieme in campagna, da lui fu morto con crudeltà ferina. Scandalo di sangue che fa inorridire e racapricciare il mondo! Oltre a ciò altre cose or conviene considerare le quali qui cadono opportune di molto, perchè figure del cammino di Cristo al Calvario. Isacco si carica delle legna per l'olocausto, va sul monte Moria per esservi offerto vittima al Signore, ma, in vece, vi s'immola un montone; Gesù si carica della croce, va sul Calvario, si offre vittima al Padre, non già come Isacco sostituito dal montone, sì bene offre la sua propria vita per la vita universale. Noè con l'arca salva dal diluvio, dalla morte, e conserva i primi germi di ogni sorta generazioni future; Gesù con la croce sopra le spalle, arca ammirabilissima, salva il genere umano dal diluvio della morte eterna. Mosè con la verga disperde gli Egiziani per salvare gli Ebrei; Gesù con la croce disperde il nemico infernale per salvare il popolo suo, il suo Israele, il genere umano. Abimelecco, re d'Israele e capitano del suo popolo, ascende sul monte Selmon per far guerra al suo nemico, recide un ramo d'albero, e postoselo sopra le spalle, dice a que' che lo seguivano: *Fate subito quello che vedete farsi da me*, lib. de' Giudici, cap. IX, v. 48; Gesù Cristo, Re universale, guerreggiatore fortissimo contra il peccato e la morte, postosi sopra le spalle quel tremendo legno della croce, ascende sul monte Calvario, invita i suoi redenti a far quello che vedono farsi da lui: *Chi vuol venire dietro di me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi segua* (san Matteo, cap. XVI, v. 24). Giacobbe col bastone passa le acque del Giordano per ritornare a'suoi genitori; Gesù Cristo col legno della croce passa il Giordano de' tormenti e de' dolori, per ritornare al suo divin Padre. Qual fenice vera si carica Gesù del legno della croce, vola al Calvario per esservi immolato; ascende sul legno, vi muore su bruciato e arso dal fuoco vivissimo dell'amor suo, per risorgere alla im-

mortalità, al trionfo, alla gloria. *Nel mio nido morirò, e moltiplicherò i miei giorni come la palma* (Giobbe, cap. XXIX, v. 18). Il pastore amante delle sue pecorelle porta con grande amore sopra le spalle quella che gli è cara più delle altre, affinchè non si disperda; Gesù, nostro buono e amantissimo Pastore, porta insieme con la croce ancora l'uomo sopra le spalle, perchè le anime nostre da lui redente non cadano sotto le zampe del lupo infernale. Onde per mezzo del profeta egli dice: *Li portava sopra le mie spalle*. Meditiamo, adunque, questo nostro fortissimo Capitano, questo nostro gran Re, questo nostro Dio e Salvatore. « Grande spettacolo! scrive santo Agostino nel Trattato 117. *in Joannem*. Grande spettacolo! Se lo guarderà l'empio, vedrà in esso un grande scherzo; se l'uomo pio, vi vedrà un gran sacramento. Se lo guarderà l'empio, vi vedrà un Re che in vece dello scettro regale porta il legno del suo supplizio. Se lo guarderà l'uomo pio, vi vedrà un Re che porta sopra le spalle un legno, per farvisi configgere; il qual legno era egli per piantare anco su la fronte de' re ».

VII. Abbattuti dal terribile pensiero dell'imminente supplizio, impallidiscono i due ladroni, fanno un color di morte, tremano al veder le loro croci. Da queste rifuggono gli occhi loro, il cuor le maledice, le abborrisce; distruggerle vorrebbero, se tal forza avessero. E pure non la portano essi sopra le proprie spalle, ma in lor vece i littori, ministri di quel supplizio. Il nostro Redentore giulivo guarda la sua, pronto l'abbraccia, la bacia, la ribacia, risoluto vi sottopone le spalle, perchè insieme con la croce riceva egli il principato, il regno, l'impero sul cielo e su la terra. *Ha sopra gli omeri suoi il principato*, dice Isaja, capitolo IX, v. 6. Oh! con quanta alacrità, con quanto impeto d'amore, con quanto fervore si moss'egli incontro alla croce.

O croce di Gesù, quanto sei bella! E bella ti chiamò

al primo vederti per sè preparata l'apostolo Andrea. — Ti saluto, diceva Andrea pieno di venerazione, o bella Croce. Bella ti fecero, nobile, desiderabile, invidiabile le membra santissime di Gesù. Toglimi di mezzo agli uomini, e rendimi al mio Maestro, affinchè per te mi riceva Colui che sopra di te mi ha redento. — E non v'ha discepolo che sia da più del maestro. Alacramente, dunque, va il nostro Gesù al supplizio, perchè erasi egli stesso scelta la morte di croce con la quale doveva debellare il demonio e la morte, abbarrare la porta dell'inferno, spalancar quella del cielo, salvar tutto il genere umano. O croce bella, terrore di color che ti disprezzano, speranza, desiderio, salute di color che t'amano, e trovano in te il sollievo e la pace!

VIII. Consideriamo qual sorta di gente andava dietro a Gesù nel suo ascendere sul Calvario. *Lo seguiva turba grande di popolo*, narra san Luca, cap. XXIII, v. 27. E, per certo, c'era di quelli che andavan lassù per crocifiggerlo, i suoi fierissimi carnefici; e chi per vederne con compiacimento e contento la morte vergognosa, i pontefici, capi della Sinagoga; chi per deriderlo e ingiuriarlo, la insolente soldatesca; chi per appagare la curiosità, tutti gli altri della moltitudine accorsa. Altri, finalmente, per compatire con lui: furon questi le pie donne, tra cui Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo e Maria Salome, le quali piangevano deplorando sì dolorosa carnificina del loro Maestro e Dio. Or che cosa fece allora Gesù? Si turbò forse? pianse? lamentossi della ingiusta immeritata ignominia? No, certamente. Insegnò, invece, un più perfetto modo di piangere. *Non piangete*, disse loro, *sopra di me, ma sopra voi stesse e sopra i vostri figliuoli*, cap. citato, v. 28. Cioè, non piangete la mia ignominia, i miei tormenti, i miei dolori, piangete anzi pure i peccati vostri e de' vostri figliuoli; deplorate la perfida ingratitudine di questa città. *Imperocchè ecco che verrà tempo in cui si dirà: Beate*

*le sterili e i seni che non han generato, e le poppe che non han lattato*, v. 29. O stupenda, o ammirabile carità del nostro Salvatore! Egli scorda e sdimentica gli obbrobrii, le ingiurie, i tormenti, vuole, in vece, che la malizia pian-gano e la ingratitudine di coloro i quali non si curano di trar profitto dalla passione e dalla morte di lui. Accendiamoci, o cristiani, o redenti da Cristo, accendiamoci di santo vero amore per lui, facciamogli le maggiori grazie per tanto beneficio. Cotesto vuol la gratitudine, cotesto l'amore che gli fe' scegliere la ignominiosa morte di croce per noi.

IX. Consideriamo e teniamo sempre davanti agli occhi quella sentenza allor proferita dal Salvatore la quale ti scuote di timore e di tremore: *Se tali cose fanno nel legno verde, nel secco che sarà?* cap. cit., v. 31. Il legno verde era lui, perchè albero vegeto, fecondo, pieno dell'umor dell'innocenza e della santità. Il legno arido e secco erano i giudei e gli altri peccatori, perchè non avevan per punto il succo della grazia, assecchiti e inariditi dal peccato e dalla ingratitudine. Se, dunque, la giustizia divina pe' peccati degli uomini buttò in sì orribile fuoco di strazii e di tormenti il Figliuol suo unigenito pieno dell'umore della divina grazia, quindi non atto alla combustione; che cosa farà con le legna secche e aride le quali atte si fecero all'eterno fuoco inestinguibile? Orribile cosa è cadere nelle mani del Dio vivente! Fuggiamo il peccato.

X. Consideriamo Simone il Cireneo, o pur di Cirene, nel portar la croce insieme con Gesù al Calvario. Ma il solo considerarlo però non giova nè punto nè poco; e' bisogna ancora porre ogni studio in imitarlo. Il nome Simone, vocabolo ebraico, vale *ubbidiente*; saremo noi, dunque, come lui, se al par di lui volenterosi, pronti, risoluti ci addosseremo la croce di Gesù, e la porteremo dietro a lui. La porterem noi questa croce con Gesù, per alleggerirgliene la gravezza, seguen-done gl'insegnamenti? Simone era forestiero, abitava fuori di

Gerusalemme, piena quel tempo di gente malvagia e nemica a Gesù; egli vi veniva in quel giorno dalla campagna per suoi affari. Se vogliam noi, dunque, portar come Simone la croce con Gesù, e trarne bel profitto e merito, come di poi se l'ebbe Simone, facciamo d'esser estranei al consorzio dei malvagi che son perciò nemici di Gesù, e d'esser forestieri al peccato, tenendocene lontani a mille miglia. Senonchè poteva benissimo portar Gesù la sua croce egli solo fin sopra il Calvario; e pure volle che altri la portasse insieme con lui, per dirci che anco noi suoi redenti dobbiam portarla dietro a lui. E cotesto ci aveva già prima insegnato con quelle parole: *Chi vuol venire dietro a me, rinneghi sè stesso, dia di mano alla sua croce, e mi segua* (san Matteo nel cap. XVI, sopra citato). Dell'aver portata la croce santificata dal sangue di Gesù quale fu il profitto, quale il merito di Simone? Prima fu cristiano, vescovo di poi, in fine fu martire. O santa croce! Or vogliamo noi esser veri unti del Signore, cioè veri seguaci di Gesù, veri cristiani? Portiamone la croce.

XI. Bellissimo esempio di pietà e di affetto verso Gesù nel portar la croce ci dà quella piissima Berenice la quale da tutti è chiamata la Veronica: consideriamolo, proponiamcelo a modello, seguiamolo. Vede ella il suo maestro passar presso la sua abitazione, andar verso il Calvario carico della croce, trafelante di sudore, imbrattato di sputi, disformato dalle battiture e dal grumo del sangue. Si slancia in mezzo la folla, penetra nella torma di que' ribaldi, commossa a lui si accosta, e con mondissimo e bianco pannolino gli rasciuga la santissima faccia. In premio di tanto pietoso uffizio riceve la divotissima Veronica l'impronta del volto di Gesù sul pannolino o sudario; il qual sudario si conserva nel tempio massimamente di Roma, in san Pietro.

Vogliamo noi seguir l'esempio di Berenice? Non mica col corpo, ma con la mente penetriamo noi pure nell'impeto del dolore e con islancio d'affetto e di pietà tra la folla malva-

gia; corriamo anelanti a rasciugare quel volto bellissimo di Gesù, rimbruttito da tante offese, da tante bestemmie, grondante sudore e sangue, prezzo della nostra vita. Facciamolo bello con la bontà delle nostre opere, rasciugiamolo col sudario del nostro amore. Così non come Berenice nel sudario, ma nel nostro cuore porteremo l'impronta eterna del volto di Gesù, sigillo incancellabile de' veri figliuoli del crocifisso Dio.

XII. Consideriamo da quanto acuta spada di dolore fu trapassato il cuore santissimo di Maria in vedere il suo amatissimo Figliuolo abbattuto e oppresso dal gravoso legno, in mezzo gli sgherri e i carnefici, con a' lati i due ladroni. Difficile allor non fu all'addoloratissima Madre, quantunque anch'ella nel cuor suo sentiva il grave peso della croce, andar dietro ai sanguinosi passi del suo Figliuolo. E sanguinose, per certo, furon quelle pedate di Gesù; perocchè da quelle innumerevoli piaghe aperte dalla terribile flagellazione su tutto il dorso di Gesù, fattasene una sola, esulcerate da ogni movimento e dal peso della croce, e distaccatasene in ogni parte la cute, nuovo sangue sgorgava, che la via tingeva, tracciava, porporeggiava. O Maria, quanto dolore!

XIII. Consideriamo ancora l'ardentissimo desiderio della Vergine Madre di vedere presso presso il suo Figliuolo nel cammino che fa alla morte. Postasi la desolatissima Maria allo sbocco di una stradetta, vuole farglisi incontro; ma giacchè non le torna possibile, prima ch'egli della città fosse uscito, corre appiè del Calvario (dove dicesi essere un monumento in ricordanza di tale rincontro); là gli si accosta, genuflette, lo adora, ferma in lui lo sguardo attonita e fuor di sè pel dolore. Ma, poichè non potette pronunziar parola, soffocandole la voce l'impeto del dolore, sol con uno sguardo pietoso gli parla, e par che gli dicesse: O Figliuolo mio carissimo, mio Signore Dio, quanto deformato ti veggo, bruttato, dissanguato! Chi mi concederà di morire in tua vece? chi mi concederà di riscattar la vita tua con dar la mia? Se al genere umano

fosse giovevole la morte mia; quanto morir vorrei su questa tua croce, perchè tu ne fossi libero! — E Gesù a lei: Madre mia dolcissima, a che qui in mezzo di questa tumultuosa torma di popolo e di soldati? a che hai desiderato tanto di vedermi in questo estremo tormento? Ah! quanto mi addolora il tuo dolore! ah! tu mi sei seconda croce! Lascia che io l'umano riscatto felicemente compia, come m'impose il Padre mio. Al terzo giorno tornato in vita mi vedrai; ti rivedrò senz'altro, acciò che tu la quale consorte mi sei nella passione, consorte ancor mi sii nella risurrezione. — E a lui di nuovo Maria: No, Figliuolo mio carissimo, non ti abbandonerò, or che da tutti abbandonato sei in quest'ora estrema. Lascia, o Figliuolo unigenito di Dio, che io patisca insieme con te, io che pur t'ho generato in queste viscere, e ti assista morente. Dolore mi fa questa tua croce, orrore non mai. Riceverò nel supremo dolore l'ultimo tuo spirito, o mio Figliuolo.

Meditate, o fedeli, questo mistero; meditatelo spesso e con pietà, con dolore, con sentimento di gratitudine e di amore verso Colui che sul Calvario diede la sua vita per dar la vita a noi. Siate pur certi e sicuri che questa meditazione al nostro Salvatore è tra le altre assai gradita. E cotesto ha voluto darci a conoscere egli stesso in molte occasioni, or con l'apostolo san Pietro, or con sant'Ignazio di Lojola, or con altri santi uomini ancora. Fuggiva san Pietro la persecuzione di Nerone il quale volevalo nelle mani per farne strazio; fuggiva pressandonelo i fedeli i quali volevano sottrarlo allo sfrenato furore dell'empio imperatore, e veder salva la vita di lui pel bene della Chiesa e del popolo cristiano, come dice sant'Ambrogio. Fuggiva cedendo alle istanze di essi, e in quella che fuggiva nottetempo da Roma, incontra il suo Maestro il quale con la croce sopra le spalle era per entrarvi. Sorprende Pietro, gli domanda: *Dove andate, Signore?* — *Vo' in Roma*, gli risponde Gesù, *per esser croci fisso una seconda volta.* Ritorna Pietro in Roma, narra a' fedeli suoi l'appari-

zione del suo Maestro, v' incontra non molto dopo la stessa morte del suo Signore, la croce. Ama, dunque, il Signore, anzi pure aggradisce che noi la passione di lui meditiamo, e precipuamente il suo portar la croce al Calvario. Fonda sant' Ignazio il suo Ordine, la sua Compagnia, illustre per virtùdi e per sapere, e a ottenerne l'approvazione dalla Santa Sede recasi in Roma. Là gli si fa vedere Gesù Cristo sotto quella forma con la quale andò al Calvario, per segno di compiacimento della continua meditazione d' Ignazio su questo mistero. Un divotissimo contemplatore de' divini misteri meditando ogni giorno Gesù crocifisso, pregavalo istantemente a manifestargli quale ossequio gli fosse a cuore più d' ogni altro. E mentre un bel dì consumavasi di questo desiderio, e preghiera aggiungeva a preghiera, istanza a istanza, in un rapimento di spirito vede un uomo tutto tremante dal freddo portare sopra le spalle una grossa croce; il quale a lui che domandavagli chi fosse, risponde: Io sono Gesù Cristo. Mi domandi per sapere quale ossequio mi sia più gradito. E bene, quest' ossequio è che ognuno porti nel suo cuore la mia croce, le mie piaghe, la mia passione.

O Gesù pazientissimo, o benignissimo Gesù, che in questo tuo mortale ascendere sul Calvario alla piissima Veronica l'immagine desti del tuo santissimo volto, deh, offri questo tuo sudario alla santissima Trinità per noi. Offrile questo tuo capo da pungentissime spine forato, questa tua chioma da' grumi increspata di sangue rappigliato, questi tuoi occhi pieni di lagrime e di sangue, questa tua bocca enfiata e sanguinosa per gli schiaffi e pe' pugni, e questo tuo mento pelato e lacero. Tale offerta gratissima al tuo divin Padre è la cagione vera, certa, sicura della nostra salute.

E tu, addoloratissima e dolcissima Madre, per que' tormenti che il tuo Figliuolo soffrì nel portar la croce, ottieni a noi, e tel chiediamo fiduciosi, ajuti efficacissimi della divina grazia, affinchè da essa confortati portiamo con

piacere la nostra croce, come portò il Figliuol tuo la sua, e al par del buon ladrone confessando le divine misericordie, nel bacio della croce moriamo contriti e penitenti. Amen.

## DISCORSO XXVII.

### Che cosa dobbiamo meditare nel quinto mistero doloroso.

In questo quinto mistero doloroso ci si propone a meditare non solamente la crocifissione di Gesù Cristo nostro Salvatore innocentissimo, oceano di santità e di bontà, ma ancora la morte crudele, ignominiosa di lui su la croce in mezzo a due ladroni; finalmente il dolore terribile dell'afflittissima Madre nel veder crocifiggere e morire il suo Figliuolo Gesù Cristo.

I. Consideriamo Gesù Cristo giunto al luogo del supplizio, dove era per soffrire morte crudele tormentosa tra' dolori e l'ignominia. Quattro littori, o meglio carnefici, robusti, erculei, ferini, destinati a mettere ad esecuzione il gran supplizio di sangue, si fanno dallo spogliar Gesù della sua veste. Fu questa la quarta volta che il nostro Salvatore fu spogliato, e detrattagli con violenza la cute. Fu spogliato, infatti, quando Pilato ne volle la flagellazione, quando fu coronato di spine, quando fu trascinato al Calvario (e allora gli fu tolta la veste di burla e rivestito della sua), finalmente quando erano per conficcarlo in croce. E possiamo ragionevolmente credere che la veste di sotto erasi attaccata alle carni di Gesù cosparse di tante piaghe; la qual veste strappandogli que' carnefici senza pietà, gli portaron via ancora la cute alla quale si era appiccicata la veste, incrostata com'era di sangue risecato. Ahi! il pudore, l'ignominia, il dolore del verecondissimo Gesù. Vincenzo Bruno

nella meditaz. XXXVI. su la passione del Signore dalle Rivelazioni di santa Brigida, lib. I, cap. 15, con vera pietà meditando, dice che la Vergine Madre la quale fasciato aveva il suo Gesù appena nato, presa da orrore e da dolore in vederlo ignudo, diede il velo del suo capo a un soldato, pregandolo a coprirne per verecondia l'ignudo grembo. Questo velo, come si afferma da persone autorevoli, conservasi tra le altre sacre reliquie in Aquisgrana. Non di meno, molti padri vogliono che il nostro Salvatore Gesù Cristo pendeva dalla croce tutto nudo, senza che altri lo coprisse, coperto solo del sangue del suo sacratissimo corpo, affinchè appunto saliss'egli su la croce nudo, siccome nudo era entrato il primo Adamo nel terrestre paradiso.

O secondo Adamo, quanto ti costò questa nudità che il primo Adamo meritossi per la sua disubbidienza! A procurargli la veste nuziale della grazia fu dunque mestieri di esporri ignudo con tua somma vergogna agli occhi di tutto un popolo. O Maria, Vergine Madre addoloratissima, da quanto dolore fosti trafitta, allorchè il tuo amatissimo Figliuolo vedesti spogliato di quella veste che tu gli avevi lavorata con le tue proprie mani!

II. Consideriamo come il nostro Salvatore il quale non sì tosto fu spogliato nudo, senza che altri glien facesse forza, ma qual re che sul suo trono tutto contento va ad assidersi, pronto si stende ed ilare su la croce su cui consuma il suo morale e cruento matrimonio con la Chiesa. Subito dopo che Gesù si pose su quel trono della universa redenzione, su la croce, solleciti que' truculenti manigoldi dàn di mano alla crocifissione. E' parmi già di sentire il mortifero ripercuotere de' martelli, onde battono aguzzi chiodi che a Gesù le mani forano e i piedi. E gli scherni, le villanie, le bestemmie, le maledizioni di quegl' iniquissimi, insulti crudeli e barbari, supplizio più terribile della stessa morte a chi è presso a soffrire gli estremi tormenti del patibolo. Oh! se

noi fossimo stati presenti a quest'orrendo crudele spettacolo, avremmo veduto con raccapriccio e con fremito di ribrezzo e di sdegno, come, inchiodata appena la mano destra, la sinistra che non arrivava al buco già fatto per infiggervi l'altro chiodo, la vi si faceva giungere a forza di stirarla con fune: similmente pensiamoci d'essersi fatto de' piedi.

Sommo fu allora il dolore di Gesù, atroce, orribile, immane e nella distrazione di tutto il corpo, e nella distensione delle membra, e nella trafittura delle mani e de' piedi, e nella contrazione dei nervi, e nella dilatazione delle vene, quindi l'indebolirsi sempre più della parte inferiore del corpo, il rinciprignirsi delle piaghe e il gocciolar continuo del sangue da quel corpo sacratissimo. Meglio si può queste cose contemplare, che parlarne o scriverne, e solo in cuore sensibile, divoto, pio sentir si può tanto infame strazio, esprimere non mai per certo.

III. Consideriamo il nostro Salvatore non disteso su le reni, non supino su la croce, chè già rizzata e messa in piedi, ma pendente dalle confitte mani e su gl'inchiodati piedi tutto gravato. Ahi! quanto acerbo dolore, quanto veemente, ebbe a patire Gesù Cristo in questa posizione penosissima la quale per ben tre continue ore di tormenti consumò quel corpo sacratissimo.

Tornerà, senza dubbio, impossibile, a chi il voglia, far di questo atroce dolore la più semplice descrizione, spigolando a ciò nel pensiero parole, modi o concetti. Meglio che cercar di comprenderne la intensità, sommo, inesplicabile fra tutt'i dolori, sarebbe scolpirlo nella mente e nell'animo, contemplandolo in noi, quanto n'è dato. Verrà tempo che meditando, meditando, meditando la croce di Gesù, impareremo a portar con cristiana pazienza la nostra ne' dolori della vita. La porteremo di fatto; e allora il nostro consolatore Gesù la dolcezza della croce sua santissima ci farà gustare in terra, ce la farà godere eternalmente in cielo.

IV. Consideriamo con quante beffe, e motteggi, e grida goffe e ingiuriose inalberarono quegli spietati la croce, con quanto impeto la fecero cadere nel fosso che avevan prima scavato, da rimanerne il corpo piagato di Gesù orribilmente sconquassato. Sicchè possiamo naturalmente credere che in tale scossa da lui ricevuta tutt' a un tratto, sianglisi, ahi con quanto dolore! allargate le ferite delle mani e de' piedi. Non vi sarà uomo, io credo, a cui, in meditando tanta barbarie, non si leverà irto sul capo sin l' ultimo capello per pietà e per orrore.

E giacchè abbiamo ora davanti agli occhi della mente questo spettacolo funestissimo nel quale guardiamo attoniti il gran deicidio compiuto per somma iniquitade dalla sinagoga giudaica; ora appunto vogliam considerare, e ci cade opportuno, i misteri di questo enorme misfatto, nefando, nella Scrittura con varie figure adombrati.

Vediamo nel mezzo di quell'orto di delizie, nel mezzo del paradiso, l' albero della vita il cui frutto era destinato a conservar la vita all' uomo e tenerne lontana la morte; sul Calvario, l' albero della croce il cui frutto fu la redenzione dell' uomo, la vita dell' uomo, l' immortalità dell' uomo.

Vediamo l' innocente Abele ammazzato dal suo fratello Caino per invidia e per odio; l' innocentissimo Gesù confitto e morto in croce per invidia e per odio dalla deicida sinagoga.

Vediamo galleggiante di là sopra le cime delle montagne di Armenia l' arca da Noè costruita per salvar l' uomo dal morire annegato nelle acque del diluvio; sul Calvario, l' arca animata della divinità, la croce, lassù innalzata per salvare l' uomo non dal diluvio delle acque, ma da quello dell' ira divina ch' erasi meritato per le sue peccata.

Vediamo l' iride apparita su l' orizzonte del mondo dopo il diluvio, segno di eterno patto tra Dio e l' uomo, annunziatrice della divina propiziazione. Gesù, novella iride, sfolgorante della sua propria luce, segno della conciliazione con l' eter-

no Padre, si mostra sul Calvario agli occhi di tutto il mondo, vi dà la vita per esso, perchè non più vizii egli vuole, ma virtùdi, non più odio, ma conciliazione, non più peccati, ma conversione; non vuole, in somma, la morte, ma la vita dell' uomo.

Vediamo l' innocente Isacco posto sopra la catasta delle legna, destinato vittima in olocausto al Signore e per divino volere sostituito dal montone. Gesù innocentissimo, posto su la croce, vi compie, lui proprio, con sua grande ignominia il cruento sacrificio di sè stesso, vi si offre vittima per noi.

Vediamo l' agnello pasquale nella Legge antica (Esodo cap. XII.) arrostito al fuoco, e del suo sangue per divino comando asperse le porte delle case, dove si mangiava, per non farvi entrare lo sterminio della morte. Gesù Cristo, Agnello immacolato di Dio, su la croce nel fuoco de' tormenti brucia d' amore per l' uomo, lo asperge del suo sangue, gli dà mangiare le sue carni per farlo salvo dallo sterminio della morte eterna.

Vediamo Mosè sul monte Rafidim sedere stanco sopra d' una pietra, distender le braccia dall' una e dall' altra parte, farsele, così distese, sostenere da Hur e da Aronne, tenerle immote sino al tramonto del sole. Gesù Cristo, rotto da tante battiture, indebolito da tanto spargimento di sangue, stanco dal cammino e dal peso della croce, sul monte Calvario reclina il suo corpo su la croce, più dura d' ogni più dura pietra, distende dall' una e dall' altra parte le braccia, ve le tiene confitte immote sino al tramontar della sua vita.

Vediamo ancora Mosè fare per comando di Dio un serpente di bronzo e porlo su di un' asta o pertica qual segno, affinchè mirandolo coloro che eran morsi e piagati, ne riportassero risanamento e vita. Gesù Cristo, posto e confitto su l' asta della croce dalla furente empietà giudaica, miracoloso serpente della cui virtù in seguir lui riportaron risanamento e vita coloro che eran già morsi e piagati dal pecca-

to. E risanamento e vita riporteremo, per certo, anco noi se questa croce mireremo con pietà e con dolore.

Vediamo Giosuè alzar lo scudo contra la ribelle città di Hai per segno di assalto, espugnarla con soli trecento armati e ridurla in suo potere. Gesù Cristo alzar lo scudo della sua croce contra i ribelli figliuoli di Adamo, vincerli con soli i suoi dolori, ridurli in potere e soggezione del Padre suo.

Vediamo il fortissimo Sansone distender le braccia alle due colonne sopra le quali posava tutto il tempio de' Filistei dedicato a Dagon loro dio, scuoterle con impetuosa forza, farle cadere, morir sotto quelle rovine lui e tre mila di loro — Gesù Cristo abbracciarsi alla croce, scuoter le colonne degl' infernali filistei, farle cadere, e con la sua morte in croce schiacciarli e insieme con essi la incredula sinagoga, pena del loro esecrando misfatto in persona del divino Messia.

Vediamo Davide menar in giro la fionda, scagliar contra Golia una delle cinque bianchissime pietre da lui scelte in un torrente, percuoterlo nella fronte, ucciderlo nel nome santo di Dio. Gloriosa vittoria di un giovanetto a Dio caro assai! — Gesù Cristo con la sua fionda, con la croce, e con cinque rosseggianti pietre prese nel torrente del suo purissimo sangue, cioè con le sue cinque sanguinanti piaghe, percuotere il gran gigante infernale, abbatteirlo, ucciderlo.

Vediamo il gran terribile profeta Elia su di un cocchio di fuoco tirato da quattro cavalli, sollevato su per l'aria da violento turbine, ascendere in cielo — Gesù Cristo sul carro trionfale del suo immenso amore, sollevato dal doloroso turbine della sua passione, ascendere nel cielo alla destra del suo divino Padre. — Elia, ascendendo al cielo, lasciare al discepolo Eliseo il pallio, cioè il doppio suo spirito, per bene del popolo di Dio — Gesù Cristo, ascendendo in cielo, lasciare agli apostoli il suo carissimo pallio, Maria, e con lei lo spirito di tutte le virtù per bene della nascente Chiesa e del popolo cristiano.

Vide Isaja questo gran Monarca del cielo e della terra assiso su di un trono eccelso, elevato, magnifico intorno a cui eran due serafini, e della cui gloria era piena tutta la terra. Lo vide nella sua gran maestà, nella sua magnificenza, nel suo splendore. Noi il vediamo non su regal trono, ma sul patibolo, su la croce; non in mezzo di due serafini, ma di due ladroni. Lo vediamo nella grandezza dei dolori, nell'abjezione di re burlesco, coronato di spine, flagellato, crocifisso. Ahi orribile vista!

Lo vide, del pari, Daniele anco su regio trono assiso a cui servivano migliaja di migliaja, assistevano dieci mila volte centomila. Noi il vediamo, sentenziato a morte, pender dalla croce qual malfattore e sovvertitore; non servito, non assistito da angeli, ma da carnefici che lo tormentano, da giudei che lo vilipendono, lo maledicono, lo bestemmiano. Quanto se' tu cangiato, o mio Gesù, da quel che eri!

V. Consideriamo, quali e quanto grandi dolori ebbe a soffrire Gesù Cristo nella sua passione. Per amor dell'uomo egli li patì senz'alcun dubbio, o fedel che mediti. « Vendersi potettero gli uomini (alla potestà del demonio), non redimersi. Venne il Redentore, e pagò il prezzo; versò il suo sangue, e comprò il mondo. Domandate, che cosa comprò egli? Vedete quel che diede, e troverete quel che comprò. Il Sangue di Cristo n'è il prezzo. Che cosa val tanto prezzo? non vale egli tutto il mondo? tutte le nazioni? » Così scrive santo Agostino nel trattato 120 sopra san Giovanni. Or, posto che Adamo, contravvenendo al comando di Dio, tutte le membra del corpo umano aveva ammorbate e infette; in tutte le membra del suo corpo fu forza che il nostro Salvatore soffrisse i tormenti della passione: e li soffrì nel fatto. Quel capo augustissimo, ingiojato del diadema di supremo Re del mondo, ornato dell'aureola di gran Riparatore e di vero Consolatore della umanità, questo capo fu coronato di pungentissime spine. Quel viso bellissimo, suavissimo che

rallegrava e rapiva, che tirava a sè lo sguardo, l'amore e l'ammirazione di tanti; quel viso cui gli angeli desiderano sempre guardare e vi si affisano genuflessi; questo viso fu di sputi imbrattato, e percosso con pugni e schiaffi e ceffate. Quegli occhi pieni di luce, luce divina, luce vera, la quale illumina ogni uomo che viene in questo mondo, guida universale nel cammino della vita; questi occhi furono offuscati dalle lagrime miste al sangue, enfiati dalla compressione delle spine, oscurati dalla nerissima ingratitudine giudaica. Quegli orecchi usi a sentire gli armoniosi concerti, i dolci e gloriosi inni degli angeli, e le tenere preci e laudi de' giusti; questi orecchi non udirono, che insulti, bestemmie, maledizioni e grida a vergognosa morte. Quelle mani onnipotenti, creatrici del cielo e della terra, purissime, beneficentissime, e que' piedi santissimi con cui aveva Gesù percorsa la Palestina, largo donator di bene, sommo operator di miracoli; queste mani e questi piedi furono traforati da appuntati chiodi. Quella bocca, maestra di tanta dottrina, onde usciron quelle sublimissime parole consacratrici del pane e del vino nel suo Corpo e nel suo Sangue, come quelle della creazione dal niente; questa bocca fu avvelenata dall'amarrezza del fele mescolato con aceto. Quelle narici le quali ispiravan sempre le odorose aure dei profumi degli angeli; queste narici furono appuzzate dalle mefitiche esalazioni del suolo sul Calvario, dove eran sepolti teschi e ossa umane. Quel petto nel quale ha sua sede il cuore (o Cuore pazientissimo di Gesù!), il cuore del Dio-Uomo, il cuore del crocifisso Redentore, il cuore del grandissimo Conservatore; questo petto fu trafitto giusto là, dove è il cuore, ne uscì sangue e acqua, pruova perenne con cui Gesù mostra al mondo come non avendo più sangue a versare, gli dava sin l'ultimo umore aqueo del suo aperto costato. Ahi, Gesù mio pazientissimo, trafitto nel cuore da una lancia anco dopo morto!

VI. Consideriamo il luogo, il tempo, il modo e le altre circostanze della passione di Gesù Cristo.

Morì Gesù Cristo sul Calvario, dove alcuni opinano che sia stato sotterrato il primo uomo della creazione, Adamo, e il suo teschio rinvenuto nel terreno, giusto dove si scavava per piantarvi la croce, affinchè risorgesse la vita là, ove era colui dalla cui colpa aveva avuta origine la morte. Altri vogliono che su questo monte avesse Abramo stabilito di sacrificare a Dio il suo Isacco, figura chiarissima del sacrificio del Signore.

Morì su l'altopiano del Calvario, cioè in luogo aperto, patente, perchè l'effetto della passione di lui è di tutti gli uomini, è il beneficio sommo, è la redenzione universale.

Morì alzato in aria, affinchè la purgasse da tanti demonj; i quali volando su per l'aere, allezzavano con le tanfate del loro pestifero alito, e infestavano l'uomo con insidiosi artifizii per incalparlo incauto nelle loro reti e stringerlo con lacci di morte.

Morì in quel luogo fetente pel puzzo di malfattori che vi avevan ricevuto l'estremo supplizio, perchè vuol egli tenerci lontani e liberi dal fetore dell'infernal nemico, affinchè facile ci sia di passar dallo stato di morte a quello della vita.

Si fece crocifiggere nelle ore meridiane, per darci a intendere che egli moriva ardendo di amore per noi, come arde il sole nelle ore del meriggio.

Morì nel dì solenne di Pasqua, quando appunto per tale solennità traeva in Gerusalemme d'ogni parte della Giudea gente senza numero, affinchè molti fossero gli spettatori della passione di lui che soffriva la morte di croce per molti, val dire per tutti.

Morì in mezzo a ladroni, perchè pe' ladroni era egli venuto a spargere il suo sangue, cioè pe' peccatori. E non sono essi rattori i ladroni, se con la forza del peccato tolgono, rubano a Dio quell'onore che a lui solo va dovuto? Oltracciò,

avevano data i giudei a Gesù l'onorevolissima compagnia di due dabben uomini, cioè di due ladroni, non solo per denigrarlo nella riputazione e oscurarne la grandezza e la gloria, ma ancora per far conoscere giusta, meritata essere la crocifissione di lui qual capo principale di ladroni in mezzo ai due ladroni. Or anco in ciò la Sapienza divina ci mostra un mistero. La croce di Gesù Cristo è il tribunale di lui. Onde, come egli fu alla croce sospeso in mezzo di due ladroni, buono l'uno, cattivo l'altro; così nel giorno del gran giudizio sederà tra' buoni e i cattivi, e metterà quelli alla sua destra, questi alla sinistra.

De' due ladroni, finalmente, salvossi quello che in lui credette; dannossi quello che ne insultò la potenza.

VII. Consideriamo la positura del corpo santissimo di Gesù Cristo su la croce. Pende egli con le braccia aperte, distese, e in tal modo ci vien denotando che tutti desidera egli d'abbracciare, tutti gli uomini. Quanta misericordia in un Dio il quale anche offeso, flagellato, coronato, crocifisso, morente per nostra cagione, pur ci mostra di volere stringere nelle sue braccia l'uomo e conciliarselo! Pende col capo chino in atto di piegarlo sino all'uomo, per dargli il dolce bacio di pace e di amicizia. O degnazione! un Dio inchinarsi per baciare l'uomo. Pende con le mani inchiodate, ma aperte, per significarci che le son sempre pronte a far doni e grazie copiosissime. E si vuole più bei segni di bontà da un Dio che muore in mezzo di tanti dolori per le nostre colpe, e pur ci si mostra beneficentissimo? Pende col petto ferito da una lancia più che sacrilega; con che dimostra essere a tutti aperta la più prossima porta per entrare nel suo cuore. Quanto è bello, quanto sublime l'invito di Gesù Cristo ad aver pace con lui! esser fatti degni di entrare in quel cuore a tutti aperto nell'eterno tabernacolo preparato a' penitenti e a' giusti. Pende, finalmente, confitto da chiodi; e i chiodi, tra l'altro, denotano forza e fermezza. Onde vediamo la forza dell'amore di

Gesù Cristo per noi, e la costanza di questo amore sino a fargli soffrire dura e ignominiosa morte. Facciamo, dunque, pace con Gesù, chè egli dalla croce alla pace ne invita; prendiamoci quel bacio di amicizia che ci offre; accettiamo riconoscenti e grati le grazie che ci dona, donatore di eterna vita; entriamo fiduciosi con la penitenza, penetriamo con l'amore in quel Cuore santissimo; teniamo in amar lui quella costanza la quale ci mostrò egli in amar noi sino a morire in croce.

VIII. Consideriamo l'ignominia di Gesù nella sna crocifissione. Non v'ebbe mai al mondo altr'uomo così ignominiosamente crocifisso, come Gesù Cristo! Pietro fu crocifisso per comando di Nerone, Andrea per comando di Egea proconsole, Filippo per quello di un persecutore. Crocifissi morirono Simeone, figliuolo di Cleofa, vescovo di Gerusalemme, e Agricola, e Giuliana, e Zoe, e altri molti, ma nessun di loro con quel vitupero, con quell'obbrobrio, con quella ignominia con cui Gesù Cristo. E perchè fu egli crocifisso con tanta infamia? Perchè il Padre (Jsaja cap. LIII.) *aveva poste addosso a lui le iniquità di tutti noi* <sup>1)</sup>. O innocentissimo

<sup>1)</sup> Quali sono queste iniquità di tutti gli uomini? Quante impudicizie e turpitudini e sozzure, quante frodi e insidie e tradimenti, quante infamie e oppressioni e morti, quanti disprezzi e insulti e sforzi per distruggere l'ossequio e il culto del vero Dio; quanto, insomma, l'uomo corrotto ha commesso di malvagio, di nefando, di sozzo, offendendo sè stesso, il suo simile, il suo Creatore, dalla disubbidienza di Adamo e dall'orrendo fratricidio di Caino sino al deicidio di Cristo, voluto dal popolo giudaico aizzato dalla superbissima sinagoga, e quante iniquità e peccati commetterà l'uomo sino a che starà il mondo. Ecco le iniquità umane che Iddio Padre pose addosso al suo divin Figliuolo Gesù Cristo. Poteva un uomo soddisfare tante iniquità con quanti dolori si vogliano e sin con la sua morte? No, nol poteva; perchè l'offesa che si fa a Dio, è di un peso infinito; era, dunque, di mestieri di una soddisfazione infinita, cioè di un valore, di un merito infinito. Doveva, quindi, darla Gesù Cristo, Dio infinito come il Padre e lo Spirito santo; e la diede in fatto col suo sangue, con la sua vita.

Gesù, son io la vera cagione di tanti tuoi dolori! La mia concupiscenza mi allettò al peccato, il tuo amore ti trasse alla croce. La mia mano con grave disubbidienza al sovrano divieto colse il frutto; le tue mani per la tua pronta ubbidienza al Padre furon lacerate e trafitte da' chiodi. Io gustai la mortifera dolcezza del pomo, tu la vivifica amarezza del fiele. I miei piedi corsero veloci al male, i tuoi piedi son trafitti e forati da chiodi a furia di martellate. Io ho contratti tanti e tanti debiti; tu gli hai soddisfatti per me che non sono solvente! Mia, dunque, sia la tua croce, mia la tua passione, mia la tua soddisfazione, affinchè a tutto ciò che mi manca per la eterna salute, l'inesausto tesoro supplisca de' tuoi meriti e delle tue misericordie.

IX. Consideriamo il dolore dell'afflittissima Vergine Maria, e quel ch'ella fece nel tempo che dalla croce il suo Gesù pendeva. Cel narra a bastanza san Giovanni, cap. XIX, v. 25: *Stava vicino alla croce di Gesù la Madre di lui.* O ammirabilissima fermezza, o forza invincibile di materno petto. Stava presso alla croce la Madre, e, fuggiti gli apostoli, ferma, intrepida assisteva al suo pazientissimo Figliuolo. Stava mirandolo fiso fiso e contemplandolo pendente tra i due ladroni, agonizzante. Pendeva dalla croce il Figliuolo, si offriva a' crocifissori la Madre, quasi dicesse loro: Cessate, barbari, cessate, ingrati, dal più tormentare il mio Figliuolo. Già ne avete a bastanza, o ingordi del sangue divino che sì vi fate trasportare da tanto scatenato furore. Volgete contra di me la vostra rabbia tutta; dilaniate il mio corpo; fate che col mio Gesù io muoja. Eran là sul Calvario due altari, due croci, l'una di passione su cui moriva Gesù, l'altra di compassione su la quale confitto il cuor di Maria, vi s'immolava insieme col Figliuolo. Gesù offriva il suo corpo, il suo cuore offriva Maria. Stava ella a piè della croce, e vedeva con orrore e con dolore quanti scherni e insulti facevano al moribondo Gesù quei della sinagoga,

empi, crudeli, ingrati, i quali scuotendo il capo scagliavano gli contro ingiurie più dure della stessa morte. Vedeva, finalmente, i carnefici dividersi le vesti del Figliuolo, e tirare a sorte a chi di loro toccasse la veste inconsueta, tessuta tutta di un pezzo <sup>1)</sup>.

4) Dimostra la fermezza, la costanza di Maria santissima appiè della croce il nostro autore nel titolo *Regina de' martiri*, discorso CCCXCVI. con esporre queste laconiche parole dell' Evangelista: *Stava vicino alla croce di Gesù la Madre di lui*. Ricogliamo in breve le idee del nostro autore, e le proponiamo al fedele, perchè con bella attenzione meditando non potrà non ammirare la maschia incomparabile costanza della Madre di Gesù Cristo sul Calvario.

1. *Stava*, e nel cuore suo esulcerato dal dolore Maria era confitta in croce alla guisa del suo Figliuolo; crocifissa con lui, ne ritraeva in sè la sanguinante figura. Cristo non sedeva su la croce, ma ritto ne pendeva; Maria desiderosa di assomigliarsi a lui in croce, ritta se ne stava appiè di essa, ne pendeva col cuore. Sicchè meglio che Paolo poteva dire: *Son confitta con Cristo in croce*.

2. *Stava* in faccia a tutto il mondo e in mezzo di quella terra, dove Gesù Cristo, fattosi spettacolo a tutti di tormentosa morte, operava la salute dell'uomo. *Stava*, fattasi anch'ella spettacolo universale di materno amore, in mezzo alle spade e alle lance de' soldati, in mezzo alle ingiurie e agli oltraggi de' crocifissori, cooperatrice pietosa della umana redenzione. *Stava*, e ammirava un nuovo inudito miracolo, un Dio patire, morir su la croce l'autore, la fonte della beatitudine, della gloria, della vita. *Stava*, e contemplando stupiva, ammirava l'opera artificiosa del consiglio e della sapienza divina per la quale avvenne che potette il vero Dio patire in corpo mortale.

3. *Stava*, e riceveva in sè gli obbrobri, le ferite, le piaghe del suo Cristo, martire anch'ella nel cuore, e trapassata dallo stesso dolore, piagata delle stesse piaghe, crocifissa nella stessa croce, a lui assisteva compagna nel martirio e nella crocifissione. Pallida, livida, lagrimante, ferita pativa e moriva col suo Gesù morente. *Stava* simile a quella madre la quale accanto a un suo diletto figliuolo in fin di vita per ricevute ferite e pel sangue che n' esce, ansiosa, tremante, addolorata sente in sè gli stessi dolori di morte del suo benamato figliuolo che muore.

4. *Stava*, e guardava con occhi pietosi le aperte ferite del suo Figliuolo in croce con animo forte, fermo, costante. Si perturba il cie-

Quando Gesù Cristo supplice pregava il Padre pe' suoi nemici, pe' suoi crocifissori e per gli uomini tutti: *Padre*, dicendogli, *perdona loro, chè non sanno quel che fanno* (san Luca, cap. XXIII), Maria imitando il Figliuolo, dentro del cuore dicevagli: E tu, benignissimo Figliuolo, perdona

lo, trema la terra, si oscura il sole, e Maria stava ritta là appiè della croce, immota, costante, invitta. O cuore ardentissimo di divino amore!

5. *Stava* la pietosissima Madre e nessuna forza poteva allontanarla e separarla dal Figliuolo in tanti orribili tormenti. Sentiva ella in sè l'atrocità tutta quanta delle pene di lui, n'era sopraffatta dal dolore; ma la forza non le mancò, la costanza, il coraggio, quantunque sotto l'abbattimento di una oppressione tormentosa.

6. *Stava*, perchè non temeva i giudei nemici implacabili del suo Figliuolo, pronta anzi a morir con lui su altra croce, se la mano infame vi fosse stata di un novello carnefice che ve l'avesse confitta.

7. *Stava*, perchè non stimava vergogna la stessa morte ignominiosa di Cristo; anzi pure, se fosse stato necessario, avrebbe ella esortato il suo Figliuolo a quel genere di morte per la umana salute.

8. *Stava*, e conformando la sua alla volontà divina, quantunque addolorata per la passione del suo Figliuolo, era ben lieta del copiosissimo frutto che era per venirne. La Vergine prudentissima, infatti, considerando come dalla morte del suo Figliuolo era per seguire la gloria di Dio, la glorificazione del corpo e la esaltazione del nome di Gesù, la libertà dal demonio e la salute del genere umano, se bene addoloratissima, pure lieta volle offrire all'eterno Padre il sacrificio del suo Figliuolo.

9. *Stava*, dice santo Anselmo, come si conveniva alla modestia e alla gravità di una vergine. E però in tanta amaritudine non si dimenava, non si strappava i capelli, non imprecava a' crocifissori, non rimproverava i farisei, non brontolava, non domandava a Dio vendetta de' nemici, ma vereconda, umile, dignitosa, placida stava la Vergine santissima immersa nel pianto e nel dolore.

10. *Stava* senza proferir parola con alcuno tutto il tempo della passione del suo Figliuolo; non manifestò d'esser lei la Madre di Cristo. Ben poteva secondo la profezia d'Isaja altamente gridare: Ecco son io la vergine profetata da Isaja; son io che concepì e partorii questo Figliuolo il cui nome è Dio, l'Ammirabile, il Forte, il Padre del secolo futuro. Poteva, quando Cristo era cercato a morte, quando alla morte

a' tuoi nemici i quali, ciechi, han la colpa di spargere il tuo sangue, per quello stesso dolore e per quello stesso amore con cui lo versi, e per coteste tue sanguinanti piaghe.

Quando Gesù Cristo dalla croce disse a Giovanni: *Ecco*

era condannato, e prima che fosse confitto in croce, predicare a tutti la divinità di lui. Risparmiate, poteva dire, il mio Figliuolo, perchè è lui il vero Dio, lui il Messia promesso, lui il Salvatore del mondo. Tacque, invece, non isvelò la dignità di lui, prepose al suo dolore la redenzione nostra; anzi offrì all'eterno Padre il suo dolore e sè stessa per redimere il genere umano insieme con Cristo. Imperciocchè ella già piena di grazia sapeva che se i principi della terra l'avessero conosciuto, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria, come osserva santo Ambrogio *de purif. B. M. Virginis*, e in tal modo sarebbe stata impedita la redenzione.

11. *Stava* l'amica fedelissima di Cristo coraggiosa e intrepida più degli stessi apostoli, più de' discepoli, perchè non fuggiva com'essi, nol negava come Pietro, ma ferma in mezzo di quei ferocissimi, e di tanto amore infiammata, che non il furore dei giudei, non la crudeltà de' soldati, non gli urti della turba imprecante, non l'ardor del suo dolore potessero smuoverla dalla sua positura.

12. *Stava*, e quantunque debole pel sesso, aveva però uno spirito maschio, forte, costante; la veemenza de' dolori non valse a scemare in lei la forza dello spirito e del corpo. Sostenne, sì, tanto violenti dolori, ma come solidissimo masso in mezzo il mare immota all'impeto resistette di forti ondate.

13. *Stava* presente a quel sanguinoso spettacolo e guardava la ostinazione de' giudei, ne deplorava la cecità, perchè convertivano in disprezzo il gran sacrificio del suo Figliuolo, in loro certa rovina il più potente rimedio della salutare croce.

14. *Stava*, e quando Gesù pe' suoi crocifissori pregava, Maria ne udiva la preghiera, ne ammirava la clemenza; profondamente s'addolorava della fierezza de' giudei e della loro dannazione, pregava per loro anch'ella.

15. *Stava*, e stupita considerando come il più bello tra gli uomini s'era tanto disformato: *Non vi maravigliate*, diceva, *che io sia bruna, perchè il sole mi ha scolorita*. E voleva dirci: Quel bellissimo Sole al quale ho volta la mia faccia, offuscato da' tormenti, me l'ha scolorita.

16. *Stava* meditando come Colui che tanti infermi aveva risanati, ora tanto infermo appariva e da tante ferite squarciato, da tante piaghe

la madre tua, e a Maria: *Ecco il tuo figliuolo*, Maria, umile, a queste parole se ne sta, quantunque possa sembrare ineguale tale commutazione: accettava il servo a vece del Signore, il discepolo a vece del Maestro, il figliuolo di Zebedeo in cambio del Figliuolo di Dio.

coverto, da schiaffi offeso, da flagelli lacerato, da chiodi forato e da una lancia trafitto. Meditava come Colui che covre di nuvole il cielo, era vergognosamente ignudato; come Colui che le fonti aveva create e le acque, non aveva chi lo dissetasse; come Colui che era innocentissimo, pendeva in croce fra due malvagi; come Colui che dava la vita, moriva su d'un infame legno.

17. *Stava*, perchè la fede e la speranza ne sostentavano e nutrivano l'intelletto; l'amore, del pari, ne sostentava e nutriva l'affetto. *Stava* quindi Maria fermissima nella fede, pienissima di speranza. E che cosa ella sperava, e per chi sperava? Sperava, al certo, tutt'i beni; li sperava pel Figliuolo e per sè, per la Chiesa, pe' giusti e pe' peccatori. Pel Figliuolo sperava la glorificazione del corpo, per sè la consolazione, per la Chiesa l'universalità, pe' giusti la grazia, pe' peccatori il perdono. *Stava*, dunque, Maria ferma su la fede e su la speranza più che su' suoi piedi.

18. *Stava* considerando in sè stessa l'ineffabile amore del quale ardeva per l'uomo il suo Figliuolo. E, invero, non lo esacerbavano gli obbrobri e le ingiurie, non lo esasperavano; anzi quanto poteva la ferina rabbia, la fine malizia de' giudei inventare nel tormentarlo, egli pienamente lor condonava benigno e clemente! *Stava* e considerava, quanto il pietosissimo Signore scusava la malizia de' suoi crocifissori, e pregava l'eterno Padre: *Padre, perdona loro, chè non sanno quel che fanno*. *Stava*, e considerava la inconcepibile bontà di Dio il quale non risparmiò il suo proprio Figliuolo per amor di noi suoi servi, ma lo diede a crudelissima morte. *Stava*, e considerava la infinita liberalità con la quale versava Gesù il suo preziosissimo sangue per l'uomo.

19. *Stava*, e dava al mondo un esempio vivo, perfetto di costanza; perocchè nè la tribulazione, nè l'angustia, nè il pericolo, nè la persecuzione, nè la spada, nè la morte, nè la vita, nè alcun'altra cosa creata al mondo potevan separarla dall'amore di Cristo. *Stava* così forte, così costante appiè della croce, che trasumanata, per certo, sembrasse Maria.

20. *Stava*, finalmente, vicino alla croce, strettamente abbracciata-vi, quasi valorosa portatrice di quel vessillo; con che dimostrò a tutti la fortezza dell'animo suo, quantunque addolorato e trafitto.

Quando Gesù Cristo in su l'ora nona ad alta voce esclamò: *Dio mio, Dio mio, perchè mi avete abbandonato?* Maria sempre più stringevasi alla croce, vedendolo abbandonato non pur solamente dagli apostoli e da' conoscenti, ma ancora dallo stesso divin Padre, anzi pure da sè stesso, chè nessun alleviamento, nessun sollievo riceveva dalla stessa divinità che era unita alla sua persona.

Quando Gesù Cristo gridò: *Ho sete*, mostrò desiderio fortissimo di cavarsi quella sete, che aveva non tanto del suo corpo, quanto della nostra salute. Maria, conformandosi alla volontà divina, sentiva anch'ella sete ardentissima della salute del mondo.

Quando Gesù Cristo fece al buon ladrone <sup>1)</sup>, a Dima, la

<sup>1)</sup> Chi fu questo buon ladrone? chi fu questo Dima? Il primo uomo del Cristianesimo, crocifisso insieme con Gesù Cristo, e da Gesù Cristo medesimo santificato su la croce, annumerato tra' martiri da san Cipriano e da santo Agostino, e battezzato nel proprio sangue: è il primo martire della croce dopo Gesù Cristo.

Questo ladrone, dice san Giancrisostomo, nella omil. *de Cruce et latrone*, è quegli che dalla sua croce si acquistò l'eterna salute, rubossi il regno celeste (novella professione, gloriosa e ben diversa dalla prima). Egli, violento, fe' violenza alla Maestà divina, e non la vinse per forza di ladrocinio, ma della fede. Egli, uso a rubare con le antiche sue arti cose di questa terra, diessi allora a rubare il cielo in un altro modo, con quello appunto suggerito dallo stesso Cristo: *Il regno de' cieli si acquista con la forza, ed è preda di coloro che usano la violenza*. San Matteo, cap. XI, v. 12.

Adamo per sola la disubbidienza perdette il paradiso; Dima con sola la fede sel rubò. Quegli perciò ne fu esule; questi, abitatore. Ad Abramo, qualunque fosse l'uomo della fede, non fu fatta mai per bocca di Dio la promessa del cielo, nè ad altri dopo di lui. A Dima fu fatta da Gesù Cristo medesimo d'in su la croce; prima di lui a nessun altro. Dima vide Gesù Cristo ne' tormenti, e lo adorò come nella sua gloria; lo vide su la croce, e lo pregò come sul suo celeste trono; lo vide condannato, e lo invocò Salvatore e Re. *Ricordati di me*, gli disse, *giunto che tu sia nel regno tuo*. O ammirabile conversione di Dima! Magnifica chiarissima testimonianza della innocenza e della divinità di Gesù Cristo egli rende con la sola sua fede!

promessa del paradiso: *Oggi sarai meco nel paradiso*; Maria lodò in cuor suo e congratulossi in sè stessa del buon ladrone per la vivissima fede che avea avuta nel suo Figliuolo, e per la ferma confessione che ne avea fatta, consolandosi con lui della salute eterna che era già già per riportarne.

Quando Gesù Cristo disse: *È compito*, Maria senti alleviarsi il dolore in vedere il principio della fine de' tormenti del suo Figliuolo, prossimo il compimento della umana redenzione, la glorificazione de' giusti, la vittoria su la morte, l'abbattimento delle potestà infernali, la via del

Santo Ambrogio nel serm. XLIX. *de s. Latrone*, dice che quegli il quale per le sue scelleratezze era stato condannato al supplizio, per la sua fede fu trasferito alla gloria. La croce gli fu non una condanna, sì bene occasione di salute, perchè, crocifisso, credette in Gesù Cristo; e però, se ebbe comune con Gesù Cristo la croce, ebbe comune anco il paradiso.

Ma perchè Dima ottiene sì presto il paradiso, quando altri molti non riportano il perdono de' loro peccati, se non dietro lungo piangere e severo macerar la propria carne? Primamente, perchè questo fortunatissimo ladrone così di subito mutossi per virtù della sua fede da disprezzare le pene presenti della crocifissione, e pregar Dio per le future. Memore delle sue scelleratezze, sen macerò di dolore assai più di quel che soffriva su la sua croce. Dipoi, perchè posto in croce, credette in Gesù Cristo; e quella croce che agli altri fece scandalo, a lui valse per la fede. Ben, dunque, meritossi egli il paradiso, perchè non credette scandalo la croce di Gesù Cristo. Giuda avea venduto Cristo nell'orto, egli lo confessò in croce sul Calvario. Maraviglia! Il ladrone confessa Colui cui nega il discepolo. Dima, onorifica Colui che patisce su la croce; Giuda tradisce Colui che lo bacia, nell'orto. Dima confessa e predica le ferite della croce; Giuda vende le gioje della pace. Dima guarda Cristo, e lo confessa Dio e Re supremo, giusto premiatore e punitore; Giuda lo vende, lo sconfessa Dio, lo dichiara Re di burla, sovvertitore di popolo, malfattore e peggio. Dima, o che egli guardi la croce scandalo, o le piaghe, o il sangue che scorre, lo confessa Dio, lo crede Dio, lo adora Dio e giusto innocente e santo.

Fortunato Dima, in quella che soffrivi la croce, sapesti rapirti il cielo!

cielo a tutti sbarrata, e grazie infinite ne rese all' eterno Padre.

Quando Gesù Cristo, presso a mandar l'ultimo spirito della vita corporea, esclamò ad alta voce: *Padre, nelle mani tue raccomando lo spirito mio*, Maria postasi in ginocchio, levati gli occhi e le mani verso di lui (il che potette fare, non osservata per l'oscurità del cielo) offrì alla santissima Trinità lo spirito del suo Figliuolo, rendendole le più umili e affettuose grazie, che poteva, pel già consumato sacrificio infinito della universale redenzione, offerto dal Sommo Sacerdote Gesù Cristo su l'altare della croce; di poi ancor genuflessa adorò quel santissimo corpo che certissimamente conosceva d'essersi alla divinità unito.

X. Consideriamo il dolore da cui fu straziata Maria dopo la morte del suo Figliuolo. Cessarono i tormenti di Gesù Cristo al suo esalar l'ultimo spirito; ma non ebber fine però i dolori della Madre desolatissima. Tenevala in gravissima angustia il pensiero di deporre dalla croce il sacratissimo Corpo di Gesù e di seppellirlo con onore. Ma mentre ella ansiosa così pensava, eccoti uno de' soldati pretoriani infiggere d'un colpo la sua lancia nel costato sinistro di Gesù già morto. Orrore! Come, o crudele soldato, ti può reggere il braccio a tanto delitto contra ogni legge umana? Perfidia, viltà! Perchè, barbaro, inferisci contra un cadavere? Esecrando, e non vedi che ferendo il cuore del Figliuolo tu trapassi quel della Madre? Snaturato, e non ti par egli un atto bestiale ferire nel cuore d'un uomo già cadavere, presente l'accorata madre? Detestabile mostro, ferocissima belva in forma umana! A tal colpo infame dall'aperto costato di Gesù uscì sangue e acqua, dagli occhi di Maria amarissime profuse lagrime. Cristo, già morto, quella ferita non sente, la sente tutta quanta nel cuore Maria non pur vivente, ma presente alla grande offesa. E come potesti, o Madre afflittissima, reggere a sì orribil vista? come non ti si spezzò il cuore?

XI. Consideriamo, da ultimo, anzi pure con vivo e pio affetto meditiamo quel che fece Maria dopo la deposizione di Gesù Cristo dalla croce. Ahi! con quante lagrime e lamenti e sospiri baciò ella le piagate membra, le annerite piaghe di quel Corpo sacratissimo, allorchè, deposto, sel prese nelle braccia, se lo strinse al seno nell'impeto dell'amore e del dolore, sel distese sul grembo. Incomprensibile dolore! Il Figliuolo di Maria, il Figliuolo di Dio crocifisso, svillaneggiato, ferito nel cuore, deposto, già cadavere, nelle braccia, sul grembo della Madre! Acutissima spada! E la comprendono elle tale spada le madri nostre? No, nol possono. Spiegaci, dunque, tu stessa, o Regina de' martiri, questo dolore che ti accorò sì, da farti rimanere attonita e fuor di te. Solo la onnipotente destra dell'eterno Padre ti sorresse in quel momento che fu poco men che morte. Ma soffri ancora, o bella Madre addolorata, soffri; fra poco vedrai gloria e trionfo. Guardò ella quel capo di supremo divino imperante forato intorno intorno dalle lunghe spine della corona di re vile, risibile. Guardò quell'aurea chioma piena d'aggrumato sangue, irta, arruffata, strappata a ciocche. Guardò quegli occhi, prima due lucidissime stelle, che avevanla tanto tempo esilarata, ora chiusi dalla morte; e quella bocca livida, gonfia, e quelle gote disseccate, contuse, péste da pugni e da schiàffi; tutto il viso, in somma, graffiato, striato di sangue, rimbruttito e disformato. Le mani, finalmente, guardò Maria, guardò i piedi, e pianse. Pianse il suo diletto già morto! E piangi, o addolorata Signora, piangi, chè n'hai ben donde.

Dopo d'aver meditati i dolori di Gesù Cristo su la croce, i dolori di Maria a piè della croce, non ci sentiam noi commossi dalla compassione per tanto scempio e per tanto strazio del Figliuolo e della Madre? Eccitiamo, dunque, in noi la gratitudine per sì gran sacrificio a nostra saln-

te; eccitiamo la compassione verso il Figliuolo e la Madre. Non sia però un semplice impietosirci a questo spettacolo; facciamo di sentir dolore del dolor loro compatendo al loro dolore. E questa compassione ci faccia patire con Gesù e con Maria che patiscono, Gesù la morte su la croce, Maria nel cuore. Ma a far sempre più viva in noi tale compassione, consideriamo, quanto dolore sentiremmo, se vedessimo un nostro germano per dato e per fatto nostro condannato al patibolo. E bene, non sentiamo maggior dolore in vedendo il nostro Dio, fattosi nostro fratello, confitto in croce sol pe' nostri peccati? sol per cagione nostra, sol per salvare dalla eterna morte noi sue creature, suoi figliuoli, suoi fratelli? Se al Creator che muore, compatiscono tutte le creature insensibili, il sole si oscura, la terra trema, le pietre si spezzano, i monumenti si aprono, il velo del tempio in due pezzi si squarcia; noi, noi soli non compatiremo al nostro Salvatore il quale patisce sol per nostro amore?

Pazientissimo Gesù, fa che non passi giorno in cui non ci ricorra alla mente la tua passione; illumina il nostro intelletto, perchè consideriamo, quanto è in noi, la forza de' tuoi dolori; muovi il nostro cuore, perchè compatiamo alla tua passione.

E tu, Vergine glorificata da' tuoi stessi dolori, accogli benigna le nostre preghiere, ottieneci di morire ogni di ai diletti di questo mondo e a noi stessi. Infondi in noi forza e amore in crocifiggere la nostra vita e le nostre passioni, affinché, liberi, possiamo più facilmente sentir dolore dei dolori tuoi e del tuo Figliuolo Gesù Cristo.

Meditiamo, o fedeli, contempliamo anzi la passione di Gesù, i dolori di Maria, compatiamo con loro, vivremo con loro eternamente. Amen.

## MISTERI GLORIOSI

I. Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo.—II. Ascensione di lui in cielo. — III. Discesa dello Spirito santo. — IV. Assunzione di Maria in cielo. — V. Incoronazione di lei.

### DISCORSO XXVIII.

#### Che cosa dobbiamo meditare nel primo mistero glorioso.

In questo primo mistero glorioso ci si propone a meditare la risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo e il glorioso trionfo di lui su la morte.

I. Se ne' cinque misteri dolorosi le ignominie di Gesù meditammo, i tormenti, la morte crudelissima; ora vien la volta di meditarne la risurrezione, la gloria, il trionfo. Facciamolo, dunque, con la maggiore attenzione, con riverente ammirazione, con santa allegrezza di cui ci sentiremo, per certo, inebriati e confortati. Abbiamo veduto, poco fa, quel corpo sacratissimo di Gesù Cristo ignudato, flagellato, dilaniato, insanguinato, livido, crocifisso, ferito nel costato, nelle mani, ne' piedi, barbaramente morto; ora lo vedremo risorto a vita impassibile, immortale, gloriosa, risplendente più del sole, più brillante degli astri. In questo ammirando spettacolo giocondissimo, prima d'ogn'altro, pieni il cuore di letizia e di gaudio con tutta espansione congratuliamoci col nostro Gesù e con la sua Madre santissima. Congratuliamoci con Gesù, perchè egli bello, glorioso, circondato da immensa luce, immortale, risuscitò vincitore potentissimo dell'inferno e della morte. Su, lieti cantiamogli inni e cantici di grazie, di gloria e di laudi, allelujando al gran Vincitore, al generoso Redentore, al dolce Consolatore di tanti giusti, e patriarchi, e profeti che avevanlo

insino a quel tempo desiderato e domandato con ardenti voti e preghiere, da tanti secoli profetate l'incarnazione, la vita, la morte, la risurrezione. Congratuliamoci con Maria la quale, Corredentrica pietosa, avendo patito nello spirito quanto il Figliuol suo nel corpo, fu partecipe della gioja, della gloria, del trionfo nella risurrezione di lui. Uscì Gesù Cristo dal fondo del suo sepolcro, e si ebbe la gloria di divino Legislatore, di gran Costitutore del Cristianesimo, di unico Redentore in cui solo trovò sua salute il mondo. Uscì Maria dal fondo de' suoi dolori, e si ebbe la gloria di Madre del Verbo umanato crocifisso, di colonna fortissima del Cristianesimo, di Consigliera sapientissima. dalla cui voce pendevano gli apostoli, i discepoli, i cristiani tutti di quel tempo. E al presente? È l'amore di tutt'i cristiani che la venerano lor Madre pietosissima. Gesù Cristo è il vero nostro Noè, il Salvatore del genere umano dall'universale estermio; il quale ardentissimo d'amore per noi, destossi dalla morte, e ricoprì la sua nudità su la croce con la gloriosa veste della immortalità nella risurrezione. Egli è l'innocentissimo Giuseppe venduto da' suoi fratelli, calunniato, imprigionato il quale, fatto libero dalla carcere, risorto cioè dalla morte, divenne padrone di tutto il mondo. Egli è quella celeste fenice che, bruciata sul legno della croce, rinacque alla gloria. Egli è quella verga di Aronne la quale fatta arida e ignuda di foglie, rinverdì poscia, e di fiori si abbellò, di foglie, di frutte. *E rifiorì la mia carne*, salm. XXVIII, v. 7. Fiorì la carne del Signore, quando nacque dal castissimo seno di Maria; rifiorì, quando risuscitò da morte, e del suo odore fece pieno il mondo.

II. Consideriamo quali siano stati gli affetti e i pensieri di Maria, prima che il suo Figliuolo fosse risorto. In due sentimenti, ch'io creda, si divise il cuore di Maria, della tristezza per la passione di lui e dell'allegrezza per

la risurrezione: premevaglielo la tristezza per la memoria de' tormenti e della passione; gliel sollevava l'allegrezza per l'aspettazione della risurrezione. E si divise in due sentimenti il cuore di Maria, perchè era insieme col Figliuolo nel sepolcro e nel limbo. Era nel sepolcro, dove vedeva quel Corpo santissimo, e ne contemplava le piaghe, le ferite, i tormenti; era nel limbo, dove del pari vedeva que' santi padri dell'antico Testamento, e quelle anime giuste già presso a volarsene in cielo, i quali con acclamazioni ed evviva applaudivano all'incarnato Messia crocifisso, disceso in quel luogo di privazione per consolarli. Vedeva, innoltre, quell'anima potentissima di Gesù abbarrar le porte dell'inferno, e l'inferno stesso atterrare; vedevala spalancare a' redenti quelle del paradiso. E se, finalmente, ebbe ella a sentir contenta l'estremo giubilo de' giusti; le toccò ancora di sentir, disdegnosa, le strida spaventevoli, gli urli feroci de' demonj, il lor vergognoso tonfo nelle fonde cavità infernali. Siccome il sole, quando pel volgersi diurno della terra da una parte del nostro globo passa all'altra, porta con là sua luce il giorno agli antipodi, cioè a quei che abitano l'altra parte della terra a noi diametralmente opposta; così Maria contemplava quell'anima santissima del suo Gesù, partitasi dal nostro mondo per l'opposto emisfero, pel limbo, portarvi il giorno, cioè la luce beatifica da' santi padri tanto aspettata con lo splendore della sua divinità. Il nostro Salvatore, infatti, col suo discender nel limbo, quel carcere mutò in paradiso. Onde ben aveva detto al buon ladrone pendente ancor dalla sua croce: *Oggi sarai con me nel paradiso*, nel limbo, cioè, mutato in paradiso.

III. Consideriamo le preghiere che faceva la Vergine Madre al suo Figliuolo ancor giacente nel sepolcro. Non v'ha dubbio che come Maria con le virtù sue trasse dal cielo nel suo seno un Dio; così con le sue preghiere fuori

della morte il trasse fuori del sepolcro. Dopo quel dolore acerbissimo, dopo quella profonda tristezza che passarono l'anima bella di lei, ella piena di vivissima fede, certa e ferma nella speranza, accesa d'ineffabile amore tenerissimo, traendo dal cuore caldi sospiri e dagli occhi profuse lagrime, esclamava col Profeta: *Sorgi, o mia gloria; sorgi, mio salterio e mia cétera*. Sorgi, su, ti desta, o mio Figliuolo; sorgi, non porre più tempo in mezzo; la Madre tua consola mesta e afflitta e tutt' i tuoi che ti amano, ti desiderano, ti adorano. Sorgi, mia gloria, sorgi, affinchè sopra di te non più si gloriino coloro che iniquamente ti odiarono. Confondi i tuoi nemici, i tuoi emuli, i tuoi veri crocifissori, affinchè quegli empîi sian ricoperti di vergogna, quegli stessi che di dispreggi ti sopraccaricarono e d'ignominie e di bestemmie. Sorgi, o mio salterio, sorgi, o mia cétera, il cui corpo fu da' giudei come una corda su la cétera disteso e percosso. Sorgi, e fa che una suavissima armonia di ubbidienza e di amore giunga alle orecchie del tuo eterno Genitore.

Ricórdati, o mio tenero Figliuolo, della tua promessa: *Sorgerò all' aurora*; ricórdati delle tue parole all' eterno tuo Padre: *Tu non abbandonerai l' anima mia nell' inferno* (nel limbo), *nè permetterai che il tuo Santo* (Gesù Cristo medesimo) *vegga la corruzione*. E queste cose dicendo Maria, tutta struggevasi di desiderio, di amore e di pianto.

IV. Consideriamo, anzi pure contempliamo Gesù Cristo, quando risorge dal sepolcro, senza che alcuno lo scoperchi, o la pietra ne rimuova, e, prima che ad altri, alla Madre apparisce. Sentì dal sepolcro il Figliuolo le affettuose preghiere della Madre, sen commosse, e non indugiò di riunire al corpo l'anima sua santissima, separatasene per morte crudelissima.

Spuntava ormai il terzo giorno dalla morte di Gesù, e quell'anima potentissima unita al Verbo del Padre, seguíta dal corteggio del nobilissimo senato de' santi padri, penetra

nel sepolcro, dove giaceva l'esanime dissanguato corpo; vi accorsero innumerabili angeli dal cielo, mandativi per essere spettatori del gran miracolo e per cantar cantici di trionfo e di gloria. Infonde, dunque, l'anima del divin Verbo la vita in quel corpo giacente nel sepolcro, prostrato dalla morte, il quale si rizza, non sì tosto ebbe ripigliate le forze vitali. A un tratto quel corpo livido spoglio della mortalità, esce fuori del chiuso sepolcro tutto bello e rianimato, immortale, impassibile, glorioso. Quel corpo che era stato flagellato, spaccato, ammaccato da pugni, da schiaffi e da calci, forato da chiodi e da spine, ferito nel cuore, esce dal sepolcro più bello e più rilucente del sole. Quel capo santissimo dianzi coronato di spine, ornato tu lo vedi della corona di supremo unico Re dell'universo. Tu vedi rifulgere di celeste bellezza quel viso disformato dalle percosse e dal sangue, apparir come splendentissimi astri le ferite delle mani e de' piedi, e quella del costato qual gemmato trono su cui si asside dispensatore ricchissimo di grazie e di benefizii e di asilo securissimo a ogni sorta peccatori. Uscì dal sepolcro il nostro fortissimo Sansone, sciolto ch'ei fu dalle catene della morte, atterratore onnipotente delle porte dell'inferno, fucina infame de' vizii, del peccato e della morte. Uscì dal sepolcro questo eterno Sole di amore e di giustizia glorioso, impassibile, eterno, immortale, onnipotente.

V. Consideriamo gli applausi, le lodi e le manifestazioni di giubilo fatte a Gesù dopo la risurrezione e alla Madre sua santissima. Corre l'angelo Gabriele a Maria; il quale, se prima della incarnazione del Verbo aveva salutata: *Dio ti salvi, o piena di grazia*, ora, nella risurrezione di lui, va il primo a congratularsene e rallegrarsene secoli; e, come fu rivelato al pontefice san Gregorio, secondo riferisce san Vincenzo nel serm. 1 di Pasqua, così le dice: « Regina del cielo, rallegrati, perchè quegli che meritasti di portare nel seno, è già risorto, come aveva detto ». Dopo

le quali parole, eccoti a un tratto venire Gesù Cristo pieno di gloria, seguito da' santi padri, innanzi alla Madre. La quale nel palpito d'immensa gioja esultante gli si getta ai piedi, riverente gli abbraccia, e grazie gli rende per aver sofferti tanti dolori e tormenti, e sin la morte per amor dell'uomo. Teneri, affettuosi baci semina sopra quelle mani onnipotenti e felici le predica, perchè confitte in croce avevano operata la umana redenzione, e con la effusione di tanto sangue, compiuto il mandato del Padre. Appressatagli, finalmente, dal sinistro fianco, con materna tenerezza, riverente, si bea in baciare e ribaciare la santissima ferita al cuore. ultima ignominia, crudele, vile insulto a un corpo già cadavere. Or chi potrà dirci, quali furono allora i sentimenti dell'animo, e quale la mente di Maria? quanta la dolcezza nel cuore di lei in udire gl'inni e le laudi angeliche? quale il gaudio e la gioja in vedere il suo Gesù risorto in mezzo di una luce smagliante più del sole? Vedeva ella quel viso poc'anzi disformato e rimbruttito, alla sua prima bellezza ritornato. Vedeva quegli occhi offuscati su la croce, ora chiari, sereni, brillanti. Vedeva quelle labbra pallide per la morte, ora di un vivo roseo colore cospersa. Vedeva quelle ferite e quelle piaghe coperte di sangue rappreso, ora raggianti di viva luce bellissima. Oh! di quanta letizia esultava l'animo di Maria nell'abbracciare il suo amantissimo Figliuolo, nello strignerlisi teneramente al collo, nell'udirne la voce non più affannosa, fioca, lamentevole, ma in tono dolce, sonoro, consolantissimo: *Io sono il primo e l'ultimo, e vivo, ma fui morto; ed ecco che sono vivente pe' secoli de' secoli, e ho le chiavi della morte e dell'inferno.* Oh! quanta fu l'esultanza nel petto di Maria, quante lagrime di tenerezza ella ne trasse, allorchè riabbracciar si vide dal suo Figliuolo risorto, e rasciugarlesi le lagrime. Ma, quanta fu poi l'effusione di gioja in Maria, allorchè la riconobbero e salutaronla Regina que' santi

padri? Eran là col loro Salvatore risorto i nostri progenitori, Adamo ed Eva, e quelle prime anime di giustizia ripiene, Abele, Seth, Enos, Matusalem; e i primi patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe co' loro discendenti. Eran là i principi e i re d'Israele, e primo fra tutti Davide, Joas, Josia, Ezechia, e gli ardentissimi profeti Isaja, Gheremia, Ezechiele, Daniele, profeti sublimi del Cristo e della Vergine. Eran là, finalmente, i congiunti di Maria, Zaccaria, Elisabetta, il Battista, e il carissimo sposo Giuseppe, e i genitori Gioacchino e Anna, e Anna profetessa e Simeone e tanti altri giusti senza numero. Tutti costoro ad una voce, balzi di gioja, brilli di consolazione, festeggiarono la risurrezione del loro Salvatore, fecer plausi a Maria Madre di lui, ringraziaronla Corredentrica del mondo. Ben dunque potette ella dire, come disse Giacobbe: *A me basta che sia ancora in vita il mio Figliuolo*, Gen. cap. XLV, v. 28; e col Salmista salm. XXIX, v. 11: *Cangiasti in gaudio, o Figliuol mio, i miei lamenti, facesti in pezzi il mio sacco, cioè la mia veste di lutto, e m'inondasti di allegrezza; e: A proporzione de' dolori che provò il cuor mio, le tue consolazioni letificarono l'anima mia.* O gioja ineffabile! o incredibile dolcezza!

Io son di credere, e seguo in ciò l'opinione di san Tommaso di Villanova, che la Vergine santissima sia stata allora elevata alla visione beatifica di Dio. Quando, in fatti, il sole riflette in un chiaro e netto cristallo rotondo, lo riempie di grandissima luce mercè la vibrazione de' suoi raggi lucentissimi. Così Gesù Cristo, Sole eterno, vibrando i raggi della sua divinità in Maria, cristallo purissimo terribilissimo, di tanta luce la riempì, che vide ella la gloria della visione beatifica, e quindi l'anima santissima del suo Figliuolo; vide ancora gli angeli e le anime giuste venute dal limbo; i quali tutti glorificavanla, quelli con armoniosi e dolci canti, queste con lodi ed evviva, predicandola felice e beata.

VI. Consideriamo quanto sia stato giusto ed equo che Gesù Cristo dopo la risurrezione apparisse alla Madre prima che ad altri. Sansone, quel fortissimo Nazareo di Dio, quando sbranò il leone, come un capretto si squarta, e di lì a qualche giorno, ritornato a vederne la carogna, gli trovò in bocca un favo di miele, ne mangiò lui, e ne fece parte prima d'ogn'altro a' suoi genitori (Giudici cap. XIV). Del pari Gesù Cristo, quando con la sua morte fece in brani la morte, leone di gran lunga ferocissimo, fece parte prima di tutti alla Madre di quel dolcissimo miele trovato in bocca della morte. Il sole al suo levare, non i campi, ma prima le cime delle più alte montagne co' suoi lucenti raggi illumina e indora. Il nostro Sole di giustizia al suo primo levarsi dal sepolcro, messi a sparte tutt'i santi e amici suoi, illuminò e irradiò della sua gloriosa luce Maria, montagna altissima di santità e di perfezione.

Fu, innoltre, cosa giusta ed equa che Gesù Cristo, subito dopo risorto, apparisse alla Madre, perchè secondo quella sentenza giuridica, *chi soffre lo scomodo, convien che senta il comodo*. Nessuno v'ebbe, per certo, che della morte di Gesù Cristo sentisse maggior dolore di Maria; nessuno doveva sentirne maggior consolazione. E se Giacomo, fratello del Signore, come scrive Clemente romano, fe' giuro di astenersi da qualunque cibo, sino a che risorto vedrebbe nel terzo giorno il suo Signore, e in questo fu fatto pago e contento; come nol fu Maria? La quale nel corso di quei tre giorni non mangiò, non bevve, non dormì, come si crede, e tutto quel tempo dedicossi ora in meditare la passione del suo Figliuolo, ora in far voti per la risurrezione che aspettava?

Fu giusto ancora ed equo che Gesù Cristo alla Madre apparisse, egli che a onorare i genitori ci aveva insegnato: *Onora il padre tuo e la madre tua*, Esodo, cap. XX, v. 12; e nell'Ecclesiastico cap. VII, v. 29: *Onora il padre tuo, e non ti scordare de' gemiti di tua madre*.

Fu, finalmente, equo e giusto, perchè avevalo già promesso Gesù Cristo medesimo: *Chi ama me, sarò amato dal Padre mio; e io lo amerò, e gli manifesterò me medesimo.*

Or qui mi avviso che in questa commoventissima manifestazione a Maria sia stato di mestieri del potente ajuto divino, perchè l'impeto regger potesse di tanta letizia. Nè non potea il risorto Figliuolo infonder nella dolcissima Madre vigore e forza a ciò bastanti. Narrano antichi storici di una matrona romana come, udita la novella che un suo caro figliuolo era caduto morto in battaglia, quando Annibale faceva aspra guerra a' Romani, fu da acutissimo dolore trafitta. Era madre! Ma, ritornato in patria vivo, e corso ad abbracciar la tenera madre il figliuolo, fu questa da tale un impeto repentino di gioja colpita, che tra le braccia e gli amplessi del figliuolo spirasse come ferita d'un colpo nel cuore. Povera madre! Cotesto sarebbe avvenuto a Maria in vedendo il suo Figliuolo dalla morte risorto, se Dio non le avesse data forza e lena per reggere a tanto impeto di gioja, sarei per dire infinita. Oh! con quanta ragione potette allor dire Maria: Rallegratevi meco, perchè ho ritrovata la dramma perduta. E non pur la ritrovò, ma più preziosa, di inestimabile pregio. Avevala perduta nella feria sesta di Parascève, fatta abietta e vile; la ricuperò nel dì della risurrezione bella, splendida, gloriosa, preziosissima. In quella feria sesta ben potette dire con Geremia, Treni, cap. I, v. 12: *O voi tutti che passate per questa strada, ponete mente e vedete, se v'ha dolore simile al mio dolore.* Ora nella risurrezione, invertendo queste parole, ci dice: *O voi tutti che passate per questa strada, considerate e vedete, se v'ha gioja pari alla mia.* In proporzione de' miei grandi dolori inondarono di letizia l'anima mia le consolazioni del mio Figliuolo. Se grandi furono i miei dolori, grandi furono le mie consolazioni.

VII. Grazie ti rendiamo, o nostro Redentore Gesù, grazie ti rendiamo con tutta l'espansione del nostro cuore, con gratitudine di redenti. Se tu, o buon Dio, non fossi risorto, quale sarebbe stata l'arroganza de' giudei, quale l'audace maldicenza de' farisei e de' sacerdoti? con quali parole pungenti, oltraggiose avrebbero schernita la tua famiglia? con quali beffe, e motteggi, e grida di schiamazzo avrebbero insultata e umiliata la tua carissima Madre e i tuoi discepoli? quanto sarebbe stato lo scompiglio de' tuoi seguaci, la vergogna e il disprezzo de' tuoi discepoli nel popolo? dove sarebbero iti per ripararsi da tanti colpi? e dove avrebber potuto più mostrarsi in pubblico? Tutti gli avrebbero detti illusi e ingannati da te: tutto il popolo avrebbe fatto plauso al nefando provvedimento de' farisei, appunto perchè avessero punito di meritata morte te illusore e fallace.

Ti rendiamo ancora vivissime grazie, o Redentore nostro, per la tua gloriosa risurrezione da' giudei tanto temuta ed esecrata. Chè, se tu non fossi risorto dopo tempo sì corto, nulla ci sarebbe giovata la tua umanazione, i tuoi miracoli, la tua morte. Onde ben disse il Salmista nel salmo XXIX, v. 9: *Qual vantaggio del sangue mio, quand'io cadrò nella corruzione?* E veramente, inutile sarebbe stata la risurrezione del Redentore; perchè, se egli non fosse in breve tempo risorto, nessuno avrebbe creduto a lui, nessuno creduto in lui. Infatti, fu tanto grande l'ignominia, la vergogna della passione di Gesù, che anco quelli i quali ne avevano vedute e ammirate le opere, e ascoltata la dottrina, ne rimanessero fortemente scossi e turbati; ed eran sì fattamente disanimati e abbattuti, da credere di non veder già Cristo, che avevano tante volte veduto, ma uno spirito, un'ombra, un fantasma. Se, dunque, vacillavan questi uomini; che di coloro i quali non avevan mai veduto e conosciuto Gesù Cristo, nè ascoltata la voce? E per certo, qual uomo, forte ch'ei si voglia nella parola, potente nei

miracoli, avrebbe potuto indurre il mondo gentile già tanti secoli invecchiato nel culto degl'idoli, a lasciar questo e adorare come suo Dio e Signore un uomo confitto e morto su d'una croce in mezzo a due malandrini crocifissi insieme con lui?

Grazie infinite ti rendiamo, o Redentore nostro risorto, grazie pereuni ti renderemo, perchè con la tua risurrezione stabilisti e fermasti in noi la fede in te, potentemente mettesti nel nostro cuore la speranza, e v'infiammasti la carità, l'amore. La tua risurrezione è la immota, incrollabile colonna della nostra religione, ancora sicurissima, altissimo fondamento. Dalla tua risurrezione riceve la nostra fede forza, fermezza, costanza; per essa copiosissima cresce la messe nel campo de' redenti. La tua risurrezione calma e placa i furori e l'ire de' potentati e delle teste coronate, umilia i pagani che t'insultano, si concilia i popoli che t'avversano, confonde i giudei che t'invidiano, abbatte gli eretici, i ribelli, i congiuratori, i persecutori della tua Chiesa, per fondar la quale tutto il sangue tuo versasti. La tua risurrezione si cattiva in onore e in rispetto della fede ogni intelletto che superbisce e levasi contra le verità divine; gl'increduli confonde, conforta i fedeli. Toglimi la risurrezione di Cristo, e tutta illanguidisce la nostra fede, tutta dechina e cade la gloria di Dio, anzi pure tutta si estingue nei credenti la speranza del premio nella vita futura. Imperciocchè, se non fosse risorto Gesù Cristo, nessuno aspetterebbe la sua risurrezione, nessuno ad amare Gesù Cristo si accenderebbe.

O sovrana, o suprema Martire, bella Madre di Dio, eccoti il tuo Figliuolo ritornato in vita immortale, impassibile, pieno di gloria e di splendore, vincitore della morte, del peccato, del mondo, dell'inferno; eccoti il tuo salterio, la tua cetera, suavissima consolatrice de' tuoi dolori. Deh! potentissima Signora, solleva i nostri cuori addolorati dalla

considerazione de' dolori tuoi e del tuo Figliuolo, leniscili col dolce mele del tuo potentissimo Sansone Gesù Cristo. Amen.

## DISCORSO XXIX.

### Che cosa dobbiamo meditare in questo secondo mistero glorioso.

In questo secondo mistero glorioso ci si propone a meditare non pure l'ascensione di Gesù Cristo in cielo, ma l'esultanza ancora e la gioja della Madre, degli apostoli e degli altri credenti in lui.

I. Consideriamo l'ascensione gloriosissima del nostro Redentore in cielo per assidersi alla destra del suo celeste Padre. Dopo quella morte atroce orrenda fra i tormenti e gli spasmi, fra gl'insulti e le bestemmie, dopo compita l'opera della umana redenzione, abbattuti e scornati i nemici della luce, atterrate le mura della città infernale, il benignissimo nostro Salvatore, circondato dalla luce di un cielo smagliante, seguito dalla nobilissima schiera de'santi padri e degli altri giusti dal limbo ascende in cielo.

II. Consideriamo la gloria di Cristo nel suo ascendere in cielo. Con tanta gloria entra Gesù Cristo nel cielo, che gli stessi angeli trasse all'ammirazione di sè. Attoniti, perciò, domandansi: *Chi è questi che viene di Edom e di Bosra con la veste tinta di rosso? questi bello a vedersi nel suo paludamento, nella cui andatura spiccar la sua molta possanza?* Isaja cap. LXIII, v. 1; e: *Chi è questo Re della gloria?* salmo XXIII, v. 8. Il che vale: qual è questo vestir forestiero? questo manto tinto rosso? questo entrar nella sede della maestà di Dio come di un Potente? quale straniero venne mai qui dalla terra come Re? Nessun uomo sinora ha in sè accolto la nostra Città eterna; estranea è ad essa qualunque persona umana. Vedi quanto

abbarbagliò e attoniti fece gli angeli lo splendor della gloria e la magnificenza del trionfo di Cristo, quando entrò nel cielo!

III. Consideriamo che cosa fece Gesù Cristo e con quale intento, e in che modo prese commiato da' suoi prima di salirsene in cielo. Il nostro dolcissimo Redentore anzichè questa terra lasciasse, e in seno sen volasse dello eterno Padre, volle entrar nel cenacolo su l'ora del desinare, e apparire agli apostoli che vi si eran congregati. In alcuni riprese l'incredulità, perchè ancor dubitavano della risurrezione di lui; in altri riprovò l'inopportuno e curioso questionar su la ristaurazione del regno d'Israele; finalmente questo Padre benignissimo e sublimissimo Maestro diè loro ammonizioni e consigli salutari. In contemplar questi misteri alcuni pii scrittori son di opinione che Gesù Cristo, entrato nel cenacolo siasi messo a tavola con gli apostoli suoi, e abbia dato loro in cibo e bevanda il Corpo e il Sangue suo divino. Se egli, in fatti, quand'era presso a por fine alla sua vita mortale, il giorno prima della sua passione sedette a cena con tutti gli apostoli, li consolò e li confortò del suo Corpo e del suo Sangue, e ingiunse loro che questo mistero frequentassero in memoria di lui; se a quei due discepoli <sup>1)</sup> che andavano al castello di Emmaus,

<sup>1)</sup> Quanto furon belle, quanto tenere quelle parole che disser tra loro questi due discepoli, allorchè, finita questa cena che avevano offerta a Gesù, da essi non ancora riconosciuto, spari dagli occhi loro il dolcissimo Redentore. *Non ardeva egli, dicevansi, il cuore a noi in petto, mentre per istrada ci parlava, e ci svelava le Scritture?* (san Luca, cap. XXIV, v. 32). Il nostro cuore, essi dunque dicevano, già sentiva un palpito, un battito, una fiamma d'amore pel suo Signore; nè poteva d'altronde venir l'efficacia e l'unzione celeste delle sue parole che penetravano nel nostro spirito. E perchè non arde del pari il nostro cuore, o cristiani, di puro e vero amore per Gesù Cristo, specialmente quando il visitiamo in Sacramento o il riceviamo vivo e vero nella comunione eucaristica? E non parla allora egli al nostro cuore, egli proprio?

in quella improvvisa e ospitale cena, diede sè stesso sotto le specie di pane, secondo autori gravissimi; gli è verisimile ancora che in questo solenne giorno del suo dipartirsi dalla terra e del suo trionfo, quand'era già per involarsi agli occhi degli apostoli e di altri discepoli e fedeli per sedere glorioso sul gran seggio alla destra del Padre, diede loro questo sacro convito in segno del suo grande amore per essi. E gli stessi scrittori sono di credere ancora che la beatissima Vergine, stando allora nel cenacolo insieme con gli apostoli, vi abbia anch'ella ricevuto il sacrosanto Corpo del suo Figliuolo sotto la specie di pane. E perchè non riceverlo colei che fu la principalissima nella santa pratica di comunicarsi ogni giorno secondo la costumanza della primitiva Chiesa?

Nel giorno della gloriosissima ascensione, su l'ora del mezzogiorno, come aveva già fermo, esce Gesù fuori del cenacolo e con lui gli apostoli, i discepoli e centoventi fedeli, siccome narra san Luca negli atti apostolici, prima fra tutti Maria santissima. Oh! di quale letizia, di qual gaudio dovette esser pieno Gesù Cristo, quando, vincitore del peccato, della morte e dell'inferno, salivasene trionfante nel cielo, seguito dagli angeli e da tutte le anime de' giusti che aveva liberate dal limbo. Oh! allora quanto ben poteva dire quello che un dì il patriarca Giacobbe, Gen. cap. XXXII, v. 10: *Solo col mio bastone io passai questo Giordano, e ora ritorno con due schiere.* Solo col mio bastone poteva, dunque, dire Gesù, cioè con sola la mia croce passai questo Giordano, o vero questo fiume di dolori e di tormenti, e ora ritorno alla mia gloria con due schiere, di angeli e di tutt' i giusti che ho tolti al demonio col sangue e con la morte mia.

Or possiamo, anzi pure dobbiamo piamente credere e meditare come il nostro Redentore prima che in aer si levasse, abbia stretti nelle sue braccia, per ordine, tutt' i suoi

ch'erangli intorno, di poi accoltili all'affettuoso riverente atto di baciargli i piedi e le mani santissime, e in ciò fu, per certo, Maria la prima. Dopo, dunque, d'aver dato a tutti un paterno addio, a poco a poco levandosi in alto dal sommo deila cima del monte Oliveto, e con le braccia verso il cielo al modo de'sacerdoti del Giudaismo, o incrocciate al modo del patriarca Giacobbe, o piuttosto a modo suo con far croci con la destra (rito di benedire stabilitosi poi nella Chiesa fin dagli apostoli), il benignissimo Padre benedisse tutt'i suoi figliuoli. I quali insieme con la Madre accompagnandolo con ardentissimi voti e con lagrime di gioja, e fissando i loro occhi fin là dove potevano, seguivanlo col cuore e con l'animo, baciando di poi riverenti quelle divine piante miracolosamente impresse su quel punto, dond'egli erasi levato. Lieti congratulavansi della vittoria riportata su la morte dal trionfatore che nella sua ascensione conduceva seco prigioniera la schiavitù; conduceva seco, cioè, suoi servi coloro che erano stati tenuti in ischiavitù dal comune nemico da cui avevali liberati; la natura umana alla quale era stato detto: *Sei terra, e nella terra ritornerai*, sublimandola alla sede beata in cielo. Non ristavano dal piangere per la gioja, e a grande stento rivolgevan gli occhi da quella gratissima vista, dolentissimi di non poter più vedere il lor Salvatore ascendente in cielo, perchè velavalo agli occhi loro una bianchissima nuvola e l'abbagliante chiarore dell'ascensione. E pure, fisso tenendo il lor penetrante sguardo verso il cielo immoti e fermi, stavansi genuflessi e attoniti.

IV. Consideriamo quali siano stati per Maria i giorni che corsero dalla risurrezione all'ascensione del suo Figliuolo. Lietissimi passò Maria que' quaranta giorni che il nostro Salvatore stette su la terra dalla risurrezione all'ascensione; onde fu abbondantemente ricompensata di quella mestizia che la tenne afflitta quaranta ore per la morte e

per la sepoltura del suo Figliuolo. In fatti, davasele egli spesso a vedere, e riconfortavala con lo splendore del suo volto, con la gloria del suo corpo: o pure, se erane lontano col corpo, eranle sempre presenti all'animo quel volto e quel corpo santissimo. E se leggera nebbia di tristezza il cuore potette intorbidarle, fu, per certo, il pensare al quarantesimo giorno dal Salvatore stabilito per la sua ascensione; nel quale giorno era per vederlo l'ultima volta. Non pertanto surse quel dì che le fu di grande contento, perchè, amando ella il suo Figliuolo, anteponeva a qualunque sua gioja la dignità e la glorificazione di lui. Di buon grado soffriva di non più vederlo in corpo umano, perchè considerava mai sempre che egli, Dio immenso, infinito, era in qualunque luogo, erale sempre presente. Anzi il nostro Salvatore allora fu con la sua divinità più presente alla sua dolcissima Madre, quando ne fu più lontano con la sua umanità. Avrebbe ella, per certo, desiderato di andarsene insieme col suo Gesù in cielo; ma dura cosa sarebbe stata e dolorosa per la nascente Chiesa l'esser privata del suo Padre Gesù Cristo e della sua Madre Maria cui aveva di su la croce il Figliuolo destinata, dichiarata, costituita Madre di tutta la Chiesa, quando a Giovanni sul Calvario e in lui a tutt'i redenti avevala lasciata madre, dicendogli: *Ecco la madre tua.*

V. Consideriamo quanta sia stata l'allegrezza, anzi il gaudio, il giubilo di tutti gli Ordini angelici, quanta festa abbiano fatta a Gesù Cristo nel suo entrare in cielo. Oh quali inni di gloria, quali armoniosi cantici gli ebbero a cantare gli Angeli, gli Arcangeli, le Potestà! Quante riverenti congratulazioni ebbero a farsi con lui le Virtù, le Potestà, le Dominazioni! Quanto supplichevoli e umili ebbero a prostrarglisi innanzi i Troni! Di quanta luce di sapienza divina ebbero a risplendere i Cherubini! Di quanto amore a infiammarsi i Serafini, quando videro il Figliuolo

di Dio ritornato alla sua sede eterna! E allora quali discorsi tra gli angeli tutti, quali esultazioni, quali festeggiamenti! Si studii alcuno di comprender queste cose, me le spieghi, e io gli darò del divino.

VI. Consideriamo con quanto gaudio e con quanta alacrità l'eterno Padre abbia ricevuto il Figliuol suo che dalla terra a lui ritornava Dio e Uomo. Non lingua angelica, non umana, non ingegno quanto vuoi sublime, prodigioso, può descriverlo. Se, quando il divin Padre introdusse nel mondo il suo Figliuolo, disse: *E lo adorino tutti gli angeli di Dio*; quanto maggiormente volle che fosse da essi onorificato nel ricondurlo in cielo alla sua destra. Onde esultante di gioja la corte angelica seguì allora il carro trionfale di Cristo, facendo plausi e acclamazioni al vincitore della morte e dell'inferno.

E quando poi da questi spiriiti celesti fu il nostro Salvatore portato, in quanto uomo, al supremo trono della glorie, allora (come possiamo immaginarlo) ebbe a dire al suo celeste Padre, come un di stando tra gli uomini: *Padre, io ti ho glorificato in terra; ho compita l'opera, che mi desti da fare; e adesso glorifica me presso a te stesso con quella gloria che ebbi presso di te, prima che il mondo fosse* (san Giovanni, cap. XVII, v. 4, 5). Non sì tosto ricevuto il nostro Salvatore dal suo Padre divino con somma effusione d'amore, ad assidersi fu chiamato alla paterna destra, e costituito, così, Dominatore e Re sopra tutte le create cose. Allora quell'autorità e quel dominio che per diritto ereditario aveva già sul cielo, su la terra, su l'inferno, gli fu confermato per merito della sua passione. Allora fu di nuovo acclamato Principe e Sovrano di tutta la Curia celeste, e in suo poter fu posta la salute di tutti gli uomini. Allora gli furon di nuovo date le chiavi della vita e della morte e la potestà di giudicare i vivi e i morti. Allora, finalmente, fu di nuovo costituito Capo della Chiesa, ricompensa meritatasi per l'ignominia, per l'umiliazione e pe' tormenti della sua passione.

Sublimato in tal modo il nostro Redentore, volle presentare all'eterno suo Padre quella preda che si era acquistata col suo sangue, e che aveva tolta alla schiavitù infernale, cioè la schiera gloriosa nobilissima de' giusti i quali avevanlo seguito sino nel cielo. Distribuì poi ad essi per singolo la propria sede che eran già vòte dagli angeli ribelli, e volle che fosse dovuta loro in eterno la celeste eredità di suoi eletti. Tulse fin d'allora a far da patrono e avvocato di tutto il genere umano presso la giustizia divina, a ciò mostrando al suo Padre le piaghe del costato, delle mani e de' piedi che conservava appunto nel suo glorioso corpo fattosi trafiggere da tanti dolori pur per la salute degli uomini.

VII. Consideriamo quello che degnossi fare a consolazione de' suoi il nostro Gesù, non sì tosto fu assunto al suo glorioso seggio in cielo. Asceso, dunque, ch'ei fu alla gran Cittade, collocato alla destra del Padre, dichiarato Signore del cielo e della terra, non dimentico punto della sua carissima Madre, degli apostoli, de' discepoli e de' fedeli che aveva lasciati in questa valle di lagrime, spedì loro in un tratto due angeli i quali ne annunziassero l'arrivo in cielo, affinchè alle proprie case ritornassero. *In quella*, narra san Luca negli Atti apostolici, cap. I, v. 10, 11, *in quella che stavan fissamente guardando lui che saliva al cielo, ecco che due personaggi in bianche vesti* (e furon due angeli) *a lor si appressarono. I quali ancora dissero: O uomini di Galilea, perchè state mirando verso il cielo? Quel Gesù il quale, tolto a voi, è stato assunto al cielo, così verrà, come lo avete veduto andare in cielo.* In bianche vesti apparvero questi angeli, perchè annunziavano un giorno di solenne festa e di comune allegrezza, e il ritorno di Cristo giudice, confermando a un tempo il compimento delle altre promesse da lui fatte. Al sentir queste dolcissime voci prima fra tutti levossi ritta Maria, ed esultante di gioja per sì bello annunzio, consolandosene insieme con gli apostoli, co' discepoli, co' fedeli e con

le sante e pie donne, ritornaronsene tutti alla lor casa, per prepararvisi a ricevere lo Spirito santo promesso.

VIII. Consideriamo quali benefizj derivarono all' uomo dall' ascensione di Gesù Cristo.

In prima, le porte del celeste paradiso che eran serrate da quattro mila anni, allora furono spalancate. In fatti, prima della morte, della risurrezione e dell' ascensione di nostro Signore nessun' anima al mondo, vuoi pur santa e pura, entrò mai nel cielo; ora solo, *ascendendo Cristo in alto, seco vi condusse prigioniera la schiavitù*, cioè vi portò seco trionfatore glorioso dal limbo tutta la bella schiera de' patriarchi, de' profeti e di altri uomini giusti, fatta sua schiava nella guerra contra la morte e l' inferno.

In secondo luogo, Cristo con la sua ascensione la via ci additò che conduce al cielo. Il capitano valoroso nel tempo della battaglia si mette in prima linea, nella fronte dell' esercito, addita ai suoi soldati la via per vincere le difficoltà e gli ostacoli, infonde loro coraggio e valore. Alessandro magno in condurre l' esercito per le nevole Alpi, vedutolo dall' arduo cammino stanco, d' un salto scende da cavallo, e dàssi il primo a fender le nevi, a rompere il ghiaccio, per agevolargli il cammino. Il Salvatore, nostro primo capitano e guida, ascese al cielo, ci aprì innanzi la via, ce l' additò, e da ardua che era, facile a noi la fece e piana per la quale possiamo giungere ad entrare in paradiso.

In terzo luogo, con la sua ascensione il nostro Redentore sublimò sì la umana natura, da elevarla sopra tutt' i cieli e sopra tutti gli ordini angelici, e collocarla alla destra del Padre. O il sommo amore di Dio per noi! Noi che sembravamo indegni sin della terra, siamo stati elevati al cielo, siamo stati onorati della stessa sede divina. E non lo ameremo noi questo Dio in riconoscenza di tanto benefizio?

In quarto luogo, per l' ascensione di Gesù Cristo fummo confermati e consolidati nella fede in lui. Allora conoscemmo,

quale e quanto grande è il nostro Salvatore! Fummo scandalo pe' Giudei, stoltezza pe' Gentili, perchè credemmo Dio e adorammo Dio un uomo fatto morire ignominiosamente su di una croce, estremo vergognoso supplizio pe' malfattori. E può esser malfattore colui che sacrifica la propria vita per altri? Fummo scandalo pe' Giudei, perchè essi i quali si aspettavano un Messia grande, potente, pieno di gloria, di magnificenza, di fasto e di lusso terreno, non vollero credere in un uomo morto con supplizio infamante. Noi adoravamo, come adoriamo, un Dio umanato magnifico, glorioso nella sua stessa umiliazione dalla stalla di Betlemme sino alla croce, glorioso ancora nella risurrezione e nell'ascensione, Monarca assoluto del cielo e della terra, Redentore amatissimo delle anime nostre. Fummo stoltezza pe' Gentili i quali riguardavano come fole e sogni quello che si dice e si crede da noi, cioè che un Dio è morto, che un uomo crocifisso è il Salvatore di tutti gli uomini, e che la fede in questo Uomo-Dio crocifisso è l'unica strada che conduce alla salute. O fortunata nostra stoltezza! o rea superbia de' Giudei! o ridevole infamia de' Gentili! Eccoti, o Giudeo, o Gentile, eccoti gli effetti di tanta ignominia del nostro Messia, gloria, trionfo, giubilo, non mai veduti, non mai uditi al mondo. Asserì con giuramento Numerio Attico di aver veduto Augusto, dopo morto, salirsene in cielo; ma nessuno gli prestò fede, nè pur Livia figliuola di Augusto la quale ciò non ostante in ricompensa di questo abominevole spergiuro gli diede dieci mila sesterzj o vero cinquecento fiorini. In Persia v'ebbero maghi i quali ingannati e persuasi dal demonio di poter volare per l'aere, spintisi al volo da luoghi alti, capitombolar si videro con vergogna e derisione. Pereira *in Daniel.* c. IV. Imitar volle il volo di Cristo Simone mago, ma su la terra dall'alto precipitò quel misero come corpo morto. E dell'anticristo scrivono alcuni ch'egli salirà sul monte Oliveto, e alla presenza d'innumerabili spettatori tenterà di levarsi a volo per ritor-

nare in cielo e discenderne tra gli uomini, ma in vece sarà da fulmine colpito. Furon questi tutti prestigi del demonio; pe-  
rocchè *nessuno ascese in cielo, fuori che colui che è disceso dal cielo, il Figliuol dell'uomo che sta in cielo* (san Giovanni, cap. III, v. 13).

Affettuose grazie ti rendiamo, o nostro Gesù, che la nostra fede facesti salda e ferma, e la bocca chiudesti a color che parlavano iniquamente. Questa fede cresciuta per la tua ascensione, rafferzata dal dono dello Spirito Santo, non han mai potuto strappare dal petto umano non i ferri, non le carceri, non l'esilio, non la fame, non il fuoco, non la ferocia di voraci belve, non finalmente i supplizii e i tormenti di truci persecutori. Per questa fede uomini e donne senza numero e sin tenerelle vergini pugnarono da forti sino a versare l'ultima stilla di sangue.

In quinto luogo, l'ascensione di Gesù in cielo rafforza la nostra speranza. Chi, in fatti, avrebbe sperato che l'uomo poteva giungere a entrare nel cielo? Il luogo proprio della umana carne è la terra. *L'altissimo cielo*, dice il Salmista nel salmo CXIII, v. 25, *è pel Signore, la terra poi egli l'ha data a' figliuoli degli uomini*. Al Signore e agli angeli suoi si conveniva il cielo, la terra agli uomini. Il cielo è la città degli angeli, perchè nel cielo creati, vi abitano sin dalla loro creazione; la terra poi è la città dell'uomo, perchè dalla terra formato, su la terra vive e dimora. Or Gesù Cristo con la sua grazia fece che gli abitatori della terra divenissero cittadini del cielo, quando nel cielo collocò la natura umana. Quale, dunque, non dev'essere la nostra speranza? quale il nostro gaudio?

In sesto luogo, finalmente, per l'ascensione del nostro Redentore più vivo fassi il nostro amore verso di lui. In fatti, quand'egli ascese in cielo, accese ne' nostri petti nuova fiamma d'amore, perchè allora esaltò l'umana natura sopra tutti gli angeli, allora aprì all'uomo redento col

suo sangue la via del cielo, per fargli godere la celeste gloria che non avrà mai fine. Che dunque? Non ci vergogniamo noi di metterci ansiosi alla cerca di tanti piaceri e vanità terrene? Non ci vergogniamo noi di mettere ogni nostro diletto e compiacimento in cose fugaci e caduche le quali non fan mai contento e pago il nostro cuore? Empedocle interrogato un dì perchè vivesse, rispose: *Per guardare il cielo*. Or perchè vivi tu, o cristiano? domando io e con più ragione. E tu devi rispondermi: Non solamente per guardare il cielo, ma per acquistarmelo ancora. Cotesto devi tu posatamente considerare, e ricordarti spesso di queste salutari parole di san Bernardo: « Non hai rossore di guardar con gli occhi il cielo, e con la mente rasentar la terra, aver il capo ritto verso il cielo, il cuore chino verso la terra »?

IX. Consideriamo le circostanze, le particolarità dell'ascensione di Cristo, e il significato mistico di esse. Primamente, ascende egli dalla terra al cielo, perchè impariamo di tenerci lontani da' desiderii delle cose terrene e di aspirare alle celesti. E però voleva che teniamo sempre innanzi agli occhi quella patria che avevamo perduta, scacciatine pel peccato di Adamo. Onde c'insegnò a così pregare: *Padre nostro che sei nei cieli*; quasi volesse che fosse come scolpita nel nostro pensiero quella patria alla quale tutti dobbiamo tendere, la patria celeste. La patria nostra è il cielo; la terra è il nostro esilio, la nostra carcere; e perciò dobbiamo sempre alle celesti cose pensare, e sempre parlarne, sempre aspirarvi, studiarci di conseguirle. Oltre a ciò, in quella forma che aveva assunta Gesù Cristo, in quel medesimo corpo nel quale aveva patito, ascese in cielo, affinchè nessun di noi disperasse di poter seguire lui e nell'anima e nel corpo, purchè voglia patire insieme con lui; perchè *se patiamo insieme con lui, insieme con lui regneremo*, scrive san Paolo. Finalmente, ascese al cielo Gesù Cristo ancor giovane, chè non visse molti anni tra gli uomini, non avendo ancor compiuto il tren-

taquattresimo anno. Il che viene a dirci di non aver a desiderare una vita lunga, ma quella che Dio vuole, di anelare al cielo, e di perseverare sempre in quella sentenza: *fa la tua vita di virtù ripiena*. Chè sta scritto nella Sapienza, cap. IV, v. 8, 9: *Venerabil vecchiezza non è quella di lunga durata, e che dal numero degli anni si estima. Ma la canizie dell' uomo ne' sentimenti di lui si ritrova, e la vita senza macchia è vecchiezza.*

A dolce, santa, perpetua ricordanza della sua ascensione lasciò Gesù Cristo non solo agli apostoli, ma ancora a' pastori un segno visibile anco a' nostri tempi. Salito sul monte Oliveto, nello stesso suo levarsi in alto lasciò sul suolo l'impronta delle piante de' suoi piedi santissimi. Quanto poi sia da venerar questa impronta carissima, lo dimostra un triplice miracolo. 1. È l'ammirazione universale sin fra' Turchi che la rispettano. E quando l'esercito romano campeggiò su per quei luoghi condottovi da Tito per assediare Gerusalemme, nessuno quella sacra impronta ardì guastare, nessuno distruggerla; talchè nella sua integrità si conserva ancora. Aggiungi che tolgasi di quel luogo quanto terreno vuolsi, siccome son usi i pii credenti, stan lì sempre impressi i venerandi piedi di Gesù. Quanto miracolo! 2. Questo luogo fatto sacro dalle pedate di Cristo non ha mai comportato che altri lo adornasse di ricche mura, di marmi, di pavimento, e covrisse con volta o con tetto quel punto dov'è la venerata impronta; perciocchè ha mai sempre scosso e allontanato da sè qualunque ornamento di lusso ha preso ad aggiungervi la nana dell'uomo. 3. In questo medesimo luogo facendo edificare in onore dell'ascensione di Cristo un gran tempio di forma rotonda. Elena, madre di Costantino imperatore, non si potette soprapporre tetto nè volta in quel punto, che faceva centro di esso tempio, dove impresse aveva lasciate Cristo le sue pedate ascendendo in cielo. Il Baronio *Ann.* tom. I, ann. 34. Che cosa ci voglion denotare questi misteri? Perchè lasciò

imprese in quel luogo Gesù le sue piante? Per invitarci ad imitarlo, quasi volesse dire: O cristiano che mi imiti nel nome, seguimi nella vita: considera le mie orme, segui i miei vestigi, non deviare.

Ma perchè non potette esser coverta la sommità di questo tempio? Per significarci che è sempre aperta a tutti quella via per la quale Cristo era asceso in cielo, la via del cielo, e che nessun uomo può chiuderla per impedirci di guardare verso il cielo, per indirizzarvi i nostri affetti, di anelarvi come alla nostra patria, al nostro tesoro, al nostro amore. *Dove è il tuo tesoro, ivi sarà pure il tuo cuore* (san Matteo, cap. XII, v. 34). A questa via aperta a tutti miravan sempre i santi; a questa via vuole volti il nostro pensiero, i nostri desideri san Paolo nella lett. a' Colossesi, c. III, v. 2: *Abbate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra*. Questa patria celeste contemplando, a questa volgendo i loro ardenti amori il patriarca san Domenico e san Tommaso d'Aquino, santa Maria Maddalena de' Pazzi, santa Teresa e innumerabili santi, era il lor cuore di tanta dolcezza colmo, che in bella sublime estasi eran rapiti. Sant'Ignazio di Loyola era solito di salire sopra una terrazza scoperta, per guardare liberamente il cielo, e fissamente guardandolo con dirotte e calde lagrime diceva: « Quanto mi è a schifo la terra, allorchè guardo il cielo »! Il Ribadeneira nella Vita, lib. V, cap. 1.

Ascese Gesù Cristo in cielo d'in sul monte Oliveto. Su questo monte orava di frequente al Padre tutta la notte; su questo monte diede cominciamento alla sua passione, quando nella orazione sudò sangue, e intanto che orava tradito da Giuda, catturato da' giudei, di là legato e stretto fu condotto alla presenza di Anna e di Caifa. Dove, dunque, diede cominciamento alla sua passione, là vi pose fine con la sua gloriosissima ascensione; dove soffrì ingiustissima pena, là l'innocenza sua ebbe splendidissima gloria. I luoghi e gli strumenti della sua passione si mutarono in gloria e trionfo.

Ascese Gesù Cristo al cielo in giorno di giovedì, perchè, scrive Clemente V. nelle sue Costituzioni cap. XVIII e XX, in giorno di giovedì (e da non molto) aveva data grandissima pruova ed esempio di umiltà con lavare i piedi a' suoi apostoli. Ascese, inoltre, in cielo Gesù Cristo in giorno di giovedì. Il che vuol denotarci che se questo giorno fu per lui di grande umiltà per la lavanda che aveva fatta agli apostoli suoi, gli fu, poco tempo dopo, di somma gloria per la sua ascensione. Onde apprendiamo di quanto merito sia l'umiltà appresso Dio. Sublime insegnamento pel cristiano!

Ascese al cielo nelle ore meridiane, nel pieno della luce, affinchè la sua ascensione fosse nota all'empia e giudaica Gerusalemme la quale avevalo in tanti modi umiliato, disprezzato e poi crocifisso. Avevano veduto i giudei e i gentili in piena luce del giorno confitto in croce, lo veggano ora nel chiarore del meriggio salirsene in cielo con isplendido e glorioso trionfo. Innoltre, nel mezzodì aveva Iddio chiuso a' nostri progenitori il paradiso. *Camminava*, leggiamo nel Gen. cap. III, v. 8, *nel paradiso nel tempo che levasi il vento dopo il mezzodì*; e i Settanta interpreti leggono in greco: *Camminava all'aura* (dolce e leggierventicello meridiano) *nel mezzogiorno*. Nel mezzogiorno, dunque, chiuse il paradiso terrestre a' nostri progenitori Adamo ed Eva, dopo d'averneli scacciati ed espulsi; nel mezzogiorno, del pari, schiuse agli uomini il celeste.

Finalmente, Gesù Cristo non levossi in aria tutt'a un tratto, non si sottrasse agli sguardi de'suoi quasi rapito dall'impeto del suo corpo, ma adagio adagio levossi, adagio adagio salivasene al suo regno, affinchè quelli ch'eran ivi fissi in guardarlo, in tal vista si beassero, e cuore ne prendessero e letizia e conforto. *A vista di essi si levò in alto*, è scritto negli Atti apostolici, cap. I, v. 9. Ma chi furon costoro innanzi a cui levossi in alto Gesù Cristo? Furono gli apostoli e la Vergine Madre Maria; furono le al-

tre pie donne e santi uomini. San Marziale <sup>1)</sup> nella sua lett. *ad Tolos.*, cap. III, e in quella *ad Burdeg.*, cap. XII, afferma di aver egli veduto Gesù Cristo, e quando apparve a' suoi discepoli dopo la risurrezione, e quando ascese in cielo. Molti volle Gesù Cristo che fossero riguardatori della sua ascensione, molti spettatori, affinchè non pure costoro, ma ancora noi tutti accendesse al desiderio di quella patria celeste alla quale faceva egli ritorno gloriosissimo.

Su, cristiano, aspira con cuore ardentissimo a questa patria la quale Gesù Cristo non solo ti acquistò col sangue suo, ma ten mostrò la via nel dì della sua ascensione.

<sup>1)</sup> La Chiesa celebra nel dì 30 Giugno la festa di san Marziale vescovo di Limoges. Chi fu questo san Marziale?

Il Baronio negli Annali, tom. I, an. 74, num. marg. XV, narra che san Marziale, com'è tradizione, sia stato quel giovanetto di cui Andrea apostolo disse a Gesù Cristo che domandava del pane per dar mangiare a quella gran moltitudine di ebrei che lo seguivano (quasi cinquemila): *È qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci.* E si noti che gli ebrei avevano per costume di chiamare ragazzi anche i giovanetti grandicelli. Egli, uno de' settantadue discepoli di Cristo, di poi degli apostoli, l'anno terzo dell'impero di Vespasiano venne dall'Oriente in Roma insieme con san Pietro da cui, ordinato vescovo, fu mandato a evangelizzare le regioni galliche. Fu tale il suo zelo in questa missione, da convertire alla fede di Cristo le popolazioni di Limoges, di Tolosa, di Bordeaux, di Cahors, dell'Aquitania e quelle che sono qua e là dal Rodano sino all'Oceano: fu detto perciò l'Apostolo delle Gallie. Logoro dagli anni e da sì faticoso ministero, passò di questa vita, come ne accertano gli Atti di lui.

De' fatti di san Marziale scrisse Aureliano successore di lui nel vescovado di Limoges.

Scrisse egli due lettere, l'una a que'di Bordeaux, l'altra a que'di Limoges: operò il miracolo di risuscitare un morto con solo toccarlo col bastone che aveva ricevuto da san Pietro in Roma, quando partì per le Gallie.

La storia ancora ci narra di lui e Papa Innocenzo nella *Extravag. De sacr. unct.* verso la fine.

Bella Maria, cui il nostro Salvatore, ascendendo in cielo, lasciò in questa valle di miserie nostra consolatrice e patrona e madre, e volle altresì cooperatrice e ministra della nostra salute, per quel gaudio che sentisti nell'ascensione di lui, ti preghiamo supplichevoli a ottenerci dal tuo Figliuolo la grazia che, disprezzate le vanità, le voluttà, i piaceri del mondo, aspiriamo sempre sempre alle delizie eterne, e là sia la nostra mente, là il nostro cuore, dov'è il nostro tesoro, Gesù Cristo nostro Redentore. Amen.

### DISCORSO XXX.

#### Che cosa dobbiamo meditare nel terzo mistero glorioso.

Meditata la magnificenza di Cristo nella sua risurrezione, meditata la gloria di lui nella sua ascensione al trono sublimissimo in cielo, ora in questo terzo mistero glorioso ci si propone a meditare l'ammirabilissima discesa dello Spirito santo sopra gli apostoli in tante lingue come di fuoco e con gran rumore come di vento impetuoso. Meditiamola, adunque e con tutta attenzione.

I. Consideriamo quella santa adunanza degli apostoli nel cenacolo con altri discepoli e con Maria Madre di Gesù e altre pie donne. San Luca negli Atti apostolici, cap. I, narra come gli apostoli, secondo avevan loro detto que' due personaggi biancovestiti apparsi loro dopo che Gesù Cristo ascese al cielo, dal luogo della divina ascensione, sul monte Oliveto, fecero ritorno in Gerusalemme che n'era distante due mila passi. Ivi arrivati, ritiraronsi nel loro cenacolo sul monte Sinai, *dove perseveravano unanimi nella orazione insieme con le donne e con Maria Madre di Gesù e co' fratelli di lui.*

II. Consideriamo con quali virtù gli apostoli, Maria santissima e gli altri congregatisi insieme con loro nel cenacolo

preparavansi a ricevere lo Spirito santo. *Perseveravano nella orazione*: eccoti la perseverante costanza de' congregati nell'aspettare lo Spirito santo e nella continuata comune preghiera. *Stavan tutti insieme raccolti nel medesimo luogo*: eccotene la vera carità e la sincera unione degli animi. *Insieme con Maria Madre di Gesù*: eccoti l'umiltà di Maria. A indicar la quale opportunamente san Luca pose Maria in ultimo luogo; il quale posto erasi preso lei stessa, quantunque foss' ella superiore a tutt' i congregati per dignità, per santità e per grazia. E piacque a Maria l'ultimo luogo, pronta com'era, ad esempio del Salvatore, a gittarsi a' piedi di tutti, per accelerare con la sua umiltà la venuta dello Spirito santo, e riceverne più copiosamente la grazia. Quale, in fatti, l'acqua dall' alto delle montagne scende giù pe' declivii nelle irrigue valli; tale la grazia dello Spirito santo dall'alto de' cieli scende, e le menti umili penetra e irriga.

III. Consideriamo le tre specie di creature sotto la cui figura volle apparire lo Spirito santo: il fuoco, il vento, le lingue.

1. Volle apparire come fuoco per dimostrare che egli era Dio. *E fuoco consumatore è il nostro Dio*, scrisse san Paolo agli Ebrei, cap. XII, v. 29. Onde il Signore, alcuna volta, si è mostrato all' uomo sotto l'apparenza di fuoco. Apparve, in fatti, a Mosè in una fiamma ardente di mezzo a un rovetto, (Esodo cap. III); apparve agli Ebrei in una colonna di fuoco (ivi, cap. XIII); e come fuoco apparve, allorchè per mezzo di Mosè fermò con essi l' alleanza. *La gloria del Signore era al vedersi come fuoco che ardeva su la cima del monte (Sinai) a vista de' figliuoli d' Israele* (ivi, cap. XXIV, v. 17).

2. Volle apparire sotto la figura di fuoco, per significarci che graditissimo gli era stato il sacrificio cruento di Cristo. I sacrificii che da uomini giusti e pii offrivansi al Signore, eran, talvolta, consumati da un fuoco mandatovi su dal cielo. Così leggiamo del sacrificio di Abele nella Gen., cap. IV,

v. 4: *Il Signore volse lo sguardo ad Abele e a' suoi doni*; e Teodoziona traduce: *Il Signore mise il fuoco ne' doni d'Abele*. Questo, per certo, fu segno del gradimento col quale il Signore accettava l'offerta di Abele. Con simile segno mostrò di gradire il sacrificio di Abramo (Gen., cap. IV); e quello di Elia (III. de' Re, cap. XXIII); e quello ancora di Neemia (II. de' Maccabei, cap. I). Or bene, il Sommo Sacerdote nostro Gesù Cristo, assiso nell'altissima sede alla destra del Padre suo, a lui offrì il cruento sacrificio del suo corpo per tutta la sua Chiesa. Ed ecco che il divin Padre con questo fuoco sotto la cui figura apparve lo Spirito santo, mostra l'amor suo e il sommo gradimento con cui aveva accettato il sacrificio del suo Figliuolo.

3. Volle apparire come fuoco. Quegli che porta il Signore, deve farlo precedere dal fuoco. E però alla santissima Eucaristia che è lo stesso Dio vivo e vero, si fanno andare innanzi fiaccole e lumi e doppieri accesi. Agli apostoli che dovevan portare Dio per tutto il mondo con la predicazione, era di mestieri di portar questo fuoco nelle loro lingue e ne' loro cuori.

4. Un tempo portavasi il fuoco innanzi agl'imperatori e a' re, come a quelli ch'eran tenuti quali divinità terrene. Quando Giulio Cesare ascese sul Campidoglio, vi fu condotto in mezzo a lumi e a fiaccole e a quaranta elefanti che portavano a destra e a sinistra lampane accese (Svetonio nella Vita di Cesare, cap. XXXVII). Similmente Eliogabalo e Gordiano furon preceduti dal popolo con lumi nel salire al Campidoglio (era costumanza di que' tempi questa). E il Baronio negli Annali, an. 326, riferisce che Costantino imperatore, quando con pubblico editto volle rendere stabile e ferma in Roma la fede di Cristo, fu da tutto il popolo accompagnato con ceri e lampane accese. Il qual rito e cerimonia denotava che i re e i principi sono innanzi agli altri, li precedono nello splendore della dignità, della sapienza, della potenza, sic-

come il fuoco è sopra gli altri elementi. Gli apostoli erano principi di tutto il mondo così da Dio costituiti, giusta il salmo XLIV, v. 16: *Li costituirai principi sopra tutta la terra*. Il perchè avanzaron di dignità, di sapienza, di grazia tutti gli altri padri della Chiesa; e quindi, come a principi, doveva andare innanzi a loro il fuoco; e li precedette nel fatto, allorchè lo Spirito santo discese sopra di essi come fuoco.

5. Volle apparire come fuoco, perchè col fuoco della predicazione voleva riformare il mondo per mezzo degli apostoli; nella fine de' secoli lo rinnoverà col fuoco. *Precederà, in fatti, innanzi a lui il fuoco, e abbrucerà all'intorno i suoi nemici* (sal. XCVI, v. 3). Nel primo tempo della predicazione evangelica doveva il mondo esser rinnovato col fuoco. Quanto paradosso! Iddio nel creare il mondo cominciò dalla luce: *Si fuccia la luce*; nel riformarlo per mezzo degli apostoli mandò dal cielo il fuoco: *apparvero ad essi delle lingue bipartite come di fuoco* (Atti degli apost., cap. II, v. 3).

6. Volle apparire come fuoco agli apostoli, perchè per mezzo loro volle far guerra al mondo e sottometerlo al vangelo.

Era in uso presso gli antichi d'intimare la guerra col fuoco. I Persiani prima di venire alle mani col nemico, lanciavangli contro una fiaccola accesa. I Caldei che adoravano il fuoco per loro dio, portavano innanzi all'esercito, quando andavano a guerreggiare. Gesù Cristo doveva far la guerra al mondo per mezzo degli apostoli. *Non son venuto, egli dice, a metter pace, ma guerra* (san Matteo, cap. X, v. 34). E però oggi con mandare dal cielo il fuoco sopra gli apostoli intima la guerra all'idolatria de' gentili. Gli apostoli, finalmente, erano ministri di Cristo. *Così consideri noi ogn'uomo come ministri di Cristo*, scrive l'ap. Paolo ai Corinti, ep. II, cap. IV, v. 1. Dovevan, dunque, essere di fuoco gli apostoli ministri, giusta quelle parole del salmo CIII, v. 5: *Che fai i tuoi ministri fuoco fiammante*. A Isaja (cap. VI,

v. 6.), prima di andare a predicare la parola di Dio, furono purificate le labbra da un serafino con una pietruzza di fuoco presa di su l'altare. Geremia si dichiara istruito dal fuoco mandato dal cielo. *Dall'alto*, egli dice, *mandò Iddio un fuoco nelle mie ossa, e m'istruì* (Treni, cap. I, v. 13). Del pari, dunque, conveniva che gli apostoli fossero da simile fuoco istruiti e infiammati a predicare agli uomini Cristo crocifisso, gloria e salute universale.

Volle, inoltre, lo Spirito santo apparire qual vento e vento forte, veemente. *E venne*, narra san Luca, Atti apost., cap. II, *di repente dal cielo un suono, come se levato si fosse un vento gagliardo*. Vento gagliardo! e perchè? Perchè scuotendo le menti de' discepoli, attenti li rendesse alla maestà dello Spirito santo che discendeva sopra di loro. Ben quadra il nome *Spirito* alla terza persona della santissima Trinità. Da spirare, in fatti, diciamo Spirito santo; onde anco Gesù Cristo dopo la sua risurrezione soffiando sopra gli apostoli infuse loro lo stesso Spirito santo (san Giovanni, cap. XX, v. 22), per dimostrare che lo Spirito santo è a lui consustanziale, e dalla sua stessa sostanza procede, perchè il soffio viene dall' interno del corpo.

Forte, veemente fu quel soffio il quale per ciò volle denotare la potenza dello Spirito santo che infondeva forza e vigore ne' cuori de' discepoli contro ai re e ai principi di tutto il mondo i quali avversi sarebbero e nemici della nuova legge del vangelo. Siccome un tempo lo Spirito del Signore investì Sansone, e abbatte gli fece i Filistei (Giudici, cap. XIV, v. 6, 19, e XV, v. 14); così con questo soffio impetuoso investì i discepoli di Cristo, e mise in essi forza e costanza per abbattere l'idolatria,

Forte, veemente fu quel soffio, e vuol significare l'ardente forza e'l gran vigore di cui lo Spirito santo investì gli apostoli per predicare il Crocifisso e la sua legge santissima. In fatti, come una burrasca, un turbine col loro soffiare tempestoso non

solo abbattono le biade, spezzano e portan via arbuscelli e alberi di grosso fusto, ma le case atterrano e le torri, anzi pure le montagne scuotono sin dalle falde; così esser doveva la predicazione degli apostoli forte, vigorosa in abbattere l'idolatria, il gentilesimo, e in atterrare statue, altari e tempj gentileschi. Atterrata fu, per certo, la torre di Babele dall'impeto e dalla furia de' venti, come scrive sant' Epifanio nel lib. I. contra le eresie. E gli apostoli, senza dubbio, da questo divino soffio fatti forti, sapienti e coraggiosi, con la lor predicazione vinsero ogni potenza, ogni sapienza umana, la gentilità cristianeggiarono.

Finalmente, volle lo Spirito santo apparire sotto la figura di tante lingue. Simbolo dello Spirito santo è la lingua; perchè siccome la lingua ha strettissimo legame con la parola, come quella che è mossa dalla parola del cuore per formare il suono della voce; così lo Spirito santo è strettissimamente unito al Verbo divino, perchè al Verbo è consustanziale, e dal Verbo procede.

Ma perchè apparve in tante lingue tra lor separate? San Cirillo nel serm. su lo Spirito santo vuole che questo spartirsi in tante lingue denotava come ciascuno de' discepoli ricevendo lo Spirito santo era deputato a molte cose. Denotava, inoltre, che era ad essi conferito il dono di parlare diverse lingue. Ed era, per certo, conveniente e necessario che gli apostoli diverse lingue parlassero. Perciocchè, siccome dopo il diluvio la divisione di una sola lingua che prima del diluvio parlavasi, in tante lingue diverse aveva divisi molti popoli; così ora l'unione di tutte le lingue in pochi uomini unisse a Cristo gli stessi popoli qua e là dispersi. Aggiungi che era necessario agli apostoli conoscer tutte le lingue per cristianeggiare i gentili, perchè non conveniva loro come a maestri dell'universo valersi d'interpreti, nè il potevano, non avendo i mezzi di degnamente retribuire la costoro opera. Di molti santi leggiamo di aver loro dato Iddio il dono

delle lingue. San Servazio, vescovo trajettense o vero di Maastricht (Paesi bassi), predicando a stranieri nel suo proprio linguaggio, era da essi capito appieno. Così, del pari, sant'Antonio di Padova, quando alla presenza di Gregorio IX. ebbe a tener ragionamento pubblico, e fu italiano, intorno alla spedizione da fare in Terra santa a un uditorio di uomini per naturalità e per lingue diversi. Così san Vincenzo Ferreri, quando predicava, sempre in lingua spagnuola, e bene spesso a stranieri. Così san Bernardino nel Concilio di Firenze parlando il latino innanzi a padri greci i quali non conoscevano che il solo greco. E san Francesco Saverio, il beato Luigi, san Ludovico Bertrando nel Giappone, e Martino di Valenza nell'India occidentale predicando il vangelo, ciascuno nel proprio linguaggio, furono chiaramente intesi, quelli da' Giapponesi, questo dagl' Indiani.

Vi ha scrittori autorevoli i quali opinano che gli apostoli abbiano parlata sola la lor lingua natia, e siao stati intesi da tante nazioni diverse così chiaramente, come se avessero queste udite il lor proprio linguaggio. Non di meno, dobbiam noi starcene all'Angelico Dottore il quale insegna, 2 2, q. 176, art. 1 ad 2, che gli apostoli parlarono tutte le lingue. E cotesto denota il testo greco biblico con dire: *in diverse lingue*, perchè diversi linguaggi parlavano gli apostoli, non il lor proprio e natio. Oltre a ciò, canta la cattolica Chiesa: *Affinchè nella loro bocca* (degli apostoli cioè) *nascesse ogni sorta lingue*; e nel Canone della messa dice che lo Spirito santo apparve agli apostoli in tante lingue senza numero.

Valevolissima cosa è a' principi conoscer le lingue a governare e reggere i loro popoli. Per esempio, Mitridate, re del Ponto, per far più ossequenti e devoti a sè que' popoli che aveva sottomessi al suo potere, imparò il linguaggio di ciascuno di loro; e fu eccellente in ventidue idiomi, quant' eran le provincie del suo reame. Val. Massimo, lib. VIII, cap. 7.

Gli apostoli, predicatori e maestri di tutto il mondo, dovevano esserne reggitori e principi; era quindi necessario che in tutte le lingue sapessero. Mitridate, gentile, conoscendo gl' idiomi de' suoi popoli, che cos' altro parlava se non cose vane e terrene? Gli apostoli, conoscitori delle lingue di tutto il mondo, predicavano le magnificenze e le grandezze di Dio; al che fare non potettero giungere tanti santi re e profeti, quantunque il desiderassero.

Queste lingue ignite fecero facondi ed eloquenti gli apostoli, pronti cioè e abbondanti nel dire, potenti nel persuadere; li fecero ardenti nella carità, nell' amore. E però canta la nostra Chiesa: *Affinchè fossero (gli apostoli) nelle parole abbondanti, nella carità ferventi.* Carità, abbondanza, dottrina oh! quanto necessaria a quei che lavorano nella vigna del Signore.

Fermaronsi queste lingue sopra il capo degli apostoli, per denotare che essi allora eran costituiti maestri e dottori di tutto il mondo. Quando nelle Università alcuno è promosso al dottorato, sul capo gli si pone un berretto per segno di onore. E ben sul capo, perchè colui il quale alla dignità del magistero è levato, è necessario che sia uom sapiente e prudente ancora.

Aggiungi che le lingue dello Spirito santo sul capo degli apostoli voglion dirci che nell' operajo cristiano debb'esser carità, costanza, fermezza, coraggio sia nel riprendere l'uomo errante dalla retta via, sia nel ricondurlo e guidarlo nella via del bene, sia nel difendere e sostenere la Religione di Cristo contra le macchinazioni e gli assalti de' suoi nemici che oggidì sono senza numero. E ce n'è, per fermo, tra' grandi, tra' dotti, tra' nobili, tra' ricchi, tra' l' popolo, affascinati e ciechi.

IV. Consideriamo quanto sia stato il gaudio di Maria, quale fiamma d' amore abbiato bruciato il petto nel ricevere lo Spirito santo insieme con gli apostoli. Non v'ha dubbio che in

questa discesa dello Spirito santo, di tanti doni ricchissimo dispensatore, siano stati a Maria rivelati (se non le erano stati ancora) altri misteri intorno al suo Figliuolo Gesù Cristo e al regno spirituale di lui, e intorno all'ordinamento della Chiesa trionfante e della militante. Oh! la gran gioja di Maria, quando conobbe che dagli apostoli doveva esser predicata e stabilita per tutto il mondo la fede di Gesù Cristo, la nuova legge, il vangelo; che per loro opera dovevano esser convinti gl'idolatri delle lor false credenze, che doveva esser manifestata agli uomini la gloria del suo Figliuolo, che una infinita moltitudine d'infedeli doveva esser condotta al conoscimento e al culto del vero Dio.

Parlavano gli apostoli in diverse lingue delle magnificenze e delle grandezze di Dio; parlavane anco Maria con lingua infuocata; le meditava con cuore ardente, e tutta bruciava di quel celeste fuoco, tutta immersa nel suo Dio, tutta fiamma vivissima d'amore.

Or tu, fedel cristiano, che hai un cuore non di carne, ma duro, ferreo, rugginoso, domanda supplichevole al tuo Dio questo fuoco celeste perchè ti riscaldi, t'inflammi del suo amore divino, e dalla ruggine del peccato ti mondi. Ma a questa grazia ottenere più facilmente, rivolgiti a Maria, e dille con tutta espansione d'affetto:

Te prego, o Madre amantissima del Verbo di Dio, o sposa carissima dello Spirito santo, o Figliuola prediletta dell'eterno Padre; fa che sopra di me questo fuoco divino scenda, e m'inflammi e mi rinnovi, e in novello uomo mi trasformi. Fa che mi vivifichi il tuo spirito e del tuo Figliuolo Gesù, senza di cui non sono altro che quale inaridito stelo, qual duro ferro, qual freddo cadavere. Fa che il divino Spirito mi purifichi, m'illumini e del divino amore m'accenda, e faccia questo mio cuore sua stanza e abitacolo. Fa che accresca in me la fede, la speranza, l'amore e tutte le altre virtù proprie d'ogni figliuolo di Dio. Fa che versi nel mio cuore il

nuovo liquore della sua grazia, affinché, santamente inebriatone, io dimentichi le vanità dell'uomo terreno, lasci da banda ogni pensiero mondano, conosca, pensi, onori e serva solo a colui che vive e regna per tutt'i secoli. Amen.

### DISCORSO XXXI.

#### Che cosa dobbiamo meditare nel quarto mistero glorioso.

In questo quarto mistero glorioso ci si propone a meditare il beatissimo transito di Maria o vero il gran passaggio di lei dalla terra al cielo, gli estremi ufficii rendutile dagli apostoli tra le lagrime e l'amarezza del dolore. Ci si propone a meditare ancora il magnifico felicissimo ingresso dell'anima e del corpo di Maria nella Regia eterna tra gl'inni, gli applausi e la letizia degli angeli, de' patriarchi, de' profeti, de' giusti. Meditiamo questo mistero con tutta la forza della mente; vivissima consolazione ne verrà al nostro spirito, fortissimo eccitamento ad ammirare le glorie di Maria, ad amarla sempre più e a diffonderne e rifermarne tra' fedeli la divozione, la speranza e l'amore di veri figliuoli suoi.

I. Meditiamo, adunque, quell'ardentissimo desiderio, quel continuato anelante sospirar di Maria, nell'estremo della sua vita terrena, di sciogliersi dal corpo e unirsi al suo Gesù (quindici anni giusta la comune opinione, o ventiquattro secondo altri dottori), dopo che Cristo era asceso in cielo. Nel quale spazio di tempo arse sì forte e crebbe in essa il desiderio del suo Figliuolo, che il suo cuore struggevasene da impaziente fiamma compreso. Imperocchè, se bene ella sempre desiderasse di giungere al godimento di quel sommo bene; pur tuttavia avvicinandosi la fine della vita, crebbe in lei più viva la fiamma, più forte l'ansia, più fervida l'aspirazione. Quale un corpo quanto più si accosta al centro, vi si spinge con maggior impeto; tale Maria quanto più alla

fine si accostava della vita, con tanto maggiore affetto verso Dio anelante si spingeva. E chi può spiegare, o immaginare almeno questo desiderio sempre intenso, sempre crescente nel cuor di Maria? Davide, quantunque di tante colpe reo, conciliatosi col suo Dio, n'era sì pieno d'amore, da esclamare nel salmo CXIX, v. 5: *Misero me, il mio pellegrinaggio è prolungato!* e nel salmo XLI, v. 1: *Come il cervo desidera le fontane delle acque, così te desidera, o Dio, l'anima mia.* E san Paolo addolorato per le tante ingiurie fatte a Cristo e alla sua Chiesa, compreso d'amore divino, diceva: *Bramo di esser disciolto ed esser con Cristo.*

Or quanto, crediam noi, non ebbe a desiderar più ardentemente la Vergine il cui amore tutti gli amori sorpassava, di volarsene agli amplessi del suo Gesù tra le suavità e le gioje di quella patria celeste? Quindi fra tante aspirazioni, tra mille sospiri sovente dicevagli: O Gesù mio bello, o Figliuol mio dolcissimo sopra tutt'i dolcissimi figliuoli degli uomini, ah! quanto desidero di sciogliermi da questo mortal corpo e di unirmi con te. E chi mai a te mi condurrà? chi mi ti farà trovare? Non più indugi, non più. Quanto è tormentoso l'aspettar con ansia! O che forse son io da meno del buon ladrone? o pure a te men cara e men gradita di Stefano levita o di Giacomo apostolo? io, tua Madre? Il buon ladrone al primo dirti: *Ti ricorda di me, o Signore*, sentì dalla tua bocca divina quelle consolanti parole: *Oggi sarai con me in paradiso*; e, morto, vi entrò senz'altro. Stefano, come prima ti disse: *Signore Gesù, riceviti il mio spirito*, tu pronto, benevolo, il cielo gli apristi, lo introducesti là, dove aveva veduto, egli pieno di Spirito santo, la gloria divina e il suo Gesù assiso alla destra di Dio. Se, dunque, tu sei stato sì generoso largitore del cielo a cotesta eterna sede assumendo il buon ladrone, e Giacomo e Stefano e tanti altri; per qual ragione me non vi chiami ancora? Ho vissuto a bastanza, senza di te mi è grave la vita, senza di te viver

più non so, non posso. Te sol desidero, fonte di acqua viva, quale inseguita cerva assetata; a te anelo, te sospiro, a te sempre io miro. Quando, dunque, mi concederai di vederti in cotesta tua sede eterna? di godermi insieme con te quelle gioje che nessun occhio mai vide, nessun orecchio sentì, nessun cuore provò mai? Queste cose e altre simili diceva di quando in quando Maria nell'ardenza de'suoi desiderii e nel ripetersi più forte delle sue aspirazioni. Ma, quantunque al volere del suo Figliuolo si conformasse, pure tra 'l lavoro e le cure domestiche al cielo sempre aspirava, al suo Gesù ansiosa tendeva. Giunto al colmo era già il suo amore, sorpassava le nuvole, penetrava nel cielo; e come fosse lì lì per entrarvi, tutta gongolava di gioja, tutta abbandonavasi alla tenerezza e alla dolcezza della eterna beatitudine.

Avvicinandosi, finalmente, il giorno desideratissimo in cui il Figliuol suo aveva stabilito di trarla fuori degli affanni della vita terrena e trasferirla nella Regia celeste, presentasi a lei l'arcangelo Gabriele portando con la destra mano un ramoscello di ulivo, e riverente la saluta qual Madre di Dio. Ave, le dice, o benedetta, ave. Tu la benedizione ricevi di Colui il quale ordinò la salute di Giacobbe. Ecco che il tuo Figliuolo Gesù nostro Signore lassù in cielo ti aspetta, sua veneranda Madre. Fra tre giorni assunta sarai in paradiso, e gioconde farai di tua presenza quelle celesti mansioni. Dal Metafraste nella oraz. *de Virg.* e dal Niceforo, *Hist.*, lib. II, cap. 22.

II. Consideriamo quel giorno felicissimo in cui la Vergine lasciar doveva questa terra. In quel dì tutti gli apostoli ch'erano sparsi qua e là pel mondo a predicarvi il vangelo, in Gerusalemme si raccolsero, per divino volere portativi dagli angeli, come piamente credesi, tranne l'apostolo Giacomo, già morto. Così scrivono il Damasceno, Giovenale arcivescovo di Gerusalemme, Michele Singel presbitero gerosolimitano, il Niceforo, il Metafraste, Gregorio di Tours,

san Dionisio areopagita il quale fu presente al transito di Maria, e san Mellito che nella orazione su l'Assunzione di Maria dice di aver ciò saputo proprio dall'evangelista Giovanni.

Non sembri impossibile cotesto. Le sante Scritture di simili miracolosi trasportamenti ci narrano per virtù e volere divino. Un angelo di Dio prende pe' capelli il profeta Abacucco, e con la rapidità del suo volo dalla Giudea lo trasporta ratto ratto in Babilonia per portar da mangiare a Daniele nella fossa de' leoni (Dan., cap. XIV). Filippo, discepolo di Cristo, dopo battezzato l'eunuco della regina di Etiopia, chiamata Candace, è rapito da un angelo, e da Gerusalemme trasportato in Azoto (Atti apostolici, cap. VIII). E il terribile Tesbite, il profeta Elia, l'infuocato zelatore del culto e del nome del vero Dio, non fu egli rapito al cielo in un turbine sopra un cocchio di fuoco davanti agli occhi de' suoi cinquanta discepoli? (Lib. IV. de' re, cap. II). E non venne egli, dopo tanti secoli, dal cielo al Taborre, testimone della trasfigurazione di Cristo, rappresentante tutti i profeti? (San Matteo, cap. XVII). E non verrà, finalmente, come è comune opinione, nella fine de' secoli su questa terra per battersi con l'anticristo in difesa della legge e della fede in Cristo? Similmente potette avvenire degli apostoli e de' discepoli di Gesù Cristo. Rapirli un angelo, trasportarli con angelica rapidità in Gerusalemme intorno al letticeiuol di Maria da tante lontane regioni, e con pari rapidità ricondurli là, d'onde gli aveva rapiti. L'angelo che muove il sole <sup>1)</sup>, fa che esso in ciascuna ora del giorno tanto spazio percorra del globo terracqueo, quanto ne percorrerebbe un uomo girandovi intorno cinquanta volte in un'ora. Potette, quindi,

<sup>1)</sup> Che gli astri siano posti in movimento dagli angeli fu sentenza di alcuni scolastici i quali in ciò abbracciano la opinione di Aristotele. Ma questa sentenza rigettata già da Alberto magno in 2. sent., dist. 3, 14, art. 6, è ormai vieta. Sappiamo, infatti, che il moto degli astri dipende dalle leggi di gravitazione.

ancora ciascun angelo col suo rapidissimo volo trasportar da lontani luoghi della terra gli apostoli e i discepoli di Cristo ad assistere in Gerusalemme al beatissimo transito della Madre di Dio e a renderle gli estremi ufficii. O felicissimi apostoli! o fortunatissimi discepoli!

III. Consideriamo Maria che muore, o più tosto che s'addormenta con placidissimo sonno. Non per malattia, nè per indebolimento o per dolori del corpo, ma sospinta dalla forza dell'amore verso Dio, suo sommo bene, e come confitta in una croce di amore, lascia questa terra Maria. Dionisio cartusiano nel lib. IV. *de laudiĭ. Virg.* così scrive: « Al guardare il suo caro Figliuolo spirò Maria con tale un'ardenza d'amore, che non ha l'eguale al mondo, inabissandosi ancora in quel momento nella contemplazione delle cose divine: dunque per quella grandissima abbondanza che sentiva in sè di celeste dolcezza, e pel suo stragrande amore separavasi dal corpo senza sentirne punto dolore ». Nelle Rivelazioni di santa Brigida, lib. VI, cap. 62, la stessa beatissima Vergine narra come ella erasi preparata al glorioso transito, e come l'anima sua santissima erasi sciolta dal corpo. « Mi preparai a uscir di questa vita, ella dice, rivedendo, come faceva per mio solito, tutti que' luoghi, dove il mio Figliuolo aveva patiti tanti dolori. E un giorno profondandomi nel contemplare l'amore divino, l'anima mia fu di tanta gioja allor ricolma, che appena potette contenersene; e in tale contemplazione separossi dal corpo ».

E certamente, conveniva questa gloria di risorgere a Maria; perchè se ella morendo per forza d'amore imitò il suo Figliuolo morto per amore dell'uomo, lo imitasse ancora risorgendo al terzo giorno. Or qui parmi che possa dirsi come Maria la quale dopo d'essersi consumata nelle fiamme dell'amore divino, lasciava questa terra, dovette risorgere dalle stesse fiamme dell'amor suo quale altra fe-

nice della quale dicesi che, eccitato un fuoco ardente sopra sè stessa, ne fa bruciare il suo corpo, e risorge novella fenice dalle sue ancor calde ceneri. E a ciò sembra che accenni Giobbe, cap. XXIX, v. 18: *Morrò nel mio nido, e come la fenice moltiplicherò i giorni miei.* Similmente Maria chiusa nel suo cuore come nel suo nido, consumata dal fuoco dell'amor suo verso Dio, in vita ritornò, e moltiplicò i suoi giorni per tutt'i secoli.

IV. Consideriamo Maria presso a uscir di questa vita. Le ultime parole che proferì ella in fin di vita, furon quelle che scrisse san Giovanni nella fine dell'apocalisse: *Vieni, o Signore Gesù;* o pur quelle del suo Figliuolo su la croce le quali a vece del Padre rivolse a lui: *Nelle tue mani, o Figliuolo, raccomando lo spirito mio.*

V. Consideriamo quali parole potette dire Gesù Cristo alla Madre, invitandola alle eterne delizie del paradiso. *Sorgi,* dovette dirle Gesù, *sorgi, affrettati, o mia Diletta, mia Colomba, mia Speciosa, sorgi e vieni.* — *Sorgi* tu che un tempo moristi con me pel tuo grande amore, e compagna mi fosti in tanti travagli e tormenti e cure. *Affrettati,* Madre carissima, vieni a questo cuore, vieni nelle mie braccia. Oh! quanto ti desidero, chè ben ricordo, quante volte al tuo addolorato seno mi stringesti, deposto che fui dalla croce. *Affrettati* a ricevere la gloriosa palma tu che lo stadio corresti di tanti dolori; affrettati a riceverne quella corona che ti sei meritata. *L'inverno già passò,* cessò la tempesta delle tribulazioni; *i fiori apparvero su la nostra terra,* cioè nella mia gloria; fiori, anzi pure stelle le quali il tuo capo adoreranno e cingeranno di preziosissima corona. *È venuto il tempo della potazione* nel quale puoi tu cogliere il frutto della consolazione. Sinora ti sono stato fascetto di amarissima mirra che hai sempre sempre tenuto nel seno; d'ora sarò grappolo di cipro che la mente t'inebrierà, e de' tuoi desiderii estinguerà l'ardore. *Vieni,*

*o mia Diletta, e io porrò sopra di te il mio trono. Tu mi ricevesti in cotesto purissimo seno, ora io vo' riceverti in questo mio regno. La corona di re ponesti sul mio capo, quando la mia divinità vestisti della tua propria carne nel di della mia incarnazione e della letizia del mio cuore: or io a te la corona di Regina ho preparata, vientela a ricevere. Questa corona ti additerà al cielo e alla terra Regina degli angeli, Regina de' patriarchi e de' profeti, Regina degli apostoli e de' martiri, Regina de' confessori e dei vergini, Regina di tutt' i santi, Corredentrica dell' uomo, Debellatrice dell' inferno.*

VI. Consideriamo Gesù Cristo che muovesi a incontrar la Madre, seguito da innumerabili angeli. « Il Re in persona, dice il Damasceno nella oraz. 2, viene incontro alla Madre, per ricevere nelle sue divine santissime mani la santa e immacolata anima di lei ». Suole Iddio onorare con la sua presenza la morte degli uomini santi e giusti. Ludolfo nel lib. III, *de Vita Christi*, cap. 46, è di opinione che ogni cristiano nel punto estremo della vita vede Gesù Cristo pendente dalla croce. Lo vede il cristiano di mala vita con sua confusione e dolore, perchè si vergogna e si addolora che per sua colpa non gli è giovato punto il sangue versato per lui da Gesù Cristo; lo vede il cristiano di specchiata vita, ed esulta di santa gioja, perchè quella croce, quel sangue sono la sua salvezza. E a dimostrare questa sua opinione Ludolfo cita quelle parole di san Paolo nella lett. I. a' Tessalonicesi, cap. III, v. 13: *Alla venuta del Signor nostro Gesù Cristo*. Cioè, dice Ludolfo, nel giorno della nostra morte, quando apparirà Gesù in croce ai buoni e a' cattivi; e *verrà come un ladro*, secondo l'Apocalisse, cap. III, v. 3. Aggiunge poi molti esempj a ciò: santa Tarsilla vergine, san Pantaleone, san Chiliano, santa Barbara. Ai quali, come ad altri moltissimi, apparve Gesù Cristo nell'estremo di lor vita, rincuorandoli al dolce patir

per lui, chi gli ultimi mali e dolori della vita, chi i tormenti del martirio, e mostrando loro quasi a dito quella felicità eterna che aveva ad essi preparata e acquistata col prezzo del suo sangue. Nè fece altrimenti alla sua Madre carissima. Al transito di lei volle assistere non solo, ma chiuderle ancora quegli occhi bellissimi con le sue mani divine, come rivelò ella stessa a san Tommaso di Cantorbery.

Gli altri, i cattivi, in fin di morte son costretti per la loro mala vita a vedere l'orribile presenza del demonio il quale adopra tutta l'arte per spingerli a disperare della clemenza e misericordia divina, e sin dello stesso desiderio che ha Dio di veder salvi tutt'i redenti. E fu special favore di Gesù Cristo, che la sua Madre nell'ora del suo transito non vide il demonio, come scrive san Lorenzo Giustiniano nel serm. *de Assumpt.* <sup>1)</sup>. Ma qual cosa doveva temere dalla presenza della immane bestia Colei che gli schiacciò il superbo capo? Lo abbiamo dimostrato abbondantemente nel discorso CCLXXVI. <sup>2)</sup>.

<sup>1)</sup> Se i cattivi per le loro male opere debbono nel punto della vita vedere il demonio, dunque sol debbono i giusti; dunque non fu un favore speciale di Gesù Cristo a Maria santissima, Regina di tutt' i santi.

<sup>2)</sup> Non vide Maria la presenza del demonio, quand'era al punto del suo gloriosissimo transito, e nè pur poteva vederla. Lo dimostriamo brevemente dal nostro autore nel discorso sopra citato.

Già sin dal principio del mondo il nemico del genere umano gli faceva accanita guerra, a fin di perderlo eternamente, guerra vile, per altro, perchè con armi ora fraudolente, ora insidiose, ora seduttrici. Potente egli è dimolto, perchè non c'è potestà su la terra che possa stargli a petto, e destro, abilissimo, sommo nel mentire, nell'ingannare, nel sedurre. Terribile, perchè l'uomo è di sua natura debole; ma pur dispregevole, perchè è lì Maria che gli fa guerra, lo sconfigga e lo annienta. Maria, in fatti, fu da Dio costituita a schiacciargli il superbo capo. E, per certo, quando il serpente ebbe sedotti Adamo ed Eva, lo maledisse Iddio tra tutti gli animali e le bestie della terra, lo condannò a strisciarsi sul ventre, a mangiar terra tutta la vita, ad

VII. Consideriamo gli uffici resi al corpo esanime di Maria e le cerimonie nel dargli sepoltura. Prende a narrarcene il vescovo san Mellito nel serm. *de Assumpt. B. Virginis* nella Biblioteca de'santi padri. Tre vergini, dice san Mellito, che assistevan Maria, lavarono il corpo di lei secondo la consuetudine prima di dar sepoltura a' cadaveri. Ma, quando l'ebbero spogliato delle vesti, risplendette di tale una luce, che toccarlo con santa venerazione potevasi, vederne la celestiale bellezza non mai. Rivestitolo, cessò l'abbagliante luce, e parve quel viso qual giglio del celeste paradiso.

VIII. Consideriamo quali furono gli onori delle esequie nell'accompagnare alla sepoltura il sacro corpo di Maria.

Cel narra ancora san Mellito sopra citato. Portavano il venerando corpo san Pietro e san Paolo, li precedeva san Giovanni con in mano una palma; gli altri apostoli can-

avere inimicizia con la donna e col costei seme, e ad essergli da lei schiacciato il capo un dì, non ostante che esso tenterebbe di morderle il calcagno. *Maledetto sei tu*, gli dice sdegnato Iddio, Gen., cap. III, v. 14, 15, 16, *tra tutti gli animali e le bestie della terra; tu camminerai sul tuo ventre, e mangerai terra per tutt'igiorni di tua vita. — Porrò inimicizie*, aggiunge, *tra te e la donna, tra il seme tuo e il seme di lei. Ella schiaccerà la tua testa, e tu tenderai insidie al calcagno di lei.* Terribile, giustissima condanna pronunziata da Dio contra il demonio, solenne providentissima promessa di contrapporgli una donna che gli avrebbe tenuta fronte e fattagli aspra guerra con le sue virtù e con la sua potenza sino a fargli schiacciare il capo. E su queste parole del Signore ci piace di osservare con san Cipriano che non disse già Dio: *pongo inimicizie*, perchè non sembrasse di voler accennare ad Eva; ma: *porrò inimicizie*, accennando a una donna futura; cioè susciterò una donna la quale niente credula al serpente, ma fidando nella parola di Gabriele metterà in effetto il modo e la novità di questa mia promessa. Or questa promessa d'un'altra donna s'ha a intender di Maria, come vogliono tutt'i padri della Chiesa. Inoltre, queste inimicizie che Dio pose tra la donna e il serpente, sono incessanti, perpetue, perchè sono messe in modo indefinito indeterminato. *Porrò inimicizie*, dice il Signore, non artifizii di frodi, di astu-

tavan salmi e inni di gloria. Ed ora eccoti un novel miracolo. Una bianchissima nuvola in forma di corona si vide circondar la preziosa bara, simile a quel gran cerchio che cinge la luna; in aria una fitta schiera d'angeli cantar fu udita sì melodiosi cantici e con sì sonora armonia, che il popolo trasse fuor della città il quale, incantato a quei dolci suoni: Qual è, diceva stupito, qual è questo sonar e questo cantar con tanta suavità e dolcezza?

Altri miracoli operò il Signore nel dì del transito di Maria, come ce li narrano scrittori autorevolissimi, tra' quali san Giovanni damasceno, *de dormit. Virginis*. E non poteva non operarli il Signore, perchè con essi doveva sempre più glorificare su la terra la dipartita della sua Madre dal mondo e 'l suo entrare nel cielo. In fatti, e lo dice il Damasceno ancora, in quel dì malati guarirono, sordi udirono, ciechi videro, zoppi camminarono. Narrano anzi il Dama-

zie o d'inganni, tra te e la donna. Laonde ben intendiamo che la potenza di questa donna contro al demonio è superlativamente maggiore di quella del serpente contra la prima donna. In fatti, l'arma del demonio fu l'astuzia, l'inganno, la seduzione, onde incalappiò Eva; Maria con arma leale lo combatte a corpo a corpo con la sua dignità, con le sue virtù, con la sua potenza. Bella enfasi e gran forza significativa è poi in quelle parole *schiaccerà il tuo capo*. Chè non disse Iddio: percuoterà, o ferirà la tua testa, ma *schiaccerà il tuo capo*, perchè quegli che è percosso o ferito nella testa, può guarire; quegli a cui è schiacciato il capo, non si può guarirlo, anzi nè pur rifarlo. Il che vuol denotare che Maria vinse il demonio in sì fatto modo, che non solo impotente lo abbia fatto a insorgerle contro, ma anzi pure, vinto, la tema e la fuga. Dal provato, dunque, dobbiam concludere che il demonio turbar non poteva con la sua presenza Maria al punto estremo della sua vita.

Ora vogliamo anco noi vincere il demonio? Combattiamolo con le stesse armi di Maria, con le virtù di lei, con l'umiltà, con la preghiera, con la castità, con la purità, con l'ubbidienza, con la rassegnazione, con la mortificazione, con l'amore del prossimo. Con queste armi lo vinceremo senz'altro.

sceno e san Mellito, sopra citato, di un ebreo già principe de'sacerdoti giudaici, come in quella commoventissima funzione, preso da rabbia e da furore si avventò contro la bara che dagli apostoli si portava, per iscuoterla e agitarlo e farne cadere a terra il corpo bellissimo di Maria. Ma non sì tosto afferrolla con l'empie mani, attaccate ad essa rimasero e appigliate, senza che avesser potuto compiere il sacrilego attentato. Onde della orribile empietà sentendo fortissimo dolore, e pentitosene, domandò dagli apostoli soccorso e perdono. Allora l'apostolo san Pietro gli disse: Se crederai con tutto il cuore in Gesù Cristo, libere saranno e sciolte dalla bara le tue mani. Credette l'ebreo, gli furon libere le mani. E perchè eran queste ancor contratte e torpide disse san Pietro all'ebreo: Accóstatì a questo corpo, bacia la bara, e di': Credo in Dio e nel Figliuolo di lui Gesù Cristo, cui questa donna portò nel seno. L'accostarsi dell'ebreo alla bara, il baciarla, il riportarne le mani libere e agili fu tutt'uno.

IX. Consideriamo quali onori gli angeli a schiere a schiere resero alla Regina del mondo e con quale devozione e riverenza, quando, lasciata gloriosamente questa terra di dolori, faceva il suo magnifico ingresso ne' cieli. San Bernardo nel serm. *de Assumpt.* crede che votossi d'angeli il cielo empireo per uscire incontro a Maria che vi faceva il suo grande ingresso. Pieno di estrema letizia giubilavano acclamando gli angeli e gli arcangeli, i troni e le dominazioni esultanti salmeggiavano, i principati e le potestà in suave armonia citareggiavano, i cherubini e i serafini cantavano a coro a coro inni e laudi e gloria alla loro Regina in accompagnarla al supremo trono della Maestà divina.

Quando re Nabuccodonosor, fattasi una statua in suo culto e onore, la collocò nella campagna di Dura in provincia di Babilonia, volle che alla solennità di questa de-

dicazione assistessero i principi, i grandi e i dignitarj del regno. Volle ancora che i popoli delle sue provincie si prostrassero dinanzi alla statua e l'adorassero al suono della tromba, del flauto, della cetra, della sampogna, del salterio, del timpano e di tutti gli altri strumenti musicali. (Dan., cap. III). Or, se questa onoranza fu fatta al re di Babilonia, quali onori non dovevan fare alla Regina del cielo e della terra i principi e i grandi del cielo? e non già nella erezione di non meritata statua, ma nella solennità del suo ingresso in cielo?

San Pier Damiano nel serm. *de Assumpt.* dice: « In questa assunzione della Vergine v'ebbe qualche cosa di più glorioso, che non fu nell' ascensione di Cristo in cielo. Imperocchè Gesù Cristo nell' ascendere in cielo fu seguito solo dagli angeli e dalle anime giuste; ma, nell' assunzione di Maria accompagnarono non pure gli angeli e i santi, ma lo stesso Cristo ancora la cui dignità è infinita ». E poco dopo: « Soli gli angeli potettero andare incontro al Redentore; incontro alla Madre poi fattosi lo stesso suo Figliuolo solennemente con tutta la corte degli angeli e de' santi, la elevò al gran seggio della beatitudine eterna. Era ben poca cosa per Gesù Cristo mandare a incontrar la Madre tutti gli abitatori del cielo; egli anzi con gran maestà e gloria corse a incontrarla più sollecitamente che quel padrefamiglia evangelico, quando corse incontro al suo figliuol prodigo, abbracciandolo con paterna tenerezza ».

E non senza ragione Gesù Cristo, asceso in cielo, lasciò su la terra la beatissima Madre in compagnia degli apostoli, perchè appunto ella sola fosse ricevuta con conveniente onore da tutta la corte celeste. Or ciò contemplando santo Anselmo nel lib. *de excellentia Virg.*, cap. VII, così parla a Gesù: « Come potette bastarti il cuore, o buon Gesù, nel ritornartene al regno della tua gloria, di lasciar la Vergine come orfana fra le miserie di questo mondo, e non la ti portasti in cielo per

farla regnare? forse perchè non venisse nel dubbio la tua celeste corte, a chi piuttosto andare incontro, a te suo Signore, o pure alla stessa sua Signora? Volesti precedere la Vergine, per prepararle il posto della immortalità nel tuo regno, e correrle poi incontro con tutta la curia celeste, ed esaltarla il più sublimemente che le si conveniva ».

Contempla, o cristiano, il meglio che saprai, quanta festa ebbero a fare tutti gli ordini angelici, con quanta esultanza ebbero a giubilare e a cantar cantici suavissimi, come videro la Madre del loro Signore accostarsi al paradiso, e lo stesso Signore farsi incontro a lei tutta tutta sfolgorante della sua gloria. Nella quale contemplazione ben comprenderai che non solo tutta la corte celeste uscì riverente ed esultante incontro a Maria per seguirla sino al trono della gloria, ma ancora il Figliuol suo con tenero filiale amore l'accorse, al cuore la strinse e la collocò sopra tutte le creature.

Quando il re Davide volle ricondurre l'arca santa del testamento dalla casa di Obededom nella città sua, in Sion, chiamò a questa solennità da tutte le parti molti sacerdoti e leviti e sonatori d'ogni specie di strumenti, cetere, lire, timpani, sistri e cembali. Salomone, del pari, volendo quest'arca medesima riporre nel tempio da lui edificato al Signore, fece adunare in Sion tutt'i seniori, i principali delle tribù e i capi delle famiglie d'Israele, acciocchè al trasporto dell'arca assistessero dalla città di Davide al nuovo tempio. Portaronla i sacerdoti e i leviti, vi andava innanzi il re e tutt'il popolo, immolando buoi e pecore senza numero; e quando furono entrati nel tempio, riposer l'arca nel luogo destinatole nell'oracolo del tempio, cioè nel Santo de' santi, sotto le ale de' cherubini che erano nel mezzo del Santuario, ne toccavano di qua e di là le mura con le loro ale. Nello stesso modo, il nuovo Salomone, Gesù Cristo, pel solenne collocamento dell'arca spirituale, Maria, adunò non solo i più sublimi ordini angelici, ma ancora i principali uomini del

nuovo Testamento, cioè gli apostoli, e con essi tutti i giusti che vivevano in Gerusalemme. Quelli destinò a portar l'anima di Maria nel Santo de' santi, nell'eterno tabernacolo in cielo; questi a portarne il corpo alla sepoltura ricoprendolo egli, Re de're, dello splendore della sua invisibile divinità, accompagnandolo apostoli e discepoli e santi uomini con inni e laudi, qual corteo che conduceva la Sposa e Madre di Gesù come al suo talamo nuziale.

Se, dunque, così nobile, così festoso fu l'onore, così grande la gloria che fecer gli uomini a quell'arca di legno, inanimata; oh! quanto più nobile e più glorioso fu l'onore che fece Iddio all'arca animata, Maria. E così conveniva, per certo. Chè non cocchi di legno, ma di fuoco, non coppia di buoi o splendide dorate quadrighe la condussero, ma gli angeli tutti del cielo ve l'accompagnarono cantando celesti lodi a coro e precedendo il Re de're con tutta la corte celeste.

Giovanni Gersone, sul *Magnificat*, tratt. IV, è di opinione che accompagnarono Maria nella sua assunzione in cielo moltissime anime allora allora liberate dal purgatorio. Perché, se Maria andava in cielo a ricever la corona di Regina universale, ben si conveniva che anco delle anime tratte allora fuori del purgatorio seguissero la loro gloriosa Regina e Liberatrice. E fu, in vero, una schiera di eletti senza numero, simile a quella che vide san Giovanni nell'Apocalisse, cap. VII, di tutte genti e tribù e popoli e linguaggi. I quali grati, lieti, riverenti inneggiando ad alta voce dicevano: Ti salutiamo, o nostra Regina che vai ad assiderti sul trono eterno di Dio.

Quando Betsabea si recò dal suo figliuolo Salomone, per parlargli di Adonia, si alzò Salomone, fecesi incontro alla madre, l'adorò, cioè s'inclinò a lei, e, dopo, sul trono sedette. Non minore venerazione e rispetto doveva avere Gesù Cristo verso la sua carissima Madre, chè, se così non fosse, potremmo per certo non credere di aver egli adempiuto quel suo santissimo precetto: *Onora i tuoi genitori*.

Narra santo Agostino, nel lib. II. *de Civ. Dei*, cap. 5, come i gentili un tempo fecero un festevole ricevimento e grandi applausi a Berecinzia, quando recossi in Roma, perchè credevanla madre degli dèi. Altri aggiungono che i Romani furono da un oracolo di Apollo obbligati a mandare il più illustre cittadino che avessero, incontro a Berecinzia; il Senato, con suo decreto, a questo ufficio deputò Scipione Nasica, cittadino per civili virtù rispettabilissimo. Maria, Madre non di falsi dèi, ma dell' unico Dio vero, non per oracolo di divinità gentileasca, non per decreto senatorio, ma per la grandezza della dignità materna e delle virtù sue meritò che il più gran cittadino del cielo, anzi l'eterno Re del cielo le venisse incontro, e nel cielo la ricevesse.

X. Consideriamo il procedere di Maria verso il cielo, quando vi era assunta. In questa considerazione non potremo non dirle pieni di stupore e di meraviglia, che quelle parole di Salomone alla sacra Sposa: *Quanto son belli i tuoi passi ne' (tuoi) calzari, o figliuola di Principe!* Cant., cap. VII, v. 1. Sì, o nostra dolcissima Signora, furon belli i tuoi passi al cielo, al paradiso, alla gloria, dove ora siedi suprema Regina del cielo e della terra. E non pure furon belli, ma ammirabili i tuoi passi al gran seggio che là in cielo ti era preparato. Ammirabile spettacolo alla nostra mente davvero! Desiderava Mosè di osservare da vicino il rovetto ardente (Esodo, cap. III, v. 3). *Anderò, diceva, ad osservare questa visione grande.* Ma di scalzarsi gli fu da Dio imposto e di accostarsi a piedi nudi. Tutt' i santi desiderano di vedere la visione, cioè Dio; della qual visione non può pensarsi altra che maggiormente beatifichi l' uomo. Ma però debbono sciogliere de' lor piedi i calzari, debbono cioè deporre le membra del corpo, ed entrare in quella santa terra con sola l' anima. La Vergine soltanto vi entra con piedi calzi, cioè col corpo. Ben, dunque, le diciamo attoniti: *Quanto son belli i tuoi passi, o Vergine augusta, ora che ad assiderti in ciel tu vai*

anima e corpo Regina del mondo, Madre dell' eterno Verbo, Corredentrica del genere umano.

Da questa valle di miserie ascese in cielo la regal Vergine di ricchezze colma e di delizie, cioè soprappiena di grazia, di virtù e di meriti. Beata quella celeste patria che di sì grande e ineffabile gloria fu abbellita e di nuove ricchezze adornata. Quando la regina di Saba presentossi con bei e ricchi doni al re Salomone, tanta copia portò seco di oro e di aromi, che ebbe a dirne la divina Scrittura nel II. lib. de' Paralip., cap. IX, v. 9: *Non vi furon mai tali aromi, come quelli che diede la regina di Saba al re Salomone.* Pur beata Gerusalemme, ch' ebbe un tempo nelle sue mura ospite così ricca! Beatissima però diciamo quella eterna celeste Gerusalemme la quale in sè ricevette Maria, Regina così ricca, così grande, così potente. Non furon mai più portati tant' oro e tanti aromi o ver tanti meriti e virtù e tanta ricchezza di grazia e di gloria, quanti ne portò Maria in cielo e ne lo adornò a meraviglia.

Dal deserto di questo mondo ascese in cielo Maria tutta piena di delizie. Onde dicevan gli angeli presi da forte ammirazione: *Chi è costei che ascende dal deserto ricolma di delizie?* (Cant., cap. VIII, v. 5). È quella, appunto, che da questa bassa terra irta di triboli e di spine, invecchiata nel laidume del vizio e del peccato, si leva al cielo, trascende le nuvole, difilatamente sen vola al suo Dio pura, gloriosa, immacolata. E vi ascese ricca di spirituali delizie, cioè di doni divini, spirituali, celesti; perciocchè nello stesso ascendere già vedeva Dio, già in Dio godeva e beavasi, profundata come in un mare di dolcezza, di suavità, di amore. Furon queste le delizie di Maria: il veder Dio nella sua essenza, il goderlo in tutta la forza del suo compiacimento e dell' amore. Che se aggiungi le qualità del glorioso corpo di lei, cioè l' immortalità, l' agilità, la leggerezza, il vivo splendore di questo corpo, ben conoscerai che Maria fu allora di delizie ricchissima.

Ascese in cielo Maria *appoggiata sopra il suo Diletto*, cioè sopra Cristo, e sopra i meriti propri. E certamente, se la gloriosissima Vergine non si fosse appoggiata sopra Cristo, non avrebbe potuto ascendere in cielo. Gesù Cristo, in fatti, ci dice: *Io sono la via*. Fuori di questa via, dunque, non c'è modo di salire in cielo. L'uccello, per volare, deve avere due ale. L'uomo, del pari, per ascendere in cielo ha bisogno di due ali, cioè di due appoggi i quali sono i meriti di Gesù Cristo e le proprie opere buone. Coloro, dunque, che credono di poter giungere a entrare in paradiso, appoggiandosi sopra i soli meriti di Gesù Cristo, sono come uccelli a una ala; inutilmente si spingono al cielo. Aggiungiamo le nostre opere buone, per le quali applicandoci i meriti di Cristo meritiamo la vita eterna. Spingiamoci al cielo, vi arriveremo sicuramente, sostenuti da questo duplice appoggio.

Ascese in cielo Maria, e, quale altra Ester dinnanzi al regio trono di Assuero, presentossi all'altissimo trono del divin Padre. Ester coperta di manto reale presentossi al suo re in mezzo di due bellissime donzelle; ad una di esse appoggiavasi, l'altra le reggeva le vesti che strascicavano per terra. Ascese Maria in cielo, e dinnanzi al trono presentossi del suo divino Re appoggiata a due bellissime donzelle, cioè alla vita attiva e alla contemplativa nel cui esercizio condusse i suoi giorni santissimi. Ecco i passi bellissimi co' quali la figliuola del Principe, Maria, ascese in cielo anima e corpo.

Procedendo oltre nel suo ascendere in cielo Maria fende l'aria e il fuoco, ella più salutare dell'aria, del fuoco più ardente; penetra per le orbite planetarie, arriva alla luna, vede in essa la sua bellezza alla luna già tanti secoli comparata ne' Cantici, cap. VI, v. 9: *Bella come la luna*. Si rabbuja la luna alla vivezza di tanta luce, al vedere altra luna di sè più bella. Ma non temere, o luna,

dal cielo non ti caccerà quest'altra più bella di te; essa va a risplendere nel più alto de' cieli. Passa pe' pianeti Mercurio, Venere, Marte, e vede in essi una certa immagine della sua stabilità e della sua fermezza. Si accosta al sole, e non pur lo vince, ma lo adorna della sua luce medesima. Stupisce il sole in veder corpo umano di sè più risplendente. Ma non istupire, o sole, che questa Vergine sia più rilucente di te; essa è Colei che partorì l'eterno Sole di giustizia.

Viene al cielo stellato che secondo gli antichi è l'ultimo dopo i pianeti, e considerando la luce, la moltitudine e la grandezza delle stelle, vi vede la sua incorruzione già da lunghissimo tempo in esse presignata. Imperciocchè, come le stelle mandan luce senza il menomo scemar di sè stesse; così Maria senza perder punto della integrità del suo corpo partorì il suo Figliuolo; e poichè il raggio non iscema la luce alla stella che la manda, così il Figliuolo non iscemò alla Madre la integrità verginale. Guarda, in fine, tutt'i corpi celesti, e in quella che li vede agitarsi con moto velocissimo, ed esser rapiti dal sole primo mobile, sentivasi già rapire con maggior moto al suo Dio. Che più? Arriva al cielo empireo, sede de' beati, d'igneo luce risplendente. Passa dall'una all'altra gerarchia, dalla prima degli angeli, degli arcangeli e de' principati alla seconda delle potestà, delle dominazioni e delle virtù, e finalmente alla suprema de' troni, de' cherubini e de' serafini, assistenti immediati al trono dell'Altissimo. Ma passa oltre, o Vergine Madre di Dio; tu sorpassi in eccellenza tutte le gerarchie, tutt'i cori angelici; un trono particolare di Regina universale ti ha destinato quel Dio che tanto ami.

O transito felicissimo di Maria! O forza d'amore invincibile che la nostra gran Regina alla vita terrena tolse, rapì a Dio!

Beati noi, se Iddio ci concederà di morire della mede-

sima febbre di Maria, se così è lecito dirla, febbre di amore, febbre di unione con lui. Sarebbe questa la più bella morte, la più desiderata. *Perchè forte come la morte è l'amore* (Cant. , cap. VIII, v. 6). La morte separa l'anima dal corpo; l'amor di Dio del quale divampò Maria, separa l'anima da' piaceri del mondo.

O bella Madre di Dio che sì felicemente da questa vita migrasti, e in quella beatissima patria entrasti con tanta gloria, fa che noi aspiriamo, imitatori tuoi, alla felicissima eternità della futura vita, e che aneliamo alla presenza tua e del tuo Figliuolo nostro Redentore. Eccita in noi vivo il desiderio di scioglierci da questo corpo, per venire più presto a goderti insieme col tuo e nostro Gesù eternamente. Amen.

## DISCORSO XXXII.

### Che cosa dobbiamo meditare nel quinto mistero glorioso.

In questo quinto mistero glorioso ci si propone a meditare e ad ammirare quell'arca santissima animata del Dio vivente, Maria, la quale dopo una vita di sessantatrè o, come altri vuole, di settantadue anni, sopra le cime riposa delle montagne della celeste Armenia: quella bianchissima e semplicissima colomba la quale, portando nel becco un ramoscel di ulivo, simbolo di pace e di vittoria, fa ritorno all'arca eterna del Noè divino: quella fortissima Giuditta la quale, dopo schiacciata la testa non ad Oloferne, ma al più truculento nemico dell'uomo, a Lucifero, entra nella eterna Gerusalemme tra le acclamazioni e gli applausi di tutti i cittadini del cielo: quella bellissima e graziosissima Ester la quale, coronata di regal diadema, si presenta all'altissimo trono del divino Assuero, del supremo Re del cielo: quell'amantissima Betsabea, Madre del celeste Sa-

lomone, sublimata e collocata sul trono del pacifico Salomone: quella prudentissima Abigaille la quale va al supremo Davide, per calmarne lo sdegno contra il genere umano. Congratuliamoci di tutto il cuore con la Vergine Santissima la quale, pura d'ogni affetto terreno, educata e allevata nel pensiero delle divine cose, cielo animato, fu collocata ne' celesti tabernacoli esaltata sopra tutt'i cori degli angeli. Consideriamo, adunque

I. La glorificazione del corpo della Vergine Madre di Dio. Giaceva nel sepolcro quel corpo santissimo di senso e di vita privo, come tutt'i corpi morti, ma incorrotto, roseo, bello, spirante odore suavissimo. Su la prima alba del terzo dì, pura, splendida, seguito da angeli senza numero venne al sepolcro il dolcissimo Gesù nelle cui mani è l'impero della vita e della morte, e al giacente corpo diede non pur solamente la vita, ma l'immortalità, lo splendore, la sottigliezza, l'agilità, in fine una bellezza divina. Ritornata in quel corpo l'anima santissima di Maria, tosto ritta si leva pari a sole smagliante vivissimo nel suo primo apparire su l'orizzonte, più veloce dell'aquila, della stessa bellezza più bella. Aveva il viso sì raggiante, che spandeva chiarissima luce d'ogn'intorno; i capelli vincevano di lucidezza l'oro più fine; tutto il corpo non poteva esser più bello. Ritta, ponsi Regina alla destra del potentissimo Re suo Figliuolo; e la corte celeste esultante di letizia e di gioja, l'aer rintronando di laudi e di cantici, segue Maria nel suo felicissimo ascendere in cielo.

Quando è coronata una regina, suolsi vestirla di vesti preziosissime. Or, quando fu assunta in cielo Maria, allor fu coronata Regina. Fu, dunque, ornata di una veste ricchissima di gioje e di gemme, cioè di un corpo incorruttibile e immortale. *Alla tua destra*, dice Davide nel salmo XLIV, v. 9, *si sta la Regina in manto d'oro*, cioè in corpo glorificato, impreziosito, ingiojato della immortalità e della in-

corruttibilità, come ornato della più bella e della più ricca e più preziosa veste. E *con gran varietà di ornamento* aggiunge Davide, che vuol dire: con la molteplicità delle virtù, delle grazie, de' meriti e de' doni divini. O ammirabile veste della nostra Regina!

Molti santi uomini i cui corpi giacevan già lungo tempo nel sepolcro, fatti ormai cenere e scarni cadaveri, ritornarono in vita, risuscitarono. Di essi scrive san Matteo, cap. XXVII, v. 52: *E molti corpi di santi che si erano addormentati, risuscitarono, e usciti de' monumenti dopo la risurrezione di lui* (di Cristo) *entrarono nella città santa, e apparvero a molti*. Ma a nessun di loro però fu fatto il dono della immortalità della vita corporea, nè di ascendere in cielo anima e corpo insieme con Gesù Cristo. Morirono di nuovo, perchè eran risuscitati a nuova vita, sol per rendere testimonianza della risurrezione del nostro Signore Gesù Cristo che doveva essere il primo de' risuscitati. Sicchè, dopo d'aver data questa testimonianza alla risurrezione di lui quei santi ritornarono ne' lor sepolcri, secondo la dottrina di santo Agostino, epist. XCIX, a Evodio, di san Girolamo sopra san Matteo, di Eutimio, di Teofilatto e di altri. E di questa grazia della immortalità solo a Maria fece dono Iddio, come ella stessa rivelò a santa Brigida nel lib. VII. delle Rivel., cap. 29: « Sappi che nessun corpo umano è in cielo, tranne il glorioso corpo del Figliuol mio e il corpo mio ». O grazia singolarissima!

E non poteva affatto affatto il corpo verginale di Maria andar soggetto alla putrefazione; putrefanno anzi, e a ragione, coloro che vivono vita terrena. Ma coloro che vivono vita celeste, al dir dell'Apostolo, lett. II. a' Corinti, richiamati in vita, *risorgeranno incorrotti*. In Maria non fu mai mai il minimo che di terreno; ella fu tutta celeste, tutta divina, tutta di Cristo, tutta in Cristo, tutta con Cristo. Non dovette, dunque, tornar polvere qual polvere,

ma qual cielo volare in cielo incorrotta. Conferma questo nostro argomento Origene nella omilia V. sopra Geremia: « Se dicesi a' peccatori: Terra voi siete, e in terra tornerete; per qual ragione non può egli dirsi al giusto, di cui è il regno de'cieli: Sei cielo, e in cielo tornerai?

Non potette la terra ritenere in sè quel corpo che aveva l'immagine celeste; non ardì il sepolcro coprir più oltre Colei che di nobiltà vinceva la natura tutta celeste; la morte temette di divorar Colei che aveva ricevuta nel suo seno la vita.

Se alcuno sente l'amarezza di un cibo; quando poi di veder gli avviene o di gustar cibo amaro, tosto ne sente ribrezzo e lo fugge.

Fugge dal fallace amo il pesce, quando n'è stato punto una volta, onde in ogni esca teme di trovar l'uncinato acciaio, la morte.

Similmente, la morte, memore di quel morso col quale addentò Cristo, tenendol tre dì nel sepolcro, quando da lui vinta e morta nella sua risurrezione ebbe a restituirlo alla vita di gloria, d'immortalità e di trionfo sopra sè stessa, al veder la carne di Maria simile a quella di Cristo, presa da timore, strette le fauci, di addentare non ardì quel corpo sacratissimo che era tutto del cielo. Imperocchè quegli che porta l'immagine del celeste, forz'è che nel cielo torni, non nella polvere.

II. Consideriamo la glorificazione dell'anima di Maria. Come prima quell'anima santissima, cinta di tutto lo splendore della gloria divina, al supremo trono presentossi della santissima Trinità, prese a magnificarla, e ad esultare piena di gioja nel Dio suo salvatore. Allora con tutta la potenza della loro divinità confermaronla quale accettissima Figliuola l'eterno Padre, quale dolcissima Madre il Figliuolo, quale carissima Sposa lo Spirito santo, e insediaronla sul vicino trono della umanità di Gesù Cristo, trono al-

tissimo sopra tutti gli angeli e i santi del cielo. Il Padre la corona della sua onnipotenza le impose sul capo, perchè potesse fare quello che volesse. Il Figliuolo gli arcani le rivelò della sua sapienza, perchè potesse intimamente conoscere la natura divina, e per ciò stesso veder chiarissimamente tutte le cose create. Lo Spirito santo le fece il dono della sua carità e della sua misericordia, perchè fosse la Madre della misericordia, e trattasse la nostra causa presso la Maestà divina quale avvocata e patrona di tutti gli uomini. Il Padre le pose sotto i piedi la luna, cioè tutta la Chiesa militante; il Figliuolo la rivestì del sole della sua chiarissima visione; lo Spirito santo le cinse il capo di una corona di dodici stelle, cioè l'arricchì di tutt'i suoi doni e delle sue grazie. Oltredichè, Cristo Salvatore, in quanto uomo, tra gli applausi e le esultazioni di tutta la corte celeste le pose sul capo la corona del regno de' cieli; conferendole potestà e impero sopra tutte le creature del cielo, della terra e dell'inferno; la costituì capo e dispensatrice di tutt'i tesori della sua grazia, e dispose che per mano di lei a noi venissero tutti tutti que' beni che egli vuol concederci.

Opinano, quindi, i teologi che la beatissima Vergine vede nel Verbo (cioè nel Figliuol suo divino da cui eranle stati rivelati gli arcani della sua sapienza) tutte le cose create, tutti gli uomini, tutte le loro azioni e pensieri liberi, tutt'i loro bisogni e pericoli, affinchè da Dio ci ottenga gli opportuni ajuti, e ci soccorra propizia. Anzi quanto vede Iddio, vede ella chiarissimamente nella divina essenza, pel dono fattole da Dio di tutto vedere da quelle cose in fuori che solo a Cristo s'appartengono. Onde sant'Epifanio e sant'Efrem con parola greca chiamarono Maria *tuttocchi*, in quanto che ella, Madre di misericordia e di amore, con occhio vigile, attentissimo vede e guarda le nostre necessità, i nostri bisogni, le nostre calamità, e quanti pericoli e mali ci circondano nella vita.

Ma consideriamo un po' più addentro questa glorificazione dell' anima di Maria. La gloria de' santi piena, perfetta è quella ineffabile visione che essi hanno della essenza divina, cui *nè occhio vide mai, nè orecchio udì; nè entrò in cuor dell' uomo, quali cose ha Dio preparate per coloro che lo amano* (san Paolo nella lett. I. a' Corinti, cap. II, v. 9). Or, se tanta gloria ineffabile ha preparata Dio a coloro che l'amano; quale a Coiè che lo ha generato? Oh! quanto più alta gloria sopra tutt' i santi diede egli alla Madre la quale lo amò con amore assai più grande dell' amore di tutt' i santi.

E questa glorificazione di Maria contemplando san Giovanni, così ce la descrisse nel cap. XII, v. 1. dell' Apocalisse: *Un gran prodigio fu veduto nel cielo: una donna vestita di sole, e la luna sotto i piedi di Lei, e sul capo una corona di dodici stelle.* La vide vestita di sole, perchè come il sole vince di luce tutti gli astri, così la beatissima Vergine nello splendore della sua gloria supera tutt' i santi. Non può l'occhio umano fissarsi nel sole per la sua gran luce; in Maria, similmente, nessun occhio, sia umano o angelico, può fissarsi, perchè la luce che tramanda di santità, di grazie e di doni celesti, qualunque occhio offusca e abbarbaglia.

*La luna sotto i piedi di lei.* Per questa luna intende san Bernardo la Chiesa trionfante e la militante, le quali ricevono da Dio la luce della grazia e della gloria, come riccvon gli astri la luce dal sole. Sicchè tutta la Chiesa trionfante, cioè gli abitatori del cielo, e la militante, cioè gli abitatori della terra, son tutti sotto i piedi di Maria. Mosè dopo d'aver parlato col Signore sul Sinai, apparì, discesone, a tutti que' d'Israele con una luna sopra la fronte. E, invero, leggiamo nell' Esodo, cap. XXXIV, v. 29: *Non sapeva (Mosè) che la sua faccia era tutta risplendente, dopo che vi si era trattenuto (sul Sinai) a parlare col Signore.*

Non sapeva Mosè, che sì risplendente era la sua faccia, da mandar tanta luce, quanta in cielo smagliante la luna crescente che si vede in forma semicircolare e con due punte aguzze, onde pareva d'aver Mosè in su la fronte due corna luminosissime simili alle due punte della luna crescente. Or Maria avendo sotto i piedi la luna, vuol denotare che la più alta gloria di Mosè e di tutt'i santi è la più bassa rispetto a quella di Maria.

*Sopra il capo di lei una corona di dodici stelle.* Gesù Cristo corona i santi suoi di una corona sparsa di pietre preziose. Cel dice il Salmista nel salmo XX, v. 3: *Hai posta a lui sopra la testa una corona di pietre preziose.* Sul capo di Maria, però, fu posta da Dio una corona sparsa di stelle, perchè corona di ordine superiore, di pregio inestimabilissimo, conveniente e propria della Regina de' cieli. E furon dodici le stelle di questa corona <sup>1)</sup>, perchè corona

<sup>1)</sup> Qual sia il senso mistico, o vero quali doni e privilegi ci vogliamo figurativamente denotare in Maria queste dodici stelle, ornamento ricchissimo della corona di lei, ce lo espone il beato Alberto magno nella *Bibbia mariana* su l'Apocalisse.

« Diciamo Maria, egli scrive, coronata di dodici stelle, cioè di dodici privilegi.

La prima stella vuol denotare la santificazione di Maria. La seconda, il salute dell'angelo. La terza, la discesa dello Spirito santo nel seno di lei. La quarta, il concepimento del Figliuolo di Dio. La quinta, la verginità sovrana di lei. La sesta, la fecondazione senza opera umana. La settima, la gravidanza senza molestia. L'ottava, il parto senza dolori. La nona, la domestichezza del pudore. La decima, il forte amore della umiltà. L'undecima, la grande docilità nel credere. La dodicesima, il martirio del cuore ».

E aggiunge una seconda spiegazione.

« La prima stella della corona di Maria è l'immunità dal peccato; e immune dal peccato non può essere nessun uomo. Chi dice di non aver peccato, inganna sè stesso e mentisce. La seconda è l'impossibilità di peccare, perchè Maria piena di grazia non poteva peccare. La terza è il merito di lei in ogni sua parola e in ogni sua opera, perchè niente ella faceva o diceva che non tornasse gradito a Dio. La quarta è la pu-

di ogni gloria, corona perfetta, completa, universale. Il numero duodenario, in fatti, o vero di dodici, come dice il ven. Beda nella omilia nel dì di san Benedetto, è significativo di una totalità, di un complesso intero di cose. E la divina Scrittura, dice il Beda, lo adopera sovente questo numero duodenario a denotare un tutto intero, un complesso di cose, siccome per le sedi de' dodici apostoli ti vien denotando il numero completo de' giudici degli uomini, e per le dodici tribù d'Israele, l'universalità di tutti gli uomini che debbono esser giudicati.

Oltredichè, come la stella è molto più risplendente e preziosa di qualunque pietra di gran valore, perchè le stelle con la loro influenza celeste concorrono alla produzione delle pietre preziose e dell'oro; così la corona di Maria è molto più nobile e preziosa della corona de' santi. Aggiungi che i santi portano sul capo la corona d'oro.

rità superlativa, perfettissima, chè un Dio puro non potea avere che una Madre purissima. La quinta è la maternità divina, e però diciamo Maria piena di grazia. La sesta è la maternità e la verginità in Maria unite e convenienti a lei sola, privilegio unico al mondo; onde san Dionisio nel cap. II. *de div. nomin.* dice che questo è un avvenimento nuovo, anzi è la novità suprema tra tutte le novità. La settima è che Maria è la Vergine de' vergini, non pure perchè è madre di tutti nella verginità, e tutt' i vergini supera nella purità sua sublimissima, ma ancora perchè supera gli angeli nella purità, chè la purità degli angeli è necessaria, la purità di Maria è volontaria, e perciò a Dio più gradita. L'ottava è la maternità universale, perchè Maria avendo generato un solo uomo, in esso ci ha rigenerati tutti; in esso ci ha generato quanto è necessario in questa e nell'altra vita. È Madre universale anco per dignità, perchè primogenita tra tutte le creature; è Madre del Creatore, quindi Madre di tutte le creature. La nona è il nome che le si dà di Stella del mare, perchè come la stella trae a sè il ferro, brilla di propria luce, guida i naviganti; così Maria trae a sè i peccatori, illumina della sua luce i penitenti, guida gl'innocenti. La decima è l'esser ella la porta del cielo. Per la porta si entra, o fuori si esce; onde ben la diciamo porta, perchè da lei venne fuori al mondo il ben della grazia, per lei entrò nel cielo quanto

*Una corona d'oro sopra la mitra di lui* (cioè di Aronne) leggiamo nell'Ecclesiastico, cap. XLV, v. 14. Or la Vergine beatissima risplende tutta vestita di oro. *Alla tua destra si sta la Regina in veste di oro*, dice il Salmista nel salmo XLIV, v. 9. Dunque, assai più grande è la gloria di Maria, che la gloria degli altri santi. E or chi darà il valore a quelle gemme? chi potrà dare il nome a quelle stelle di cui era ornato il regal diadema di Maria? È tanto grande e sublime la gloria di Maria, che nessun uomo al mondo può immaginarne altra eguale, nè può e servi altra maggiore di quella che si ebbe nella sua incoronazione Maria. Come in terra nessun seno fu più degno del seno verginale di Maria per ricevere in sè, come nel suo tempio, il Figliuolo di Dio; così in cielo nessun trono più bello, più ricco, più alto, che quello su cui collocò il Figliuolo divino la Madre sua Maria.

vi ascese di santo e di giusto. L'undecima è la partecipazione a' dolori del suo Figliuolo, il patire di Maria nel cuore gli stessi dolori che il suo Gesù patì nel corpo. E a proposito dice san Giovanni damasceno nel libro *IV. de fide orthodoxa*, cap. 15, che se Maria non soffrì alcun dolore nel partorire il suo Figliuolo, ben ebbe a soffrirlo nella passione di lui, partorendolo una seconda volta lacero e crocifisso. La dodicesima è l'elevamento di Maria sopra tutte le creature, angeliche e umane, in una gerarchia superiore, dopo Dio, ad esse creature; e però la diciamo Regina della misericordia. Or questo privilegio di esser la Regina della misericordia è particolare e proprio di lei a tale dignità elevata. La misericordia, in prima, ha in sè più che la gloria. Chè la giustizia, la grazia, la gloria significano conferimento di bene; la misericordia significa oltrechè conferimento di bene, anco allontanamento del male. Il Regno della misericordia, dunque, comprende in sè e si estende più che il regno della gloria, della giustizia e della grazia. Inoltre, la stessa gloria è solo in cielo; la misericordia, nel cielo, su la terra e nel purgatorio. Estesissimo è, dunque, il regno della misericordia. Ancora, se è proprio del Figliuolo di Maria aver misericordia e perdonare; sul patrimonio e su la proprietà di lui ella ha ogni diritto; e quindi è Regina della misericordia. Ben, dunque, diamo a Maria il nome di *Regina della misericordia*; e questa vogliamo senz'altro.

Non v'ha dubbio che Maria ebbe una gloria pari alla gloria di Gesù Cristo, e lo argomentiamo dalle stesse parole del Salvatore nel vangelo di san Matteo, cap. X, v. 41: *Chi riceve un profeta come profeta, riceverà la mercede del profeta*; e vuol dire che riceverà quella mercede che è per ricevere lo stesso profeta, perchè è deputato da Dio, come se facesse l'ufficio di profeta. San Gregorio nella omilia XX. su' vangeli ce lo espone con un bello esempio. « L'olmo, egli dice, non produce frutto, ma suole portarlo insieme con la vite, quando ad esso si appoggia e intorno vi si abbarbica. Così gli uomini del secolo, quantunque non abbiano i doni delle virtù spirituali; tuttavia, quando con la loro liberalità sostentano i santi che son pieni di doni spirituali, che cos'altro sostengono, se non la vite co' suoi frutti? » E, invero, quando la Madre di Dio tenne nel suo seno Gesù Cristo per nove mesi, quale olmo infruttifero portò il frutto della vita, fu rivestita delle sue auree foglie qui in terra, e nella patria celeste ebbe la mercede dal frutto di essa.

Davide aveva detto un tempo nel libro I. de' re cap. XXX, v. 24: *Egual porzione avrà colui che combatte nella mischia, e colui che rimane al bagaglio*. Santo Agostino disse di san Paolo, quando era persecutore della Chiesa di Cristo, che esso ancora lapidava Stefano facendone le veci gli stessi lapidatori, perchè ne custodiva le vesti, mentre il protomartire lapidavano. I principi e i giudici puniscono della stessa pena tanto i ribelli, quanto coloro che li ricettano e li nascondono nelle loro case. Similmente, Iddio premia in egual modo il profeta e quegli che lo ricetta. Or la Madre di Dio ricoverò nel suo seno l'altissimo Profeta, il Redentore del mondo. Era, dunque, cosa ben giusta che la mercede ricevesse dell'altissimo Profeta. E così fu. Imperocchè, come Gesù Cristo gode in anima e corpo la gloria eterna in cielo; così ancora Maria la quale

assistette a lui che combatteva sanguinosa battaglia su la croce, e quasi rimase al bagaglio, in un certo modo fu nostra Corredentrica.

Giovanni Gersono, Cancelliere di Parigi, nel trattato IV. sul *Magnificat*, opina che la beatissima Vergine fa una gerarchia distinta dopo il primo Gerarca, Iddio uno e trino. Della quale opinione nessuno stupisca; imperciocchè, come tutta quanta la grazia già divisa tra' santi fu tutta accumulata in Maria in un modo più eccellente; così tutta quanta la gloria degli angeli e de' santi fu data tutta insieme a Maria in un modo più eminente. O gloria incomparabile! O premio inapprezzabile! Maria non ha superiore a sè stessa, che sola la santissima Trinità, sotto di sè tutte le gerarchie di tutti gli angeli e di tutti gli uomini, e tutt' i cieli, tutti gli astri. E se è incomparabile quello che operò Maria, se inapprezzabile quello che da Dio ricevette; è, del pari, incomprendibile il premio che meritossi. È dottrina di santo Ildefonso nel sermone *de Assumptione*.

A questa sì grande Regina, a questa gloriosissima Vergine Madre di Dio leviamo i nostri occhi, genuflessi invochiamola con la maggior divozione, salutiamola con amore. Salve, o santa e individua Trinità, grazie infinite ti rendiamo che ci hai dato di ammirare e venerare la gloria di sì gran Vergine. Salve, o bella Madre di Dio, tempio magnifico della gloria divina, palagio bellissimo dell'eterno Re, talamo santissimo nel quale sposossi la umanità di Cristo. Salve, inclito lignaggio di re, ornamento de' sacerdoti, gloria dei patriarchi, trionfo de' celesti, terrore dell'inferno, speranza e sollievo de' cristiani. A' tuoi piedi ci umiliamo prostrati, a te leviamo supplichevoli le nostre preghiere; soccorrici propizia, o nostra Salvatrice, unico nostro rifugio dopo Dio. Da cotesta tua suprema felicità e gloria, o Signora, prenditi cura di noi, salvaci ne' pericoli, guidaci nella via del cielo; anzi ottienici i maggiori ajuti dal tuo Figliuolo

divino il quale, avendo tutto riposto nelle tue mani, nessuna grazia a noi concede, se non per tuo mezzo. E queste grazie che ci otterrai da Dio, ci terranno lontani dalla colpa, c'inciteranno alla pratica delle virtù e della perfezione, ci faran sempre e ardentemente aspirare a cotesta patria beatissima, dove sul tuo trono ti assidi gloriosa in anima e corpo. Amen.

### DISCORSO XXXIII.

**Confutazione dei nemici del Rosario; istruzione per coloro che s'iscrivono in questo sacro Istituto, o se ne fanno promotori.**

Cómpito proprio e singolare che si assunse fin dalla sua origine l'Ordine de' predicatori, è quello di combattere gli eretici con attaccarne gli errori, fiaccarne la forza, distruggerli.

L'arciconfraternita del Rosario, compagna fedele dell'Ordine, ha di particolare e di solenne quello di sostenere con la preghiera que' combattimenti e quelle battaglie che danno agli eretici i frati predicatori. E però ci par cosa oltrechè utile, anco importante di aggiunger qui dopo questi discorsi sul Rosario, quello che gli Antidicomarianiti ebber l'audacia di dire contro a questa santa salutevole istituzione del Rosario di Maria santissima. E per colmo di lor confusione li confuteremo ancora con le dottrine sia di scrittori del nostro Ordine, sia di altri scrittori autorevolissimi e dottissimi. Comprendano una volta cotesti eretici che ne' campi cattolici non un solo, ma c'è coraggiosi dimolti i quali non li temono nè punto nè poco. Oltre a ciò, è proprio della verità di levarsi con la sua naturale libertà e coraggio contra la falsità, di smascherarne la fallacia, di smaccarla, confonderla e vincerla. Cotesto han fatto contro alla eresia ariana scrittori catto-

lici senza numero tra' quali i santi Attanasio, Basilio, Epifanio, il Nisseno, il Nazianzeno, Cirillo gerosolimitano e l'Alessandrino, Ilario, Ambrogio, Agostino, Fulgenzio ed altri, come il Betico, l' Idacio Claro eccetera.

Quegli eretici che si dicono *Mariomastigi*, avversi anch'essi a Maria santissima e al culto di lei, riprovano e calunniano la bella celestiale preghiera del Rosario, già tanti secoli ricevuta e praticata da' cattolici; la riprovano riputandola quale una bestemmia, e satanica e superstiziosa. Quanta malvagità! Questi eretici sono il Bucero, il Pellicano, il Lambertini, il Bullingero e il Brenzio.

E, in prima, ci accusano di ripetere spesso l'Avemmaria e trascurare il Paternostro. Innoltre, di portare la corona addosso, di farla benedire, e arricchire d'indulgenze, e di attaccarvi medaglie o crocette d'oro, d'argento o di bronzo. Altri, finalmente, ci biasimano che nel Rosario preghiamo con un numero determinato di cinque Paternostri e di cinquanta o di centocinquanta Avemmarie; dicono, ancora, inutile e fittizia l'ascrizione alla Confraternita del Rosario.

Ma non soddisfatti di adoperar tutta l'arte, per mettere in disprezzo e dileggio (indizio di anime vili) questa sacra istituzione, straziano crudelmente la stessa salutatione angelica, quella che portò al mondo rimedio così salutare, come abbiamo già dimostrato ne' discorsi precedenti. Ora vogliamo difendere questa santa usanza del Rosario dalle loro velenose e infernali dottrine.

Nel presente discorso, adunque, è nostro intento di dimostrare come questa pia divozione di recitare il Rosario in onore di Maria santissima non è una ingiuriosa bestemmia, non è satanica, non superstiziosa, o irreligiosa, ma sì bene pia, religiosa, e quindi piacente a Dio e a Maria.

Nel Rosario abbiamo il nome, la ripetizione delle preghiere, il loro numero, le palline o globetti e l'iscrizione in un libro speciale che si dice *matricola*.

Il nome *Rosario* è un nome pieno di suavit , perch  non denota che una corona spirituale composta di parole mistiche prese dal vangelo, come di tante rose; la quale corona offriamo alla Madre di Dio, Vergine de' vergini. Sopra la testa de' vergini, in fatti, si mette per ornamento la corona, indizio di virt  celeste.

Le preghiere sono, senza dubbio, santissime; perciocch  l'autore della orazione domenicale   Ges  Cristo, della salutatione angelica   Gabriele ed Elisabetta dopo la santissima Trinit . Alla quale salutatione angelica, perch  avesse tutta una forma di preghiera, la Chiesa aggiunse questa conclusione adoperata dagli antichi cristiani: *Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi peccatori adesso e nell' ora della nostra morte. Cos  sia.*

Ma sibila l'inferral serpente e schizza veleno per bocca di Brenzio il quale dice che la salutatione angelica   odiata da Dio e dagli eletti suoi, cio  dal suo popolo fedele. Nel discorso CCXLVII. abbiano combattuta questa terribile, ma pur vile eresia <sup>1)</sup>).

<sup>1)</sup> Il Brenzio, uomo tetro, iracondo, malvagio quant' altri mai, nella omilia VI. sul vangelo di san Luca, impugnando la salutatione angelica, a fine che scapiti e cada in disprezzo, afferma che essa   odiata da Dio e dagli eletti. Quanta bestemmia! quanta scempiataggine! Aveva dovuto proprio perdere il ben dell' intelletto Brenzio, quando con si impudenti e assurde parole addent  questo celestiale saluto di Maria. E pure egli   simile al cerbero dantesco *che introna l' anime s , ch' esser vorrebbero sorde*: tanta   l' odiosit  e l' orrore di questa bestemmia! Pu  mai un' opera essere in odio al suo autore? Quella salutatione che la santissima Trinit  dett  a Gabriele, e commise gli di annunziare a Maria, pu  egli mai credersi e abborrirsi quale ritrovato del demonio? E quello che piacque alla santissima Trinit , non vediamo, come e perch  debba dispiacere agli eletti, fuggirsi dagli uomini. Dice, inoltre, il Brenzio che noi facciamo uso dell' Avemmaria a fine di espiare i nostri peccati. Nol neghiamo; solo che la si dica con tutta divozione, e si abbia vero scopo a ci , e in quel modo che c' insegna santo Agostino nell' *Enchiridio*, cap. VII. Per mezzo di questa preghiera che   l' Avemmaria, il

Religiosissima cosa è poi il ripetersi delle Avemmarie nel Rosario, perchè vale moltissimo a eccitare e infiammare l'affetto ne' fedeli. In Daniele, cap. III, leggiamo de' tre fanciulli nella fornace che essi lodavano Dio, benedicevano, e glorificavano ripetendo più volte: *Benedetto se' tu, Signore*. Davide ne' suoi salmi ripete quando una parola, quando un versetto intero, quando più versetti simili. Nel salmo CXXXV. ripete ventisette volte quelle parole: *Perchè la misericordia di lui è in eterno*; e nel salmo CXVIII, v. 64, dice che egli lodava Dio sette volte il giorno. In Isaja, cap. VI, v. 3, gli angeli, e nell'Apocalisse, cap. IV, v. 8, gli animali, veduti da

fedele ottiene certamente la remissione de' peccati quotidiani leggeri, e di quelli ancora che avrà commessi in una vita scellerata, quando per la penitenza abbia fatto ritorno a Dio, e viva vita timorata e cristiana. Ancora, dice il Brenzio essere opinione di alcuni che l'Avemmaria valga, quanto la passione del nostro Signore Gesù Cristo. Ma chi son costoro che così opinano? Non li cita Brenzio, nè può citarne punto alcuno, secondo la cui dottrina approvata egli ciò insegni, o possa insegnare. Non pertanto, noi chiaramente diciamo, professiamo, insegniamo che l'Avemmaria spesso ripetuta, e principalmente col Rosario, in cui si meditano per singolo divotamente i misteri della vita e della passione di nostro Signore, vale moltissimo per far acquistare un merito maggiore, che il solo meditare la passione di Cristo; e in ciò dire ci facciam forti con la dottrina del beato Alberto magno. Nel trattato I. della messa egli scrive: « Si acquista più merito dal quotidiano meditare la passione di Cristo, o dall'ascoltarla, che se in ogni venerdì tu digiunassi pane e acqua, se ti flagellassi fino al sangue, e recitassi ogni dì il salterio. E ha la sua ragione cotesto. Imperocchè queste opere esteriori non hanno tanta forza a purificare i cuori e a riempirli di virtù e accenderli alla carità, quanta ne ha la meditazione della passione di Cristo ». Se, dunque, diciamo noi, la sola meditazione della passione del nostro Salvatore è di sì gran merito presso a Dio; di quanto merito non sarà la preghiera del Rosario la quale ha con sé la meditazione non solo della passione di Cristo, ma di tutta la vita di Cristo e di Maria ancora? Se la meditazione sol della passione di Cristo ha grandissimo valore a farci espriare i nostri peccati; tanto maggiormente varrà la meditazione di tutta la vita del nostro Salvatore. Ecco come il nostro autore confuta Brenzio nel discorso sopra citato.

san Giovanni, non si davan posa in magnificare Dio giorno e notte, tre volte ripetendo la medesima laude: *Santo, santo, santo il Signore Dio onnipotente, il Signore degli eserciti*. Il nostro Redentore tre volte dice al Padre le stesse parole, quando ora a lui nell'orto. San Paolo tre volte prega il suo Signore a tener lontano da lui l'angelo di satana. San Bartolommeo apostolo pregava genuflesso cento volte il giorno, cento la notte. Tra gli antichissimi anacoreti Palladio, Socrate, Macario oravano cento volte nel corso del giorno, trecento Paolo nella Tebaide, settecento una vergine di santissima vita. Taide meretrice, convertita da san Pafnuzio, nei tre anni che visse ritirata e solitaria, spesso questa preghiera a Dio faceva: *Tu che mi hai creata, abbi misericordia di me*. Dalle Vite de' santi padri. Or la ripetizione della preghiera a Dio è segno del forte amore verso di lui. Perchè, dunque, noi siamo fatti segno di tante vili accuse, noi che imitando tanti santi padri, sovente ripetiamo l'Ave maria nel Rosario?

Ciò non ostante, noi la ripetiamo, la vogliamo ripetere, la ripeteremo sempre, perchè pia, santa, religiosa.

Ma gli eretici rincalzano la loro infernale dottrina contra il Rosario con quelle parole dello Ecclesiastico, cap. VII, v. 15: *Non ripeter parola nella tua orazione*. Malamente interpretano gli eretici queste parole, diciamo noi, perchè esse non accennano punto alla preghiera che facciamo al Signore, ma sì al discorrer con altri uomini più provetti, e però rispettabili, in adunanze nelle quali conviene al men provetto, al giovane, di ascoltare e pochissimo parlare. Il che ci vengono denotando quelle altre parole che immediatamente precedono; perchè quando il Savio ebbe detto nello stesso versetto citato: *Non esser verboso, parolajo, nell'adunanza de' seniori*, subito aggiunse: *E non ripeter parola nella tua orazione*, cioè nel tuo discorso con loro. E quand'anco queste parole accennassero alla preghiera che facciamo a Dio, sarebbe da intendere che nelle

nostre preghiere al Signore non dobbiamo noi dire parole studiate e dimolte, ma con tutto cuore pregare e quasi con solo il cuore parlare con Dio. Se così non faremo, cioè se pregheremo Dio non col cuore, ma con sole e molte parole; saremo, per certo, imitatori de' pagani i quali si credono di essere esauditi nelle loro lunghe preghiere. Cote-sto c' insegna Gesù Cristo medesimo: *Nelle vostre orazioni non vogliate usar molte parole, come i pagani, imperocchè si pensano essi d' essere esauditi mediante il molto parlare* (san Matteo, cap. VI, v. 7).

La è, poi, una mera calunnia de' nemici del Rosario, quando dicono che noi trascuriamo il Paternostro, e invece ripetiamo frequentemente l' Avemmaria. Ma non veggono costoro che nel Rosario a ogni decade di Avemmarie noi premettiamo il Paternostro? E che vuol dire cote-sto? Vuol dire che noi poniamo avanti le dieci Avemmarie il Paternostro come base e fondamento della nostra preghiera. Vuol dire che col Paternostro, con la orazione composta e comandata da Gesù Cristo medesimo, diamo alla nostra preghiera del Rosario intensità, fervore, forza. È fondamento del Rosario il Paternostro, perchè in prima con esso invochiamo il Nome santissimo del Padre celeste, lo glorifichiamo, lo preghiamo a perdonarci le colpe, a darci il pane tutt' i giorni, a liberarci da qualunque male. Con l' Avemmaria, poi, salutiamo la Madre di Dio, la benediciamo, la preghiamo, potente Mediatrice, a pregare per noi nella vita presente e nella morte.

Gli eretici, ancora, riprovano la nostra divota consuetudine di portar la corona benedetta con indulgenze e con crocetta o medaglia annodatavi di oro, di argento o pur di bronzo. Vedi quanto muffan loro al naso le celesti rose! Vedi quanto l' autor della discordia ha in odio la carità cristiana! Le palline o globetti della corona così uniti e disposti voglion denotare quella concordia e quel fraterno

amore che ci raccomanda Cristo nel vangelo di san Giovanni, cap. XV, v. 17: *Questo io v'ingiungo, che vi amiate l'un l'altro*. E l'uso che facciamo della corona, vale a mostrarci al mondo figliuoli della Religione cattolica, apostolica, romana. Il perchè, se gli eretici veggono alcuno portar la corona, la taccia gli danno di papista e peggio. Ne' discorsi X e XI, abbiamo dimostrata l'antichità di questa santa consuetudine nella Chiesa di usar della corona, e quali santi uomini ancora sin da tempi antichissimi l'hanno tenuta in tanto pregio e onore.

La benedizione del Pontefice o di qualunque sacerdote a cui sia stata data questa facoltà, destina con solenni parole di preghiera a uso pio e salutare que' globetti, come per antichissima pratica della Chiesa eran destinati con la benedizione a sacro uso l'acqua, il sale, i calici, i ceri e le chiese ancora. Ed è indubitabile che le indulgenze annesse alle benedizioni sono di grandissima utilità; perchè il popolo fedele, tratto da esse, corre alla chiesa numerosissimo, e là con maggiore affetto prega il suo Signore per ragioni di grande importanza, per l'incremento e per la esaltazione della Chiesa, per la estirpazione delle eresie, per la pace, per la tranquillità e per tante altre necessità comuni o particolari. Le medaglie o le crocette di oro, di argento, di bronzo, e queste ancor di legno, non hanno altro significato, nè scopo diverso dalle immagini nelle nostre chiese, affinchè appunto ci richiamino alla mente la vita di Gesù Cristo e de' santi suoi, e le costoro opere, le virtù, l'efficacia del loro patrocinio.

Non ti sembri poi sconsiderato e leggero che i globetti nella corona siano di un numero determinato. Il Signore sia nella legge naturale, sia nella sua divina ha voluto che nelle cose si mantenga la proporzione numerale. Nella legge naturale, in fatti, tutto dispose con misura, con numero e con peso (Sapienza, cap. XI). Nella Genesi, nel Levitico,

nel II. lib. de' Paralipomeni volle che si desse la decima parte de' frutti a' ministri del tempio per loro sostentamento. Abramo nell' invitare a mensa i tre angeli che gli apparvero, fece impastar tre sati (cioè 70 libbre) di fior di farina, e uccidere un solo vitello ben grasso: con i tre sati denotò la trinità delle divine persone; con l'unico vitello, l'unità della natura divina. Noè volle Dio che entrasse nell'arca con otto persone e animali a coppie; a Giacobbe patriarca diede dodici figliuoli. Nell'antica legge divina si offrivano sacrificii e oblazioni sino a un numero stabilito. Nell'Esodo, nel Levitico, ne' Numeri sono assegnati tanti ministri, tanti giorni festivi, tanti atti al culto di Dio. Nel II. de' Paralipomeni, dopo compiuto il tabernacolo di Salomone, i capi del popolo offrivan doni al Signore sino a un certo numero. Nel I. de' Paralipomeni, Davide stabilì pel servizio della Casa del Signore un certo numero di cantori e di portinaj per turno. Volle ancora che il propiziatore avesse la lunghezza di due cubiti e mezzo. Nella nuova legge Gesù Cristo volle nascere in un tempo stabilito, ed esser circonciso, presentato nel tempio, battezzato, predicare la sua legge; con cinque pani e due pesci saziò tanta moltitudine di uomini. Volle, similmente, patire, risuscitar da morte, ascendere in cielo, ed aver tanti apostoli e tanti discepoli, e sette sacramenti a lui piacque istituire. Sette sono i doni dello Spirito santo; sette gli articoli della orazione domenicale; sette le opere di misericordia corporale, sette le spirituali; dodici gli articoli della Fede. In cielo tre sono le gerarchie, nove i cori degli angeli, quattro le proprietà de' corpi glorificati. Per qual ragione, poi, non può avere il Rosario un numero determinato di preghiere? Nel discorso XVI. abbiamo esposto il significato di questo numero.

È, finalmente, per gli eretici cagione e pietra di scandalo la matricola del Rosario, cioè quel libro o pur registro nel quale si fanno iscrivere i fratelli e le sorelle; ma tor-

na però a vuoto tanto loro sbraitare e gridarle contro. Noi, per contrario, vogliamo provare come questa iscrizione è cosa pia, religiosa e profittevole.

1. Il Signore ha notati nel libro della vita coloro i quali sin dalla eternità ha preveduto che s'avrebbero a salvare, e gli ha preordinati alla vita eterna. *Rallegratevi*, dice Gesù Cristo in san Luca, cap. X, v. 20, *che i vostri nomi sono scritti nel cielo*. Nell'Apocalisse, cap. XX, v. 12, scrive san Giovanni: *Un altro libro fu aperto che è quello della vita*. In questo libro sono scritti segnatamente i soli eletti alla gloria, come insegna san Tommaso, p. 1, q. 25, art. 2. I fratelli e le sorelle, adunque, vi s'iscrivono, affinché per opera di Maria santissima ottengano di essere scritti nel libro della vita e non esserne cancellati per intercessione di lei.

2. Sono iscritti in questo libro i fratelli; e ciò vuol denotare la loro terrena pellegrinazione, come furono scritti e noverati gl'Israeliti, quando dopo quel penoso esilio uscirono dall'Egitto (Numeri, cap. I). Or per noi l'Egitto figura questo mondo nel quale siam miseri viatori, e dobbiamo uscirne un giorno. Ben a ragione, dunque, ci facciamo aggregare e scrivere nella Confraternita di Maria, affinché per intercessione di lei usciamo salvi da questo esilio, a lei ci rivolgiamo con tutta speranza e affetto da questa valle di pianto e di dolore.

3. Sono iscritti i fratelli per dedicarsi a un particolare culto verso il Signor nostro Gesù Cristo e la sua Madre santissima. Mosè numerò e scrisse i leviti, affinché conoscessero che essi eransi dedicati specialmente al servizio divino. La Confraternita del Rosario, similmente, annovera e scrive il fedele nel suo Registro, affinché egli conosca di essersi dedicato a un particolare ossequio di Gesù e di Maria.

4. Sono iscritti i fratelli a fine di campare l'ira divina. Nel cap. IX. di Ezechiele leggiamo che coloro i quali eran

segnati col *Thau* T in su la fronte, erano servi fedeli di Dio, e quelli che non avevan questo segno, erano, perchè infedeli, uccisi per divina vendetta <sup>4)</sup>. Del pari, coloro che sono scritti fratelli nel Rosario, portano il segno della Confraternita di Maria, segno di fedeltà e di devozione a Dio e a Maria; non saranno, dunque, eternalmente uccisi, se però quello che la Confraternita ingiunge, compiano esattamente.

5. Sono iscritti i fratelli, perchè abbiano un segno di esser tra gli eletti di Dio, e da lui amati e conservati. San Giovanni, nell'Apocalisse, cap. VII, vide una gran moltitudine di uomini, ed eran cento quarantaquattro mila, segnati su la fronte i quali furono preservati da' flagelli dei quattro angeli, perchè fregiati della marca d'onore e di fedeltà su la fronte. I fratelli che portano questa marca, questo sigillo di onorifica iscrizione nella Confraternita di Maria, saranno preservati da' mali e dalle piaghe agli empîi dovute.

6. Sono iscritti i fratelli per l'accrescimento della Fede e della Chiesa cattolica. Imperciocchè coloro i quali si scrivono fratelli del Rosario, inducono tutt'i cristiani, siano peccatori, siano indolenti, con bellissimo esempio a servire a Dio e a Maria con una divozione speciale. Quando, infatti, li vedono costoro farsi iscrivere nella Confraternita di Maria, si ridesta in essi la divozione, cresce la fede, na-

<sup>4)</sup> Dice Origene che la lettera *thau* T degli Ebrei, prima di Esdra, aveva la figura della Croce, ed era del tutto simile al T de' Greci; al qual sentimento si attengono san Girolamo, Tertulliano, Clemente alessandrino, sant' Ambrogio, santo Agostino e molti altri interpreti. Con questo *Thau*, dunque, è annunziata la Croce di Cristo come segno, anzi come unico principio di salute per tutti quelli che fanno opera di arrivare a salute. Onde la venerazione e l'affetto di tutt'i santi verso la Croce. Con questa eran segnati in Gerusalemme quegli uomini i quali non solo non si univano con gli altri a peccare, ma ancora piangevano gli altrui peccati e le trasgressioni e le empietà de' loro fratelli.

sce il desiderio di servire con affetto a Maria nel suo Rosario, onde vi accorrono numerosi. Cotesto non avverrebbe, se i fedeli scriver non si facessero nella Confraternita la quale per ciò stesso decaderebbe.

7. Sono iscritti i fratelli, per riscuotere e rincuorare gli altri alla più nobile e santa speranza di salute. Dispererebbero, certamente, molti avviliti dal solo considerare la gravezza e la moltitudine de' proprii peccati. Ma quando essi veggono iscritti tanti fratelli i quali co' loro meriti e con le loro preghiere si soccorrono l'un l'altro in vita, in morte, dopo morte, la più grande fiducia concepiscono della loro eterna salute, essendo impossibile che Dio le preghiere di tanti fratelli non esaudisca.

8. Sono iscritti i fratelli, perchè cresca tra loro la carità, l'amore. Quegli il quale, ascritto in questa Confraternita, si dedica a Maria con particolare divozione, di rado può cadere in peccato mortale; e se gli avviene di cadervi, ne uscirà facilmente. I fratelli del Rosario, in fatti, debbono con più amore amarsi l'un l'altro, perchè si comunicano fra loro grandissimi doni di meriti che da' non iscritti non si possono mica ottenere. Or per questa reciproca comunione di meriti è necessario che il fratello sappia a chi debba comunicare il suo dono di merito. L'iscrizione nel registro, adunque, fa che egli conosca che coloro i quali a questa Confraternita han dato il proprio nome, deve giovare in vita, e pregar Dio per essi, passati che saranno di questo mondo. Quando un uomo dona mille monete d'oro ad altri, egli è certamente noverato da costui tra gli amici suoi più cari. E non è egli un dono assai maggiore quello che un fratello del Rosario comunica all'altro fratello? Son, dunque, da iscriversi con più ragione nel Rosario questi fratelli che tra loro si comunicano i proprii meriti i quali nel loro valore avanzano i più ricchi tesori del mondo.

9. Sono iscritti i fratelli per promuovere tra loro le o-

pere di misericordia. È certo che noi siamo tenuti a giovare a' nostri fratelli, più che agli estranei. Quando, dunque, un fratello è venuto in povertà o colto da altra disgrazia, gli altri debbono soccorrerlo e sovvenirlo, perchè tutti fratelli del Rosario.

10. Sono iscritti i fratelli per la pratica di molte virtù e per maggiore acquisto di meriti. In fatti, si promuovono in questo santo Istituto molte e bellissime virtù, precipuamente l'umiltà, la giustizia, la religione e la prudenza. Là vediamo praticarsi l'umiltà; perchè, quando i fedeli in questa Confraternita s'iscrivono, si obbligano volontariamente a servire a Dio e a Maria, e loro umili servi si dichiarano. Là vediamo praticarsi la giustizia; perchè in essa si dà a ciascuno quel che gli è dovuto; e con questa pratica costantissima di giustizia mostrasi chiaramente esser cosa giusta il servire alla Regina del cielo. Là vediamo praticarsi la religione; perchè vi si rende a Dio e alla Vergine Madre un culto non solamente interiore, anco esteriore. Là vediamo, finalmente, praticarsi la prudenza; perchè in essa il fratello si studia di acquistar le vere ricchezze, gl'inesausti tesori con cui possa pervenire all'ottenimento della vita eterna. È dovere dell'uomo prudente prevedere le cose estreme, le novissime della vita terrena, e adoprare quei mezzi che lo facciano giungere all'eternità della gloria e campare dall'eterno pene. Prudenti stima il mondo coloro i quali mettono ogni opera in ammassar ricchezze, acciocchè si procaccino gli agi di una vita spensierata o più tosto animale. Ma quanto più prudenti son da stimare quelli che si danno all'acquisto di ricchezze spirituali con cui ottengano da Dio una vita eternamente beata! Cotesto fa chiunque nel Rosario si scrive. Imperciocchè per loro si fanno in tutto il mondo cattolico tante preghiere; per loro tanti sacrificii si offrono; per loro tante indulgenze si concedono per le quali possono meritare la grazia divina e la libe-

razione dal Purgatorio. Egli è certo che quei fedeli i quali non si scrivono fratelli in questa Confraternita, si privano di tutti quei privilegi e di quelle indulgenze che le sono state concesse da' Sommi Pontefici. E le indulgenze hanno tanto valore, quanto ne indicano, dice san Tommaso; e però, quando son concesse pe' soli iscritti, sol per essi hanno, senza dubbio, il lor valore.

Nè ti sembri poi cosa singolare e da farti meraviglia questa iscrizione; perchè sì nella Scrittura, sì nel diritto canonico, e sì nel civile troviamo esempi d'iscrizioni. Alessandro re di Macedonia scrisse Gionata tra' suoi amici (nel Maccabei, cap. X). Assuero, re anco lui, trovò scritto negli annali del suo regno il benefico servizio di fedeltà che gli aveva fatto Mardocheo cui volle ricompensato con regale munificenza (Ester, cap. VI).

Il diritto canonico vuole iscritti i battezzati in un registro a ciò, e iscritti vuole quei che fanno professione religiosa, gli ordinati, le donne che hanno abjurata qualche eresia, i fanciulli esposti, detti ancora innocentini, ecc.

Il diritto civile, similmente, vuole iscritti tutti i cittadini, i nobili, le dignità, i soldati ed altri. Questa nostra iscrizione ha speciale somiglianza con quella de' soldati. Si arrolano i soldati, perchè sotto il comando d'un sol capitano combattano col nemico; s'iscrivono i servi di Maria, perchè sotto il suo patrocinio e la sua guida combattano col demonio, con la carne e col mondo. Se, dunque, ci è commendata l'iscrizione civile e militare; perchè non è a commendare anzi maggiormente la cristiana che è più eccellente della civile politica? Cessino gli eretici, cessino dal latrare contra il culto e l'onore che si dà a Maria dagl'iscritti nel Rosario. Si ricordino che a' latrati de' pochi seguitano sovente le abbajature de' molti. Di loro possiamo ben dire con san Paolo nella I. lett. a' Corinti, cap. II, v. 14 e 15: *L'uomo animale non capisce le*

*cose dello Spirito di Dio, perchè per lui sono stoltezza . . . ma lo spirituale giudica di tutte le cose.* Vale a dire: l' uomo carnale ne' suoi giudizi è diretto dal solo appetito della carne, e non intende, nè può intendere le cose spirituali. Comprendano che essi nel respingere, quasi braveggiando, il culto speciale di Maria col Rosario, son riso e disprezzo di tutt' i cattolici.

Faccia il Signore che tutt' i fedeli abbraccino questo pio santo Istituto del Rosario. Buon Dio! quanto crescerebbe la Chiesa cattolica, il rispetto di essa, la carità cristiana, le virtù, i meriti, le opere di pietà, cioè la religione, la divozione, la pace, la concordia, l' amor fraterno; una sola sarebbe la fede nelle menti, una sola la pietà nelle opere.

FINE

# INDULGENZE

concedute dai Sommi Pontefici agli ascritti  
alla Compagnia del SS. Rosario ,

raccolte dal Sommario iscritto e confermato nel Breve Apost. di Innocenzo XI,  
dato in Roma il 31 Luglio 1679 e da altre disposizioni dei Romani Pontefici  
successori.

---

## I. Nel giorno dell' ingresso alla Compagnia.

1. I fedeli che, pentiti, confessati e comunicati, entrano nella Compagnia, conseguono Indulgenza plenaria, *Cap. II. Summ. Indulg. SS. Rosarii (ut in citato Brevi: Nuper pro parte), n. 2 e 3.*

2. Se pentiti e confessati si comunicheranno in quel giorno nella chiesa o cappella della Confraternita recitando la terza parte del Rosario e pregheranno per la tranquillità della S. Madre Chiesa, Indulgenza plenaria. *Cap. II, n. 1.*

## II. Nella prima Domenica d' ogni mese.

3. I Confratelli che pentiti e confessati si comunicheranno nella chiesa della Confraternita ed ivi pregheranno per l' estirpazione delle eresie, per la pace fra i Principi Cristiani e per l' esaltazione di S. Madre Chiesa, acquisteranno Indulgenza plenaria. *Cap. IX, n. 1.*

4. Se pentiti, confessati e comunicati visiteranno la cappella del Rosario, acquisteranno Indulgenza plenaria. *Cap. IX, n. 2.*

5. Se pentiti, confessati e comunicati interverranno alla Processione e pregheranno per la concordia fra' Principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltazione della S. Madre Chiesa, Indulgenza plenaria. *Cap. V, n. 3 e 5, Cap. VI, n. 6.*

6. Vi sono ancora molte altre indulgenze parziali. *Cap. V, n. 1 e 2. Cap. VII, n. 5.*

### III. Nelle feste della Beatissima Vergine Maria.

7. I Confratelli che pentiti e confessati, o col proposito fermo di confessarsi nei tempi stabiliti dalla Chiesa, visiteranno la cappella del Rosario dai primi vesperi fino al tramontare del sole nei giorni della Concezione, Natività, Presentazione, Annunziazione, Purificazione, Visitazione ed Assunzione di Maria Vergine <sup>1)</sup>, conseguiranno l'Indulgenza plenaria. *Cap. VI, n. I.* Nei quali giorni confessati e comunicati, visitando una chiesa qualunque o pubblico oratorio e tratteneendosi alquanto a pregare secondo l'intenzione del Sommo Pontefice, godono l'Indulgenza plenaria, la quale colle predette condizioni può acquistarsi ancora nelle feste della Risurrezione e della Ascensione di Gesù, nella Pentecoste ed in due venerdì di Quaresima a propria scelta. *Pius IX, 12 Maji 1851.*

8. Visitando la cappella del Rosario confessati e comunicati, e pregando secondo l'intenzione del Sommo Pontefice nelle cinque feste principali di Maria SS., cioè Concezione, Natività, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione, conseguiranno Indulgenza plenaria. *Cap. VI, n. 2 e 3.*

<sup>1)</sup> Quando una festa alla quale siano annesse delle indulgenze, viene trasferita, non solo in quanto all'ufficio e alla messa, ma ancora in quanto alla solennità esteriore, s'intendono trasferite pure le indulgenze. — (*Decr. S. Congreg. Indulgentiarum, Aug. 1852. Vedi Gury, Th. Mor. in fine.*)

9. Se pentiti e confessati o col proposito fermo di confessarsi nei tempi stabiliti accompagneranno la Processione solita a farsi nelle solennità della Beatissima Vergine, acquisteranno Indulgenza plenaria nelle sette Feste di Maria Santissima indicate ed espresse (qui sopra) al n. 7, *Cap. V, n. 4.*

10. In alcune feste particolari della Beata Vergine si accrescono le Indulgenze. Nella festa dell'Annunziata se pentiti, confessati e comunicati diranno il Rosario, Indulgenza plenaria; e nei giorni dell' Assunzione, Natività e Purificazione di Maria SS. dieci anni e dieci quarantene. *Cap. IV, n. 4.*

11. Nella festa dell'Assunzione, se pentiti, confessati e comunicati visiteranno la chiesa della confraternita dai vesperi sino al tramontare del sole, ed ivi pregheranno per l'esaltazione della S. Madre Chiesa, per l'estirpazione delle eresie ecc., Indulgenza plenaria. *Cap. IV, n. 9.*

12. Vi sono altre indulgenze parziali in varie feste della B.V. Maria. Così, sono concessi cento giorni d' indulgenza a quei che reciteranno una terza parte del Rosario nelle feste dell' Annunziata, Visitazione, Assunzione, Natività e Purificazione della SS. Vergine. *Cap. IV, n. 1.* Come ancora sono accordati sette anni e sette quarantene a quei Confratelli che pentiti e confessati reciteranno l'intero Rosario nelle feste della Natività, Annunziata ed Assunzione della Beatissima Vergine. *Cap. IV, n. 3.* La stessa Indulgenza di sette anni e sette quarantene è accordata ai Confratelli che pentiti, confessati e comunicati visiteranno la cappella o l'altare del SS. Rosario e pregheranno secondo la consueta prescrizione nei giorni di Pasqua, di Pentecoste, dell'Assunzione di Maria Vergine, di tutti i Santi, e del Natale di N. S. G. C. *Cap. VI, n. 8.*

#### IV. Nella festa del SS. Rosario, prima domenica di Ottobre.

13. Tutte le Indulgenze delle prime Domeniche di ogni mese. E più, i Confratelli se pentiti e confessati si comuniche-

ranno nella chiesa dell' Ordine dei Predicatori, ove è istituita la Confraternita del Rosario, acquisteranno Indulgenza plenaria. *Cap. IX, n. 3.*

14. Se pentiti, confessati e comunicati, in memoria di quella gran vittoria ottenuta sopra i Turchi dalle armi cristiane per intercessione di Maria Santissima, visiteranno divotamente la cappella del Rosario <sup>1)</sup>, dai primi vespri della vigilia sino al tramonto del sole di essa Festa, ed ivi pregheranno per il trionfo della Chiesa, per l'estirpazione delle eresie ecc., *quoties idfecerint, toties (tutte le volte che ciò faranno, altrettante volte)*, acquisteranno Indulgenza plenaria <sup>2)</sup>. *Cap. VI, n. 4 e 7. S. Pius V. Const. Salvatoris, 5 Mart. 1572.* La quale Indulgenza è comune a tutti i fedeli. *Cap. VI, n. 5 et in cit. Const. S. Pii V.*

15. Per qualunque fedele il quale in un giorno dell'ottava di essa festa del SS. Rosario, ovvero il giorno ottavo a sua scelta, se confessato e comunicato, e pregando alcun tempo secondo il consueto, visiterà la cappella del SS. Rosario, Indulgenza plenaria. *Bened. XIII. Bulla Pretiosus, § 5.*

#### V. Nelle feste dei misteri del Rosario.

16. I Confratelli che pentiti, confessati e comunicati visiteranno divotamente la cappella del SS. Rosario in quei giorni nei quali si celebrano alcuni dei misteri del Rosario, acquisteranno Indulgenza plenaria. *Cap. IV, n. 6.*

17. Se reciteranno una terza parte del Rosario nei giorni della Risurrezione di N. S. Gesù Cristo, dell' Annunziazione ed Assunzione di Maria Vergine, lucreranno dieci anni ed altrettante quarantene d' Indulgenza. Inoltre recitando alme-

<sup>1)</sup> La cappella o la statua (Pio IX, 25 gennajo 1866).

<sup>2)</sup> Onde però una visita si distingua dall'altra, per l'acquisto di un'altra Indulgenza, è necessario che sia fatta in seguito ad *un nuovo ingresso nella chiesa.*

no la terza parte del Rosario nelle rimanenti Feste di N. S. Gesù Cristo e della B. V. Maria, nelle quali si fa memoria dei misteri del Rosario, acquisteranno sette anni e sette quarantene d'Indulgenza. *Cap. IV, n. 6 e 7.*

#### VI. Nei giorni delle stazioni ed altri dell' anno.

18. I Confratelli visitando cinque altari <sup>4)</sup> della chiesa conseguiranno interamente le stesse Indulgenze, come se pellegrinando visitassero tutte le stazioni di Roma. *Cap. VIII.*

I giorni delle stazioni sono: la Circoncisione, l'Epifania, le tre Domeniche della Settuagesima, Sessagesima e Quinquagesima. Dal Mercoledì delle ceneri sino alla Domenica *in Albis* ogni giorno. Il giorno di S. Marco e i tre giorni delle Rogazioni. L'Ascensione, la Vigilia e la Festa della Pentecoste sino al Sabato seguente ogni giorno, e le *quattro tempora* di Settembre. Le Domeniche dell'Avvento e le *quattro tempora* di Dicembre. La Vigilia di Natale. Nel giorno di Natale di N. S. tre Stazioni per le tre Messe. Le tre feste seguenti al Natale (*Miss. Rom.*).

19. I confratelli che pentiti, confessati e comunicati visiteranno l'altare del Rosario, conseguiranno l'Indulgenza plenaria ne' seguenti giorni, cioè, nella Domenica terza di Aprile, *Cap. VI, n. 4*; nella festa del *Corpus Domini* e del Santo Titolare della Chiesa, *Cap. VII, n. 6*, e nella Domenica fra l'ottava della Natività di Maria Vergine, pregando però ancora secondo la prescrizione dei Romani Pontefici che l'hanno concessa. *Cap. IX, n. 2.*

<sup>4)</sup> Nel caso che non vi siano cinque altari, si replica la visita una o più volte allo stesso altare in modo di fare cinque visite recitando per ciascuna visita cinque *Pater* ed *Ave* in memoria delle cinque piaghe del Signore, secondo l'intenzione del Santo Padre.

VII. Per la recita del Rosario.

20. I Confratelli che reciteranno la terza parte del Rosario, conseguiranno Indulgenze parziali. *Cap. III, n. 1, 2, 4, 5 e 9.* Se reciteranno la terza parte del Rosario nella Chiesa della Compagnia nella Cappella del Rosario, o in una parte della Chiesa d'onde possa vedersi l'altare della detta Cappella, oppure dimorando fuori della città in cui è eretta la Compagnia, in qualunque Chiesa od Oratorio, cinquant'anni d'Indulgenza da lucrarsi una volta al giorno. *Cap. III, n. 7.*

21. Se il Rosario intiero, conseguiranno tutte le Indulgenze concesse a quelli che nella Spagna recitano la Corona della Beata Vergine. *Cap. III, n. 11.*

22. Sono concessi ai Confratelli due anni d'Indulgenza per ciascuno dei tre giorni della settimana nei quali reciteranno la terza parte del Rosario, purchè nel corso della settimana medesima l'abbiano recitato intero. *Cap. III, n. 8.*

— I Confratelli che reciteranno divotamente il Rosario intero in ciascuna settimana, lucreeranno sette anni ed altrettante quarantene d'Indulgenza. *Cap. III, n. 10.* — I confratelli che confessati e pentiti, o col proposito di confessarsi, reciteranno divotamente il Rosario tre volte nella settimana, acquisteranno per ciascuna volta dieci anni ed altrettante quarantene. *Cap. III, n. 6.* — E finalmente recitando il Rosario per la settimana, acquisteranno Indulgenza plenaria da applicarsi una volta in vita. *Cap. IV, n. 2.*

23. Tutti i fedeli che diranno il Rosario intero o la terza parte, per ogni *Pater*, e per ogni *Ave*, acquisteranno cento giorni d'Indulgenza: se per un anno diranno ogni dì almeno la terza parte, confessati e comunicati in un giorno ad arbitrio otterranno Indulgenza plenaria, purchè i Rosarii siano benedetti dai Religiosi dell'Ordine de' Predicatori: *Be-*

*neditus XIII, 13 apr. 1726, Sanctissimus*, che sono appunto le indulgenze già concesse alla corona di S. Brigida; come nel sommario delle medesime, 4 dicembre 1714, in *Bullar. Clementi XI*.

24. Tutti i fedeli anche non iscritti alla Compagnia, che col cuore almeno contrito e divotamente reciteranno la terza parte del Rosario in compagnia di altri, sia in casa, sia in chiesa, o pubblico o privato Oratorio, acquisteranno dieci anni e dieci quarantene una volta il giorno. *Pius IX, Decr. S. Congreg. Indulg., 12 Maji 1851*.

25. Ai fedeli poi non iscritti alla Confraternita che avranno per costume di recitare in compagnia di altri, almeno tre volte la settimana, una terza parte del Rosario, è concessa l'Indulgenza plenaria da acquistarsi nell'ultima Domenica di ciascun mese, purchè veramente pentiti e confessati e comunicati visitino qualche Chiesa o pubblico Oratorio, ed ivi preghino per qualche spazio di tempo secondo la mente del Pontefice. *Pius IX, l. c.*

#### VIII. Per la messa votiva del SS. Rosario.

26. I sacerdoti che avendo le facoltà celebreranno la Messa votiva del SS. Rosario, e tutti i Religiosi e Religiose dell'Ordine Domenicano, siccome i Confratelli e Consorelle del Rosario, che pentiti e confessati o col fermo proposito di confessarsi, l'ascolteranno divotamente, ed ivi pregheranno per la pace fra' Principi cristiani, per l'estirpazione delle eresie e per l'esaltazione della S. Madre Chiesa, acquisteranno tutte le Indulgenze concesse a chi recita il Rosario intiero. *Cap. X, n. 6*.

27. E più, una volta al mese, se saranno soliti di celebrarla o ascoltarla, pentiti, confessati e comunicati, conseguiranno tutte le Indulgenze concesse per la Processione della prima Domenina di ogni mese. *Cap. X, n. 7*.

IX. Per varie opere di pietà.

28. I Confratelli che assistono alla *Salve* dopo Compieta, pentiti e confessati, o col fermo proposito di confessarsi a suo tempo, otterranno ogni volta cento giorni d'Indulgenza. *Cap. VII, n. 4.* Nelle feste poi della B. Vergine, degli Apostoli e dei Santi dell'Ordine dei predicatori <sup>1)</sup>, quando secondo gli Statuti della Compagnia debbono assistervi colla candela accesa, acquisteranno tre anni e tre quarantene. *Ibid.* Per risoluzione della S. Congreg. delle Indulgenze degli 11 agosto 1862, approvata dalla Santità di Papa Pio IX di s. m. il 18 settembre 1862, s'intendono le feste della B. Vergine che si celebrano in tutta la Chiesa, e le Feste natalizie degli Apostoli soltanto. — In tutti i sabati e feste dell'anno s'accrescono quaranta giorni, e nei sabati di Quaresima un anno. *Ibid., n. 1 e 6.*

29. Se visiteranno i Confratelli infermi, tre anni e tre quarantene. Parimenti, se accompagneranno i defunti Confratelli alla sepoltura, tre anni ed altrettante quarantene. Se assisteranno alle esequie associando la Processione che si fa nei sabati o una volta al mese nelle Chiese o dentro il Chiostro in suffragio dei defunti, otto anni d'Indulgenza e, generalmente, per ogni opera di carità e di pietà sessanta giorni d'Indulgenza. *Cap. VII, per tot. 2)*.

30. I Confratelli visitando la Cappella del Rosario, pregando come sopra ogni giorno, acquisteranno cento giorni d'Indulgenza. *Cap. VI, n. 4.* Se faranno recitare ad altri una

1) Nelle feste de'Santi Domenicani, oltre le predette indulgenze, vi è più l'*Indulgenza plenaria* per tutti i fedeli i quali confessati e comunicati visitino una Chiesa dell'Ordine pregando secondo le intenzioni ordinarie.

2) Notino bene i Confratelli e le Consorelle quest'Indulgenza e sappiano approfittarne, perchè la possono acquistare quasi ad ogni momento e con grande facilità.

terza parte di Rosario, ogni volta cento quaranta giorni d'Indulgenza: *Cap. III, n. 1 e 4*. Se pentiti porteranno il Rosario in ossequio della B. V. Maria, acquisteranno una volta al giorno cento anni ed altrettante quarantene. *Cap. III, n. 3*. Se proferiranno il nome di Gesù nella fine di ogni *Ave Maria*, cinque anni e cinque quarantene. *Ibid. ed altre, Cap. III, n. 5*.

31. I Confratelli i quali per un quarto d'ora attendono all'orazione mentale, cento giorni d'Indulgenza per ogni volta, e se la fanno per mezz'ora, sette anni e sette quarantene: se poi la fanno sia nell'un modo, sia nell'altro, ma ogni giorno per un mese intero, confessati e comunicati, e fatte le preghiere solite ad aggiungersi, Indulgenza plenaria ogni mese in un giorno ad arbitrio. *Pius VII, Ad augendum, 16 Februarii 1808*.

32. I Confratelli i quali ne' quattro Anniversarii dell'Ordine assistono alla recita dell'Officio dei Morti, confessati e comunicati, e pregando come sopra, indulgenza plenaria. *Ibid.* Finalmente i confratelli i quali per quaranta giorni si esercitano nell'orazione, nella mortificazione ed altre opere pie in memoria dei quaranta giorni, ne' quali N. S. Gesù Cristo fu nel deserto, guadagneranno una volta all'anno quelle medesime indulgenze (cioè indulgenza plenaria) che Paolo V concedette ai Regolari i quali fanno per dieci giorni gli esercizi spirituali. *Ibid.*

#### X. Per gl' infermi ed altri legittimamente impediti.

33. L'Indulgenza plenaria della Processione nelle prime Domeniche del mese può acquistarsi dai Confratelli viaggianti, naviganti o servienti recitando il Rosario intero, e dagli infermi o legittimamente impediti recitando la terza parte, purchè siano contriti ed abbiano fermo proposito di confessarsi e comunicarsi ne' giorni stabiliti dalla Chiesa. *Cap. XI*.

34. L'Indulgenza plenaria conceduta per la visita della Cappella nelle feste dei Misteri del Rosario può acquistarsi dai medesimi recitando il Rosario, come nell' articolo precedente. *Ibid.*

35. L'Indulgenza plenaria conceduta per la Comunione fatta le prime Domeniche del mese nella Chiesa della Confraternita, e per la Processione delle stesse Domeniche, può acquistarsi dai Confratelli infermi, se confessati e comunicati reciteranno il Rosario avanti a qualche divota imagine e faranno altre preghiere per l'esaltazione della S. Madre Chiesa, per l'estirpazione delle eresie e per la concordia e conservazione della pace fra' Principi Cristiani. *Cap. V, n. 2 e Cap. IX, n. 1.*

36. Ve ne sono altre parziali per gli infermi. *Cap. VII, n. 4 e 5.*

#### XI. Per i moribondi.

37. I Confratelli che reciteranno il Rosario per la settimana conseguiranno in morte Indulgenza plenaria, che si applica dal sacerdote con la formola dell'assoluzione del Rosario. *Cap. IV, n. 2; Cap. X, n. 4, e dopo il Cap. 12.*

38. Se riceveranno in morte i Santissimi Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, Indulgenza plenaria. *Cap. II, n. 1, e Cap. X, n. 1.*

39. Se avendo recitato almeno una volta il Rosario, pentiti e confessati o col proposito ecc., moriranno tenendo in mano la candela benedetta del Rosario, Indulgenza plenaria. *Cap. X, n. 2.*

40. Se nell'articolo di morte ricevendo i Santissimi Sacramenti, professando la fede della Santa Romana Chiesa, reciteranno la *Salve Regina*, e si raccomanderanno alla Beatissima Vergine, Indulgenza plenaria. *Cap. X, n. 4.*

41. Se pentiti, confessati e comunicati invocheranno il SS. Nome di Gesù col cuore, quando non possano colla bocca, o

daranno qualche segno di contrizione, Indulgenza plenaria.  
*Cap. X, n. 5.*

## XII. Per i morti.

42. L'Altare del SS. Rosario è privilegiato ogni qual volta qualche sacerdote, dell'Ordine dei Predicatori solamente, sarà celebrata la Messa dei morti per l'anima di qualunque Confratello del SS. Rosario. *Cap. XII, n. 1.* Il quale privilegio fu poi esteso a tutti gli Altari delle Chiese dei Domenicani in beneficio e liberazione dal Purgatorio delle anime di tutti i fedeli. *Bened. XIII, Expone nobis, 22 Sept. 1724.*

43. Ove è canonicamente eretta la Compagnia, è ancora privilegiato l'Altare del Rosario per tutti i Sacerdoti Confratelli verso qualunque defunto. *S. Congreg. Indulg., 7 Jun. 1842.* Inoltre è privilegiato per qualunque Sacerdote, quando in quella Chiesa ove celebra, non vi sia altro altare privilegiato. *Pius IX. Omnium salutari, 8 Mart. 1857.*

44. Tutte e singole le indulgenze concesse ai Confratelli e Consorelle del Rosario possono dai medesimi per modo di suffragio applicarsi alle anime dei Fedeli Defunti che passeranno da questa vita congiunti a Dio in carità. *Cap. XII, d. 3, Pius IX, Ut magis, 12 Maji 1851.*

### Condizioni richieste per guadagnare tutte le indulgenze del Rosario.

1. Essere iscritto nel Registro della Confraternita, ciò che non importa spesa alcuna <sup>1)</sup>).

2. Servirsi di una corona benedetta da un Domenicano o da chi abbia la facoltà dal Generale dell'Ordine.

<sup>1)</sup> Noi esortiamo tutti i fedeli che hanno in uso la pia pratica del S. Rosario a volersi ascrivere alla Confraternita per poter lucrare le tante e sì preziose indulgenze concesse agli aggregati.

3. Recitare almeno una volta nella settimana il Rosario intero, cioè 15 poste, le quali si possono dire anche separatamente.

4. Meditare uno dei misteri ad ogni posta, in modo che si possa tenere presente allo spirito. Questa condizione è assolutamente necessaria, talchè chi meditasse qualche altra cosa o anche uno soltanto dei misteri del Rosario, non acquisterebbe le indulgenze. Per gl' idioti, incapaci di meditare, dichiarò Benedetto XIII, che bastava recitassero il Rosario divotamente, procurando però di assuefarsi a meditarlo.

Principali indulgenze per chi recita il S. Rosario  
non essendo ascritto alla Confraternita.

1. Cento giorni d' Indulgenza per ogni *Pater* ed *Ave* a tutti i fedeli che recitano cinque o quindici poste del Rosario (*Benedetto XIII, 13 Aprile 1726*).

2. Dieci anni e dieci quarantene per chi recita, col cuore almeno contrito, insieme con altri, una terza parte del Rosario, una volta al giorno (*Pio IX, 12 Maggio 1851*).

3. Sette anni e sette quarantene per ogni volta, a tutti i fedeli, che nei giorni stabiliti per la recita pubblica del Rosario vi interverranno e pregheranno secondo la mente di S. Santità, ed anche a quelli che reciteranno il Rosario privatamente, perchè legittimamente impediti (*Leone XIII, 20 Agosto 1885*).

4. Indulgenza plenaria, se confessati e comunicati, a tutti i fedeli che per dieci volte abbiano compiuto quanto sopra è detto (*Leone XIII, 20 Agosto 1885*).

5. Indulgenza plenaria da acquistarsi l'ultima domenica di ogni mese, confessati e comunicati, e pregando secondo la mente del Pontefice, visitando qualche chiesa o pubblico oratorio, a tutti i fedeli che recitano dentro una settimana in compagnia di altri tutto intero il Rosario (*Pio IX, 12 Maggio 1851*).

6. Indulgenza plenaria in un giorno ad arbitrio a tutti i fedeli che per un anno intero avranno recitato il Rosario con una corona benedetta dai Domenicani. Condizione: confessione e comunione, e pregare secondo la mente del Pontefice (*Benedetto XIII, 13 Aprile 1726*).

7. Quattro indulgenze plenarie applicabili alle anime del Purgatorio a tutti i fedeli che nella festa dell'Assunzione della Vergine, confessati e comunati, visiteranno quattro volte la cappella del Rosario tra i due vespri della solennità.

8. Indulgenza plenaria, applicabile in suffragio dei defunti, a tutti i fedeli che tra i due vespri della festa del Santo Rosario visiteranno la Cappella del Rosario (*Benedetto XIII, Pretiosus, § 5*).

9. Indulgenza plenaria a chiunque visiti il simulacro della Vergine del Rosario nell'Ottava della festa, purchè confessati e comunicati preghino per la pace ed incolumità del Pontefice e della Chiesa (*Benedetto XIII, Pretiosus, § 5*).

10. Indulgenza plenaria a tutti i fedeli che nel giorno della festa del Rosario o in un giorno della Ottava riceveranno i sacramenti e pregheranno in qualche chiesa Iddio e la Santissima Vergine (*Leone XIII, 20 Agosto 1885*).

---

# INDICE

---

AL LETTORE . . . . . pag. v

## PARTE PRIMA

### DELLA CONFRATERNITA DEL ROSARIO

DISCORSO	I. — Da chi e in quale occasione fu istituita la confraternita del Rosario . . . . . »	1
»	II. — Dello stato e del progresso della confraternita del Rosario dal 1221 al 1350. »	12
»	III. — Quanta utilità ha arrecata alla Chiesa l'arciconfraternita del Rosario con darle l'Ordine de' predicatori . . . . »	20
»	IV. — Quanto profitti alla Chiesa di Dio l'arciconfraternita del santissimo Rosario, si dimostra sia dalla nuova istituzione o dalla riforma di molti Ordini religiosi, sia da altri vantaggi che ne vengono alla Chiesa medesima . . . . »	43
»	V. — Quanto sia utile alla Chiesa di Dio l'arciconfraternita del santissimo Rosario, si dimostra dalle altre confraternite laicali da esso originate . . . . »	53
»	VI. — Quanto utile sia al popolo cristiano l'arciconfraternita del santissimo Rosario, si dimostra dalle indulgenze, dalle grazie e da' privilegi concedutigli da' Sommi Pontefici. . . . . »	57

DISCORSO	VII. — Quanto sia salutare l'arciconfraternita del santissimo Rosario, si dimostra dal triplice bene che a noi ne deriva, cioè dall'utile, dall'onesto, dal dilettevole e da altri beni ancora . . . . .	pag. 61
»	VIII. — Della dignità o vero della eccellenza dell'arciconfraternita del Rosario . . . . .	» 71

## PARTE SECONDA

### DELLA FORMOLA DI PREGARE COL ROSARIO

»	IX. — Che cosa sia il Rosario, e perchè così chiamato . . . . .	» 83
»	X. — Dell'autore del santissimo Rosario come preghiera . . . . .	» 90
»	XI. — Della dignità e della eccellenza del Salterio o vero del Rosario mariano . . . . .	» 97
»	XII. — Qual de' due Salterii sia più nobile, il davidico o il mariano . . . . .	» 111
»	XIII. — Della necessità e della efficacia della preghiera del santissimo Rosario . . . . .	» 112
»	XIV. — De' vantaggi che traggono dal Rosario coloro i quali divotamente lo recitano. . . . .	» 118
»	XV. — Perchè diamo principio al Rosario col segno della croce . . . . .	» 122
»	XVI. — Che cosa significhino le tre quinquagene, cioè le tre parti del Rosario, ciascuna di cinquanta Avemmarie. . . . .	» 128
»	XVII. — Per quale ragione meditiamo nel Rosario i misteri della vita e della passione di Gesù Cristo, e come dobbiamo meditarli. . . . .	» 131

## PARTE TERZA

### MEDITAZIONI SOPRA I QUINDICI MISTERI

#### MISTERI GAUDIOSI

- I. Annunziatione di Maria. — II. Visita di Maria a santa Elisabetta. — III. Nascita di nostro Signore Gesù Cristo. — IV. Presentazione di Gesù nel tempio. — Sua disputa co' dottori.

DISCORSO	XVIII. — Che cosa dobbiamo meditare nel primo mistero gaudioso . . . . .	<i>pag.</i> 137
»	XIX. — Che cosa dobbiamo meditare nel secondo mistero gaudioso . . . . .	» 159
»	XX. — Che cosa dobbiamo meditare nel terzo mistero gaudioso . . . . .	» 181
»	XXI. — Che cosa dobbiamo meditare nel quarto mistero gaudioso . . . . .	» 200
»	XXII. — Che cosa dobbiamo meditare nel quinto mistero gaudioso . . . . .	» 217

### MISTERI DOLOROSI

I. Orazione nell'orto. — II. Flagellazione. — III. Coronazione di spine. —  
IV. Viaggio al Calvario. — V. Crocifissione.

DISCORSO	XXIII. — Che cosa dobbiamo meditare nel primo mistero doloroso . . . . .	<i>pag.</i> 231
»	XXIV. — Che cosa dobbiamo meditare nel secondo mistero doloroso . . . . .	» 254
»	XXV. — Che cosa dobbiamo meditare nel terzo mistero doloroso . . . . .	» 263
»	XXVI. — Che cosa dobbiamo meditare nel quarto mistero doloroso . . . . .	» 277
»	XXVII. — Che cosa dobbiamo meditare nel quinto mistero doloroso . . . . .	» 287

### MISTERI GLORIOSI

I. Risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo. — II. Ascensione di lui in cielo. — III. Discesa dello Spirito santo. — IV. Assunzione di Maria in cielo. — V. Incoronazione di lei.

DISCORSO	XXVIII. — Che cosa dobbiamo meditare nel primo mistero glorioso . . . . .	<i>pag.</i> 308
»	XXIX. — Che cosa dobbiamo meditare in questo secondo mistero glorioso . . . . .	» 319
»	XXX. — Che cosa dobbiamo meditare nel terzo mistero glorioso . . . . .	» 334

Discorso XXXI. — Che cosa dobbiamo meditare nel quarto mistero glorioso . . . . .	<i>pag.</i> 343
» XXXII. — Che cosa dobbiamo meditare nel quinto mistero glorioso . . . . .	» 361
» XXXIII. — Confutazione dei nemici del Rosario; istruzione per coloro che s'iscrivono in questo sacro Istituto, o se ne fanno promotori. . . . .	» 372
Indulgenze concesse dai Sommi Pontefici agli ascritti alla Compagnia del SS. Rosario . . . . .	» 387

---

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

**Nihil obstat**  
JOAN. DE LUCA  
Censor Theologus

**Imprimatur**  
JOSEPH *Can.* MOLINARI  
Deputatus

PRESSO GLI STESSI EDITORI

- Ferrigni-Pisone (Can. Andrea).—Catechismo liturgico—  
Nuova edizione riveduta e corretta secondo i  
vigenti decreti della S. R. C., per cura dei Sa-  
cerdoti Giovanni Buonomo ed Enrico Perga-  
mi—Due vol. in-16° . . . . . L. 3,00
- Fortuna (Sac. Dom.)—Discorsi Eucaristici per solenni  
Quarantore—in-16° . . . . . » 0,80
- Lacordaire (Enrico Domenico, dell'ordine dei predica-  
tori)—Conferenze, Sermoni, Panegirici, Discor-  
si, Elogi Funebri—Nuova edizione; 3 vol.  
in-8.° . . . . . » 9,00
- Niccolai (Mons. Leone) Ferrorini per monache, prima  
comunione, popolo e confraternite, discorsi per  
vestizione, professione e novelli sposi, benedi-  
zione e ringraziamenti dopo la prima comunio-  
ne—in-16.° . . . . . » 1,00
- Salzano (Mons. Tom. Mich.)—Corso di Storia ecclesia-  
stica, dalla creazione del mondo sino ai nostri  
giorni, comparata con la storia politica dei tem-  
pi—6.<sup>a</sup> ediz. 4 vol. in-8.° . . . . . » 12,00
- Scotti-Pagliara (Can. Dom.)—Nuovissima collana pa-  
negirica di celebri Oratori, per le feste di N.  
S. Gesù Cristo, della B. Vergine, dei Santi e  
per l'ottavario dei Morti—5.<sup>a</sup> edizione accre-  
sciuta; 10 vol. in-8.° gr. a 2 colonne . . . . . » 80,00
- Gesù Cristo. Sermoni e Panegirici—3.<sup>a</sup> edizione  
in-8.° . . . . . » 3,00
- Maria Vergine. Novene e Tridui—2.<sup>a</sup> edizione  
in-8.° . . . . . » 4,50
- Maria Vergine. Sermoni e Panegirici—4.<sup>a</sup> edizione  
in-8.° . . . . . » 4,00
- Omelie per le Domeniche—3.<sup>a</sup> ediz. in-8.° . . . . . » 4,00
- Il Mese di Maggio. Sermoni e Racconti—4.<sup>a</sup> ediz.  
in-8.° . . . . . » 4,00
- Le Grazie di Maria. 187 racconti per il mese di  
Maggio—4.<sup>a</sup> ediz. in-8.° . . . . . » 2,50
- I Morti. Novena, Ottavari, Discorsi—2.<sup>a</sup> edizione  
in-8.° . . . . . » 2,50
- Sermoni per solenni Quarantore—in-8.° . . . . . » 0,80
- Esercizi Spirituali. Istruzioni e Meditazioni—4.<sup>a</sup>  
ediz. in-8.° . . . . . » 4,00
- Prediche per la Quaresima—4.<sup>a</sup> ediz. in-8.° . . . . . » 4,00